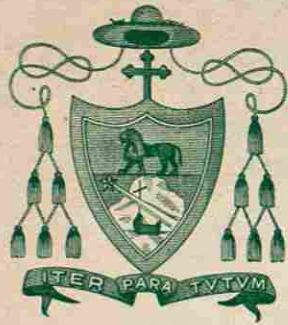


CIÓN

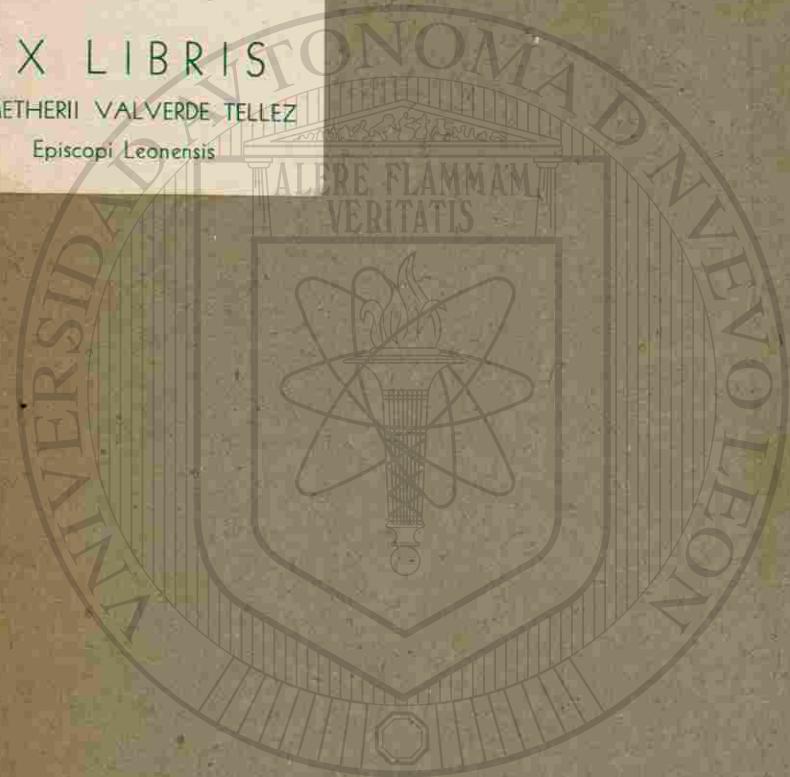


MONTENAPOLI
—
SUI
MINIMENDI

DG63
.R64
1887
c.1



EX LIBRIS
HEMETHERII VALVERDE TELLEZ
Episcopi Leonensis

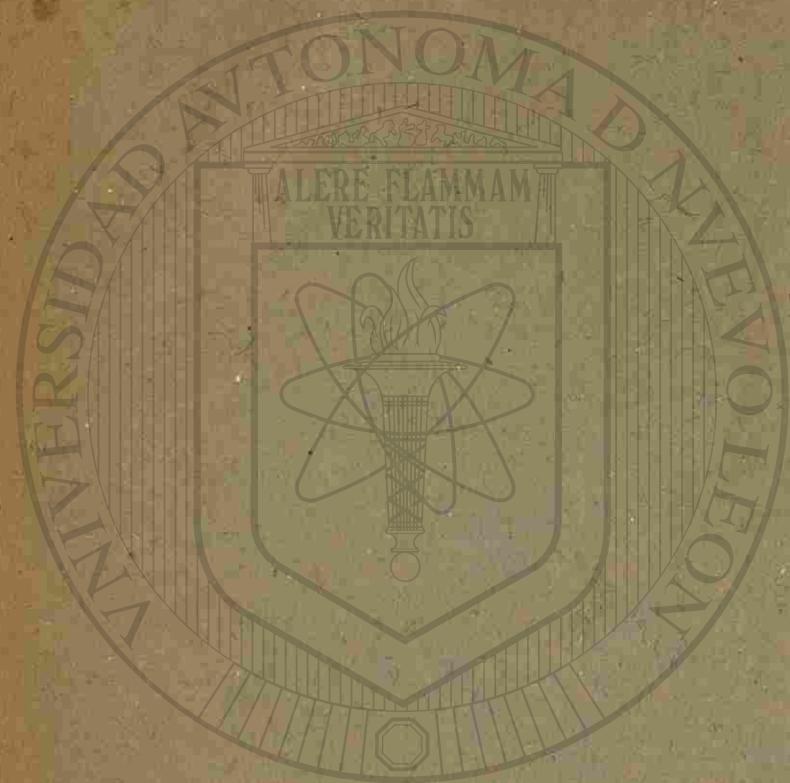


U A N L

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

FONTEANIVE RODOLFO

GUIDA

PER GLI

AVANZI DI COSTRUZIONI POLIGONIE

DETTI

CICLOPICHE, SATURNIE, O PELASGICHE

NELLA

PROVINCIA DI ROMA



Pubblicazione della Sezione di Roma

ROMA
TIPOGRAFIA IPPOLITO SCIOLLA
1887

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
BIBLIOTECA YERRE Y TOLAN

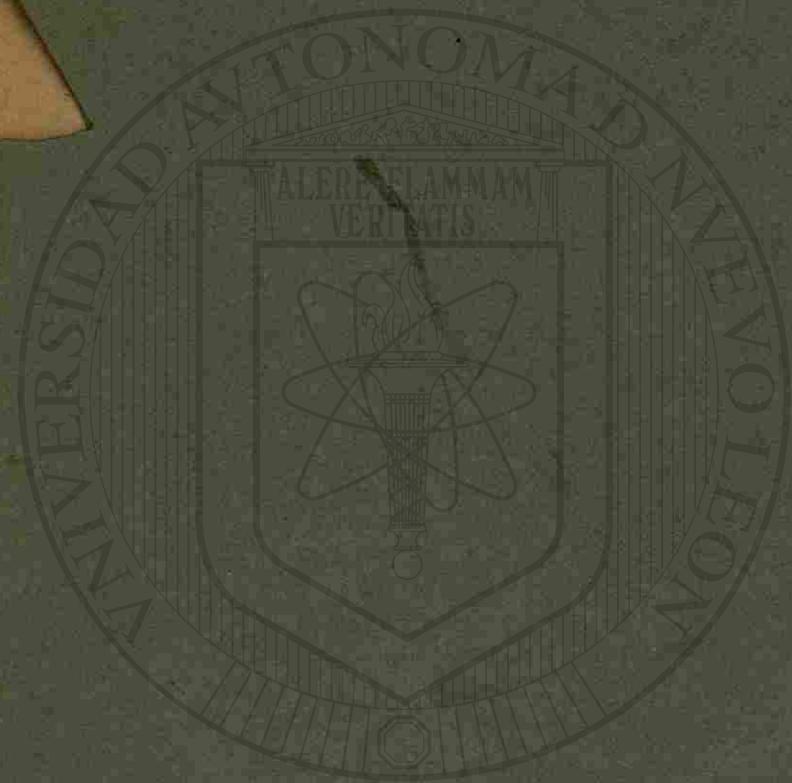
450

AVANZI DETTI CICLOPICI

NELLA

PROVINCIA DI ROMA

JUANIL



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



Publicazione della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano

SUI MUNIMENTI

ED ALTRE COSTRUZIONI POLIGONIE OD EPIMONOLITE

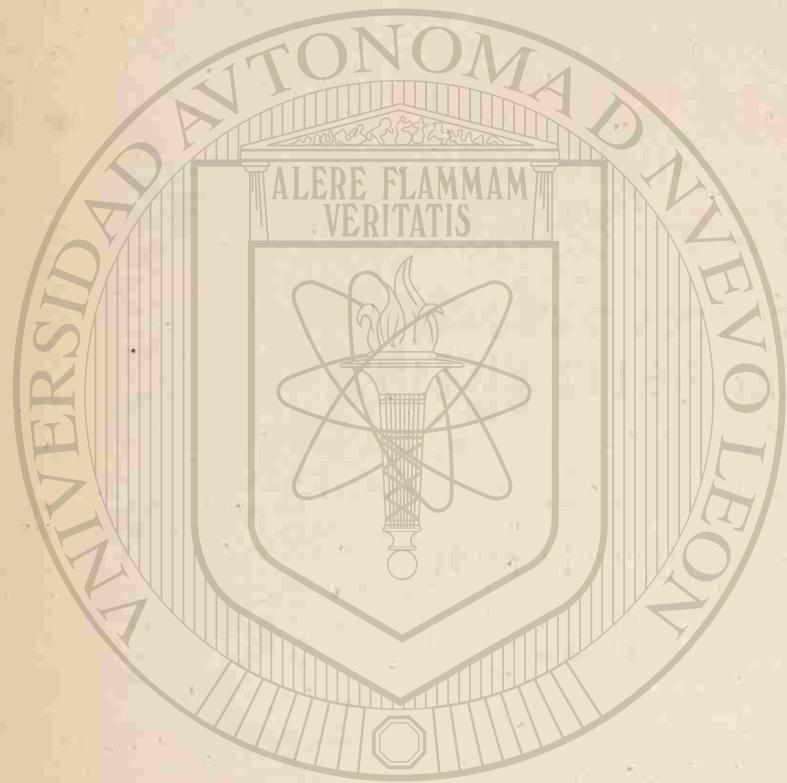
DETTE CICLOPICHE, SATURNE O PELASGICHE

e sui resti di tali fabbriche

ESISTENTI NELLA PROVINCIA ROMANA

SCRITTO DEL SOCIO

FONTE-A-NIVE RODOLFO



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



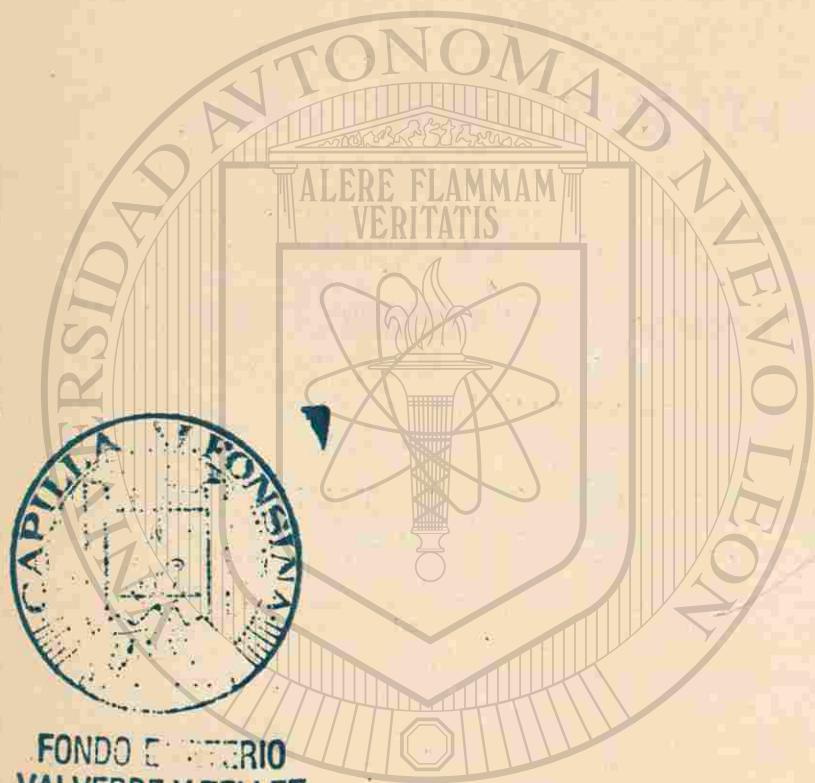
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



ROMA
TIPOGRAFIA IPPOLITO SCIOLLA
1887

Capilla Alfonso
Biblioteca Universitaria

43409



FONDO EDITORIAL
VALVERDE Y TELLEZ

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECA Y ARCHIVO

INTRODUZIONE.

« Affectasse ferunt regnum coeleste Gigantes,
Altaque congestos struxisse ad sidera montes ».

Ovid. *Met.* 1. 6.

Quando, nei primi anni degli studi classici, gli eufonici versi del poeta sulmonense mi erano in singolar guisa graditi, la giovane mente rimase attratta alla immaginazione di questo spettacolo di mortali che rivaleggiavano cogli Iddii.

E quando ebbi modo di darmi alla visita preferita di quelle smisurate moli litiche, sovrapposte artificialmente le une alle altre, come un nesso logico la mente corse subito al mito dei giganti, e le apparve forse meno immaginosa la tradizione raccolta dal poeta.

È cosa tanto naturale, che sarà avvenuta a tutti noi; ed è proprio così che Atto Vannucci descrive e sente queste « costruzioni stupende formate di blocchi irregolari, nelle quali è maravigliosa la semplice arte che governa e mette in opera la rude materia. In alcuni luoghi i massi sovrapposti sono di straordinaria grandezza, che in osservandoli ti sembra quasi vedere mutata in vera la favola dei Titani, che svelgono i monti e li pongono gli uni sugli altri. Sono mura di città e di fortezze, e recinti di templi, che, forti come le montagne, sono resistiti agli onnipotenti urti del tempo; e le chiamano costruzioni pelagiche o ciclopiche, da una tribù di quella nazione, o dall'uso che ebbero i Greci, nei loro tempi poetici, di spiegare l'origine delle opere che li maravigliavano, coll'intervenzione

006431

delle superiori potenze di cui si favellò nell'età primitiva » (*Storia dell'Italia antica*, Milano, 1870-75, t. 1°).

Volendo dare un qualche contributo all'Annuario 1887 della Sezione Romana del Club Alpino Italiano, a cui appartengo, mi venne dunque in animo di passare in rassegna gli avanzi di cosifatte portentose costruzioni, che ci rimangono nella provincia romana; e sono fra le più integre superstiti; affinché, nelle gite del nostro Club, l'averle richiamate, possa accrescere maggiormente l'attraenza delle escursioni e soffermarvi chi tali opere non conoscesse di vista.

La più gran parte *Larisse* o fortezze poste a scopo di munimento, occupano sommità anche naturalmente forti, e si trovano quindi quasi tutte sul tramite dei nostri abituali itinerari.

Ma cresciuto per via il lavoro, e fattosi di mole maggiore della prima idea e non compatibile con i limiti e le intenzioni dell'Annuario, poca parte di esso, per estratto, andò in questo compresa; laonde ora compare qui separatamente a sè, intero, col medesimo proposito, e come prima indirizzato ai Colleghi.

Mi si voglia dunque sempre tener conto, a compatimento, della origine e della natura tutta familiare dello scritto, concepito e condotto alla spiccia, in confidenza, senza apparato e pretensioni.

E mi si conceda intanto che, prima di trattare la parte topografica, anteponga qualche notizia sulla ragione dei nomi con cui si appellano comunemente queste costruzioni; sulle genti a cui si attribuiscono e specialmente sulla tradizione pelagica, che è quella che generalmente più vi si collega dagli autori; e sulle diverse epoche e sul modo di progressione che a tali costruzioni si assegnano in ragione della tecnica loro.

È argomento che, dalla fine del secolo scorso e dai principi di questo, fu messo in istudio singolarmente per le dotte ricerche ed i numerosi materiali pubblicati da Petit-Radel, che dal 1792 al 1836 raccolse un gran numero di monumenti ciclopici di Grecia, d'Italia, di Malta, di Spagna, dell'Asia Minore, e ne formò i rilievi in gesso colorato, costituendo così un museo pelagico, conservato a Parigi nella biblioteca Mazzarina; ed i quali formarono la base della sua teoria sui monumenti pelagici; da Dodwell, da Gell, da Ad. Gerhard il benemerito fondatore dell'Istituto archeologico germanico; argomento che fermò così l'attenzione di numerosissimi scrittori, ed è forse dei più vagliati e discussi, per quanto tuttavia non dei più chiari e concordati.

In una lettera pubblicata negli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*, a. 1834 il signor Petit-Radel riassunse e riesaminò la controversia generale sulle origini delle vetuste città dell'Italia centrale, che egli, fervido apostolo di questa tesi, sostiene pelagiche; esponendo come e per quali fasi si era giunti allora a concentrare in Italia, sul breve spazio di 60 leghe (quale è la periferia fra il Tevere e l'Anio e la valle del Liri, segnato dal catalogo che Varrone fece di tali città e che ci venne tramandato da Dionisio d'Alicarnasso), tutte le questioni storiche e tecniche che possono interessare quelle origini; e mostrando l'oblio e la negligenza durati sin poco prima d'allora, su questo proposito.

Con ciò egli intese di non più proseguire periodicamente la polemica su

tale soggetto, ed è appunto per questo che egli fece eseguire i modelli dei monumenti che raccolse nella biblioteca Mazzarina, illustrandoli col testo scritto, da servire come documenti della sua teoria.

I. DENOMINAZIONE.

Questo genere di struttura di antiche muraglie, fu da alcuni autori caratterizzato sotto il nome di *incerto*: *Popus incertum* di Vitruvio « antiquum quod incertum dicitur » (Vit. Pol. Arch. cum com. Paleni et Straticio, Utini, 1826, L. II, C. VIII); ed il quale, prosegue Vitruvio, « non fa un bel vedere come il *reticolato*, ma non pertanto è di questo più forte e durevole: « Incerta vero cœmentis alia super alia sedentia, inter seque imbricata, non speciosam, sed firmiorem quam reticulato præstant structuram ».

Così il Fabretti, che si arrestò a questa descrizione di postura dei massi, ed all'appellativo di *antiquum* datogli da Vitruvio: « tamquam per excellentiam nuncuparet » (Fab. de Colum. Trajan., C. 7, cit. Piranesi); così il Volpi (Corradinus et Vulpius: *Vetus Latium profanum et sacrum, Romæ et Patavii*, 1704-1726); così il Guattani (Monumenti Sabini, Ro., 1828, t. II), il quale volle addurre in suo sostegno il Palladio; così il Piranesi G. B., il quale avrà da ricordare parlando delle muraglie di Cora.

Ma questi scrittori non fecero attenzione che anche l'*incerto*, come il *reticolato*, di Vitruvio, va, per precetto vitruviano stesso, fatto colla calce: « utraque autem ex minutissimis sunt instruendis, uti materia ex calce et arena crebriter parietes satiati, diutius contineantur », e sostenuto con quel genere di muratura detta *emplecton* dai greci, o *repletum* dai latini, cioè con riempiture di piccoli sassi e calce. Mentre invece è caratteristica, ammessa essenzialmente, delle antiche mura costrutte a massi irregolari di pietra dura, di più o meno grandi dimensioni, l'essere collegati insieme i detti massi *a secco*; e la presenza dell'*emplecton* o di mura a cemento, denotare una età non remota e non propria di tali costruzioni, come vedremo meglio a suo luogo, e come rettificò anche il Canina (cf., L. Canina: *L'architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti*, Ro., 1834-41, Sez. II).

Perchè poi queste costruzioni si chiamarono *ciclopes* o *ciclopiche*, lo dice il riportato passo di Vannucci. Altrove lo stesso autore accenna a tal nome siccome attributivo di età lontanissima nella quale alla felicità arcadica facevano contrasto le primitive rozze e feroci genti, tra le quali i « Ciclopi, il cui nome rimase alle mura delle città e delle fortezze di grandi massi sveltiti dai monti ed uniti insieme senza cemento; e di cui si disse proverbialmente: *cyclopica vita et cyclopum more* a significare vita e costumi di uomini senza freno di leggi » (Proverbi latini illustrati. Milano 1880, t. I).

E su questi Ciclopi o giganti stabiliti in Sicilia, o nell'Argolide, dove fabbricarono le fortezze di Tirinto e Nauplia, secondo Strabone che ne osservò i resti tuttora sussistenti; od in Lipari, dove sono fabbri; può vedersi in G. B. Nicolini (*Lezioni di mitologia e storia*, Milano. 1871).

Gabriele Rosa credette affermare che « i Ciclopi, il cui nome, secondo

Federico Schlegel, significò *contemplatori del cielo*, furono Pelasgi, ed è per ciò che le primitive costruzioni furono dette promiscuamente ciclopiche e pelasgiche » (I Pelasgi in Italia, Milano, 1847).

Questo viene da Strabone, che li fa originari dalla Tracia, e li chiama *gasterocheires*, cioè: *che vivono del lavoro delle proprie mani*, come costruttori delle muraglie dette appunto ciclopiche; ma Tucidide li riguarda come i più antichi abitanti della Sicilia, come Lestrigoni, cioè *autozones, autoctoni*.

Boltz sostiene che essi non sono altro che un popolo storico, gli antichissimi siciliani, appunto come vuole la tradizione di Omero e di Tucidide (cf. Daremberg et Saglio: *Diction. des antiquités grecques et romaines*, Paris, 1887, t. I).

Sulla tradizione delle costruzioni ciclopiche cf. anche nell'*Encyclopaedia Britannica* (9 ediz., Edimburg, 1875, t. 2, *Archæology*).

Del resto, « quidquid magnitudine sua nobile est, Cyclopus manu dicitur fabricatum »: scrisse lo scoliaste di Stazio, e tale denominazione applicasi, secondo il medesimo Lattanzio, a cose di poca o molta antichità, ma che non correvano più ai tempi suoi: « Cyclopus dixit antiquitas » (cit. C. Promis: *Le antichità di Alba Fucense negli Equi, etc.*, Ro., 1836).

Questa denominazione non è moderna e dovuta a Dodwell, come credette Bunsen, che non la vorrebbe adoperata, come neppure quella di saturnie (An. Ist. Cor. Arc. a. 1834); e rettificò Petit-Radel (ibid.); ma è antica, adoperata da Euripide che designa le porte di Micene: *Kiclopia prozira*, da Strabone; e Pausania, che visse nel II secolo, parlando di Corinto lasciò scritto: « Ivi è ancora un tempio antico, chiamato l'ara dei Ciclopi, dove sacrificano ai Ciclopi », e della distruzione di Micene fatta dagli Argivi: « Rimane sempre in piedi parte del suo recinto, ed in questo si vede la porta; stanno sopra di essa leoni; anche queste, come dicono, sono opere dei Ciclopi, che eressero a Preto le mura di Tirinto », e di quella di Tirinto fatta dai medesimi Argivi: « Le mura, che è l'unico avanzo che ne resti, è opera dei Ciclopi » (v. *Descrizione della Grecia*, traduz. A. Nibby, Roma, 1817).

E Pindaro, parlando delle porte di Micene, adopera la medesima dizione: *Kiclopia prozira euristeos*.

Così avea avvertito lo stesso Niebuhr (cf. *Geschichte der Stadt, Rom*).

Furono poi dette queste costruzioni anche *saturnine* o *saturnie*, e saturnie le città recinte di tali mura. Anche questa denominazione, altrettanto poetica, quanto determinativa, accenna a' tempi antichissimi cui si vogliono riferire tali opere, all'« Aurea prima sata est ætas » di Ovidio, e si collega colla precedente, essendo i Ciclopi, secondo Euripide ed Esiodo, figli del cielo, e fratelli di Saturno (Nicolini, o. c.); ed assegna la costruzione di tali città a Saturno, ed i « Saturnia tempora, Saturnia regna » (Virg. *Eglog.*) passarono proverbialmente a denotare cose e persone vecchissime (Vannucci, *Prov. e.*).

Finalmente si chiamarono con *termine molto abusato* (*Encyc. Brit. c.*), dai Pelasgi, *pelasgie* o *pelasgiche*, perchè se ne appropriò la tecnica e la edificazione ad uno speciale popolo denominato Pelasgo nelle varie epoche e luoghi di sua trasmigrazione; ed è la denominazione che accetta ed adopera volentieri anche il Vannucci, il quale è dell'opinione che « In quei massi stanno scritte le pagine eterne e quasi uniche della storia pelasgica; storia che, senza dare particolarità, attesta dappertutto l'esistenza di un popolo

grande, e con un solo fatto dice di più di qualunque altra parola » (St. It. ant., l. c.).

I paesi dell'antica Grecia conservano avanzi di baluardi a smisurati margini poligoni, che si attribuiscono ai popoli che abitarono per primi la Grecia, e vengono d'ordinario designati sotto il nome di Pelasgi; e poichè i monumenti conservati nelle antiche città italiche, sono di quella medesima struttura, si volle attribuirli al modo di fabbricare di quell'antichissimo popolo (Gerhard in A. I. C. A., 1829).

Ed Aristofane negli *Uccelli* (v. 832) per metonimia chiama *Pelasghicon*, l'*acropolis*, l'*ars*, la cittadella di Atene, ed era realmente così chiamata la parte più antica delle costruzioni ad ovest, che si denominarono anche *ennea pylon* perchè vi erano nove porte una dentro l'altra (*Encyc. Brit. c.*)

Con sottodenominazione equivalente alla pelasgica, e specialmente alle costruzioni di stile della prima maniera ciclopica ritenuta più antica (ciò che si vedrà appresso), si adoperò la dizione di *tirintie costruzioni* o di *regola tirintia*, dal vedersi impiegata tale maniera più antica nelle mura di Tirinto.

Mentre quando quelle mura appariscono spianate e ben connesse, si dicono anche *lesbie* o *lesbiche*, e di costruzione a *regola lesbica* o *lesbica*; perchè Strabone scrisse che Lesbo o Mitilene, fondata dai Pelasgi, e di cui si citano le mura dell'acropoli, in origine era appunto appellata *Pelasgia*, laonde la regola lesbica di cui parla Aristotele, secondo quel passo di Strabone, equivale alla denominazione di regola pelasgia (Petit-Radel, in A. I., 1834).

La regola lesbica sarebbe adunque un perfezionamento della prima maniera tirintia più rozza, e la vedremo corrispondere alla seconda, poligona perfetta. Secondo Palladio: « a far questi muri usavano una squadra di piombo, la quale piegata secondo il luogo dove dovea essere posta la pietra, stava bene al luogo ove aveano disegnato di porla », ed è appunto il metodo menzionato da Aristotele (de moribus, l. V, c. 14) con queste parole: « come quel regolo di piombo che serve alla costruzione di Lesbo, il quale si uniforma piegandosi alla conformazione delle pietre e dei loro angoli (cf., Guattani, o. c. e Canina, o. c. Sez. II).

Per quali considerazioni queste tre denominazioni di *ciclopiche*, *saturnie* e *pelasgiche*, mentre possono corrispondere alla cosa designata in un senso cronologico, non sembrano le più appropriate ad un significato etnografico, apparirà dagli accenni sulla tradizione pelasgica.

Intanto, quanto all'ultima, mi valgo del giudizio di C. Promis: « a questo modo di murare si diede il nome di pelasgico, ma non è difficile di vedere quanto questa denominazione vada lungi dal vero. Infatti, per poter esattamente applicare la denominazione pelasgica a questa costruzione, dovrebbe dessa a tal nazione assolutamente ed esclusivamente avere appartenuto, mentre che la storia ed il fatto ci dimostrano che i Pelasgi non sempre costruirono in quella forma » etc. (o. c.); su di che anche avremo da addurre altri argomenti.

Certo è che nessuno potrà disconoscere come, con precisione tecnica, lasciandone impregiudicata l'età e l'attribuzione, queste moli artefatte, queste « costruzioni ciclopee, con miglior proposito si dirien *poligone* » giusta quanto propugnava il signor Gerhard (A. I. 1829); oppure *epimonolite*, con definizione

proposta dal signor Rosario Salvo (I Siculi: Ricerca di una civiltà anteriore alla greca, Palermo, 1884).

« La denominazione di *poligonia*, o *poligona irregolare*, è più esatta delle altre, essendo più geometrica, perchè realmente le parti di quelle mura sono tutte poligonali; più assoluta, perchè abbraccia qualunque poligono di ogni forma, senza che si possa confondere coll'opera quadrata; benchè molti quadrilateri si trovino in essa; giacchè l'opera quadrata non è che una specie particolare; finalmente è più analoga alla nomenclatura costruttoria degli antichi, perchè essi distinguevano i loro vari modi di murare, non già dai popoli, o dagli individui che più li avessero usati, ma bensì dalla forma delle parti componenti, come nell'opera quadrata, o dall'aspetto del totale, come nell'incerta o nella reticolata, o dalla materia impiegata, chiamandola lapidea o laterizia ». (Promis, o. c.).

Ebbene, Petit-Radel, che aveva esso introdotta questa denominazione di *poligona irregolare*, se ne ricredette, persuadendosi che non fosse ancora la più idonea, sull'avviso del Visconti, che egli chiama « *Le Varron des modernes Romains* », che egli non potea arbitrarsi a mutare quell'altra di *ciclopea* adottata dai dotti; laonde questa adopera di nuovo, aggiungendoci l'o *pelasgica* (A. I., 1829 e 1834).

Tuttavolta, fra le altre, anche il Canina diede la preferenza alla denominazione di *poligona irregolare* (cf., Arch. Ant., o. c.).

II. DELLA TRADIZIONE PELASGICA.

I. La leggenda.

La tradizione pelasgica, la fede cioè nella esistenza di un popolo etnograficamente distinto, detto Pelasgo, immigrato in Italia, come viene accettata da molti dei moderni autori, come lo fu da altri negli scorsi secoli, fa sempre e quasi unicamente capo a quanto ne scrisse Dionisio di Alicarnasso nella sua Storia romana antica: *Arcaïologhîa romaike* (V. Le antichità romane, trad. Mastrofini, Milano, 1824).

Non mi fermo neppur ad accennare delle origini italiane, della provenienza ariana, o di altri ceppi, a seconda delle opinioni degli scrittori. F. Lenormant ha riassunto le tradizioni della più remota antichità riguardo la distribuzione delle primitive popolazioni in Europa, in Asia ed in Africa, nella tav. II dell'Atlante annesso al suo: *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, Paris, 1869, che può essere osservata come favorevole dimostrazione di quanto propenderò a concludere sui Pelasgi.

Del resto, qualsivogliano idee su questa tesi delle prische origini italiane, sarebbero purtroppo tutte ipotesi che « fin qui non hanno alcuna solida base, mentre il solo fatto certo è che le prime tracce dell'uomo, in Italia, sono dall'epoca quaternaria ». (Vannucci, It. ant. c.).

Questo capo-saldo solo fu anche recentemente assodato dal signor T. Ri-

viere coi suoi studi sopra l'antichità dell'uomo nelle Alpi marittime, dove gli scheletri dei trogloditi, rinvenuti in quelle caverne, appartengono indubitamente a quell'epoca, e come è provato dal bellissimo esemplare di scheletro intero dissepellito il 26 marzo 1872 a Mentone, che conservasi nella galleria antropologica del Museo di Parigi.

Riporterò dunque senz'altro, per l'opportunità del nostro argomento, la narrazione della tradizione venutaci dall'Alicarnasseo quanto ai Pelasgi trapiantatisi di Grecia in Italia, come viene accettata dal Vannucci, il quale fra i recenti scrittori, è quello che meglio forse compendì e citò quanto fin'ora erasi scritto su tale proposito.

I Pelasgi si fanno notare nel Pelopponeso come una stirpe aborigena, diciotto generazioni prima della guerra di Troja, ed occuparono quasi tutta la Grecia, che da loro fu detta *Pelasgia*. Originarii dell'Asia, cacciati da altri popoli, o per naturale disposizione, dall'Asia Minore, per la Propontide e per l'Egeo, occuparono la Grecia, e di là mossero alla volta d'Italia e di Spagna.

In Italia approdarono, secondo Raoul-Rochette (*Histoire critique des colonies grecques*, Paris, 1815), 1527 anni avanti l'Era Volg.; mentre Dionisio scrisse che ciò avvenne diciassette generazioni avanti la guerra di Troja (1280 av. l'Era Volg., V. Cantù: Cronolog.).

Dall'Arcadia e dalla Tessaglia venne una prima colonia condotta da Enotro e Peucezio, che arrivò all'estremità inferiore della penisola, occupando anche la Sabina, e formando la nazione degli Aborigeni, le cui prime dimore furono nel territorio di Reate (Rieti).

Una seconda colonia più numerosa, partita in epoca posteriore di Tessaglia, toccato l'Epiro, mosse verso l'Italia sulle tracce della prima; ma, spinta dalle burrasche, toccò terra invece più adentro nell'Adriatico, alle foci del Pò di Primaro, dove a ponente di Ravenna, circa 14 miglia, fondò Spina. Secondo alcuni autori questo avvenne nel 1114 av. l'Era Volg., e quella « *Venezia pelasgica* » fiorì per circa cinque secoli (cf. Tarlazzi in Torelli: Manuale topog. arch., Venezia, 1875).

Meno i rimasti a presidiarla, il grosso procedette verso Pinterno; trovata resistenza negli Umbri, varcò l'Apennino, e nelle vicinanze del Tevere s'incontrò coi precedenti Pelasgi Aborigeni, loro connazionali, dai quali i nuovi venuti furono bene accolti, ed ebbero comunione di terre.

Così collegati, mossero guerra agli Umbri, ed aspra guerra ai Siculi che occupavano la finitima regione che fu poi il Lazio, e ne li cacciarono, togliendo loro *Antemnum*, *Canina*, *Faleria*, *Foscennia*, *Ficulea* e *Tellene* che stavano nei dintorni dove poi sorse Roma. A Faleria eressero il tempio a Giunone, somigliante a quello di Argo, ed ufficiato con eguali riti.

Di questo rinomato tempio di Giunone, venerata poi sotto il nome di *Curite*, o armata di lancia, da *curis*, lancia, in sabino, tempio ricordato da Ovidio, che descrive persino la via che vi conduceva, e che era posto in un sito dove molte strade si concentravano da varie direzioni; ritiene il ch. Gamurrini siano quegli interessantissimi ruderi di tempio di ordine tuscanico, tornati in luce nel 1886 nella località detta *Celle*, sotto l'antica Faleria (oggi Civita Castellana) per ricerche operatevi dal Ministero della Pubblica Istruzione, e di cui un primo accenno fu fatto nelle « Notizie degli scavi di antichità, comunicate alla R. Accademia dei Lincei, per or-

proposta dal signor Rosario Salvo (I Siculi: Ricerca di una civiltà anteriore alla greca, Palermo, 1884).

« La denominazione di *poligonia*, o *poligona irregolare*, è più esatta delle altre, essendo più geometrica, perchè realmente le parti di quelle mura sono tutte poligonali; più assoluta, perchè abbraccia qualunque poligono di ogni forma, senza che si possa confondere coll'opera quadrata; benchè molti quadrilateri si trovino in essa; giacchè l'opera quadrata non è che una specie particolare; finalmente è più analoga alla nomenclatura costruttoria degli antichi, perchè essi distinguevano i loro vari modi di murare, non già dai popoli, o dagli individui che più li avessero usati, ma bensì dalla forma delle parti componenti, come nell'opera quadrata, o dall'aspetto del totale, come nell'incerta o nella reticolata, o dalla materia impiegata, chiamandola lapidea o laterizia ». (Promis, o. c.).

Ebbene, Petit-Radel, che aveva esso introdotta questa denominazione di *poligona irregolare*, se ne ricredette, persuadendosi che non fosse ancora la più idonea, sull'avviso del Visconti, che egli chiama « *Le Varron des modernes Romains* », che egli non potea arbitrarsi a mutare quell'altra di *ciclopea* adottata dai dotti; laonde questa adopera di nuovo, aggiungendoci l'o *pelasgica* (A. I., 1829 e 1834).

Tuttavolta, fra le altre, anche il Canina diede la preferenza alla denominazione di *poligona irregolare* (cf., Arch. Ant., o. c.).

II. DELLA TRADIZIONE PELASGICA.

I. La leggenda.

La tradizione pelasgica, la fede cioè nella esistenza di un popolo etnograficamente distinto, detto Pelasgo, immigrato in Italia, come viene accettata da molti dei moderni autori, come lo fu da altri negli scorsi secoli, fa sempre e quasi unicamente capo a quanto ne scrisse Dionisio di Alicarnasso nella sua Storia romana antica: *Arcaïologhîa romaike* (V. Le antichità romane, trad. Mastrofini, Milano, 1824).

Non mi fermo neppur ad accennare delle origini italiane, della provenienza ariana, o di altri ceppi, a seconda delle opinioni degli scrittori. F. Lenormant ha riassunto le tradizioni della più remota antichità riguardo la distribuzione delle primitive popolazioni in Europa, in Asia ed in Africa, nella tav. II dell'Atlante annesso al suo: *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*, Paris, 1869, che può essere osservata come favorevole dimostrazione di quanto propenderò a concludere sui Pelasgi.

Del resto, qualsivogliano idee su questa tesi delle prische origini italiane, sarebbero purtroppo tutte ipotesi che « fin qui non hanno alcuna solida base, mentre il solo fatto certo è che le prime tracce dell'uomo, in Italia, sono dall'epoca quaternaria ». (Vannucci, It. ant. c.).

Questo capo-saldo solo fu anche recentemente assodato dal signor T. Ri-

viere coi suoi studi sopra l'antichità dell'uomo nelle Alpi marittime, dove gli scheletri dei trogloditi, rinvenuti in quelle caverne, appartengono indubitabilmente a quell'epoca, e come è provato dal bellissimo esemplare di scheletro intero dissepellito il 26 marzo 1872 a Mentone, che conservasi nella galleria antropologica del Museo di Parigi.

Riporterò dunque senz'altro, per l'opportunità del nostro argomento, la narrazione della tradizione venutaci dall'Alicarnasseo quanto ai Pelasgi trapiantatisi di Grecia in Italia, come viene accettata dal Vannucci, il quale fra i recenti scrittori, è quello che meglio forse compendì e citò quanto fin'ora erasi scritto su tale proposito.

I Pelasgi si fanno notare nel Pelopponeso come una stirpe aborigena, diciotto generazioni prima della guerra di Troja, ed occuparono quasi tutta la Grecia, che da loro fu detta *Pelasgia*. Originarii dell'Asia, cacciati da altri popoli, o per naturale disposizione, dall'Asia Minore, per la Propontide e per l'Egeo, occuparono la Grecia, e di là mossero alla volta d'Italia e di Spagna.

In Italia approdarono, secondo Raoul-Rochette (*Histoire critique des colonies grecques*, Paris, 1815), 1527 anni avanti l'Era Volg.; mentre Dionisio scrisse che ciò avvenne diciassette generazioni avanti la guerra di Troja (1280 av. l'Era Volg., V. Cantù: Cronolog.).

Dall'Arcadia e dalla Tessaglia venne una prima colonia condotta da Enotro e Peucezio, che arrivò all'estremità inferiore della penisola, occupando anche la Sabina, e formando la nazione degli Aborigeni, le cui prime dimore furono nel territorio di Reate (Rieti).

Una seconda colonia più numerosa, partita in epoca posteriore di Tessaglia, toccato l'Epiro, mosse verso l'Italia sulle tracce della prima; ma, spinta dalle burrasche, toccò terra invece più adentro nell'Adriatico, alle foci del Pò di Primaro, dove a ponente di Ravenna, circa 14 miglia, fondò Spina. Secondo alcuni autori questo avvenne nel 1114 av. l'Era Volg., e quella « *Venezia pelasgica* » fiorì per circa cinque secoli (cf. Tarlazzi in Torelli: Manuale topog. arch., Venezia, 1875).

Meno i rimasti a presidiarla, il grosso procedette verso Pinterno; trovata resistenza negli Umbri, varcò l'Apennino, e nelle vicinanze del Tevere s'incontrò coi precedenti Pelasgi Aborigeni, loro connazionali, dai quali i nuovi venuti furono bene accolti, ed ebbero comunione di terre.

Così collegati, mossero guerra agli Umbri, ed aspra guerra ai Siculi che occupavano la finitima regione che fu poi il Lazio, e ne li cacciarono, togliendo loro *Antemnum*, *Canina*, *Faleria*, *Foscennia*, *Ficulea* e *Tellene* che stavano nei dintorni dove poi sorse Roma. A Faleria eressero il tempio a Giunone, somigliante a quello di Argo, ed ufficiato con eguali riti.

Di questo rinomato tempio di Giunone, venerata poi sotto il nome di *Curite*, o armata di lancia, da *curis*, lancia, in sabino, tempio ricordato da Ovidio, che descrive persino la via che vi conduceva, e che era posto in un sito dove molte strade si concentravano da varie direzioni; ritiene il ch. Gamurrini siano quegli interessantissimi ruderi di tempio di ordine tuscanico, tornati in luce nel 1886 nella località detta *Celle*, sotto l'antica Faleria (oggi Civita Castellana) per ricerche operatevi dal Ministero della Pubblica Istruzione, e di cui un primo accenno fu fatto nelle « Notizie degli scavi di antichità, comunicate alla R. Accademia dei Lincei, per or-

dine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione ». Roma, anno 1886 e comparirono testè più ampie relazioni (Notiz. c., marzo 1887).

Nell'Agro Reatino avevano fondato *Palatium* presso il lago Velino, oggi di Piè di Luco, *Trebula Suffena* (a Monte Forcino), *Vesbula* (a Marmosedio), *Suna* (nel luogo detto Alsano), *Mefula*, *Orvinium*, *Corsula* (Cautalice?), *Issa* e *Marruvium* (ambidue presso i laghi di *seplem aquæ*, oggi di Ripa sottile, e Laghetto presso Rieti), *Batia* e *Lista* (presso Rieti), *Cutilia* (Paterno sopra Civita Ducale), *Tiora* o *Matiene* (nel luogo detto Torano, o a Sant'Anatolia?); in molte delle quali località tuttora si conservano costruzioni di forma ciclopica.

Agli Umbri tolsero *Cortona*, che diventò una fra le principali loro *Larisse* o fortezze; e quindi, fattisi ognora più potenti, ritornarono al mare superiore, e fondarono presso Spina, *Ravenna*; occuparono il Piceno; e sul mare inferiore fondarono *Pisa*, *Saturnia*, *Tarquinii*, *Alsiurn* (Palo), *Pyrgi* (S. Severa), *Agylla* detta poi *Cære* (Cervetri), forse *Gravisca* (spiaggia di Corneto), e *Fregene* (Maccarese), quindi *Ardea*; e si sarebbero anche spinti lungo tutta la costa, erigendo città nella Campania, dove, non lungi dal Volturno e da Capua, una mantenne il nome di *Larissa*, e giungendo fino alla Lucania, verso il territorio riservatosi da Peucezio.

Laonde il Niebuhr (cf., o. c.), credente ed entusiasta ammiratore di questo popolo, non dubitò esternare la ferma convinzione che: « Vi ebbe un tempo in cui i Pelasgi, che formavano il popolo più grande d'Europa, abitarono dal Po e dall'Arno fino alle rive del Bosforo ». (Vannucci, o. c., Vol. I; Cantù, Storia Univers., 10^a ed., Torino).

E venendo in Italia, vi avrebbero introdotto agricoltura, industrie, arti, religione, istituti civili.

Adoravano Vesta (Hestia), come essenza del mondo (Platone), come rappresentazione di quel che è immutabile e sta (Salvo, o. c.); la madre del genere umano, la gran Dea del focolare domestico e delle città; e prestavano culto alle potenze invisibili della natura. E la generazione d'ogni maniera, e la creazione dell'universo, erano da loro rappresentate coll'*Erme ithiphallico*, che significava anche la fruttificazione e la fecondità della terra (Vannucci, o. c.).

« I Greci che appresero a fare le statue di Apollo nell'atto che tiene ritto il membro, ed a rappresentare medesimamente le immagini di Mercurio, e furono gli Ateniesi prima di ogni altro, non l'hanno dagli Egizi appreso, ma dai Pelasgi. Chiunque è iniziato nei misteri dei Cabiri celebrati dai Samotraci, che pure li appresero dai Pelasgi, sa quello che io mi dico (cf. Cicerone: De Natura Deorum). E i Pelasgi tenevano a questo proposito un sacro sermone, e ad ogni sacrificio in onore degli Dei facevano precedere la preghiera, senza dare ad alcuna di queste divinità un nome o soprannome » (Erodoto: Le nove muse trad. Bertini, Napoli, 1871).

Ho riportato questo passo dello storico greco, perchè sul proposito del rito ithiphallico avremo occasione di ritornare nella visita dei nostri monumenti. Del resto chi volesse conoscerne di più sui misteri dei Cabiri che ebbero la principal sede nell'isola santa di Samotracia, e sul phallo adoperato come amuleto, può ricorrere alla bibliografia riportata dal Vannucci (o. c., L. I, c. 2).

Oltre le città che fino a qui ebbi da menzionare siccome fondate dai

Pelasgi, molte altre vogliono da loro avere avuto origine, conservino o no al presente avanzi di costruzioni poligone; come può argomentarsi dalla grande estensione di territorio che a quel popolo si ritenne essere andato soggetto. Regioni, quali la *Enotria*, la *Peucetia*, la *Japigia*, la *Dauria*; ed altre città, vantano nomi e tradizioni e fondatori collegati col racconto di Dionisio, nella *Campania*, negli *Aurunci*, nel *Sannio*, nella *Marsia*, nel *Piceno*, nell'*Umbria* ed altre molte nel *Lazio*, nell'*Etruria meridionale*; e specialmente nella stretta valle che si estende da Reate al bacino del Fucino, che è il paese degli antichi *Aequicoli* (oggi Ciccolano), e nelle altre terre che abbracciano anche la Sabina, più particolarmente riconosciute per le sedi degli Aborigeni; località percorse, studiate e disegnate con singolare cura dal signor Simelli pel Petit-Radel, da Dodwell (V. Bullettino Ist. di corr. Arch., 1830 e 1831), e da Bunsen (V. Ann. I. C. A., 1834).

Così altre in Sardegna, i cui 2500 Nuraghi all'incirca de' quali rimangono ancora grandiosi resti, o vestigie, o notizie, vogliono da taluno assegnare a lavoro di Pelasgi, benchè tutt'ora rinvolti nel più sacro mistero.

Senza contare poi quelle altre città di cui rimangono ancora avanzi nella Sabina e nel Lazio Nuovo e Vecchio, le quali, essendo comprese nella attuale provincia romana, formeranno la materia della presente speciale rassegna topografica.

Di quelle città italiche attribuite con più asseveranza ai Pelasgi, perchè vi si riscontrarono, o si credettero riscontrare, avanzi di costruzioni a maniera ciclopica, il signor Petit-Radel diede un elenco che fu pubblicato nelle Memorie dell'Ist. di C. A., a. 1832; elenco che poi venne completato e rettificato dal signor Gerhard, nella medesima pubblicazione.

Ed anche senza materiali testimonianze superstiti, non v'è città classica nell'antica Italia, avente una tradizione remota da vantare, che non faccia d'ordinario ascendere i suoi natali a qualche eroe del ciclo trojano o pretrojano di stirpe greco-pelasga; poichè « le loro spedizioni nel Lazio, vennero poi personificate dall'arcade Evandro, dall'Ercole argivo, dal trojano Enea e dall'itaco Ulisse, la cui gente si unisce a quella di Circe, adoratrice del sole » (Rosa, o. c.); « le città, le borgate stesse, esaltate da insolito splendore, si trovarono avere per fondatore un eroe greco o trojano, ovvero per nune tutelare qualche straniera divinità. A questo modo tutta la terra miracolosa del Lazio fu convertita in un paese di finzioni » (Micali, cit. da Salvo, o. c.).

Arrivati a tanta floridezza ed estensione, poco avanti la guerra di Troja i Pelasgi sarebbero d'un tratto andati soggetti ad inauditi flagelli: sterilità di campi e di madri, aborti, malattie, morti repentine, civili discordie, aggressioni dei nemici vicini; infatti l'ira degli Iddii li avrebbe ridotti a tale, da farli fuggire di nuovo raminghi, così dall'Italia, come da altre regioni da loro occupate, disperdendosi di nuovo in Grecia ed in Ispagna, ed estinguendosi intieramente nel corso di due secoli.

Petit-Radel, Vannucci, ed altri, spiegano le cause soprannaturali che Dionisio darebbe a questo infortunio, colle rivoluzioni fisiche e coi fenomeni vulcanici che in quell'età sconvolsero le regioni già occupate dai Pelasgi, come ne dà testimonianza la stessa osservazione dei luoghi di Etruria, del Lazio, di Sabina, dell'Umbria, della Campania, che conservano ancora evi-

denti le tracce di incendi vulcanici (cf. Petit-Radel: Examen de la veracité de Dennys cit. Vannucci o. c.).

Quanta fondatezza abbia questa spiegazione, assai comoda non è a dire; nè come l'abbia potuta accettare il Vannucci, scrittore recente, quando già tanti sussidi e tanti elementi erano acquisiti alla interpretazione storica più remota, mercè gli studi e le ricerche geologiche e paleontologiche.

Certo l'anacronismo è ora evidente; perchè le eruzioni laziali sono quaternarie; e l'accensione dei vulcani del Lazio coincide colla estinzione del gruppo dei Sabatini, cioè collo spuntare del periodo pliocenico.

E « l'uomo fu abitatore del suolo romano fin dal declinare del pliocene, od almeno fino dall'aurora del pliocene. Abitò dapprima i monti, da cui fu testimonio delle eruzioni del Lazio, e della imponente alluvione quaternaria » (P. Mantovani: Costituz. geolog. del suolo romano V. in: Monografia della città di Roma e della campagna romana, Roma, 1881, vol. 1, e cf. med. aut.: Descriz. geolog. della campagna romana, Roma, 1875).

Ora a nessuno salterà in mente che quest'uomo *archeolitico, e neolitico*, fossero i Pelasgi, i quali così, al tempo di quei cataclismi, avrebbero già dovuto avere costruite tante loro larisse in queste regioni.

Chi desideri osservare a colpo d'occhio l'insieme delle trasmigrazioni attribuite ai Pelasgi, potrà ricorrere, per quanto non tutto consona alla leggenda di Dionisio, alla tavola: « *Migrations des Pélasges d'après M. De Hauslab* » annessa all'opera: *Les migrations des peuples, etc.*, par Ch. E. D. De Ujfalvi de Mezö-Kovesd (Paris, 1873).

2. Obbiezioni.

La teoria delle costruzioni poligonali attribuite ai Pelasgi, e conseguentemente della età che si può assegnare a tali costruzioni, e la tradizione delle immigrazioni pelasgiche, come ebbero zelanti e dottissimi sostenitori, ebbero non meno dotti e tenaci oppositori.

Lo stesso Vannucci, che ne è convinto seguace, non aveva potuto astenersi dal dare questo giudizio su Dionisio: « Pure Dionisio di Alicarnasso, che aveva avuto agio a far lunghe e accurate ricerche, e a consultare tutte le opere dei nostri scrittori più antichi di lui, non potè portare luce nella oscura materia (delle origini italiane), e tramandò a noi le tenebre che impedivano a lui di scorgere il vero » (o. c.).

Senza soffermarmi al Sikler, uno dei più feroci avversari della teoria pelasgica, lo storico più autorevole che abbia attaccato di favoloso l'Alicarnasseo, è il signor Ed. Gibbon, il quale sostenne, con Strabone, che la tradizione divulgata da Dionisio, elogiato il più famoso dei Pelasgi, tendeva allo scopo preconconcetto di provare l'affinità fra Greci e Romani, e legare ai Greci le origini di tutti i popoli del mondo più civili.

Nè meno autorevole, Carlo Sismondi tenne i Pelasgi un popolo immaginario, ed il nome loro parvegli un qualificativo di troppo vaga ed incerta applicazione.

M. Guarnacci ci dipinge con vivo colorito la estensione e la intensità

della civiltà etrusca, ed etrusca ci fa l'Italia prima della venuta di Enea. Non ammette quindi l'incivilimento pelasgico, nè i primi italici derivare dai Greci (Origini italiane, etc. Ro., 1785, l. II, c. I, a. III).

Medesimamente parlando delle leggi, degli istituti venuti ai Romani, un altro scrittore riconferma « l'antiorità degli Etruschi ai Greci nel vivere civile », e facendo rimarcare « quella grecomania che attaccò tutti i Latini nell'agonizzare della repubblica » avverte: « non dai Greci ebbero i Romani tali leggi (XII tavole), ma queste furono il monumento sacro del diritto naturale dei costumi delle antiche genti italiane, della civiltà etrusca ed italiota . . . , mentre, a poche miglia distante da Roma, viveva d'una vita che era tutta civiltà progredita, un popolo etrusco, un popolo italico, la cui preferenza e senno legislativo era . . . eminente . . . la cui civiltà era più fiorente di quella orgogliosissima dei Greci », mentre gli Etruschi, « padroni dell'Italia, dei due mari avanti l'epoche romane » fiorivano quando in Grecia la civiltà non era nata, come ci dimostrano i loro vergini monumenti, i vasi di Canino, ed i numerosi cimelii che continuamente tornano in luce nell'Etruria (G. Azzurri: Il vero proprietario dei monumenti antichi, Ro., 1865).

Il signor Salvo, nello scritto già citato, così riferisce i giudizi del Gibbon: « Intanto continua ad essere Dionisio la grande sorgente alla quale attingono i più degli scrittori, sorgente per noi impurissima, e così riguardata da antichi e moderni storici. Io non so come quelle due menti elette del Cantù e del Vannucci abbiano potuto fare intero tesoro dei racconti di quello storico novelliere.

A proposito di lui così scrive il Gibbon nelle sue miscellanee: « Tutte le favole che Dionigi d'Alicarnasso ha messo fuori sulle colonie pelasgiche, non servono che a mettere dubbi su di esse. Rigettiamo risolutamente tutti i sistemi, tutte le congetture, tutte le minuzie di uno storico che sfugge le difficoltà, e che dissimula le contraddizioni nei secoli così remoti dove noi possiamo appena vedere la luce ». Il dottissimo Gibbon non crede più a nulla; ha tutto per favola; e mette tra le favole le migrazioni degli Enotri, degli Arcadi, di Evandro Filocteto, di Epeo, di Diomede e di tanti altri *cavalieri erranti* che si sono stabiliti in Italia avanti la prima olimpiade. (Gibbon, Miscellaneous works, vol. III).

Giuseppe Micali, di autorità non meno apprezzata, ed il quale, se pure conviene che qualche fatto possa aver dato motivo alla tradizione delle immigrazioni di questi detti Pelasgi in Italia, crede che non possano essere state se non scorrerie a modo di venturieri e non durature, e senza alcuna influenza di civiltà, essendo quelli dipinti barbari e sanguinari, esprime la medesima opinione su Dionisio: « Gran rettorico, il quale, scrivendo pei Greci, e per mostrare che i Romani, illustri fino dalla nascita, erano parenti e quasi d'uno stesso sangue, fondò nel racconto di Feracide la sognata ipotesi che gli Aborigeni, ossia i prischi abitatori del Lazio, fossero Enotri, od Arcadi-Pelasgi; e di tal forma, dimentico egli stesso dei suoi propri insegnamenti dei doveri dello storico, mirava a tessere nel primo libro quel suo pensato sistema, che ad ogni modo doveva congiungere insieme le antichità italiane con quelle di Grecia (Micali, Storia degli antichi pop. ital., Milano, 1836).

A meglio intendere il preconconcetto di Dionisio, ed a maggior persuasione,

denti le tracce di incendi vulcanici (cf. Petit-Radel: Examen de la veracité de Dennys cit. Vannucci o. c.).

Quanta fondatezza abbia questa spiegazione, assai comoda non è a dire; nè come l'abbia potuta accettare il Vannucci, scrittore recente, quando già tanti sussidi e tanti elementi erano acquisiti alla interpretazione storica più remota, mercè gli studi e le ricerche geologiche e paleontologiche.

Certo l'anacronismo è ora evidente; perchè le eruzioni laziali sono quaternarie; e l'accensione dei vulcani del Lazio coincide colla estinzione del gruppo dei Sabatini, cioè collo spuntare del periodo pliocenico.

E « l'uomo fu abitatore del suolo romano fin dal declinare del pliocene, od almeno fino dall'aurora del pliocene. Abitò dapprima i monti, da cui fu testimonio delle eruzioni del Lazio, e della imponente alluvione quaternaria » (P. Mantovani: Costituz. geolog. del suolo romano V. in: Monografia della città di Roma e della campagna romana, Roma, 1881, vol. 1, e cf. med. aut.: Descriz. geolog. della campagna romana, Roma, 1875).

Ora a nessuno salterà in mente che quest'uomo *archeolitico*, e *neolitico*, fossero i Pelasgi, i quali così, al tempo di quei cataclismi, avrebbero già dovuto avere costruite tante loro larisse in queste regioni.

Chi desideri osservare a colpo d'occhio l'insieme delle trasmigrazioni attribuite ai Pelasgi, potrà ricorrere, per quanto non tutto consona alla leggenda di Dionisio, alla tavola: « *Migrations des Pélasges d'après M. De Hauslab* » annessa all'opera: *Les migrations des peuples, etc.*, par Ch. E. D. De Ujfalvi de Mezö-Kovesd (Paris, 1873).

2. Obbiezioni.

La teoria delle costruzioni poligonali attribuite ai Pelasgi, e conseguentemente della età che si può assegnare a tali costruzioni, e la tradizione delle immigrazioni pelasgiche, come ebbero zelanti e dottissimi sostenitori, ebbero non meno dotti e tenaci oppositori.

Lo stesso Vannucci, che ne è convinto seguace, non aveva potuto astenersi dal dare questo giudizio su Dionisio: « Pure Dionisio di Alicarnasso, che aveva avuto agio a far lunghe e accurate ricerche, e a consultare tutte le opere dei nostri scrittori più antichi di lui, non potè portare luce nella oscura materia (delle origini italiane), e tramandò a noi le tenebre che impedivano a lui di scorgere il vero » (o. c.).

Senza soffermarmi al Sikler, uno dei più feroci avversari della teoria pelasgica, lo storico più autorevole che abbia attaccato di favoloso l'Alicarnasseo, è il signor Ed. Gibbon, il quale sostenne, con Strabone, che la tradizione divulgata da Dionisio, elogiata il più famoso dei Pelasgi, tendeva allo scopo preconcepito di provare l'affinità fra Greci e Romani, e legare ai Greci le origini di tutti i popoli del mondo più civili.

Nè meno autorevole, Carlo Sismondi tenne i Pelasgi un popolo immaginario, ed il nome loro parvegli un qualificativo di troppo vaga ed incerta applicazione.

M. Guarnacci ci dipinge con vivo colorito la estensione e la intensità

della civiltà etrusca, ed etrusca ci fa l'Italia prima della venuta di Enea. Non ammette quindi l'incivilimento pelasgico, nè i primi italici derivare dai Greci (Origini italiane, etc. Ro., 1785, l. II, c. I, a. III).

Medesimamente parlando delle leggi, degli istituti venuti ai Romani, un altro scrittore riconferma « l'antiorità degli Etruschi ai Greci nel vivere civile », e facendo rimarcare « quella grecomania che attaccò tutti i Latini nell'agonizzare della repubblica » avverte: « non dai Greci ebbero i Romani tali leggi (XII tavole), ma queste furono il monumento sacro del diritto naturale dei costumi delle antiche genti italiane, della civiltà etrusca ed italiota . . . , mentre, a poche miglia distante da Roma, viveva d'una vita che era tutta civiltà progredita, un popolo etrusco, un popolo italico, la cui preferenza e senno legislativo era . . . eminente . . . la cui civiltà era più fiorente di quella orgogliosissima dei Greci », mentre gli Etruschi, « padroni dell'Italia, dei due mari avanti l'epoche romane » fiorivano quando in Grecia la civiltà non era nata, come ci dimostrano i loro vergini monumenti, i vasi di Canino, ed i numerosi cimelii che continuamente tornano in luce nell'Etruria (G. Azzurri: Il vero proprietario dei monumenti antichi, Ro., 1865).

Il signor Salvo, nello scritto già citato, così riferisce i giudizi del Gibbon: « Intanto continua ad essere Dionisio la grande sorgente alla quale attingono i più degli scrittori, sorgente per noi impurissima, e così riguardata da antichi e moderni storici. Io non so come quelle due menti elette del Cantù e del Vannucci abbiano potuto fare intero tesoro dei racconti di quello storico novelliere.

A proposito di lui così scrive il Gibbon nelle sue miscellanee: « Tutte le favole che Dionigi d'Alicarnasso ha messo fuori sulle colonie pelasgiche, non servono che a mettere dubbi su di esse. Rigettiamo risolutamente tutti i sistemi, tutte le congetture, tutte le minuzie di uno storico che sfugge le difficoltà, e che dissimula le contraddizioni nei secoli così remoti dove noi possiamo appena vedere la luce ». Il dottissimo Gibbon non crede più a nulla; ha tutto per favola; e mette tra le favole le migrazioni degli Enotri, degli Arcadi, di Evandro Filocteto, di Epeo, di Diomede e di tanti altri *cavalieri erranti* che si sono stabiliti in Italia avanti la prima olimpiade. (Gibbon, Miscellaneous works, vol. III).

Giuseppe Micali, di autorità non meno apprezzata, ed il quale, se pure conviene che qualche fatto possa aver dato motivo alla tradizione delle immigrazioni di questi detti Pelasgi in Italia, crede che non possano essere state se non scorrerie a modo di venturieri e non durature, e senza alcuna influenza di civiltà, essendo quelli dipinti barbari e sanguinari, esprime la medesima opinione su Dionisio: « Gran rettorico, il quale, scrivendo pei Greci, e per mostrare che i Romani, illustri fino dalla nascita, erano parenti e quasi d'uno stesso sangue, fondò nel racconto di Feracide la sognata ipotesi che gli Aborigeni, ossia i prischi abitatori del Lazio, fossero Enotri, od Arcadi-Pelasgi; e di tal forma, dimentico egli stesso dei suoi propri insegnamenti dei doveri dello storico, mirava a tessere nel primo libro quel suo pensato sistema, che ad ogni modo doveva congiungere insieme le antichità italiane con quelle di Grecia (Micali, Storia degli antichi pop. ital., Milano, 1836).

A meglio intendere il preconcepito di Dionisio, ed a maggior persuasione,

parmi utile riportare come di lui giudica il Ficker: « Dionigi d'Alicarnasso, in Caria, visse al tempo di Giulio Cesare, venne a Roma dopo la battaglia d'Azio, 31 anni avanti G. C., e vi raccolse, pel corso di 32 anni, i materiali della sua storia.... Dionigi dettò quest'opera per istruzione dei suoi compatriotti; egli intendeva consolarli della dominazione straniera, facendo loro risplendere l'eccellenza del popolo romano, tanto più che, rimontando alla sua origine, lo rappresentava come rampollo della greca radice, e svolgendo la tela delle sue istituzioni, ecc., gli era dato di dimostrarlo formato alla scuola de' Greci.... Dionigi.... non è nemmeno una guida sicura ed imparziale, commette spesso errori che possono derivare dalle fonti a cui attinse, e dalla circostanza di non essersi posto a studiare la lingua latina che in Roma; e parte dalla prevenzione nazionale di uno storico greco ». (F. Ficker: Manuale della Storia della letteratura class. ant. — Trad. De Castro, Venezia, 1840).

Anche W. Gell riconosce che Diodoro raramente è corretto (cf. The topographie of Rome, etc. London, 1846), ed il prof. Richter conferma che nessuna maniera di critica può fondarsi sulle testimonianze di scrittori come Dionigi di Alicarnasso (A. I. 1884).

Per quanto anche Erodoto ammetta l'esistenza etnica distinta di questo popolo di Pelasgi, che descrive dissodatori di terre, anch'esso lo dipinge rozzo, e tutt'altro che atto a spargere intorno al mondo il faro d'una civiltà tanto progredita.

« Dai Pelasgi, che oggidì ancora abitano Crestone, al disopra dei Tirrenii, che già erano confinanti coi Dori, e da quelli che fondarono Placia e Scilace sull'Ellesponto, e gli altri sobborghi che poscia mutarono nome, se è lecito parlare per congettura, si servirono i Pelasgi di una lingua barbara, che portarono in questi paesi trasmigrando, e che imparò anche il popolo Attico, pigliando il nome di Elleno, quantunque poi si appartasse dalla stirpe pelasgica, la quale nazione, come è mio avviso, per essere barbara, non prosperò giammai.... I Pelasgi furono poi espulsi dagli Ateniesi dell'Attica, sia ingiustamente, per ripigliarsi le terre alle falde dell'Imetto che, loro concesse in compenso delle muraglie che avevano innalzate attorno l'Acropoli, avevano da squallide ridotte a coltivazione; sia giustamente, perchè facevano violenza alle figliole ed ai figli degli Ateniesi, che andavano per acqua alla fontana di Enneacrono, e tentavano di rendersi padroni dello Stato. Così cacciati, ripararono i Pelasgi ad altre terre ed all'isola di Lemno, e per vendicarsi degli Ateniesi, tesero agguato alle loro donne che accorrevano alle feste di Diana in Braurone, e se ne portarono via molte, tenendosele per concubine. Ma poichè i figli che ne vennero, erano forniti di migliore gagliardia, i figli delle mogli legittime, invidiosi e timorosi dell'avvenire, uccisero i nati dalle ateniesi e le madri loro. E cotale delitto, come assai prima quello commesso dalle mogli di Lemno che uccisero i loro mariti, perchè, avendo tralasciato di celebrare una festa in onore di Venere, questa le rese poco gradite ai mariti per un certo odore ingrato che faceva ad essi ribrezzo, fece dare per tutta Grecia il nome di *lemnesi* ai delitti più atroci. E questi fatti, per cui seguirono carestie e sterilità, furono l'origine per cui i Pelasgi perdettero in seguito Efestia e poi Mirina e tutta l'isola di Lemno » (Erodo o. c.).

Come si vede, è sempre la medesima catastrofe che fu applicata alla occupazione delle terre italiche.

G. Rosa così cerca di conciliare questa vicenda di lustro, di decadenza, di barbarie e di civiltà, che, a seconda degli autori che scrissero sui Pelasgi, rende oscura e contraddittoria la loro tradizione:

« Quindi, se attendiamo a ciò che dagli scrittori greci si narra degli antichi Pelasgi, troviamo questi più illustri e colti degli Elleni, se, a ciò che di loro viene detto in età più vicine, si palesano barbari; ed in ciò non v'ha contraddizione; e lo stesso lume scorge a conoscere il sorgere ed il decadere delle varie genti commiste; essendo avvenuto dei Pelasgi, rispetto agli Elleni, quello che degli Etruschi rispetto ai Latini..... Quegli antichi Pelasgi, stabiliti a varie riprese nell'Italia e nel Lazio, dapprima qui furono potenti e dominarono sulle genti d'altra schiatta; ma poscia queste genti reagirono e formarono, secondo Niebuhr, sotto la direzione degli Etruschi, quella grande lega o confederazione etrusca, che mise in fondo la potenza degli Italo-Pelasgi, ai quali successe, in questa penisola, quello che era loro successo nella penisola greca, cioè che i loro primitivi allievi diventarono i loro padroni; e quindi i Pelasgi in Italia entrarono a formare un elemento dei popoli Latini, Sabini ed Etruschi.... Al modo poi che gli Umbri in Italia non più risorsero ed a poco a poco scomparvero, così accadde dei Pelasgi nella Grecia e nell'Italia, che prima più civili degli Elleni e degli Italoti, quindi per ozio di pace e per immutabilità di istituzioni e di sacerdozi rimasti inerti, si lasciarono prima superare colla forza materiale, poscia anche colla morale, dai loro vicini ed anco dai loro soggetti, coi quali poscia si trasformarono ». (G. Rosa, o. c.).

Prendendo a considerare se sotto il nome di Pelasgi si adombrasse una significazione generica, da potersi attribuire benissimo a ciascheduna terra, alla Grecia come all'Italia, osservo che lo stesso G. Rosa, con tutto che seguace della tradizione di Diodoro, sembra avvicinarsi a questo concetto, dicendo egli altrove: « Ciampi opinò essersi così denominate tutte le genti straniere di eguale origine, capitate nella Grecia da varie parti..... Da ciò che si disse appare evidente che *Pelasgi* era una denominazione generica come quella di *Aborigeni* in Italia ». (G. Rosa, o. c.).

Ch. Steur afferma questo concetto dopo aver dichiarato la sua poca fede in Dionisio: « Quoi qu'il soit en fait, on a conservé ce nom pour désigner des travaux de construction où, à défaut d'art, il règne une solidité remarquable, sans qu'on pense pour cela les attribuer aux peuples pélasgiques, plutôt qu'à toute autre nation ancienne ». (Ch. Steur, ethnographie des peuples de l'Europe avant Jésus Christ. — Bruxelles, 1872).

Si tentò appunto di ricavar qualche luce dalla significazione letterale del nome *Pelasgi* nelle varie lingue ceppi o nei dialetti derivati, e chi lo volle venir da *pelagos*, mare, arrivati dal mare, « nome que plus tard on a appliqué à tous les peuples étrangers qui par mer passèrent d'une partie de la terre ferme à l'autre (Steur, o. c.) »; o da *pela*, pietra, per la qualità tipica delle costruzioni attribuite a tal popolo; o da *pelargos*, cicogna, pel trasmigrare come le cicogne, ravvisato anche nella radice *pel*, che in sanscrito dà l'idea del movimento, onde *pelasgo* significherebbe errante; o dal biblico *phaleg* significante dispersione; o da *pel-argos*, oscuro; o da *pelios*, vecchio.

Brochhaus riferisce che, secondo una leggenda, in Arcadia sarebbe nato l'eroe Pelasgo, capostipite della gente di tal nome. Il qual nome largamente diffuso ha suggerito a molti dotti, che esso non si debba prendere in senso etnografico, cioè come di un popolo distinto, ma in senso cronologico, cioè dei più antichi Greci. Infatti l'A. non sta per l'origine semitica dei Pelasgi, ma opina che essi non siano che una antica stirpe greca, che dalle sedi originarie dell'Asia, precedette le altre genti nell'occupazione dell'Ellade (Conversations lexicon, Leipzig, 1865-72).

Infatti il poeta Asios di Samo, della 2ª metà dell'VIII secolo, dice che la nera terra generò sui monti elevati, Pelasgo pari agli Dei, affinché fosse la stirpe dei mortali (V. Pausania, o. c., L. 8, c. 1).

Anche nelle poesie che vanno sotto il nome di Esiodo, si dice Pelasgo figlio della terra. I Pelasgi nati dalla terra, furono un'idea comune fra i Greci. Eschilo fa dire al Re di Argo: Io sono Pelasgos figlio dell'antica terra (cf. Max Duncker; Geschichte des Alterthums, Berlin, 1856, Vol. 3).

G. F. Hertzberg è dubbioso se i Greci venuti dall'Oriente (Pelasgi) trovassero nelle nuove terre altri abitatori e ve li scacciassero, o ve li soggiogassero.

È certo che nei tempi antichi viveva in Grecia e nelle isole più vicine, specialmente in Eubea e nelle odierne Jonie, una popolazione divisa in tribù, che dicevasi dei Greci primitivi, e che nei tempi storici fu chiamata Pelasgi.

Ma è dubbio se un tal nome essi si fossero dato a se stessi; e così se sia un nome di una parte, che poscia si diffuse alle altre tribù, oppure se sia un nome generico. Secondo l'A. Pelasgi non significa altro che gli antichi. Egli sta per l'opinione che non vi sia una vera differenza cronologica.

È sconosciuta la durata del periodo pelasgico degli antichi Greci, e nè si sa come da quel popolo sia seguita la cavalleresca nazione degli Achei. Forse ne ebbe causa la influenza dei Fenici, laonde sviluppatosi il popolo greco-pelasgo, si fece guerriero e fondatore della *larisse* sulle alture, come l'acropoli di Tiriuolo.

Ma le altre costruzioni di Micene, l'A. crede della posteriore epoca eroica od acaica, come del resto rilevasi anche nella *Encyclop. Britan.* (Vol. XVII, London, 1881), dove la porta dei Leoni di Micene è riconosciuta opera degli Achei, mentre l'essersi trovata recentemente una eguale porta, collo stesso tipo dei due leoni e la colonna nel mezzo, nell'ingresso di un sepolcro colossale scavato nella roccia presso l'angolo S. O. della valle del Sangarius nell'antica Frigia, comproverebbe il fatto che la stirpe dei Pelopidi che dominarono l'Argolide, è oriunda della Frigia.

(Dr. G. F. Hertzberg; Geschichte von Ellas und Rom, nella: Allgemeine Geschichte, Berlin, Grote, 1879, Vol. 1).

Brochhaus (o. c.) sta per un'antichissima immigrazione di stirpi greche in Italia, e per una posteriore, le quali costituirono così la massa degli Italici da potersi considerare in due gruppi: l'occidentale o latino, e l'orientale od umbro-sabellico; per costumi da paragonarsi fra loro alla stregua della differenza fra le stirpi joniche e quelle doriche nei Greci.

Come ognun vede, quanto più ci si addentra nell'esame di ciò che si è scritto su tale materia, e sarebbe esame interminabile, e meno forse si snobbia il velame che circonda le origini delle costruzioni che abbiamo im-

preso ad esaminare, ed i fabbricatori di esse. Onde siamo sempre indotti a concludere col Micali che: « È così lieve la certezza storica, o piuttosto il credibile, in ciò che fu detto concernente ai Pelasgi, che si rischia molto con siffatti materiali d'edificare sulla sabbia. Inoltre chi non sa quanto siasi abusato fin'ora senza discrezione del nome di questo disputabile popolo, sia per ispiegare con fantasie quel che manca alle storie, sia per accomodarvi a talento di scrittori ogni qualunque supposto delle comunicate dottrine pelasgiche? » (Micali, o. c., T. 1).

Tuttavia parmi emergere logico sopra ogni altro il concetto, che appunto Pelasgi, come significazione di antichi debba intendersi, da *palaïos*, antico, e che tale denominazione trasportata in Italia dagli scrittori che tutto vollero plasmare sull'incivilimento greco, si sia applicata come sinonimo di *Aborigeni*, e così anche fra noi siensi chiamati gli Italici antichissimi, che come tutti gli altri primi abitatori della Grecia e dell'Asia Minore, e della terra occupata, derivarono ed irradiarono con linee divergenti quasi sinerone, dal generalmente accettato comune centro asiatico di dispersione. Del resto « il velo che ricopre il nome di questa gente, non è, e forse non potrà essere, squarciato, dubitandosi se veramente fossero un popolo speciale, o piuttosto, come sembra più probabile, l'appellativo degli antichissimi popoli immigrati in Grecia ed in Italia. . . . Il fatto (la tradizione pelasgica in Italia) non solo è oscuro, ma inverosimile. . . . Sembra dunque più probabile che Pelasgi, significasse *nomini antichi*, cioè i vecchi abitatori del paese ». (Dotto de'Dauli: L'Italia dai primordi all'era antica, Forlì, 1879, T. 1°).

Imperciocchè anche gli Aborigeni d'Italia si dicono da poeti e da scrittori delle età prime, nati dalla terra e dalle querce: « Gensque virum truncis et duro robare nata » (Virg. Aeneid.); « Multum auctoritatis affert vetustas, ut iis qui terram dicuntur nati » (Quintiliano).

Ed il nome di *Aborigeni* « rimase il più generico degli abitatori del territorio ove poi sorse Roma, e nella lingua romana quel nome non significò altro che i popoli i quali sin dall'origine (ab origine) abitarono quei luoghi. Ne sono una prova i seguenti versi di Virgilio:

Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua e cedro, Italusque paterque Sabinus
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex, Janique bifrontis imago,
Vestibulo adstant, alique ab origine reges.

(Aeneid.) » (Vannucci, o. c., T. 1°).

Il mito stesso dei ciclopi, e la denominazione di ciclopiche dato alle colossali costruzioni poligonali a secco, sono una conferma di tale concetto, poichè i Ciclopi, per quasi generale consenso degli scrittori, si vogliono propri della Sicilia, ed in Sicilia esistono grandiosi avanzi di queste costruzioni attribuite ai Fenici ritenuti italici anch'essi di fondo, ed in Sicilia è escluso alcun appiglio a tradizione pelasgica, essendo i prischi Siculi dipinti nemici inconciliabili dei Pelasgi che li avrebbero cacciati dalle terre degli Aborigeni, ma non mai dalla Trinacria. (V. innanzi citaz. mura di Cefalù; e mura di Erice in « Notiz. scavi » c. a. 1883 e Tav. I, II e III).

Così la tradizione di Saturno, e la denominazione di saturnie dato alle

nostre costruzioni poligonali; tutto concorre in sostegno dell'indigenato loro italico.

Imperciochè Saturno, il cui velo mitologico si volle anche ritenere accenni ad un altro capo, vero uomo, di tal nome, venuto in Italia subito dopo Giano; fu divinità non esotica, come alcuni mitologici ritennero, facendola una stessa cosa che il *Kronos* dei Greci, che è un nume affatto sidero; ma bensì è speciale dell'Italia e degli Aborigeni, e coeva delle prime età, quando gli occupatori del suolo erano ancora in uno stato di primitiva selvatichezza (« agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum » Salustio, *Catil.*), ed i quali appunto Saturno dirozzò, abituandoli all'agricoltura, ed al freno di leggi.

E le prische memorie italiche sono piene della tradizione di Saturno, il quale venne direttamente dal cielo a ripararsi nel Lazio (da *Iatere*, nascondersi), e l'Italia fu detta *Saturnia Tellus*, e Saturnini si chiamarono molti luoghi, Saturnia la rocca dove poi sorse il Campidoglio, o meglio il Gianicolo, Saturnio e Saturnia in Etruria un monte ed una città (cf. Cicerone: *De natura deorum*, Diodoro, lo stesso Dionisio, Varrone, le *ling. lat.*, Virgilio, Silio Italico, Macrobio, Giustino; G. Rosa, o. c.).

Pongasi infine attenzione a questo dato di fatto, che, mentre in Italia le ricerche dei dotti nominati fin dappprincipio di questo scritto, misero in chiaro l'esistenza di oltre 400 monumenti di opera poligona, pochissimi sono in confronto quelli di Grecia, onde mal saprebbe convenirsi che di Grecia ne fossero venuti gli artefici od i maestri all'Italia.

Uno scrittore che recentemente sostenne con copia grande di argomenti ed acutezza di deduzioni questa restituzione locale, ed il naturale svolgimento dai tempi più vetusti, di una indipendente civiltà italica, più o meno sinerona e parallela a civiltà di altri popoli fattisi dall'origine indigeni di altre terre; è il signor Rosario Salvo di Pietraganzili nell'opera che ho già avuta opportunità di citare.

La sua sintesi è convincente, ed a corollario del fin qui detto sulla tradizione pelagica, credo non inopportuno riassumerla:

In Italia, come fuori, qualunque popolo, si chiami esso Pelasgo, o Tirreno, od Umbro, od Osco, o Ligure, o Sicano, o Siculo; sia esso stesso originario, o succeduto, o impostosi, o commistosi a primissime genti indigene, fu *troglodita*. Progredendo passò alla costruzione all'aperto, la quale dapprima *monolite*, con ulteriore progresso divenne *epimonolite*.

A questo riguardo osservo come realmente una straordinaria omotecnica (fatta la ragione cronologica), passi tra le nostre costruzioni poligone che appellansi ciclopiche o pelagiche, bene spesso non meno megalitiche, e le costruzioni che propriamente sono dette *megalitiche* (*monolite* o *polilite*): *dolmens* (tavole di pietra), *cromlechs*, *peul-mens* (pietre lunghe), *menhirs*, *strade coperte* o *gallerie*, *tumuli*, ecc.; ed i tuttora misteriosi *nuraghi* o *tombe dei giganti* di Sardegna (cf. Bol. Ist. 1832-1833-1840-1841-1867; Petit-Radel: *Notice sur les Nuraghes de la Sardègne considérées dans leur rapports*, etc., Paris, 1826; De La Marmora e Spano: *Itinerario dell'isola di Sardegna*, Cagliari, 1838; Bresciani: *Costumi dell'isola di Sardegna*, G. D. Ferrari e L. Poletti in « *Dissertaz. della Pont. Accad. d'Arch.* T. VIII, XIII, XV, Ro., 1850, fg; Smith: *A dictionary of grech and roman geography*, London-

1873, ecc.), trovano riscontro nei *talayoti* delle isole Baleari, nei *castellieri* o *starigrad* (vecchi castelli) dell'Istria; e nelle nostre costruzioni poligone « dont (dirò con Zimmermann) la monstrueuse grandeur ne frappe pas moins d'étonnement ».

Anche delle megalitiche, come delle poligonie, le moderne investigazioni riscontrarono segnacoli e campi sterminati in ogni regione della terra; dagli *stonehenge* (siepi di pietre) dell'Inghilterra, della Scandinavia, ai dolmen e cromlechs testè segnalati alle falde del monte Morto sopra l'ospizio del Gran S. Bernardo, ai *Kroni* della Sicilia, ai megaliti del versante mediterraneo africano; dall'estremo Oriente alle regioni d'oltre Atlantico (cf. *L'homme, origine et son développement de l'état sauvage à l'état de civilisation*, par W. F. A. Zimmermann, Bruxelles, 1864; *Les premiers hommes et les temps préhistoriques*, par De Nadaillac, Paris, 1881; Fergusson: *Les monuments mégalitiques*, trad. par Hamard, Paris, etc.).

Non può a meno di non colpire questa identità di caratteri tipici, per cui possonsi dallo studio delle costruzioni primieve stabilire importantissimi raffronti tecnici fra le opere megalitiche e le poligonie e quelle infinitamente gigantesche delle piramidi (cf. *Encyclop. Britan.* cit. voc. *Architecture*); questa universalità di distribuzione d'entrambe; laonde ad entrambe può estendersi quel che pensava il Guattani della maniera poligonia: « Sempre una tal maniera dovette essere la prima e la più naturale come suggerita dal bisogno, ed insegnata dall'opportunità del materiale a tutti i popoli del mondo (o. c. t. 2).

Ma tornando alla sintesi del signor Salvo, come i monumenti megalitici sono sparsi per tutto il mondo, così le muraglie epimonolite trovansi in ogni parte della terra. L'A. crede quelle d'Italia antichissime, più che altrove e quivi nate senza straniero concorso. Si giova degli studi di F. D. Cavallari, il profondo conoscitore ed illustratore dei monumenti di Siracusa, sugli avanzi esistenti a Cefalù, in Erice, a Segesta, a Collesano, sulle Madonie, in Castromuro, ecc. Cita il colossale *castello ciclopico* ed i *Sesi* di capo Framm dell'isola di Pantellaria, forse le più vetuste di tali mura in Europa, più ancora degli stessi nuraghi; perchè formate col solo magistero della collocazione, mentre le altre di Grecia e d'Italia e di Sicilia stessa, come quelle di Erice, portano le impronte del lavoro artificiale dello scalpellino.

Crede che tali opere colossali fossero proprie dei popoli antichissimi che abitarono il suolo d'Italia, perchè la maggior parte dei 400 e più avanzi di tali monumenti si rinvengono nelle sedi dei *Siculi* o *Sicani* nemici dei Pelasgi; e dei Sicani, ritenuti autoctoni da molti storici, sono giudicate le vetustissime della Pantellaria, anteriori alla venuta dei Pelasgi, se pure vennero e furono apportatori di civiltà.

Ammissa l'unicità dell'origine asiatica di tutti i popoli del mondo, le loro migrazioni avvennero nel primo stadio, quelle delle costruzioni troglodite che dovunque riscontransi; e l'arte progredita della costruzione ciclopea non è un modo speciale di fabbricazione, importato di un solo popolo, ma un'arte insita a tutti i popoli primitivi, su per giù contemporanea o quasi, e sviluppata in tutto il mondo, senza che l'uno si facesse maestro, o venisse a sovrapporsi all'altro; ed avente caratteri eguali, perchè eguali erano i bisogni.

L'A. non divide l'opinione del Vannucci e del Cantù, il quale ultimo

nella sua Storia Univ. ammette le varie immigrazioni dei Pelasgi, e del Niebuhr che si dicessero pure Tirreni, ed avessero occupato quanto paese è dall'Arno al Bosforo, circa 1900 anni a. C.

Combatte, sulla scorta di Tucidide e di Erodoto, il concetto che i Pelasgi siano stati gli *educatori dei rozzi nati* (Latini) come il Cantù li chiama; e riporta fra altre, le opinioni del Lascher, e di Raoul-Rochette, che, pur ammettendo lo stabilimento dei Pelasgi in Italia, li dimostrò mantenutisi in una *eterna infanzia*. Se invasioni di greco-pelasgi ci furono, furono ben meno numerose, e cagionate più dalla sterilità della Grecia e dalla feracità dell'Italia (cf. Eliano in Varrone, Strabone), dove non potevano portare istituti civili, a popoli italici di loro assai più inciviliti.

Dimostra la incongruenza della tradizione di Dionisio, sia in riguardo alle cause che avrebbero spinti i Pelasgi a venire in Italia, sia in riguardo a quelle che avrebbero distrutta la loro potenza.

Sulla testimonianza di Esichio, Appollonio, Grozio, Gruttero, e conforme le conclusioni di Gio. Stefano Granara (Dell'antichità ed origine di Roma), non ritiene neppure originario greco il nome di pelasgo, ma assai più antico, cioè derivato dal biblico *phaleg* o *paleg* significante divisione (come già vedemmo), ed il nome di Pelasgi sarebbe appropriato non ad un popolo solo, ma bene applicato a tutte quelle genti che si dividevano dal comune centro asiatico.

Queste *genti della divisione* abitarono quindi per prime la terra, e stamparono nelle grotte le prime orme del lavoro per l'abitazione, pel sepolcro, ecc., dipoi eressero le mura di grossi massi a secco; orme comuni a tutto il mondo, perchè ogni regione fu popolata dalle genti della divisione che costituivano i popoli *Aborigeni*, che è quanto dire *Pelasgi*.

Conclude l'A. dicendo che vi fu un principio comune a tutti, a cui si legano tutti i popoli del mondo. Vi si legano gli Aborigeni d'Italia, come tutti gli altri Aborigeni.

Non mancarono scrittori che sorretti a non meno razionali deduzioni, non solo rivendicarono all'Italia una sua propria civiltà, ma dimostrarono essere stata questa remotissima civiltà italica, faro irradiante su tutte le regioni finitime.

A proposito di una tale rivendicazione vale premettere ad ogni buon fine, colle parole del citato G. Azzurri, la replica ad una futile obbiezione che si è fatta e può ripetersi: « Sia pace al cenere di quel grande storico italiano che non volle credere l'arte perfezionata essere originata da noi ed andata poi in Grecia; egli diceva che ciò era una di quelle pretensioni, di quelle adulazioni o gloriuzze retrospettive di che si trastullano e consolano le nazioni non meno che le famiglie decadute ». Il fatto però della decadenza di una famiglia non ha dato mai il diritto ad un'altra di usurparsi i suoi titoli originarii comechè perduti. . . . « Se l'Etruria, l'Italia antecessero la Grecia col progresso della civiltà, non è certo oggi una pretesione od una gloriuzza retrospettiva il vantarcene, ma è un fatto, una verità ed una gloria primitiva (Azzurri o. e.) ».

E volendo citarne qualche dimostrazione fra le più ovvie, lo stesso Dionisio confessa che ai suoi giorni *non erano più in Grecia edifici fabbricati alla foggia italica*; e Pausania riferisce che i due pelasgi chiamati Agrola

ed Iperbio, *i quali circondarono di mura l'acropoli di Atene, erano di origine Siciliani, e quindi Italici*.

Così Angelo Mazzoldi scrisse: *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano* (Mil., 1846), ed intese con validità di argomenti, provare che le antiche tradizioni indicano essere gli Italici autoctoni, ed avere avuto imperio marittimo, ed antica civiltà, che rende improbabili le introduzioni esterne, e ci fa strada a credere siasi propagata a tutte le altre nazioni poste sul Mediterraneo.

Titani, Uranidi, Oceanidi, Atlantidi, Pelasghi, essere denominazioni indicanti i Tirreni d'Italia; e *Pelasgo* da niente altro essere derivato, che da *pelago*, nome dato al mare d'Italia, e *pelasgo* sinonimo di *marino*, indicare fuori d'Italia un popolo forastiero altrove andato per mare.

Questo popolo essere l'Italico, e la sua civiltà essere passata nella Grecia, nell'Asia Minore, nella Fenicia, nell'Assiria, nella Persia, in Egitto e sulle coste d'Africa. « Senza dire che i Pelasgi elleni sono anch'essi di ceppo etrusco, come prova in più luoghi chiarissimamente il Guarnacci . . . » (L. Poletti, An. Ist., 1835).

Lo stesso Gerhard precitato molte volte, come il Niebuhr (o. e.), nel mentre intrinsecamente non fa i Pelasgi d'Italia venuti di Grecia, accenna all'inversa migrazione, e si limita a credere ad un'affinità originaria degli abitanti primitivi d'Italia e di Grecia. Perciocchè è menzionato il gran fabbricato sotto l'acropoli di Atene fatto da un popolo chiamato *Pelasgi* o *Tirreni*, da Callimaco, venuto probabilmente dall'Epiro, e riferisce che esso popolo fu anche detto *Tirreni* o *Siculi* da quei Pelasgi assai lontani, che popolarono le spiagge denominate poscia da essi stessi *Tirreniche*.

È noto che il nome di Tirreni anche da antichi autori viene dedotto dalle loro colossali fabbriche, mentre *Tyrsenos* credesi derivato da *tyrsis*, o *tyrseis*, cioè torre; chè altri lo volle derivato da *tursiones*, una specie di delfini, e ciò avrebbe analogia colla loro speciale abilità sul mare (cf. Bianchini, Stor. Un., Venezia, 1835, Vol. 3).

Ma queste deduzioni etimologiche si stirano anche da ogni verso, e G. B. Secchi illustrando lo specchio etrusco rappresentante la *nekyia* di Ulisse, sul quale è anche la figura di Mercurio, dice: « egli è una solenne testimonianza d'Erostrato, che il nume archegete dei Pelasgi-Tirreni, era *Ermes*, ed io prometto provare che non dalle *torri*, nè dalla città di *Tirra* (Müller), ma che dal nostro Mercurio (etrusco), ebbero i Pelasgi il nome di *Tyrsanoi*, cambiato poi in *Tyrsenoi* e *Tirrenoi* giusta le regole consuete dei greci dialetti (An. Ist., 1836) ».

Il Niebuhr insegna che *Siculi*, nome etimologicamente eguale a quello di *Itali*, esprime gli abitanti più antichi d'Italia, e sono scambiati coi Tirreno-Pelasgi di Tucidide (A. I., 1835).

Prima, o quasi contemporaneamente al Mazzoldi, senza sapere l'uno dell'altro, anche il celebre architetto Luigi Poletti nelle sue dissertazioni alle Accademie di Archeologia e di S. Luca di Roma, fu tratto dal risultato delle sue indagini sui monumenti e dalla copia dei testi, a sostenere strenuamente e diffusamente la priorità della sapienza delle genti antichissime d'Italia, sapienza ed arti che esse anzi trasfusero in Grecia, sapienza ed arti che esse ebbero originali, e si conservarono italiche per molti secoli dopo

nella sua Storia Univ. ammette le varie immigrazioni dei Pelasgi, e del Niebuhr che si dicessero pure Tirreni, ed avessero occupato quanto paese è dall'Arno al Bosforo, circa 1900 anni a. C.

Combatte, sulla scorta di Tuciddide e di Erodoto, il concetto che i Pelasgi siano stati gli *educatori dei rozzi nati* (Latini) come il Cantù li chiama; e riporta fra altre, le opinioni del Lascher, e di Raoul-Rochette, che, pur ammettendo lo stabilimento dei Pelasgi in Italia, li dimostrò mantentisi in una *eterna infanzia*. Se invasioni di greco-pelasgi ci furono, furono ben meno numerose, e cagionate più dalla sterilità della Grecia e dalla feracità dell'Italia (cf. Eliano in Varrone, Strabone), dove non potevano portare istituti civili, a popoli italici di loro assai più inciviliti.

Dimostra la incongruenza della tradizione di Dionisio, sia in riguardo alle cause che avrebbero spinti i Pelasgi a venire in Italia, sia in riguardo a quelle che avrebbero distrutta la loro potenza.

Sulla testimonianza di Esichio, Appollonio, Grozio, Gruttero, e conforme le conclusioni di Gio. Stefano Granara (Dell'antichità ed origine di Roma), non ritiene neppure originario greco il nome di pelasgo, ma assai più antico, cioè derivato dal biblico *phaleg* o *paleg* significante divisione (come già vedemmo), ed il nome di Pelasgi sarebbe appropriato non ad un popolo solo, ma bene applicato a tutte quelle genti che si dividevano dal comune centro asiatico.

Queste *genti della divisione* abitarono quindi per prime la terra, e stamparono nelle grotte le prime orme del lavoro per l'abitazione, pel sepolcro, ecc., dipoi eressero le mura di grossi massi a secco; orme comuni a tutto il mondo, perchè ogni regione fu popolata dalle genti della divisione che costituivano i popoli *Aborigeni*, che è quanto dire *Pelasgi*.

Conclude l'A. dicendo che vi fu un principio comune a tutti, a cui si legano tutti i popoli del mondo. Vi si legano gli Aborigeni d'Italia, come tutti gli altri Aborigeni.

Non mancarono scrittori che sorretti a non meno razionali deduzioni, non solo rivendicarono all'Italia una sua propria civiltà, ma dimostrarono essere stata questa remotissima civiltà italica, faro irradiante su tutte le regioni finitime.

A proposito di una tale rivendicazione vale premettere ad ogni buon fine, colle parole del citato G. Azzurri, la replica ad una futile obiezione che si è fatta e può ripetersi: « Sia pace al cenere di quel grande storico italiano che non volle credere l'arte perfezionata essere originata da noi ed andata poi in Grecia; egli diceva che ciò era una di quelle pretensioni, di quelle adulazioni o gloriuzze retrospettive di che si trastullano e consolano le nazioni non meno che le famiglie decadute ». Il fatto però della decadenza di una famiglia non ha dato mai il diritto ad un'altra di usurparsi i suoi titoli originarii comechè perduti. . . . « Se l'Etruria, l'Italia antecessero la Grecia col progresso della civiltà, non è certo oggi una pretensione od una gloriuzza retrospettiva il vantarcene, ma è un fatto, una verità ed una gloria primitiva (Azzurri o. c.) ».

E volendo citarne qualche dimostrazione fra le più ovvie, lo stesso Dionisio confessa che ai suoi giorni *non erano più in Grecia edifici fabbricati alla foggia italica*; e Pausania riferisce che i due pelasgi chiamati Agrola

ed Iperbio, i quali circondarono di mura l'acropoli di Atene, erano di origine Siciliani, e quindi Italici.

Così Angelo Mazzoldi scrisse: *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano* (Mil., 1846), ed intese con validità di argomenti, provare che le antiche tradizioni indicano essere gli Italici autoctoni, ed avere avuto imperio marittimo, ed antica civiltà, che rende improbabili le introduzioni esterne, e ci fa strada a credere siasi propagata a tutte le altre nazioni poste sul Mediterraneo.

Titani, Uranidi, Oceanidi, Atlantidi, Pelasghi, essere denominazioni indicanti i Tirreni d'Italia; e *Pelasgo* da niente altro essere derivato, che da *pelago*, nome dato al mare d'Italia, e *pelasgo* sinonimo di *marino*, indicare fuori d'Italia un popolo forastiero altrove andato per mare.

Questo popolo essere l'Italico, e la sua civiltà essere passata nella Grecia, nell'Asia Minore, nella Fenicia, nell'Assiria, nella Persia, in Egitto e sulle coste d'Africa. « Senza dire che i Pelasgi elleni sono anch'essi di ceppo etrusco, come prova in più luoghi chiarissimamente il Guarnacci. . . » (L. Poletti, An. Ist., 1835).

Lo stesso Gerhard precitato molte volte, come il Niebuhr (o. c.), nel mentre intrinsecamente non fa i Pelasgi d'Italia venuti di Grecia, accenna all'inversa migrazione, e si limita a credere ad un'affinità originaria degli abitanti primitivi d'Italia e di Grecia. Perciocchè è menzionato il gran fabbricato sotto l'acropoli di Atene fatto da un popolo chiamato *Pelasgi* o *Tirreni*, da Callimaco, venuto probabilmente dall'Epiro, e riferisce che esso popolo fu anche detto *Tirreni* o *Siculi* da quei Pelasgi assai lontani, che popolarono le spiagge denominate poscia da essi stessi *Tirreniche*.

È noto che il nome di Tirreni anche da antichi autori viene dedotto dalle loro colossali fabbriche, mentre *Tyrscnos* credesi derivato da *tyrsis*, o *tyrseis*, cioè torre; che altri lo volle derivato da *tursiones*, una specie di delfini, e ciò avrebbe analogia colla loro speciale abilità sul mare (cf. Bianchini, Stor. Un., Venezia, 1835, Vol. 3).

Ma queste deduzioni etimologiche si stirano anche da ogni verso, e G. B. Secchi illustrando lo specchio etrusco rappresentante la *nekyia* di Ulisse, sul quale è anche la figura di Mercurio, dice: « egli è una solenne testimonianza d'Erostrato, che il nume archegete dei Pelasgi-Tirreni, era *Ermes*, ed io prometto provare che non dalle *torri*, nè dalla città di *Tirra* (Müller), ma che dal nostro Mercurio (etrusco), ebbero i Pelasgi il nome di *Tyrscnoi*, cambiato poi in *Tyrscnoi* e *Tirrenoi* giusta le regole consuete dei greci dialetti (An. Ist., 1836) ».

Il Niebuhr insegna che *Siculi*, nome etimologicamente eguale a quello di *Itali*, esprime gli abitanti più antichi d'Italia, e sono scambiati coi Tirreno-Pelasgi di Tuciddide (A. I., 1835).

Prima, o quasi contemporaneamente al Mazzoldi, senza sapere l'uno dell'altro, anche il celebre architetto Luigi Poletti nelle sue dissertazioni alle Accademie di Archeologia e di S. Luca di Roma, fu tratto dal risultato delle sue indagini sui monumenti e dalla copia dei testi, a sostenere strenuamente e diffusamente la priorità della sapienza delle genti antichissime d'Italia, sapienza ed arti che esse anzi trasfusero in Grecia, sapienza ed arti che esse ebbero originali, e si conservarono italiche per molti secoli dopo

Roma. Il Poletti restrinse le sue ricerche ed esposizioni in rapporto alla sola Grecia.

Poco dopo apparve l'*Illustrazione Italia* di Salvatore Betti, dove eziandio con somma dottrina dimostrasi che l'antichissima civiltà italica, è anteriore alla greca.

Sono conclusioni del Poletti:

« La prima immigrazione dei Greci in Italia ai tempi di Pelasgo o di Deucalione, è dunque un fatto supposto, e contraddetto dagli stessi Greci. Colle medesime loro testimonianze mi pare che posso anzi dichiarare una contraria opinione, a che le genti italiche, denominate *Tirrene, o Pelasghe*, emigrassero in Grecia. . . .

« È questo (le cinte della città) che offre moltissimi e bellissimi monumenti; ond'io non dubito che la speciale edificazione delle mura ciclopee, sia di trovamento italico, tuttochè gli sforzi, comunque ingegnosi, dei dotti di oltremare, siano oggi diretti a dimostrarle di origine greca o pelasgicella. . . .

« Io mi feci ad osservare sull'autorità di Erodoto, di Tuciddide, di Pausania, che quando l'Italia era incivilita, e giunta al massimo grado di potenza, la Grecia era ancora barbara, vestiva di pelli, si cibava di ghiande, non avea tentato alcuna navigazione, nè ardiva uscir fuori nè per mare, nè per terra; non avea dovizie a ciò sufficienti, non cinte di città, non apparato militare; anzi fino ai tempi di Agamennone (son parole di Tuciddide), nulla avea fatto la Grecia per opera di veri Greci od Elleni, ma col mezzo dei forestieri ». (Poletti: Tre dissertazioni intorno alle genti e alle arti primitive d'Italia, Roma, 1838-64).

Anche all'argomento di questa dibattuta tradizione pelasgica, s'attiene il risultato storico a cui venne nel 1883 il signor C. Bunsen dopo che visitò e studiò gli antichi stabilimenti del centro d'Italia, per l'esame critico del catalogo Varroniano.

Bunsen adunque venne ai medesimi risultati del Niebuhr; esservi stato cioè un popolo *Opico*, da potersi dire anche gli *Aequi*, chiamato nel Lazio *Prisci* o *Casci*, il quale respinto dalle sue sedi centrali dai popoli Sabelli, si unì sulle sponde dell'Aniene e del Tevere coi Siculi, e formò il popolo Latino, elemento dominante del popolo Romano. I *Volschi* sarebbero forse derivati dallo stesso ceppo, da cui venne *opicus, oscus, volscus*; e fra gli Aequi ed i Volsci, gli *Ernici*, derivati dai Marsi, come questi ed i Vestini ed i Peligni, di stirpe Sabella.

« Da questo potrebbe parere conseguenza necessaria, essere affatto fuori di ricerca filologica, ogni sforzo di ritrovare nella esistenza di *mura poligone* avanzi e prove di pelasgica popolazione. Giacchè nè le popolazioni Sabine, nè quelle che furono da loro cacciate, nè i limitrofi Aequi, Marsi o Volsci, appartengono a questo braneo maggiore della nazione greca, che si chiama Pelasgi ».

Contuttociò egli torna poi ad ammettere come possibile un'età anteriore a questi popoli, ed una popolazione anteriore, la quale potrebbe essere pelasgica (An. Ist. 1834).

E mi sia lecito concludere, che la persuasione di un antichissimo inciviltamento italico, che esercitò specialmente la sua influenza ed ebbe

espansione per le vie di mare, fa cammino fra i dotti odierni, di pari passo colle recenti numerose scoperte di cimelii per l'addietro più trascurati e che ora si assoggettano ad esami ed a comparazioni più vaste e profonde ed a critica severa; ed i Siculi, i Prisci italici di Niebuhr, da Helbig giudicati un solo ceppo coi Liguri, e gli Etruschi arbitri un giorno delle maggiori terre italiche, ed i Latini aborigeni, ogni giorno più ci rivelano caratteri rimasti più tenacemente celati pel misterio ed in ragione dei secoli numerosi che vi si sovrapposero, ma che non poterono sussistere, senza un nesso complesso di vitalità e di istituti rigogliosi, disciplinati e potenti.

Recentemente un dotto inglese, che si è rese famigliari tutte le primieue costruzioni dell'Italia e della Grecia, mi confessava di essere venuto nelle medesime conclusioni, in favore della priorità e della paternità dell'inciviltamento italico di quelle età remote, che la storia non abbraccia nè registra, ma che i monumenti testimoniano.

III. DIVISIONE IN EPOCHE O MANIERE TECNICHE DELLE COSTRUZIONI POLIGONE.

È naturale ammettere che appena formati i primi consorzi di genti iniziate a civiltà, a tre scopi singolarmente fossero intese le costruzioni fatte in comune; al culto degli Iddii, alla religione delle tombe, che monumenti ci provano grandissima fino dai tempi vetusti, ed alla comune difesa.

Anche di opera poligona, sono dunque *mura di città o di fortezze, recinti di templi*, ed ambiti di *sepolcri*, gli avanzi che ci rimangono.

Forse negli edifizi privati fra i più cospicui, si sarà eziandio, e probabilmente più avanti colla età, adoperata questa maniera di costruire, come avremo motivo di trattare per Norba; e come è di opinione il signor dottor G. F. Nott, il quale descrisse e disegnò un antico edificio di costruzione poligona esistente presso l'acropoli dell'antica città di Cefalù in Sicilia, stata distrutta da Re Ruggero I e trapiantata più basso. La quale costruzione egli esclude che, dove trovasi, possa essere un *monopirgo*, o torre isolata di difesa, ma crede certamente, anche per la sua interna costruzione e ripartizione, una casa, o meglio un palazzo degli antichi Re di Cefalù; le origini della quale sono remote, e dicesi esistesse già fiorente quando la tradizione vuole sia passato in Sicilia Ereole, e si sia fermato nelle vicinanze di Cefalù e di Leontini (An. Ist., 1831, e Mon. Ist. tav. XXXIII e XXXIX).

Ciò proverebbe che i popoli i quali servirono delle costruzioni ciclopiche, ebbero dimore stabili, e non si limitarono alla edificazione di mura di carattere militare e pubblico.

Ma « primitivo ed anteriore ad ogni altro operato artificialmente dai fondamenti (vuole il Poletti, o. c.) doversi ritenere il recidere l'alpestre roccia dei monti, tagliandola a piombo con piccone od altro qualsivoglia istromento, senza d'uopo di altra scienza meccanica. E come fortissimo e prossimo alla

Roma. Il Poletti restrinse le sue ricerche ed esposizioni in rapporto alla sola Grecia.

Poco dopo apparve l'*Illustre Italia* di Salvatore Betti, dove eziandio con somma dottrina dimostrasi che l'antichissima civiltà italica, è anteriore alla greca.

Sono conclusioni del Poletti:

« La prima immigrazione dei Greci in Italia ai tempi di Pelasgo o di Deucalione, è dunque un fatto supposto, e contraddetto dagli stessi Greci. Colle medesime loro testimonianze mi pare che posso anzi dichiarare una contraria opinione, a che le genti italiche, denominate *Tirrene, o Pelasghe*, emigrassero in Grecia. . . .

« È questo (le cinte della città) che offre moltissimi e bellissimi monumenti; ond'io non dubito che la speciale edificazione delle mura ciclopee, sia di trovamento italico, tuttochè gli sforzi, comunque ingegnosi, dei dotti di oltremare, siano oggi diretti a dimostrarle di origine greca o pelasgicella. . . .

« Io mi feci ad osservare sull'autorità di Erodoto, di Tuciddide, di Pausania, che quando l'Italia era incivilita, e giunta al massimo grado di potenza, la Grecia era ancora barbara, vestiva di pelli, si cibava di ghiande, non avea tentato alcuna navigazione, nè ardiva uscir fuori nè per mare, nè per terra; non avea dovizie a ciò sufficienti, non cinte di città, non apparato militare; anzi fino ai tempi di Agamennone (son parole di Tuciddide), nulla avea fatto la Grecia per opera di veri Greci od Elleni, ma col mezzo dei forestieri ». (Poletti: Tre dissertazioni intorno alle genti e alle arti primitive d'Italia, Roma, 1838-64).

Anche all'argomento di questa dibattuta tradizione pelasgica, s'attiene il risultato storico a cui venne nel 1883 il signor C. Bunsen dopo che visitò e studiò gli antichi stabilimenti del centro d'Italia, per l'esame critico del catalogo Varroniano.

Bunsen adunque venne ai medesimi risultati del Niebuhr; esservi stato cioè un popolo *Opico*, da potersi dire anche gli *Aequi*, chiamato nel Lazio *Prisci* o *Casci*, il quale respinto dalle sue sedi centrali dai popoli Sabelli, si unì sulle sponde dell'Aniene e del Tevere coi Siculi, e formò il popolo Latino, elemento dominante del popolo Romano. I *Volscei* sarebbero forse derivati dallo stesso ceppo, da cui venne *opicus, oscus, volsceus*; e fra gli Aequi ed i Volscei, gli *Ernici*, derivati dai Marsi, come questi ed i Vestini ed i Peligni, di stirpe Sabella.

« Da questo potrebbe parere conseguenza necessaria, essere affatto fuori di ricerca filologica, ogni sforzo di ritrovare nella esistenza di *mura poligone* avanzi e prove di pelasgica popolazione. Giacchè nè le popolazioni Sabine, nè quelle che furono da loro cacciate, nè i limitrofi Aequi, Marsi o Volscei, appartengono a questo braneo maggiore della nazione greca, che si chiama Pelasgi ».

Contuttociò egli torna poi ad ammettere come possibile un'età anteriore a questi popoli, ed una popolazione anteriore, la quale potrebbe essere pelasgica (An. Ist. 1834).

E mi sia lecito concludere, che la persuasione di un antichissimo inciviltamento italico, che esercitò specialmente la sua influenza ed ebbe

espansione per le vie di mare, fa cammino fra i dotti odierni, di pari passo colle recenti numerose scoperte di cimelii per l'addietro più trascurati e che ora si assoggettano ad esami ed a comparazioni più vaste e profonde ed a critica severa; ed i Siculi, i Prisci italici di Niebuhr, da Helbig giudicati un solo ceppo coi Liguri, e gli Etruschi arbitri un giorno delle maggiori terre italiche, ed i Latini aborigeni, ogni giorno più ci rivelano caratteri rimasti più tenacemente celati pel misterio ed in ragione dei secoli numerosi che vi si sovrapposero, ma che non poterono sussistere, senza un nesso complesso di vitalità e di istituti rigogliosi, disciplinati e potenti.

Recentemente un dotto inglese, che si è rese famigliari tutte le primieue costruzioni dell'Italia e della Grecia, mi confessava di essere venuto nelle medesime conclusioni, in favore della priorità e della paternità dell'inciviltamento italico di quelle età remote, che la storia non abbraccia nè registra, ma che i monumenti testimoniano.

III. DIVISIONE IN EPOCHE O MANIERE TECNICHE DELLE COSTRUZIONI POLIGONE.

È naturale ammettere che appena formati i primi consorzi di genti iniziate a civiltà, a tre scopi singolarmente fossero intese le costruzioni fatte in comune; al culto degli Iddii, alla religione delle tombe, che monumenti ci provano grandissima fino dai tempi vetusti, ed alla comune difesa.

Anche di opera poligona, sono dunque *mura di città o di fortezze, recinti di templi*, ed ambiti di *sepolcri*, gli avanzi che ci rimangono.

Forse negli edifizii privati fra i più cospicui, si sarà eziandio, e probabilmente più avanti colla età, adoperata questa maniera di costruire, come avremo motivo di trattare per Norba; e come è di opinione il signor dottor G. F. Nott, il quale descrisse e disegnò un antico edificio di costruzione poligona esistente presso l'acropoli dell'antica città di Cefalù in Sicilia, stata distrutta da Re Ruggero I e trapiantata più basso. La quale costruzione egli esclude che, dove trovasi, possa essere un *monopirgo*, o torre isolata di difesa, ma crede certamente, anche per la sua interna costruzione e ripartizione, una casa, o meglio un palazzo degli antichi Re di Cefalù; le origini della quale sono remote, e dicesi esistesse già fiorente quando la tradizione vuole sia passato in Sicilia Ereole, e si sia fermato nelle vicinanze di Cefalù e di Leontini (An. Ist., 1831, e Mon. Ist. tav. XXXIII e XXXIX).

Ciò proverebbe che i popoli i quali servirono delle costruzioni ciclopiche, ebbero dimore stabili, e non si limitarono alla edificazione di mura di carattere militare e pubblico.

Ma « primitivo ed anteriore ad ogni altro operato artificialmente dai fondamenti (vuole il Poletti, o. c.) doversi ritenere il recidere l'alpestre roccia dei monti, tagliandola a piombo con piccone od altro qualsivoglia istromento, senza d'uopo di altra scienza meccanica. E come fortissimo e prossimo alla

natura degli uomini, potè servire egregiamente, senza bisogno di alzare artificiali e solide muraglie ».

Come esempi, egli accenna alle rupi di Arce sul Liri, all'acropoli del Tuscolo, alla rupe Tarpea, ed al taglio dell'acropoli di Alba Longa sopra Palazzola.

Non vedo quanto possa accettarsi questa opinione del Poletti, di artificio anteriore ad ogni altro, pel quale si richiedettero pure mezzi meccanici non consoni ad una età primieva; e parmi più logico pensare che benissimo quei primi nuclei di genti avranno fatto a loro centri, luoghi naturalmente forti e dirupati senz'aggiungere altro artificio, o bene anche accumulando nei siti più depressi ed accessibili da genti ostili, ed in forma primordiale, i massi tali e quali rinvennero isolati nei dintorni; e poi colla scienza della lavorazione dei massi medesimi, sia proceduto anche il lavoro di rendere meglio poderose le naturali difese, mediante il taglio a picco delle rupi.

Collo sviluppo della civiltà e dei bisogni, ammette il Poletti, che si sia poi venuti imitando la roccia tagliata mediante costruzioni di masse poligone di pietra, che recise dal sommo dei monti, o tratte dai vicini luoghi, precipitavano e strascinavano con ordigni al posto destinato. A quest'epoca (egli continua) rimontano le così dette mura ciclopee o saturnine, che si veggono sparse nelle nostre antichissime città, tutte di origine italica.

« Sono esse formate con massi di smisurata grandezza, e con connesure quasi impercettibili, per cui richiedesi molta scienza meccanica, grande maestria d'arte, e perciò dichiarano essere state operate da un popolo civile ed esperto nelle discipline della statica e del fabbricare ».

Caratteristica adunque delle costruzioni poligone in generale, è la riunione pietra sopra pietra, di enormi macigni tenuti aderenti senza alcun cemento, dal loro stesso peso, e formanti quelle grandiose muraglie che sfidano dopo tanti secoli le ingiurie delle età.

Quasi tutti gli scrittori ravvisano in questi munimenti e costruzioni, delle maniere diverse di tecnica, alle quali fanno corrispondere età più o meno remote, e queste vengono determinate a modo di divisione cronologica in tre o quattro epoche, o classi, o stili, o maniere, che ora passerò ad enunciare.

I. Divisione in epoche.

1ª EPOCA — Pausania parlando dell'avanzo delle mura di Tirinto, così le descrive: « ed è fatto di pietre rozze, e la grandezza di ciascuna di loro è tale, che una copia di muli non potrebbe neppure smuovere un poco la più piccola di esse; sino dagli antichi tempi, poi, vi sono aggiustate delle piccole pietre, onde servire ciascheduna di esse di assestamento alle maggiori » (Paus., o. c.).

I massi in queste « costruzioni sorte le prime, non sentirono l'opera dello scalpello, e ivi stanno gli uni sugli altri come uscirono dai fianchi del monte. L'arte nei suoi primi elementi non sta che in semplici combi-

nazioni di ravvicinamento, ed ha un carattere portentoso di semplicità e di potenza » (Vann., o. c.).

Questo sistema di riunire e sovrapporre massi di forma irregolare rinfazzati, cioè riempiendone gli interstizi con piccole pietre, è riguardato come il più rozzo e reputato il più antico, e può dirsi della 1ª epoca.

In città italiche se ne hanno esempi, fra altre, a Cosa, Rusellæ, Saturnia, Amiternum, Aufedena, Cora, Arpinum ed Aurunca (cf., A. I., 1829, 1839).

Un saggio di questa prima specie, che appunto per essere la meno artificiosa, sembra la più antica, e composto di massi rozzamente levati ed ammonticchiati senza diligente adesione nei loro canti, ne diede il signor W. Gell, ed è pubblicato al n. 1 della tav. d'agg. E, A. I. C. A., 1831, illustrato dal signor Gerhard. Vi è ritratta una porzione delle mura dell'acropoli di Atina nei Volsci, le quali sembrano della più remota antichità, e risalgono certo alle origini di Atina, di cui, come di Arpinum, si ignora; onde loro si attribuisce la provenienza saturnia.

Se ne può vedere altro saggio alla tav. d'agg. G, A. I., 1839; nel Canina, tav. XII, fig. 1. Arch. Ant., Sez. II; ed altrove nei testi citati.

2ª EPOCA — Poi i blocchi furono spianati negli angoli e nelle facce collo scalpello in modo da combaciare fra loro senza interstizi, cioè senza bisogno della più piccola pietra di riempitura, ma le loro fronti si conservarono leggermente tondeggianti, costituendo quel muro a bozze simile a quello che ora diciamo bugnato; ciò che li differenzia dall'opera dell'epoca successiva; e le rastremazioni conservarono ancora i risalti delle riseghe.

Questo modo è quello che più soventi si incontra nelle costruzioni dette ciclopiche di Grecia e d'Italia (Gerhard, A. I., 1829).

Secondo Petit-Radel, Dodwell e Gell, coetaneo a questo periodo, ritensi il sistema di tagliare i massi a figura di trapezi perfetti; e secondo L. Battissier, quello di adoperarvi anche promiscuamente pietre squadrate (cf. Histoire de l'art monumental, Paris, 1860).

Anche di questa forma si hanno esempi in Canina, (o. c., tav. XII, fig. 2); in Battissier, (o. c., pag. 152, fig. A), il quale autore ripetendo ciò che disse il medesimo Canina, che peraltro non fa divisione di epoche, ma di specie, fra la prima e la presente seconda epoca, inserisce un altro periodo nel quale si sarebbe usato di tagliare con una certa precisione i lati retti dei massi poligonali irregolari, collegandoli insieme anche con piccole pietre per chiuderne gli interstizi, e così si porterebbero a quattro le maniere adoperate nelle costruzioni poligone (o. e l. c., fig. B).

3ª EPOCA — Finalmente i massi si resero spianati affatto e levigati all'esterno prospetto, e la rastremazione fu perfezionata mediante il taglio degli spigoli dei sassi sporgenti, cioè delle riseghe, e si tentarono anche rilievi in sculture (Salvo, o. c.); le pietre anche squadrate, furono piazzate in istrati orizzontali, colle linee verticali di combaciamento inclinate in diversi sensi (Canina, o. c., tav. XII, fig. 4; Battissier, o. c., fig. D). Questa epoca più recente, avrebbe la caratteristica di massi differenti, che nei loro strati orizzontali mostrando una sensibile inclinazione alla linea curva, fanno argomentare vicino l'uso delle costruzioni arcuate, mentre questi ordinamenti

a linee curve anche rovesciate, come vedremo nelle mura di Norba e presso la porta inferiore di Ferentinum, denoterebbero una perizia grandissima. Tutto ciò secondo il Gerhard (A. I., 1829, c.).

Il Promis non è per altro della medesima opinione a questo proposito dello scostamento dalla linea retta orizzontale, attribuendo egli tale accidentalità od alla natura dei massi, od alla forma delle parti componenti, od a quella dei piani di posa. La qual cosa poi non sarebbe una prova di progresso, « mentre le leggi della statica esigono che la giacitura delle parti sia orizzontale, e la tendenza a questa direzione ravvisasi sempre più forte, quanto meno le mura sono antiche; sicchè in quei tempi nei quali la pratica di tagliare e congiungere le pietre giunse al massimo grado, queste costruzioni irregolari spariscono ». (Promis, o. c.).

Canina altresì dice essere vano il rintracciare un metodo nelle supposte arcuazioni che credonsi scorgere nelle linee curve di tali mura (Arch. ant.).

Nelle quali supposizioni originalissime, mi pare più di ogni altro appassionato W. Gell (The top., c.), come avrò occasione di notare altrove.

Il medesimo Promis che divide in quattro classi l'opera poligona, assegna alla quarta quella che presenta massi di poca mole, ma di delicatissima esecuzione, ed è forse maniera esclusivamente romana, perchè gli esempi che egli ne adduce (o. c., tav. IV e II, Z. I) si presentano insieme a rivestimento di cemento e scaglie.

Di tutte queste specie o maniere si danno esempi nei disegni delle tav. d'agg. E ed F dei cit. Ann. Ist., 1831.

Dal signor Fox sono disegnati al n. 2, tav. E, le mura di *Bovianum*, la più antica città del Sannium, sulla cui ubicazione non sono concordi gli autori, dicendola il Gerhard dov'è l'attuale Boiano, mentre ancora il Romanelli avvertiva non potersi quivi proprio ravvisare (cf. Antica topog. istor. del regno di Napoli, Napoli, 1818, vol. 2), e così il Corcia (Storia delle Due Sicilie, Napoli, 1843, T. I), senza però essere anch'essi due di accordo sul vero suo sito; il quale ora, dopo gli scavi fatti nel 1857-58 e nel 1870, per i quali si misero allo scoperto un sepolcreto, un tempio che diede la prova qualmente i Sanniti conservassero le più antiche tradizioni italiane nel rito religioso della orientazione, ed un teatro la cui cavea è tutta sostenuta da spalle di mura di opera ciclopica, e si raccolse buon numero di iscrizioni osche; si sarebbe assodato nella località oggi deserta e montuosa detta *Calcatello* sopra il comune di Pietrabbondante, circa 7 chil. da Isernia. Laonde non saprei a quale località il disegno si riferisca, essendovi molti in quella regione di tali avanzi poligonii.

Del resto la ubicazione dell'antico *Bovianum* a Pietrabbondante, è ora fuori dubbio dopo le riferite scoperte che diedero due lapidi, l'una sannitica di *Vesulliaco mediatutico*, l'altra latina di un duumviro quinquennale di cognome *Fusto*, le quali accennano sicuramente al nome di quella sannitica città.

Nè può fare ostacolo la dimostrazione del nome odierno nell'attuale *Boiano*, imperciocchè spiegò benissimo il dotto archeologo Ambrogio Caraba, che col nome medesimo Plinio annovera nel Sannio due colonie: *Bovianum Vetus*, e *Bovianum Undecumanorum*; è d'uopo riconoscere nell'odierno Boiano, la seconda Boviano, cerzioratavi dal rinvenimento di un'altra lapide, che ricorda la deduzione fattavi della 11ª legione, dalla quale ebbe appunto l'ap-

pellativo distintivo. Mentre il *Bovianum Vetus* deve riconoscersi nella località menzionata di Calcatello, dove, e nel superiore monte detto *Saraceno*, proseguono gli avanzi del recinto ciclopico della primitiva acropoli o città pure pelasgico-sannitica.

Dal medesimo signor Fox ai seguenti nn. 3, 4, 5 e 6 sono dati esemplari delle mura di *Lucus Angitia*, presso Luco, sulle sponde del Fucino nei Marsi (cf., Notizie scavi antich., 1885, p. 487); della *Via Salaria* nella valle del Velino sopra Antrodoco; di *Saturnia* in Etruria; e di Norba.

Nella tav. F, n. 1, il signor Crawford rappresenta le mura di *Rusella* dietro il colle di Torre Moscona, sopra Grosseto, ed il signor Knapp ai nn. 2, 3 e 4, un tratto delle mura di *Cora*, le più imponenti e belle forme di mura ciclopiche a massi quadrangolari che sono della sannita *Aesernia* (Isernia); infine una sostruzione della *Via Valeria*, presso *Carseolis* (Carsoli), a linee perpendicolari di due massi posti l'uno sopra l'altro e tagli obliqui di pietre quadrangolari, che formano una particolare specie della costruzione poligona corrispondente alla designata terza epoca.

Questi medesimi esempli riprodusse il Vannucci nella sua storia (o. c., T. I, c. II).

2. Maniere tecniche, in cui si parla anche delle aperture e delle coperture.

Dodwell occupandosi più della forma che della assegnazione difficilissima ad età, fece una diversa distinzione delle costruzioni ciclopiche; distinzione che è di una utilità molto più pratica, per chi voglia avere norma nella visita e nelle descrizioni topografiche onde assegnare uno stile particolare a tali costruzioni.

Nella Tav. II, n. 1 a 6, Mem. Ist. C. A., 1832, sono dati i tipi grafici delle diverse maniere, le quali il Dodwell divise in tre, escludendo la quarta indicata dal Petit-Radel, siccome, per quanto antichissima, assai regolare.

1ª. *Maniera ciclopica rozza*; cioè a macigni di superficie rozza nell'interno e nell'esterno, adoperati quali si trovarono in natura, con rinzaffamenti di più piccoli sassi. Corrisponde a quella della preaccennata 1ª epoca, e vedendosi adoperata nelle mura di Tirinto, si disse anche *tirintia* come già avvertii; e dalla identità colla descritta da Pausania, ad essa più esclusivamente si assegna il nome di *ciclopica*. Esempj in Italia oltre i già addotti, si veggono a Norba, presso Reate, ed in altri luoghi di Sabina (fig. n. 1, cf. Tav. VI, Canina, arch. ant., Sez. II).

2ª. *Maniera ciclopica perfetta*; cioè a massi rozzi all'esterno, ma appiattati nelle interne facce, in modo da combaciare perfettamente fra loro, come nella costruzione dell'Appia presso Terracina (fig. 2). Canina, ripeto, fra questa seconda e la seguente ultima, annovera una terza specie, siccome quella in cui vi è la prevalenza delle forme poligone, ma vi si veggono combinate anche pietre quadrangolari (o. c., Tav. XII, fig. 3). Cosicché la maniera successiva egli indicherebbe come la 4ª specie.

3ª. *Maniera ciclopica orizzontale*; eguale alla precedente, ma con mani-

a linee curve anche rovesciate, come vedremo nelle mura di Norba e presso la porta inferiore di Ferentinum, denoterebbero una perizia grandissima. Tutto ciò secondo il Gerhard (A. I., 1829, c.).

Il Promis non è per altro della medesima opinione a questo proposito dello scostamento dalla linea retta orizzontale, attribuendo egli tale accidentalità od alla natura dei massi, od alla forma delle parti componenti, od a quella dei piani di posa. La qual cosa poi non sarebbe una prova di progresso, « mentre le leggi della statica esigono che la giacitura delle parti sia orizzontale, e la tendenza a questa direzione ravvisasi sempre più forte, quanto meno le mura sono antiche; sicchè in quei tempi nei quali la pratica di tagliare e congiungere le pietre giunse al massimo grado, queste costruzioni irregolari spariscono ». (Promis, o. c.).

Canina altresì dice essere vano il rintracciare un metodo nelle supposte arcuazioni che credonsi scorgere nelle linee curve di tali mura (Arch. ant.).

Nelle quali supposizioni originalissime, mi pare più di ogni altro appassionato W. Gell (The top., c.), come avrò occasione di notare altrove.

Il medesimo Promis che divide in quattro classi l'opera poligona, assegna alla quarta quella che presenta massi di poca mole, ma di delicatissima esecuzione, ed è forse maniera esclusivamente romana, perchè gli esempi che egli ne adduce (o. c., tav. IV e II, Z. I) si presentano insieme a rivestimento di cemento e scaglie.

Di tutte queste specie o maniere si danno esempi nei disegni delle tav. d'agg. E ed F dei cit. Ann. Ist., 1831.

Dal signor Fox sono disegnati al n. 2, tav. E, le mura di *Bovianum*, la più antica città del Sannium, sulla cui ubicazione non sono concordi gli autori, dicendola il Gerhard dov'è l'attuale Boiano, mentre ancora il Romanelli avvertiva non potersi quivi proprio ravvisare (cf. Antica topog. istor. del regno di Napoli, Napoli, 1818, vol. 2), e così il Corcia (Storia delle Due Sicilie, Napoli, 1843, T. I), senza però essere anch'essi due di accordo sul vero suo sito; il quale ora, dopo gli scavi fatti nel 1857-58 e nel 1870, per i quali si misero allo scoperto un sepolcreto, un tempio che diede la prova qualmente i Sanniti conservassero le più antiche tradizioni italiane nel rito religioso della orientazione, ed un teatro la cui cavea è tutta sostenuta da spalle di mura di opera ciclopica, e si raccolse buon numero di iscrizioni osche; si sarebbe assodato nella località oggi deserta e montuosa detta *Calcatello* sopra il comune di Pietrabbondante, circa 7 chil. da Isernia. Laonde non saprei a quale località il disegno si riferisca, essendovi molti in quella regione di tali avanzi poligonii.

Del resto la ubicazione dell'antico *Bovianum* a Pietrabbondante, è ora fuori dubbio dopo le riferite scoperte che diedero due lapidi, l'una sannitica di *Vesulliaco mediatutico*, l'altra latina di un duumviro quinquennale di cognome *Fusto*, le quali accennano sicuramente al nome di quella sannitica città.

Nè può fare ostacolo la dimostrazione del nome odierno nell'attuale *Boiano*, imperciocchè spiegò benissimo il dotto archeologo Ambrogio Caraba, che col nome medesimo Plinio annovera nel Sannio due colonie: *Bovianum Vetus*, e *Bovianum Undecumanorum*; è d'uopo riconoscere nell'odierno Boiano, la seconda Boviano, cerzioratavi dal rinvenimento di un'altra lapide, che ricorda la deduzione fattavi della 11ª legione, dalla quale ebbe appunto l'ap-

pellativo distintivo. Mentre il *Bovianum Vetus* deve riconoscersi nella località menzionata di Calcatello, dove, e nel superiore monte detto *Saraceno*, proseguono gli avanzi del recinto ciclopico della primitiva acropoli o città pure pelasgico-sannitica.

Dal medesimo signor Fox ai seguenti nn. 3, 4, 5 e 6 sono dati esemplari delle mura di *Lucus Angitia*, presso Luco, sulle sponde del Fucino nei Marsi (cf., Notizie scavi antich., 1885, p. 487); della *Via Salaria* nella valle del Velino sopra Antrodoco; di *Saturnia* in Etruria; e di Norba.

Nella tav. F, n. 1, il signor Crawford rappresenta le mura di *Rusella* dietro il colle di Torre Moscona, sopra Grosseto, ed il signor Knapp ai nn. 2, 3 e 4, un tratto delle mura di *Cora*, le più imponenti e belle forme di mura ciclopiche a massi quadrangolari che sono della sannita *Aesernia* (Isernia); infine una sostruzione della *Via Valeria*, presso *Carseolis* (Carsoli), a linee perpendicolari di due massi posti l'uno sopra l'altro e tagli obliqui di pietre quadrangolari, che formano una particolare specie della costruzione poligona corrispondente alla designata terza epoca.

Questi medesimi esempli riprodusse il Vannucci nella sua storia (o. c., T. I, c. II).

2. Maniere tecniche, in cui si parla anche delle aperture e delle coperture.

Dodwell occupandosi più della forma che della assegnazione difficilissima ad età, fece una diversa distinzione delle costruzioni ciclopiche; distinzione che è di una utilità molto più pratica, per chi voglia avere norma nella visita e nelle descrizioni topografiche onde assegnare uno stile particolare a tali costruzioni.

Nella Tav. II, n. 1 a 6, Mem. Ist. C. A., 1832, sono dati i tipi grafici delle diverse maniere, le quali il Dodwell divise in tre, escludendo la quarta indicata dal Petit-Radel, siccome, per quanto antichissima, assai regolare.

1ª. *Maniera ciclopica rozza*; cioè a macigni di superficie rozza nell'interno e nell'esterno, adoperati quali si trovarono in natura, con rinzaffamenti di più piccoli sassi. Corrisponde a quella della preaccennata 1ª epoca, e vedendosi adoperata nelle mura di Tirinto, si disse anche *tirintia* come già avvertii; e dalla identità colla descritta da Pausania, ad essa più esclusivamente si assegna il nome di *ciclopica*. Esempj in Italia oltre i già addotti, si veggono a Norba, presso Reate, ed in altri luoghi di Sabina (fig. n. 1, cf. Tav. VI, Canina, arch. ant., Sez. II).

2ª. *Maniera ciclopica perfetta*; cioè a massi rozzi all'esterno, ma appiattati nelle interne facce, in modo da combaciare perfettamente fra loro, come nella costruzione dell'Appia presso Terracina (fig. 2). Canina, ripeto, fra questa seconda e la seguente ultima, annovera una terza specie, siccome quella in cui vi è la prevalenza delle forme poligone, ma vi si veggono combinate anche pietre quadrangolari (o. c., Tav. XII, fig. 3). Cosicché la maniera successiva egli indicherebbe come la 4ª specie.

3ª. *Maniera ciclopica orizzontale*; eguale alla precedente, ma con mani-

fiesta propensione all'ordinamento orizzontale, come vedremo nel recinto a Monteverde sotto il monte Gennaro (fig. 3, ed esempi cit. colla 3ª epoca).

Sempre di questa maniera, la cui caratteristica è dunque l'ordinamento orizzontale, il Dodwell suddistingue alcune progressioni nel modo seguente:

a) costruzione nella quale è deciso il passaggio dagli irregolari ai regolari ordinamenti orizzontali, conservando però nei lati dei massi il *taglio obliquo*, ed assumendo così nelle facce la forma di trapezi (fig. 4, fondamento dell'Appia tra Fundi ed Itri);

b) costruzione eseguita con massi a facce appianate nell'interno e nell'esterno (fig. n. 5, tolta dalle mura di *Alba Fucentina*, fig. n. 6, dal recinto di *Fundi*, fig. n. 7, delle mura di Nursia, oggi Civitella negli Equi).

Fergusson (A History of architecture, London, 1865, vol. I) dicendo non so con quanta esattezza, che le costruzioni ciclopiche furono affatto prive di ornamenti, l'unica linea architettonica essendo le aperture che man mano andarono soggette a perfezionamento, imperciocchè avremo modo di riscontrare anche noi nelle nostre escursioni esempi di scultura; e Batissier (o. c.), accennano ad una successione di età, appunto anche avuto riguardo a questo progressivo perfezionamento delle aperture.

Ma anche a questo riguardo la successione per età è molto incerta, ed è forse meglio parlare sempre di forme o maniere distinte, sotto cui tali porte od aperture si presentano, e sotto cui possono classificarsi.

Le quali forme il Canina (Arch. An., Sez. II), suddistingue in quattro; altrettanto il Fergusson, senza che per altro le loro classificazioni coincidano.

Mi adoprerò a conciliare queste quattro forme tipiche.

1° Le aperture più comuni, evidentemente le più antiche, sono formate da due pareti perpendicolari, o poco inclinate nella parte interna verso la sommità, e quindi coperte con grande architrave in piano, come quella grande dell'acropoli di Alatri (Canina, o. c., Tav. VIII).

Gli stipiti furono anche formati da due soli blocchi ritti verticali, su cui si appoggiò l'altro unico blocco d'architrave, nelle aperture minori.

Queste porte si possono designare sotto il nome di *rettangolari*.

Oppure i blocchi laterali furono appoggiati l'uno contro l'altro a piovente, in modo da formare un'apertura triangolare; o sui regoli laterali ritti s'impostarono talvolta le due pietre che si vengono superiormente ad incontrare con un certo angolo, ed a formare così la copertura; sarebbe la riunione delle due forme precedenti. Queste aperture potrebbero denominarsi a *capanna* (v. es. in Fergusson, o. c., T. I, fig. 119; Ramée, Hist. génér. de l'architecture, Paris, 1860, T. I, fig. 101).

2° Dove non eranvi grandi pietre pegli architravi, od occorre vano aperture molto larghe, si formarono le pareti a rastremazione fino a raggiungerli alla sommità, cioè mediante stipiti a strati orizzontali di pietre poste a mensola od a sporto, onde man mano i fianchi venivano ad avvicinarsi; incominciando la diminuzione delle aperture fino da terra od anche sopra, in guisa da formare come un triangolo; tali le aperture di Missolungi (V. Fergusson, o. c., T. I, fig. 122) e possono chiamarsi *piramidali*; oppure cominciando da terra o superiormente, la rastremazione assunse la forma di una curvatura quasi a sesto acuto, e allora si potrebbero denominare *ogivali*.

Nelle aperture così piramidali, come ogivali, di formazione e di età più

accurate, questa rastremazione venne perfezionata tagliando le pietre poste a risega, sull'angolo della inclinazione, ed ottenendo così un piano solo, come vedesi nella suddetta apertura di Missolungi, e nella porta acuminata d.ª di Civitavecchia in Arpino (cf., Tav. a pag. 14 nell'opera della signora Dionigi-Candidi Marianna: Viaggio in alcune città del Lazio che diconsi fondate da Re Saturno, Roma, 1819; e Batissier, o. c., fig. a pag. 154), od in Morico nell'Altica (V. Fergusson, o. c., fig. 118).

Un bell'esempio di vetusta opera rastremata abbiamo conservatissimo, nel castello dell'acqua raccolta sotto l'acropoli fuori l'antica porta verso la Labicana a *Tusculum* (Frascati), (V. Canina: Descrizione dell'antico Tuscolo, Roma, 1841, Tav. XIV e XVI, Ramée, o. c., fig. 230, 231 e 232).

Di questa forma perfezionata di aperture e coperture a rastremazione si hanno altresì sontuosi esemplari nel sepolcro Regulini-Galassi, e nell'altro secondo sepolcro principale a *Caere* (Cerveteri), editi dal Canina (Tav. LI e LIII: in: L'Etruria marittima compresa nella dizione pontificia, Ro., 1846; e Tav. IV e VI in: Descrizione di Cere antica, Roma, 1838), mentre nella Tav. CXX, IX (Et. Mar.) e nella Tav. IX e X (Cere antica), il medesimo architetto rappresentandoci un sepolcro scoperto a Canusio, ci esibisce un bellissimo tipo di rastremazione a riseghe non smussate e pareggiate, e rappresentandoci la camera di Micene e le volte del carcere mamertino, stabilisce utili confronti. Cosifatte, cioè a riseghe non smussate, sono l'entrata e la cella sepolcrale della piramide di Menfi, e molte tombe in Orvieto (V. Notiz. scavi c., a. 1880, Tav. XIV, etc.).

Le aperture di questa seconda specie, siccome doveano risultare di molta altezza, e quindi difficile l'applicarvi imposte, furono poco comuni.

3° La terza specie è una combinazione delle due precedenti, e dovette per ragione di chiusura essere più usata. I massi orizzontali delle fiancate sono anche sporti a mensola, ma la rastremazione non viene proseguita a chiudersi, ma viene sormontata a certa altezza con monoliti a piattabanda, formando così come una ogiva tronca; la quale forma potrebbe denotare a *semiesagono*.

Tale la porta del tesoro di Atreo a Micene (V. Batissier, o. c., fig. 156, Ramée, o. c., T. 1, fig. 143); tali la porta *saracinesca* di Signia e quella di Circeii, come vedremo a suo luogo (V. Canina, Arch. ant. Sez. II, Tav. VII, e Ramée, o. c., T. 2, fig. 233).

4° La quarta maniera di aperture deriverebbe dalla seconda, troncando l'apertura per metà mediante una grande piattabanda, od architrave inserito nell'ogiva, in modo da dividere l'opera in due parti, rimanendo un'apertura superiore di forma quasi triangolare, specie di arco di scarico a rafforzare la porta, il quale è talvolta riempuito.

Questa maniera potrebbe dirsi *mista*. Ne è esempio la porta di Axos nell'Asia Minore, a la porta dei Leoni a Micene, rifritta da tutti gli autori, in tutte le salse (V. Fergusson, Arch. c., T. 1, fig. 121, 123, Canina, Etr. c., Tav. c.).

Come si è visto, all'ultima epoca si riferirebbero, secondo Gerhard, gli ordinamenti a linee curve.

Essa non dà peraltro mai esempio di aperture con vestigia di sovrapposta arcata; laonde si ritiene per certo che anche le più recenti opere poligonie;

precedettero l'invenzione dell'arco; di cui il più antico esempio, ritenesi sempre la Cloaca Massima, costruita al tempo dei Tarquini, siccome quello che può essere storicamente determinato in modo positivo (234 o 235 U. c., 519 av. E. V.); testimonio oramai ammesso dalle investigazioni del Bunsen e dagli altri autori che vennero dopo di lui (cf. Platner, Bunsen, Gerhard, Rossel: Beschreibung der Stadt Rom, Stutgard 1829-38; Dodwell; Ramée, o. c., T. 2) della anteriorità della invenzione in Italia, in confronto della Grecia. Alla storia delle cui arti soltanto, devonsi riferire il detto di Seneca nelle epistole, che l'invenzione dell'arco attribuisce a Democrito l'Abderitano, architetto dell'Olimpiade XC (a. 334-337 U. c., 420-417 av. E. V.); allegazione, del resto, come opportunamente avverte il Promis, che non ha alcun valore, avendo Seneca riferito tale opinione di Posidonio, come un sofisma (Promis, o. c.).

Anzi il medesimo Promis inferendo come le prime volte dovettero essere costrutte in quei paesi nei quali usavansi pietre tenere e facili ad essere tagliate, infatti le prime storicamente note sono quelle di Roma fatte con pietra vulcanica; ricorda come più antica ancora della già antica Cloaca Massima, sia quella volta di diametro maggiore del doppio, del Carcere Mamertino, sotto la pendice orientale del Campidoglio. Realmente il *Carcer imminens Foro*, rammentato da Servio, che da Marte, *Mamers*, fu denominato, si fa risalire a Re Anco Marzio, circa l'anno 137 di Roma, e Varrone aggiunge che Re Tullo Ostilio (175-219 U. c.) vi aggiunse la parte sotterranea, ridotta da un'antica latomia, onde da esso pur *Tulliano* si disse (cf. Nibby: Roma descritta nel 1838, Roma, 1838, P. 1° ant. e. v. fig. in Gell, o. c. p. 494-496 e Tav. X in Canina, Cere ant. c.).

Il Gerhard crede tuttavia anch'esso, che resti molto dubbio se l'arcuazione indiziale da lui, e singolarmente da Gell, creduta vedere nelle costruzioni poligone, sia da attribuirsi al caso, come ritiene Promis, o sia stata adoperata a bella posta.

Dissi singolarmente il Gell, poichè egli vede di tali indizi dappertutto, nelle mura italiche di Saturnia, di Alba Fuentia, di Augitia, di Cosa, di Ameria, di Bovianum, di Fundi, di Empulum, e lo rammenteremo a suo luogo. Infine tali indizi più di tutto si vollero constatare nelle mura di Signia e di Norba (A. I. 1829).

Il medesimo Gerhard sta per l'opinione che sia per altro manifesto errore quello del Kruse (Hellas, T. 1), il quale accenna come regola fissa per la saldezza delle mura ciclopiche, l'essere i loro massi dappertutto messi insieme come immensi archi.

Il Fergusson sarebbe incorso nel medesimo errore, imperciocchè ritenne che ai costruttori delle mura ciclopiche fosse familiare l'uso dell'arcuazione, che essi avrebbero adoperato non tanto come rinforzo, ma anche a scopo di ornamentazione; e cita ad esempio la porta di Axos nell'Asia Minore, che sarebbe appunto con combinazione più complicata, niente altro che un arco di scarico ed ornamentale, dove egli vede una linea di accenno ad arco orizzontale, che supporrebbe essere copia di arco a raggi (Fergusson, o. c., T. 1).

Ma l'A. stesso si fa premura di avvertire che tale porta è di età relativamente recente, e la tecnica quadrata perfetta delle sue mura lo dimostra

chiaramente; inoltre essa è sì a curva ogivale, ma l'accento all'arco, anche orizzontale, mi sembra di pura immaginazione.

Più seri argomenti ne dà invece il signor Guglielmo Mure, il quale nei primi mesi del 1838 compì il viaggio di Grecia, fece ricerche e rilevò monumenti, i cui risultati e disegni furono pubblicati negli An. Ist. di detto anno, e nei Monum. Ist., tav. LVII, vol. 2 (e tav. H d'agg.).

La fig. VI rappresenta l'ingresso di una delle gallerie di *Tirinto*, che all'A. sembrò degna di osservazione per la questione sull'origine e storia dell'arco. L'apertura, come tutta la galleria, ha gli stipiti di pietre a sporto, ed il tetto invece che essere formato con semplice ravvicinamento di due grandi massi a piovante, chiude con una pietra quasi a foggia di cuneo, quasi una chiave di volta, nella quale il Mure vede il principio di una chiave a serraglio che in effetto, come nell'arco, adempia a quel sostegno principale per cui si stringono tutte le parti.

Le fig. I, X, XI e II, sono porte o posterule verificate dall'A. nel recinto di *Oeniada* alla foce dell'Acheloo nell'Acarnania; e gli sembrarono rappresentare una normale graduazione dal semplice uso dell'architrave, quale la fig. I che è un'apertura a stipiti a strati, perpendicolari, sormontati da lastrone monolite; all'artificio dell'arco di cui le fig. X ed XI formanti anche galleria, una delle cui aperture costruita come la precedente, una copertura con due blocchi orizzontali che s'incontrano a contrasto nel cui spessore soprastante al vuoto è ricavata una curva ad arco, sarebbero lo sviluppo del principio; mentre la fig. II, che è un vano a piedritti eziandio di opera poligona e chiuso ad arco con massi a cuneo disposti a raggio, ne rappresenterebbe la perfezione.

La figura VII poi è uno sviluppo intero e slanciato di grande arco formato a grandi lastroni squadrati a raggio perfetto, contro fiancate di opera poligona, tutto a secco.

È un ponte prossimo al villaggio di Xerocampo, a quasi 3 ore da Sparta, sopra uno dei torrenti tributari dell'Eurota.

Sulla assoluta antichità spartana dell'opera, il Murre non mette dubbio, sia per lo stile della fabbricazione, sia perchè il ponte non trovasi in situazione da dargli neppure sospetto che possa essere opera del macedoniano o romano periodo.

La essenza dunque di quel ponte, aggiunta alle altre addotte particolarità, gli sembra stabilire con sicurezza l'uso dell'arco presso i Greci sino da un'epoca remota.

Questa pubblicazione del signor Murre nulla toglierebbe di valore all'argomento dell'anteriorità dell'invenzione italica dell'arco; imperciocchè lo sviluppo dell'egemonia macedone ed il primo colpo mortale alla libertà della Grecia, può stabilirsi colla battaglia di Cheronea, vinta da Filippo il macedone contro gli Ateniesi e gli altri alleati greci, nell'anno 338 (cf. Dreyss: Chronologie Un., Paris, 1873, o nel 339 (cf. Cantù, o. c., Cron.) avanti l'E. V., data di molto posteriore all'età dei Tarquini; ciò che si concilia con quanto premisi sulla interpretazione da darsi alla testimonianza riferita da Seneca.

Questa pubblicazione del signor Murre ha inoltre una singolarissima rassomiglianza con quella delle antichissime mura di *Erice* (Monte S. Giu-

liano sopra Trapani) rappresentate nelle Tav. I, II e III, (Notizie scavi ant., a. 1883), nelle quali una pustierla, la cui chiusura è ottenuta in alto mediante il solito rovesciamento dei flari, nel paramento esterno ha un arco a tutto sesto, ricavato in due blocchi di tali dimensioni e di tal forma, da credersi appartenenti alla fabbrica primitiva, precisamente come l'artificio nelle posterule X ed XI di Oeniada.

Al quale riguardo anche al signor Murre può muoversi l'obiezione della illustrazione che nelle *Notizie* sud. è premessa alle tavole di Erice; senza contare il valore di queste e di altre consimili antichità della Sicilia, dove non ebbero certo stanza i Pelasgi, secondo la tradizione dionisiaca, nell'argomento trattato della veridicità della tradizione ed attribuzioni pelasgiche.

Onde potrebbe sempre concludersi con Th. Hope (*Histoire de l'architecture*, trad. de l'anglais par A. Baron, Bruxelles, 1839), che si riferisce anche lui a Micene: « Si ces exemples preuvent l'invention de la voûte, l'honneur en peut être revendiqué avec tout autant de droit par le Latium.... Quoi qu'il en soit, si la rencontre fortuite de quelques matériaux relativement disposés d'une façon particulière, révèle dans la Grèce indépendante l'existence de l'arc, de la voûte, à l'état d'embryon, en quelque sorte, cette invention y reste comme stagnante et stérile; elle ne recût aucun développement; elle ne devint point, dans les édifices grecs, un trait caractéristique qui, par son importance et ses ressources, dût modifier le système et renouveler la face de l'architecture ».

E siccome anzi la caratteristica peculiare dell'architettura classica greca, è appunto quella dell'assenza assoluta della volta, e dell'impiego di numerose colonne, fattesi necessarie per causa della linea retta, mentre, come vedremo, caratteristica della romana architettura classica, è l'arditezza e la frequenza dell'impiego dell'arcuazione e delle volte; sarei quasi indotto ad avere per molto problematica l'affermazione del signor Murre in riguardo al ponte di Xerocampo.

« Senza con ciò negare che i Greci abbiano usato l'arco; lo usarono, ma solamente per incidenza; nè mai seppero stendere da un pilastro all'altro, se non un architrave di pietra, od una trave » (Cantù, o. c., *Archeol.*).

È tuttavia ostico come mai concepire questa conoscenza dell'uso della volta appo i Greci, senza che siasi mai usato di applicarla negli edifici, praticandola su pilastri o piedretti.

Dei monumenti per il primo divulgati dal Murre, trovo anzi fatto un accenno dal Ramée (o. c., T. 2.), il quale dopo aver riconosciuto che « ce progrès (le développement de l'arc et de la voûte) est dû au peuple primitif chez lequel s'est développé en Italie l'art de la coupe des pierres », così ne giudica: « Les portes castrales, avec arcs, de l'Acarnanie, qui sont les primitives, la galerie de Tiryns, qui offre, semble-t-il, des velleités d'arcs dans sa construction, et la porte d'Oeniada, montre toutefois une sorte de représentation figurative de la construction de l'arc, propre à la race primitive qui a constitué la plus ancienne population de la Grèce et de l'Italie ».

Per terminare, essi potrebbero tuttavia, almeno per la storia delle arti in Grecia, condurre a conclusioni diverse da quelle del signor Gerhard riferite, sull'essere gli ordinamenti a linee curve nelle mura poligone, pre-

cursori dell'arco, non mai sviluppatisi o tali da dare esempi contemporanei di aperture ad arco perfetto.

Senonchè anche su questa tesi, vuol molto influire quanto accennerò qui di seguito intorno alla determinazione del limite d'età nell'uso delle costruzioni poligone.

Il citato Fergusson parlando dell'arco, lo dice poi noto agli Egizi, agli Assiri, ed ai Greci, ma tuttavia da nessuno di quei popoli, eccetto forse che dagli Assiri, usato come parte della loro architettura monumentale; e noto agli Etruschi eziandio. Dagli Etruschi l'avrebbero anzi preso i Romani, come la forma rotonda, e non peristilica del tempio; adottandolo arditamente in tutti i loro edifici, e facendo un passo avanti nell'applicarlo tanto alle forme rettangole, quanto alle circolari.

Che l'artificio dell'arco fosse noto agli Etruschi in epoche remote, ne è una prova la seconda porta d'accesso al sepolcro scopertosi nel lato settentrionale di Veii, presentato dal Canina nella Tav. XXXV, fig. 2, dell'Et. marit. c., la quale è un esempio locale vetustissimo di chiave di volta, poichè gli stipiti rastremandosi, terminano sormontati da un masso inserito a cuneo, a guisa appunto di chiave. E nella Tav. CXXVIII vediamo dal medesimo A. riportati altri esempi diversi delle più antiche opere aventi attinenza coll'arcuazione.

Nelle coperture delle tombe della estesa necropoli del primo Valsinium, *Valsinium Velus*, riconosciuto in Orvieto, (cf. Gamurrini in An., Ist. 1882), questa chiave di volta ricorre di frequente ad incatenare i massi della rastremazione; ed il ch. W. J. Stillman, che ha famigliari tutte le costruzioni preistoriche o protostoriche della Grecia e dell'Italia, e che pubblicherà il risultato delle sue ricerche negli atti della Società Ellenica di Londra, mi assicurava che questa particolarità delle tombe di Orvieto, egli non riscontrò in nessun luogo altrove in opere di stile arcaico (cf. *Notizie scavi ant.*, a. 1876 e seg., specialmente v. Tav. XV, a. 1880, p. 437 seg.).

Il Cantù trovasi d'accordo « che gli Etruschi per primi abbiano conosciuta l'importanza della volta, che fu il maggior progresso che l'architettura abbia fatto ». Ma anch'egli ricorre al ponte di Xerocampo, di cui ripete la figura, per dedurre che l'arco concentrico era noto anche ai Greci prima di Alessandro (Cantù, o. c., *Archeol.*).

Questo ponte di Xerocampo, come la simiglianza dell'argomento, mi richiamano all'esempio addotto dal Poletti (o. c.) per dimostrare che contemporaneo all'impiego delle masse poligone è quello delle mura a massi quadrati, del ponte antichissimo ad un solo arco, sulla sinistra del Nera, sotto la caduta delle *Marmore* (Terni) a caso scopertosi, e notato per la prima volta dal signor Giuseppe Riccardi, nel 1819 (v. Riccardi: *Ricerche storico-fisiche sulla caduta delle Marmore*, etc., Roma, 1825), e poi fatto sbarazzare, perchè era interamente ostruito e sepolto dalle incrostazioni stalattitiche delle acque del Velino: « Locus ille *Marmora* vulgo nuncupatus, quia ibi marmor et saxum crescit » (Plinio, *Hist. nat.* t. 2 c. 103).

È a massi parallelepipedi cuneiformi nella volta ad arco perfetto, fiancheggiati, secondo il Poletti, di opera poligonia sopra strati orizzontali di pietre quadrilatera.

E poichè il suo seppellimento sotto le stratificazioni e le deposizioni

veline della calce carbonata, non può essere che grandemente anteriore al taglio della prima cava d'incanalamento fatta dal censore M. Curio Dentato nel 481 U. c. (271 a. E. V.), cioè quando quelle acque vagavano liberamente nella valle reatina, quest'opera fu certamente fatta nella più alta antichità; ed è di trovamento etrusco od italico.

Il Poletti nella Tav. I annessa all'o. c., dà il prospetto a valle di questo ponte e delle sue fiancate, come l'aveva già prima dato il Riccardi, nella Tav. II annessa alla sua monografia ora citata. La figura del Riccardi è di non poco dissimile da quella del Poletti, e mi pare la più conforme al vero, e demolisce l'argomento della contemporaneità dell'arcata all'opera poligona, poichè le fiancate possono ritenersi di pura opera quadrata piuttosto rozza. Il Riccardi stesso crede che « tal fabbrica o spetta all'epoca della repubblica romana, ovvero è opera umbra, come opina il ch. cav. Fontana ».

Qualunque siano i giudizi, il monumento è del più grande interesse per la sua evidente vetustà; ed è con vero dolore che l'ultima volta che visitai quel luogo in giugno 1881, ne viddi scalzate le mura laterali di impostazione della volta, e tutta l'arcuazione minacciata, per opera dei contadini, che vanno dissodando quei relitti dell'ora inferiore corso del Nera.

3° Come queste distinzioni in epoche e maniere non possano intendersi rigorosamente.

Ma tornando alla divisione in epoche delle costruzioni di opera poligonale, il signor Gerhard è di parere che, senza formare un genere separato nella serie, debba altresì farsi attenzione ad altri modi che con esse manifestano stretto rapporto, e possono essere contemporanei alle varie epoche.

Egli si fermò specialmente sulla costruzione a massi riquadrati, usata nella maggior parte delle etrusche città, e negli antichissimi bastioni di Roma; e di cui si hanno pure esempi nelle escavazioni di grotte e costruzioni sotterranee che, anteriori alle costruzioni allo scoperto, anzi scuola di queste, ritengono molti autori sieno state; per cui la favola ne attribuì anzi l'origine ai Ciclopi scavatori di miniere.

Anche dal Petit-Radel vennero i monumenti di quest'ultima struttura, per l'enormità dei loro macigni, eguagliati alle mura di massi poligoni irregolari; infatti i massi addentellati degli uni, si avvicinano alla forma dei trapezi delle altre.

Molti, e fra essi il Klenze, ritengono che questo modo di edificare sia succedaneo a quello a massi poligonii. Ma il Gerhard nota che esso trovasi molto spesso innestato nelle stesse mura poligone, come dimostrano oltre i monumenti di Grecia (Tirinto, Micene, Argo), i magnifici baluardi di Volterra, di Cortona, di Fiesole, di Cosa, dove rimangono filari di massi riquadrati sovrapposti e connessi con canti addentellati, talvolta anche nel più basso delle mura; laonde non si possono attribuire a restaurazioni posteriori (cf. Micali, o. c., T. II, Tav. X, XI, XII e XIII); e senza negare che

l'unione dei massi poligoni abbia preceduto quella dei trapezi, e poi quella a rettangoli diventata generale, dagli addotti esempi, ne trae che questa è altresì antichissima, e l'una e l'altra poterono essere determinate dalla qualità dei naturali strati di pietra disponibili, o dalla maggior saldezza che credevasi ottenere ponendo in opera i massi quadrati negli stipiti delle porte e negli spigoli degli smisurati bastioni (An. Ist. 1829 c.).

E Petit-Radel parlando delle quattro specie di costruzioni ciclopiche, determinate da Dodwell nelle tre maniere, si fa a notare come queste diverse maniere si ravvisino talvolta in uno stesso bastione le une alle altre sovrapposte; ed anche disposte in senso perpendicolare, od anche a scaglioni in ritirata; talvolta anche sormontate da un tempio antico a pietre quadrate regolari (Mem. Ist. c.).

Fergusson portando ad esempio un muraglione esistente nel Peloponneso (o. c., T. I, fig. 120), che presenta massi poligonali eretti sopra altri strati perfettamente orizzontali, non ne fa questione di età o di capacità, ma lo attribuisce a niente altro che ragione di gusto e di predilezione nei costruttori.

È anche il Gerhard convinto che la distinzione di tali maniere e la demarcazione in epoche, non possano per queste ragioni fissarsi con precisione; imperciocchè il poligono rincalzato di non perfetto lavoro, può trovarsi frammischiato al poligono perfettamente connesso; gli strati orizzontali, agli ordinamenti a linee curve; e ciò può essersi rinnovato anche in epoche più recenti, per motivi di necessaria sollecitudine, di materiali disponibili, o di maggior facilità ed efficacia, calcolate le diverse forme naturali delle pietre calcari, o di sedimento, dei materiali vulcanici e piritici.

C. Fea scrivendo al detto scienziato, disse appunto che « la forma naturale dei blocchi di pietra calcare detta di monte, era quella che invitava per economia d'arte, a impiegarle poligone. Non si troverà poligono nel vero travertino, nella pietra albana o gabina, nè in granito nostrale e neppure in granito della Tebaide; perchè naturalmente e necessariamente invitano alla forma quadrata. I monti nella loro forma naturale primitiva, dovevano essere superficialmente piuttosto sfaldati, e perciò comodi i massi a staccarsi; così a far grossi muri di città adattati, ed ai costumi ed al bisogno di quei primi popoli. Dove non si ha pietra calcare, non si ha mai poligoni ». (Mem. Ist. c.).

A questo assioma messo come cosa assoluta dal Fea, vedremo però fare eccezione qualche raro esempio nelle mura di Empulum, di Tusculum, di Rocca di Papa.

Anche il Canina crede che queste maniere sieno più proprie dei luoghi che delle epoche a cui furono spesso attribuite (Arch. ant. c.).

Ed il Promis quando riconobbe l'inesattezza dell'appellazione di pelagica data all'opera poligona, osserva che si « edificò in tal modo là dove il paese abbondava di pietra calcare di monte, ma dove eravi il tufo, od altra pietra lavorabile, allora si costruì coll'opera quadrata ». Poi aggiunge sull'uso che si ha di distinguere queste costruzioni: « benchè la storia e l'osservazione egualmente dimostrino che l'opera poligona anzichè a certe epoche ed a certi popoli, debbasi attribuire alle località, ed ai materiali dei vari

veline della calce carbonata, non può essere che grandemente anteriore al taglio della prima cava d'incanalamento fatta dal censore M. Curio Dentato nel 481 U. c. (271 a. E. V.), cioè quando quelle acque vagavano liberamente nella valle reatina, quest'opera fu certamente fatta nella più alta antichità; ed è di trovamento etrusco od italico.

Il Poletti nella Tav. I annessa all'o. c., dà il prospetto a valle di questo ponte e delle sue fiancate, come l'aveva già prima dato il Riccardi, nella Tav. II annessa alla sua monografia ora citata. La figura del Riccardi è di non poco dissimile da quella del Poletti, e mi pare la più conforme al vero, e demolisce l'argomento della contemporaneità dell'arcata all'opera poligona, poichè le fiancate possono ritenersi di pura opera quadrata piuttosto rozza. Il Riccardi stesso crede che « tal fabbrica o spetta all'epoca della repubblica romana, ovvero è opera umbra, come opina il ch. cav. Fontana ».

Qualunque siano i giudizi, il monumento è del più grande interesse per la sua evidente vetustà; ed è con vero dolore che l'ultima volta che visitai quel luogo in giugno 1881, ne viddi scalzate le mura laterali di impostazione della volta, e tutta l'arcuazione minacciata, per opera dei contadini, che vanno dissodando quei relitti dell'ora inferiore corso del Nera.

3° Come queste distinzioni in epoche e maniere non possano intendersi rigorosamente.

Ma tornando alla divisione in epoche delle costruzioni di opera poligonale, il signor Gerhard è di parere che, senza formare un genere separato nella serie, debba altresì farsi attenzione ad altri modi che con esse manifestano stretto rapporto, e possono essere contemporanei alle varie epoche.

Egli si fermò specialmente sulla costruzione a massi riquadrati, usata nella maggior parte delle etrusche città, e negli antichissimi bastioni di Roma; e di cui si hanno pure esempi nelle escavazioni di grotte e costruzioni sotterranee che, anteriori alle costruzioni allo scoperto, anzi scuola di queste, ritengono molti autori sieno state; per cui la favola ne attribuì anzi l'origine ai Ciclopi scavatori di miniere.

Anche dal Petit-Radel vennero i monumenti di quest'ultima struttura, per l'enormità dei loro macigni, eguagliati alle mura di massi poligoni irregolari; infatti i massi addentellati degli uni, si avvicinano alla forma dei trapezi delle altre.

Molti, e fra essi il Klenze, ritengono che questo modo di edificare sia succedaneo a quello a massi poligonii. Ma il Gerhard nota che esso trovasi molto spesso innestato nelle stesse mura poligone, come dimostrano oltre i monumenti di Grecia (Tirinto, Micene, Argo), i magnifici baluardi di Volterra, di Cortona, di Fiesole, di Cosa, dove rimangono filari di massi riquadrati sovrapposti e connessi con canti addentellati, talvolta anche nel più basso delle mura; laonde non si possono attribuire a restaurazioni posteriori (cf. Micali, o. c., T. II, Tav. X, XI, XII e XIII); e senza negare che

l'unione dei massi poligoni abbia preceduto quella dei trapezi, e poi quella a rettangoli diventata generale, dagli addotti esempi, ne trae che questa è altresì antichissima, e l'una e l'altra poterono essere determinate dalla qualità dei naturali strati di pietra disponibili, o dalla maggior saldezza che credevasi ottenere ponendo in opera i massi quadrati negli stipiti delle porte e negli spigoli degli smisurati bastioni (An. Ist. 1829 c.).

E Petit-Radel parlando delle quattro specie di costruzioni ciclopiche, determinate da Dodwell nelle tre maniere, si fa a notare come queste diverse maniere si ravvisino talvolta in uno stesso bastione le une alle altre sovrapposte; ed anche disposte in senso perpendicolare, od anche a scaglioni in ritirata; talvolta anche sormontate da un tempio antico a pietre quadrate regolari (Mem. Ist. c.).

Fergusson portando ad esempio un muraglione esistente nel Peloponneso (o. c., T. I, fig. 120), che presenta massi poligonali eretti sopra altri strati perfettamente orizzontali, non ne fa questione di età o di capacità, ma lo attribuisce a niente altro che ragione di gusto e di predilezione nei costruttori.

È anche il Gerhard convinto che la distinzione di tali maniere e la demarcazione in epoche, non possano per queste ragioni fissarsi con precisione; imperciocchè il poligono rincalzato di non perfetto lavoro, può trovarsi frammischiato al poligono perfettamente connesso; gli strati orizzontali, agli ordinamenti a linee curve; e ciò può essersi rinnovato anche in epoche più recenti, per motivi di necessaria sollecitudine, di materiali disponibili, o di maggior facilità ed efficacia, calcolate le diverse forme naturali delle pietre calcari, o di sedimento, dei materiali vulcanici e piritici.

C. Fea scrivendo al detto scienziato, disse appunto che « la forma naturale dei blocchi di pietra calcare detta di monte, era quella che invitava per economia d'arte, a impiegarle poligone. Non si troverà poligono nel vero travertino, nella pietra albana o gabina, nè in granito nostrale e neppure in granito della Tebaide; perchè naturalmente e necessariamente invitano alla forma quadrata. I monti nella loro forma naturale primitiva, dovevano essere superficialmente piuttosto sfaldati, e perciò comodi i massi a staccarsi; così a far grossi muri di città adattati, ed ai costumi ed al bisogno di quei primi popoli. Dove non si ha pietra calcare, non si ha mai poligoni ». (Mem. Ist. c.).

A questo assioma messo come cosa assoluta dal Fea, vedremo però fare eccezione qualche raro esempio nelle mura di Empulum, di Tusculum, di Rocca di Papa.

Anche il Canina crede che queste maniere sieno più proprie dei luoghi che delle epoche a cui furono spesso attribuite (Arch. ant. c.).

Ed il Promis quando riconobbe l'inesattezza dell'appellazione di pelagica data all'opera poligona, osserva che si « edificò in tal modo là dove il paese abbondava di pietra calcare di monte, ma dove eravi il tufo, od altra pietra lavorabile, allora si costrusse coll'opera quadrata ». Poi aggiunge sull'uso che si ha di distinguere queste costruzioni: « benchè la storia e l'osservazione egualmente dimostrino che l'opera poligona anzichè a certe epoche ed a certi popoli, debbasi attribuire alle località, ed ai materiali dei vari

paesi, e che da questi dati debbasi in gran parte ripetere la sua maggiore o minor perfezione ». (Promis, o. c.).

Contuttociò, ripeto, avremo occasione di verificare nelle mura di Em-pulum un esempio che non permette di escludere in modo assoluto che materiali più riducibili, come il tufo, siensi anche adoperati in forme naturali poligonali, senza perciò diminuire a quelle muraglie la loro opinione di vetustà.

Altrove il medesimo Gerhard, sulla fede di posteriori verificazioni, confessava che delle « diversità della vera costruzione a poligoni, nessuna è talmente disgiunta da un'altra del modo stesso, da potersi fissare con sufficiente probabilità una differenza delle epoche sul fondo dei monumenti » essendo frequente di trovar nei diversi siti di uno stesso recinto, una volta la costruzione a poligoni bene tagliati, un'altra volta i suoi massi colla superficie rozza e quasi bugnata (Mem. Ist. c.).

Da qualunque punto dunque si imprendano ad esaminare queste nostre costruzioni, appare manifesta la incertezza o la disparità delle opinioni emesse dai dotti in giudicarle, in tentarne l'attribuzione, la classificazione. Tanto che il signor Gerhard ebbe a confessare ancora con sensibile scoraggiamento, le difficoltà da lui incontrate quando procurò di trovare un filo nel labirinto di quei tanti avanzi e tentò di classificarli, facendone la topografica revisione (Mem. c.).

Vedemmo fino a qui come generalmente si accetti la distinzione delle costruzioni dette ciclopiche, o se ne scombuì qualunque classificazione.

Ebbene, il Petit-Radel fino dal 1807 aveva spartite tutte le costruzioni di qualunque forma dall'antichità adoperate, in due gruppi principali:

1° a blocchi poligoni irregolari non tagliati, o tagliati secondo la regola lesbica (?), soprattutto a secco e senza l'impiego di squadra (?) e livello;

2° a blocchi più o meno regolarmente tagliati a martello od a scalpello e quadrati, ma sempre messi in opera in filari a piombo.

Ogni gradazione intermedia non escluderebbe, anzi rinforzerebbe questa teoria (Ann. I. 1829 c.).

Ed il Gerhard si dichiarò convinto « che delle due maniere principali di costruzione irregolare, quella che riunisce massi artificiosamente tagliati, è generalmente predominante sull'altra più rozza e di più antico aspetto, che unisce massi grezzi e non tagliati, riempiendone gli interstizi con piccole pietre; per modo che tutte le diversità delle italiche mura di poligonica costruzione, sembrano assolutamente ridursi alle varietà della *dimensione*, della *superficie*, e della *connessione* ».

Per altro anche rispetto a queste varietà l'A. si affretta a soggiungere che, se quella delle *dimensioni* è una delle più considerabili, essa non deve essere presa talmente a rigore, che qualunque avanzo si debba credere più recente per l'essere composto di massi più meschini; così la diversità di *superficie* liscia o tondeggiante ad uso di bugne, non può stabilire rigorosa regola, poichè pietre bugnate, nonostante l'apparenza romana, trovansi riunite agli antichi modi a massi lisciati; e così neanche la *connessione* sembra somministrare delle differenze assai rilevanti, le quali tuttavia l'A. rimarca sempre specialmente nelle linee curve accennanti all'arco, e nella consolidazione dei massi per composizione orizzontale di pietre a massi più

larghi che alti, nel taglio obliquo nei canti, e di pietre di altezza diseguale; forma che s'approssima alla costruzione dei recinti etruschi.

Delle quali due capitali distinzioni così limitate, si danno gli esempi nella Tav. II annessa al medesimo scritto (Mem. Ist. c.).

Il Poletti infine non si perita di affermare risolutamente « che tre sole furono le costruzioni primitive ed italiche di origine: la prima più antica, contemporanea agli Aborigeni, comune a tutti i popoli: di opere tagliate sul vivo scoglio dei monti, etc.; la seconda, in tempi più civili, nell'intervallo fra la spedizione degli Argonauti e l'origine di Roma: di mura a pietre poligone dette ciclopee o saturnine; la terza nello stesso intervallo: di mura parimenti di pietra ad opera quadrata ». Le tante divisioni delle due ultime costruzioni, distinte in più classi dagli scrittori recenti, non sarebbero, a ben considerarle, che modificazioni e varietà delle medesime, nate dalla necessità, o dal capriccio degli esecutori (Poletti, o. c.).

Di questa opinione sulla contemporaneità della costruzione poligonica e di quella quadrata, è anche il Ramée (o. c.).

4° Sulla età assoluta delle costruzioni poligonie.

Ci resta ancora da considerare il complesso delle costruzioni poligonie in rapporto alla loro età non *relativa* confrontate le une alle altre nelle loro varie forme, ma *assoluta*. Se cioè il loro impiego che viene ritenuto coevo coi popoli antichissimi, e col primo sviluppo delle arti, possa essersi arrestato più o meno presto, o possa essersi proseguito traverso a periodi storici certi.

Gerhard, come ammette in massima che l'artificio della linea curva, che gli parve adoperato d'ordinario in tali fabbriche destinate a fortificazioni di colline su cui sorsero le città, sembrò limitare l'uso della costruzione a poligoni, per modo che questa foggia generale di edificare, si avvicinerrebbe agli ultimi tempi della repubblica romana; non crede per altro che essa cessasse così assolutamente, ma continuasse anche in tempi che più dalla storia sono rischiarati.

E cita esempi di costruzione ciclopea-romana, non solo nei seleiati orizzontali, ma anche nelle costruzioni della *Via Valeria*, presso Arsoli, della *Salvia* fra Antrodoce e La Posta sopra Sigillo; e nelle mura di pietre poligone di poca mole che ritiene della stessa epoca, come quelle di *Tusculum* (?) e di *Grotta Torri* presso Correse.

Crede poi assolutamente romane *Signia* e *Norba*, come avvertiremo meglio.

Ma questa sua convinzione sull'origine latina di città di costruzione ciclopica, fu vivamente contraddetta da Petit-Radel, il quale intese a dimostrare che non havvi alcuna prova positiva che almeno le città di *Præneste*, *Norba*, *Fundi*, *Anxur* siano state fondate dai Latini, siano pure i *Prisci Latini*. E così per *Signia*, rispetto alla quale lo sentiremo più distesamente a suo luogo (A. Ist., 1829).

Fra l'altro egli obietta che Frontino parlando delle deduzioni delle colonie fatte dai Romani, usa invariabilmente per tutte la formola: *muro*

ducta colonia (Front., De Coloniis), laonde volendo darvi l'interpretazione di Gerhard, i Latini, od i Romani, avrebbero erette anche *Ferentinum, Alatrium, Fundi, Verulae, Setia*, di costruzione ciclopica, e dove furono dedotte colonie.

Laonde esso Petit-Radel riconosce come lavoro dei Romani, esclusivamente le parti sui muri poligoni sopraelevate a massi di tufo più o meno perfettamente lavorati, come a Ferentinum, Alatria e specialmente a Signia.

E Guattani conclude: « Ovunque mura ciclopiche si troveranno, in ispecie le *circondarie* (e per *circondarie* intende quelle adoperate a circondare ed a difendere luoghi abitati), indicheranno sempre i tempi più prossimi allo stato di natura; antiche più o meno, in ragione della migliore o peggior costruzione » (Guattani, o. c.).

Con tutto ciò Sikler, Bunsen, Micali stettero per l'opinione che non tutte fossero tanto antiche come si crede, le mura che si chiamano ciclopiche.

Eguale sostiene il Promis, « la costruzione poligona trovasi nelle città latine e colonie romane di Signia, Norba e Circei », e dimostra come l'abbiano usata i Romani, nelle aggiunte fatte alle fortificazioni di Alba, etc., (o. c.), adducendovi per più forte ed incontrastabile dimostrazione il verificarsi rivestita talvolta di uno strato di scaglie e calce, ed i sassi stessi della fronte legati col cemento, come osservasi anche nelle sostruzioni della Via Valeria dove esse s'appoggiano a semplice terreno o breccia; mentre nessuna opera certa dei popoli italici porta struttura con l'*emplecton*; laonde quando in una costruzione notasi la presenza dell'*emplecton*, essa è certamente romana.

Il paralellismo della stratificazione delle strade romane colla tecnica delle mura poligone fu posto ancora dal Fabretti, il quale accenna questa tecnica struttura come quella che vedesi « in pluribus viarum consulariis marginationibus et substructionibus... ita ut viam silice stratam non in planum jacentem sed erectam videre putes (Fab., l. c.), cioè che una muraglia a poligoni pare perfettamente una strada posta perpendicolarmente.

Il Gell ed il Canina esprimono anch'essi la persuasione che i Romani continuarono a costruire con questo metodo a poligoni sino ad epoca inoltrata; ed il Ramée è del medesimo avviso; che il costruire di tal forma fu in uso ancora sotto i Romani nell'età in cui più era perfetta l'arte del lavorare la pietra a taglio, e Signia e Circei crede, se non costrutte, certo restaurate sotto Tarquinio, e messe al loro confronto le sostruzioni della Via Appia fra Tarracina e Fundi, e sotto il castello di S. Andrea d'Itri, offrono la medesima analogia di stile (Ramée, o. c., T. 2).

C. Fea scrivendo al Gerhard, dedusse anch'egli che il semplice poligono non è per sè solo una prova di remota antichità, non potendo negarsi la vetustà delle costruzioni quadrate di Etruria e delle più antiche di Roma, e porta l'esempio delle mura poligone del tempio di Preneste che egli crede di opera romana.

La conclusione di tutto questo, e di quello che apparirà ancora dalla esposizione topografica, mi giova ripeterlo, credo adunque sia sempre quella nella quale venne nel 1832 il signor Gerhard: « Il perchè senza neanche farsi a questionare se qualcuno dei siffatti avanzi possa per ragioni storiche

od architettoniche rimandarsi all'epoca dei secoli romani; pare che le aumentate cognizioni della più magnifica classe d'italici monumenti, abbiano nelle considerazioni più essenziali, anzi oscurato che rischiarato l'attuale nostro sapere sui medesimi (Mem. Ist., c.).

IV. RASSEGNA TOPOGRAFICA.

Introduzione.

Ed ora, tediati forse soverchiamente i miei colleghi con questa parte generale, faciamoci sui posti a

« Mirar le membra dei giganti sparte »
(DANTE, *Purg.*, C. 12).

Come ho preavvertito, la mia rassegna si limita alla provincia romana, poichè troppo lungo sarebbe il riassumere di tutti gli avanzi di costruzioni poligone sparsi in abbondante copia nella centrale Italia, e numerosi nella inferiore e nella insulare.

Premetto un breve accenno sulla loro distribuzione topografica, il quale dimostrerà senza che altro bisogni, la ragione della loro postura; onde le diverse parti della provincia romana ne sono con marcata sproporzione provviste quali più, quali meno, e quali ne sono del tutto prive.

« In Italia le città pelasgiche sorgono quasi sempre sulle montagne; qui sono i recinti aerei che ricorda l'antico poeta (Euripide), i quali seguono e disegnano esteriormente i contorni delle alture a cui fanno corona. Quivi signoreggiano, e legano come in una linea di difesa, le alture della Sabina e del paese degli Ernici e dei Volsci, e si prolungano divenendo più rare, fino a Cortona, e nel mezzogiorno fino al paese dei Marsi, al Sannio alla Campania... »

« I più grandi avanzi rimangono oggi a Segni, ad Alatri, a Ferentino, a Cora, a Norba, che sembrano essere state fra le principali fortezze pelasgiche. Le mura di Segni e di Alatri sono le più gigantesche... »

« I recinti delle città, e le fortezze, non sono i soli monumenti pelasgici di cui rimanga memoria; Omero ricorda i loro recinti aerei, destinati ad asili e ad oracoli, e le rovine di essi si trovano in tutti i paesi in cui l'antica tradizione dice avere abitato i Pelasgi ».

Così il Vannucci (o. c., T. 1). Ma quest'ultima sua osservazione non è affatto esatta. Non solamente in tutti i paesi dove la tradizione pelasgica sparpagliò questo popolo, non riscontransi sempre ed in egual proporzione costruzioni di natura poligona, ma in alcuni punti mancano affatto, mentre come altrove, vi si sarebbero dovute conservare vestigia se fosservi in origine sussistite come espressione necessaria della tecnica del popolo che

ducta colonia (Front., De Coloniis), laonde volendo darvi l'interpretazione di Gerhard, i Latini, od i Romani, avrebbero erette anche *Ferentinum, Alatrium, Fundi, Verulae, Setia*, di costruzione ciclopica, e dove furono dedotte colonie.

Laonde esso Petit-Radel riconosce come lavoro dei Romani, esclusivamente le parti sui muri poligoni soprelevate a massi di tufo più o meno perfettamente lavorati, come a Ferentinum, Alatria e specialmente a Signia.

E Guattani conchiuse: « Ovunque mura ciclopiche si troveranno, in ispecie le *circondarie* (e per *circondarie* intende quelle adoperate a circondare ed a difendere luoghi abitati), indicheranno sempre i tempi più prossimi allo stato di natura; antiche più o meno, in ragione della migliore o peggior costruzione » (Guattani, o. c.).

Con tutto ciò Sikler, Bunsen, Micali stettero per l'opinione che non tutte fossero tanto antiche come si crede, le mura che si chiamano ciclopiche.

Eguale sostiene il Promis, « la costruzione poligona trovasi nelle città latine e colonie romane di Signia, Norba e Circei », e dimostra come l'abbiano usata i Romani, nelle aggiunte fatte alle fortificazioni di Alba, etc., (o. c.), adducendovi per più forte ed incontrastabile dimostrazione il verificarsi rivestita talvolta di uno strato di scaglie e calce, ed i sassi stessi della fronte legati col cemento, come osservasi anche nelle sostruzioni della Via Valeria dove esse s'appoggiano a semplice terreno o breccia; mentre nessuna opera certa dei popoli italici porta struttura con l'*emplecton*; laonde quando in una costruzione notasi la presenza dell'*emplecton*, essa è certamente romana.

Il paralellismo della stratificazione delle strade romane colla tecnica delle mura poligone fu posto ancora dal Fabretti, il quale accenna questa tecnica struttura come quella che vedesi « in pluribus viarum consulariis marginationibus et substructionibus... ita ut viam silice stratam non in planum jacentem sed erectam videre putes (Fab., l. c.), cioè che una muraglia a poligoni pare perfettamente una strada posta perpendicolarmente.

Il Gell ed il Canina esprimono anch'essi la persuasione che i Romani continuarono a costruire con questo metodo a poligoni sino ad epoca inoltrata; ed il Ramée è del medesimo avviso; che il costruire di tal forma fu in uso ancora sotto i Romani nell'età in cui più era perfetta l'arte del lavorare la pietra a taglio, e Signia e Circei crede, se non costrutte, certo restaurate sotto Tarquinio, e messe al loro confronto le sostruzioni della Via Appia fra Tarracina e Fundi, e sotto il castello di S. Andrea d'Itri, offrono la medesima analogia di stile (Ramée, o. c., T. 2).

C. Fea scrivendo al Gerhard, dedusse anch'egli che il semplice poligono non è per sè solo una prova di remota antichità, non potendo negarsi la vetustà delle costruzioni quadrate di Etruria e delle più antiche di Roma, e porta l'esempio delle mura poligone del tempio di Preneste che egli crede di opera romana.

La conclusione di tutto questo, e di quello che apparirà ancora dalla esposizione topografica, mi giova ripeterlo, credo adunque sia sempre quella nella quale venne nel 1832 il signor Gerhard: « Il perchè senza neanche farsi a questionare se qualcuno dei siffatti avanzi possa per ragioni storiche

od architettoniche rimandarsi all'epoca dei secoli romani; pare che le aumentate cognizioni della più magnifica classe d'italici monumenti, abbiano nelle considerazioni più essenziali, anzi oscurato che rischiarato l'attuale nostro sapere sui medesimi (Mem. Ist., c.).

IV. RASSEGNA TOPOGRAFICA.

Introduzione.

Ed ora, tediati forse soverchiamente i miei colleghi con questa parte generale, faciamoci sui posti a

« Mirar le membra dei giganti sparte »
(DANTE, *Purg.*, C. 12).

Come ho preavvertito, la mia rassegna si limita alla provincia romana, poichè troppo lungo sarebbe il riassumere di tutti gli avanzi di costruzioni poligone sparsi in abbondante copia nella centrale Italia, e numerosi nella inferiore e nella insulare.

Premetto un breve accenno sulla loro distribuzione topografica, il quale dimostrerà senza che altro bisogni, la ragione della loro postura; onde le diverse parti della provincia romana ne sono con marcata sproporzione provviste quali più, quali meno, e quali ne sono del tutto prive.

« In Italia le città pelasgiche sorgono quasi sempre sulle montagne; qui sono i recinti aerei che ricorda l'antico poeta (Euripide), i quali seguono e disegnano esteriormente i contorni delle alture a cui fanno corona. Quivi signoreggiano, e legano come in una linea di difesa, le alture della Sabina e del paese degli Ernici e dei Volsci, e si prolungano divenendo più rare, fino a Cortona, e nel mezzogiorno fino al paese dei Marsi, al Sannio alla Campania... »

« I più grandi avanzi rimangono oggi a Segni, ad Alatri, a Ferentino, a Cora, a Norba, che sembrano essere state fra le principali fortezze pelasgiche. Le mura di Segni e di Alatri sono le più gigantesche... »

« I recinti delle città, e le fortezze, non sono i soli monumenti pelasgici di cui rimanga memoria; Omero ricorda i loro recinti aerei, destinati ad asili e ad oracoli, e le rovine di essi si trovano in tutti i paesi in cui l'antica tradizione dice avere abitato i Pelasgi ».

Così il Vannucci (o. c., T. 1). Ma quest'ultima sua osservazione non è affatto esatta. Non solamente in tutti i paesi dove la tradizione pelasgica sparpagliò questo popolo, non riscontransi sempre ed in egual proporzione costruzioni di natura poligona, ma in alcuni punti mancano affatto, mentre come altrove, vi si sarebbero dovute conservare vestigia se fosservi in origine sussistite come espressione necessaria della tecnica del popolo che

abitò quella terra; infatti il prof. Gerhard ed il Bunsen ammisero il fatto stabilito con solidissime prove, non esistere, e malgrado alcuni rapporti apocritici, nessun muro poligono *al di là del Silaro* (Sele), dove le popolazioni pelasgiche sarebbero più sicure di qualunque altra parte d'Italia (An. Ist., 1829, c.); ma la medesima tecnica, i medesimi avanzi di fabbriche epimolite, riscontransi in regioni dove la presenza di questo popolo etnico è esclusa dalla tradizione, come già ebbi a ricordare rammentando in Sicilia e nelle isole finitime, Cefalù e Gozzo ed altre località, in ispecie *Erice* pure in Sicilia sul monte di S. Giuliano (cf. Notizie scavi cit., 1883, testo e Tav.), per quanto mi sappia che in cotesti vuolsi vedere la diversa origine fenicia.

Questa mancanza di costruzioni poligone in sedi pur designate come soggiorno di Pelasgi, notò benissimo il signor Gerhard, venendo per altro a conclusioni che non mi paiono piene e grandemente persuasive.

Delle vantate pelasgiche città fondate nell'Italia superiore sulle coste dell'Adriatico e nella Liguria, nulla ci avanza di mura a poligoni; quantunque, è ben vero, il Petit-Radel limiti la espansione pelasgica nell'Italia supera, ad una linea che partendo da Cosa e Saturnia, si prolunga fino in Ancona, segnando il suo punto di mezzo a Cortona (cf. Mem. Ist., c.), demarcazione certamente da non prendersi alla lettera, quando vediamo che sopra Cosa e Saturnia, esistono altri avanzi di veri muramenti a poligoni, come a *Vetulonia* (Colonna), a *Populonia* (sopra Piombino), etc.

Nessuno avanzo ci appare in quasi tutto il tratto del bacino romano nella sua parte inferiore più depressa verso mare, da Montalto ad Astura, se togli Pyrgi; e dove pure si afferma che i Pelasgi fondassero quella fra le più vastate loro capitali, *Agylla* poi *Caere*; e le non meno fiorenti *Tarquini* ed *Ardea* (cf. An. Ist. 1884 ed opere cit. appresso; singolarmente per la topografia di Tarquini. v. Notizie c. a. 1885, p. 513 seg. e Tav. XV).

Mentre sono maravigliosamente fitti ed importanti gli avanzi di quelle mura e di quei recinti, nel paese più specialmente attribuito agli *Aborigeni*, per un raggio estesissimo intorno a *Reate* e *Cutulia*, e nel paese degli *Aequicoli* e dei Marsi, dei Sabini, e del Lazio Nuovo.

Ora il Gerhard vedendo che in Sabina, come in Roma, come in Etruria, come a Cortona, Fiesole, etc., fu antichissima la costruzione quadrata, è tratto ad escludere che altri popoli oltre gli *Aborigeni* ed i *Pelasgi*, e poi i *Latini*, abbiano adoperato il fabbricare a poligoni; ed a concludere che tal foggia fosse particolare ad uno od a pochi popoli dell'antichità; senza che avesse formato l'uso di tutte le contemporanee nazioni.

E ritiene naturale che i Latini, di origine troica, affini ai Pelasgi, e se vogliono, di elemento italico discendenti dai *Caschi* od *Aborigeni*, abbiano continuato il modo di fabbricare dei loro progenitori, e le patrie costumanze di loro razza, o l'uso rinvenuto sui luoghi; lasciando impregiudicato se, a seconda della loro situazione, le costruzioni superstiti siano di origine pelasgica, come le marittime *Tarracina*, *Circeii*, *Fundi*, o degli *Aborigeni*, come *Arpinum*, *Alatria*, *Ferentinum*, *Signia*, *Praeneste*, *Cora*, *Norba*, *Circeii* stesso; o in tutto, o in parte dai Latini stessi edificate, come inclina a credere anche per le genealogie latine comunemente loro attribuite; o se opera delle colonie dedotte dai posteriori dominatori, siano gli avanzi ci-

elopici più lontani dai confini assegnati agli *Aborigeni*, quali *Alba*, *Angitia*, *Arpinum*, *Alina*, *Calatia*, etc.

Evidentemente queste conclusioni non risolvono i dubbi, nè spiegano in qualche modo naturalmente logico e legittimo, il fatto della ineguale distribuzione topografica.

Sembrami invece più consono il pensare con Carlo Promis del quale ho già riferito altre sane deduzioni:

« Gli antichi popoli d'Italia, il territorio dei quali era sempre di poca superficie, si trovarono sforzati ad edificare con quei materiali che potevano ricavare dal proprio paese, e secondo che questo somministrava loro i prismi dei monti o le stratificazioni oblique, i marmi, i tufi, e le pietre in grandi massi di sedimento, oppure l'argilla, così edificarono con opera poligona, quadrata, o laterizia. Ciò è comprovato dall'istoria e dai monumenti di tutti i paesi, sempre in analogia col loro suolo; in questo modo elevarono i Greci le loro mura poligone, gli Egiziani le quadrate, i Babilonesi posti in una immensa pianura, le laterizie Così nella pianura che estendesi dal monte Argentaro a Terracina, il di cui suolo è di un ottimo tufo vulcanico, le città, siano degli Etruschi che degli *Aborigeni* o *Latini*, furono cinte di mura di opera quadrata; i monti che coronano questa pianura in una grandissima estensione, in gran parte coperti di prismi di rocce scabrose, o poco o niente adatti ai lavori di quadratura, fornivano i poligoni per i recinti e tutti gli edifizii degli abitanti; mentre Arezzo il di cui territorio, benchè non manchi di pietre, è però abbondante di ottima argilla, si cinse di mura laterizie; e *latere in Italia Aretii egregie factum murum* (Vit. arch. II, c. 8). Rarissime anomalie che di rado si presentano, non ostano a questa legge naturale e costante ». (Promis, o. c.).

Sappiamo che il Canina, coll'autorità di molteplici esempli, riconobbe che l'opera ciclopica « deve considerarsi essere più propria dei luoghi in cui si rinvennero pietre naturalmente divise a massi poligoni, e non facili ad essere tagliate a forme quadrangolari; che delle epoche più remote alle quali si volle unicamente appropriare da molti dotti scrittori, i quali si diedero a determinare vari sistemi cronologici, senza prendere a considerare in alcun modo le importanti circostanze locali » (Canina: Etrur. Marit. c.), circostanze che ci si presenterà subito il destro di verificare a *Pyrgi*.

Eppure lo stesso Gerhard era venuto alle medesime conclusioni in diverse occasioni anche da me ricordate, quando discusse di quelle costruzioni poligone che egli attribuisce ad opera dei Romani, dicendo che essi, i Romani, tuttavia seguirono più presto la maniera quadrata dei vicini Etruschi, perchè « il tufo romano non si prestava al costruire a poligoni, come la pietra calcarea dei monti di Preneste, Signia, Cora, Norba, Terracina, Circeii e Fundi, che erano una linea di rocche destinate alla difesa dei termini dell'antico Lazio, contro i limitrofi Latini, Ernici e Volsci » (An. Ist. 1829 c.); mentre più avanti conferma che le mura di Cortona e di Volterra sono state evidentemente regolate dagli strati delle vicine rocce.

Tuttavia anche confessando che la forma naturale dei massi contribuiva assai per rendere frequenti in alcuni paesi, abbondanti di pietre calcari, il modo di costruire a poligoni, e in altri, copiosi di pietre tenere, quello di costruire a massi regolari; laonde i Sanniti, i Marsi, i Sabini, i Volsci, ed

i ritenuti Pelasgi delle coste italiche, si prevalsero della costruzione a poligoni; non crede però sciolto il problema; questa medesima considerazione concorrendo a rendere inspiegabile come nella Lucania, nella Calabria, e verso le coste dell'Adriatico, non egualmente si trovino mura di ciclopeo aspetto (Mem. Ist. c.).

Le nostre escursioni sui luoghi gioveranno anche moltissimo per formarci un giusto concetto della storia delle fortificazioni degli antichi, e per la comprensione della fortificazione dei colli di Roma, dove le tracce dei più remoti periodi furono quasi interamente cancellate dalle mai interrotte sue vicissitudini storiche e dallo sviluppo edilizio.

Così appunto, giustamente osserva il prof. Richter nel suo discorso sulle fortificazioni di Ardea (An. Ist. 1884), che è negli avanzi delle altre città italiche, il cui ampliamento fu relativamente presto arrestato, che noi dobbiamo cercare e dove troviamo in gran copia il materiale per la conoscenza del carattere topografico delle città più antiche. « E nelle vicinanze di Roma, specialmente le città degli Ernici: Ferentino, Anagni ed Alatri; quelle dei Volsci; Arpino, Segni, Cori; fra le latine, l'antica Norba, Terracina, Ardea, Civita Lavinia, Palestrina, Tuscolo; l'etrusca Veii; ed altre, sono appunto quelle le cui cerchie naturali più o meno conservate, ma sempre riconoscibili, ci porgono sopra tutte abbondanti sussidi ».

« Le città menzionate (segue il detto professore) nelle loro cerchie murali ora concentriche, ora l'una all'altra attaccate, nella diversità della loro costruzione, presentano un'immagine degli stadi di sviluppo per cui ebbero a passare ».

« Una particolarità ch'esse tutte hanno comune fra loro e con Roma, è quella di partire da una posizione quanto più è possibile limitata, ma forte per natura; nel resto il loro sviluppo ci mostra una varietà spesso sorprendente, determinata sempre dalla diversa configurazione del terreno. Dal semplice allungato dorso di collina su cui sorge Ferentino, fino a Roma che si estende su sette colli; noi troviamo rappresentate le forme più diverse; poche ve n'ha così semplici come Ferentino, così complicate come Roma ».

Ed ora servendomi delle già citate enumerazioni fatte dagli autori che più si occuparono di questa materia, toccherò sommariamente della distribuzione corografica nelle regioni comprese nella provincia romana e nelle finitime, di muramenti italici di antica costruzione detta ciclopea o poligonia, salvo poi a dire più particolarmente di ciascheduno che avanzi entro il territorio che mi sono designato per questa rassegna.

Facendoci a perecorrere l'estesa periferia del bacino romano, partendo dal limite meridionale della provincia sulla spiaggia dell'Etruria marittima, ravvisiamo imponentissimi ruderi di monumenti poligoni, parte sul limitare, parte più lungi, ma tutti fuori del territorio romano: i magnifici recinti di *Cosa* od *Ansedonia* sul promontorio prima di Orbetello; gli avanzi di *Succosa* ad Orbetello; di *Saturnia*, di *Suana*, oggi Sovana, nell'interno verso l'Amiata, e più in là le mura di *Rusellae* dietro il colle di Torre Moscona sopra Grosseto; e tornando alla costa tirrena le mura dell'*ars* e del doppio recinto di *Vetulonia*, oggi messa fuori questione sul colle di Colonna in comune di Castiglione della Pescaja, frazione che riassumerà fra breve formalmente il nome vetusto (cf. Notizie scavi ant. a. 1882, p. 52-63 e Tav. IX e X che rappresentano le mura e la pianta della città e dintorni di *Saturnia*, ed

a. 1883, 1884, 1886 e tav. annesse); i resti di *Populonia* a Porto Baretto nel promontorio di Piombino (cf. An. Ist. 1843, Monum. Ist. T. III, tav. C., Bullet. Ist. 1848, 1867, 1870).

Invece nella rimanente Etruria marittima che resta compresa entro i limiti della provincia romana, fra il Tevere ed il confine toscano, un solo brano di mura poligonia si è notato presso Viterbo; ed un non esteso recinto di munimento sulla sponda del mare a *Pyrgi*, oggi S. Severa.

Taluno ha creduto ravvisare tracce di *mura ciclopeiche* nell'area che è compresa entro il recinto della famosa fortificazione bastionata di Antonio da Sangallo Juniore a Nepi (a. 1492 seg.), eretta da quell'insigne architetto per commissione di Pier Luigi Farnese, e che rappresenta la prima invenzione, invenzione italiana, del metodo di bastionare a cantoni, a pentagoni, con fuochi incrociati, a cortina, scarpa e spalti terrapienati (cf. A. Guglielmotti; Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana, Ro. 1880).

Cosicchè quel castello rappresenterebbe la storia dell'architettura militare di più di 30 secoli, conservandovisi grandiose costruzioni romane di opera quadrata, ed altre opere di varie epoche prima dei Sangallo.

Per quanto *Nepete*, e la prossima *Sutrium*, vantino le solite tradizioni ed i soliti fondatori del ciclo trojano; e l'azione dei primitivi *Italici* od *Aborigeni* potrebbe starvi senza controsenso; tuttavia non trovo mai fatto accenno in autori che a queste ricerche si dedicarono *ex professo*, di così fatte vestigia poligonia a Nepete; nè io essendone molto persuaso, per le note ragioni topografiche, nè avendo avuto modo di assicurarmene con ispezione, come ho viste bene le altre romane e medioevali, debbo limitarmi a questo puro accenno, per completezza di trattazione.

Al di là dell'alta catena dell'Appennino etrusco, cioè del monte Amiata e dei suoi contraforti, nell'Umbria, si incontrano le mura del quasi intero recinto dell'antica *Ameria*, oggi Amelia, gli avanzi di Cesi presso la posteriore romana *Carsulae* (cf. Notizie c. a. 1884), di *Spoletum*, di *Narnia*, di *Tuder* (Todi); mentre nelle vecchie mura di Perugia, di Assisi, di Cortona, di Fiesole e di Volterra, si vuol vedere il passaggio dalla maniera poligonia di costruzione, a quella di massi quasi regolari, essendo in queste mura adoperati massi a taglio rettangolare, disposti in filari quasi orizzontali, ma con innestate pietre più piccole; mentre talvolta i massi stessi nel resto rettangolari, sono tagliati a fianchi obliqui.

(Per tutto questo settore di paese, v. specialmente: Rutili Numatiani *Itinerarium*, Amsterodami, 1677; Pifferi: *Viaggio antiquario per la via Aurelia*, Ro. 1832; Miceli: *Stor. ant. pop. ital. c.*; Zuccagni-Orlandini: *Corografia dell'Italia*, Firenze, 1841 seg. vol. IX e X, atlante, vol. II toscana carta 9, etc.; Bull. Ist. c., a. 1830, 1848; Ann. Ist. c., a. 1829, 1831; Memor. Ist. c.; L. Canina: *Etrur. Mar. c.*; G. Dennis: *The cities and cemeteries of Etruria*, London Murray 1878, vol. II; Guardabassi: *Indice-guida dei monumenti della prov. dell'Umbria*; Perugia, 1882, etc.).

Proseguendo il circuito nel territorio sabino che fa parte della provincia, fra la sinistra sponda del Tevere e la destra dell'Aniene, rimangono mura poligone a cominciare dalle falde meridionali del Monte Gennaro e sui *Corniculani*, e quindi da mezzodì ad oriente per la insenatura che immette nella valle dell'Anio sotto Tivoli, ed oltre *Tibur* verso gli Equi, in

diverse località che esamineremo una ad una risalendo l'Aniene fino a *Trebam Augustam* (Trevi nel Lazio).

Sono poi numerosissimi e giganteschi gli avanzi di munimenti e di recinti sacri, oltre provincia, nel cuore dei monti dei *Sabini* e degli *Aequi* od *Aequicoli*, l'odierno Ciccolano « la Suisse de l'Italie, et la terre où l'hospitalité s'est le mieux conservée » (An. Ist. 1834), dove si assegnano le sedi dei prischi *Aborigeni*, ai quali era più domestico e proprio questo modo di costruire.

Tali gli avanzi di *Turri* presso Correse, di *Tiora* (Torano), di *Suna* (Marmosedio), di *Lista*, di *Batia* presso *Reate* (Rieti); di *Carseoli* (Carsoli), di *Nursia* (oggi Civitella) (v. fig. 7, Tav. II, Mem. Ist. 1832), di *Amiternum* la capitale dell'antica Sabina (avanzi alle *Murate del Diavolo* a 3 m. da Aquila presso S. Vittorino verso Pizzoli, disegnati dal Simelli).

E più nell'interno Apennino, nel paese dei Marsi, primeggiano le sorprendenti ed esemplari muraglie triplicate di *Alba Fucentia* (oggi Albe) (v. fig. 5, Tav. II, Mem. Ist. c.), che alcuni topografi assegnano piuttosto agli Equi (cf. Bunsen in An. Ist. 1834; Promis, o. c.); meno rilevanti quelle di *Lucus Angiliae* presso Luco, ed altre nel bacino del Fucino; di *Archippe* (Penna dei Marsi), di *Corfinium* (S. Pelino), di *Sulmo* (Sulmona) nei *Peligni* (cf. Petit-Radel: Recherches comparées sur les anciens villes de la Sabine, in An. Ist. 1832).

Tutte queste località furono ricercate, esaminate e disegnate dall'architetto M. Simelli, dietro incarico datogliene dall'Accad. delle iscriz. e belle lettere di Parigi nel 1809, ed il suo itinerario del viaggio scientifico, le sue piante, i suoi disegni, entro la *Diocesi di Rieti* e nel *Cicolano*, servirono poi alle illustrazioni del Petit-Radel, e di tanti altri (cf. An. Ist. 1834).

Una carta non molto felice del resto, che comprende il paese da Ponte Mammolo sin verso Terni, il Gran Sasso d'Italia verso Nord, il Fucino e Popoli verso Ovest, e così il cuore del paese nel quale sussistono quegli più vetusti avanzi di città italiche, fu pubblicata nella Tav. I, Tomo II, dei Mon. Ist. ed illustrata dal Bunsen nel sud. vol. 1834 degli An. (v. anche tav. d'agg. A. B. C.), sotto il titolo: « Esame corog. e stor. del sito dei più antichi stabilimenti italici nel territorio reatino e le sue adiacenze », dove passa in rassegna con relazione alle strade antiche della regione, l'alto-piano reatino, cominciando dal corso della *Salaria* presso Correse; l'alta pianura dell'Aterno ossia il piano *Amiternino*; la pianura *Marsica*, ossia del lago di Fucino; e spiega il catalogo di Varrone riportato da Dionisio, ed il risultato storico al quale credette venirne, anche sulla derivazione delle stirpi che con nomi diversi quelle regioni abitarono (cf. anche An. Ist. 1831 e tav., Bul. Ist. 1831, Mem. Ist. 1833; Guattani, o. c. e carta top. annessa).

Gli inferiori paesi dei *Sanniti* ci conservano eziandio mura di irregolari massi; ho parlato già di *Bovianum*, e sarebbe troppo lungi dalla nostra elisse, perchè abbia a fare altre citazioni.

Laonde tornando nell'opposto versante romano del nostro Apennino, nel *Prisco Lazio* alcuni vollero ravvisare mura poligone a *Gabii* sulla *Via Praenestina*, nella cinta di *Tusculum* sopra Frascati (cf. M. De Fortia d'Urban: Discours sur les murs saturniens ou cyclopeens, Rome, 1813), in quella dell'*acropoli Aricina*, sotto l'Aricia, ed a *Lanuvium*, oggi Civita Lavinia ma veramente esse non sono se non di opera quadrata con qualche irregolarità e rinzaatura. Invece singolarissime sono le muraglie perfettamenteamente

poligone recentemente comparse sul declivio del medesimo Tuscolo, sotto l'antica città.

Quindi, affacciati sulla valle degli Ernici, ne chiudevano il valico gli estesi e rinomati, benchè non molto integri, recinti di *Praeneste*.

E le successive pendici Erniche sulla sinistra del Sacco, mostrano brani di mura poligone ad Olevano ed a Bellegra, i bastioni notevoli di *Ferentinum*, i magnifici e notissimi munimenti di *Aletrium* (Alatri); altri avanzi del recinto di *Verulae* (Veroli), ed altri presso Baucò; mentre oltre Liri sono rinomati per singolarità di costruzione di mura e di porte: *Arpinum*, *Atina*, *Casinum*, e meno *Aquinum* ed *Arce* nei Volsci (cf. An. Ist. 1829, Mem. Ist. 1832, Dionigi Marianna, o. c.; D. Bartolini: L'antico Cassino, etc., tip. Casinese, 1880, Tav. I e V; etc).

Risalendo la valle Ernica, sull'opposto versante nelle montagne Volsche incontriamo maestosi avanzi delle fortezze che coronarono i contraforti dei Lepini da *Signia*, a *Cora* e *Norba*.

Le restanti pendici pomentine di questi monti, che degradano verso le contrade del Lazio marittimo, continuano a mantenere testimonianze della medesima forma di costruzioni a *Selia*, finchè si raggiunge il promontorio ed il piano di *Anxur* (Terracina), la quale eziandio mostrasi con avanzi di maniera poligona, e nei cui dintorni sono degne di osservazione le mura composte di massi irregolari, per lo più bugnati.

Il vicino promontorio Circeo ha sul suo dorso acuminato avanzi d'un recinto poligono; finalmente passata Terracina nei paesi degli *Ausoni* ed *Aurunci*, nobili e rinomati sono gli avanzi dei bastioni di *Fundi*; a cui tengono seguito altre vestigia di sostruzioni dell'Appia così costruite, tra Fundi ed Itri, sotto il castello di S. Andrea, e lungo l'andamento dell'Appia medesima presso Itri a *Bagnano*, e di là di *Formia* alle *Arcelle* (v. Mem. Ist., c. Tav. XX e fig. 4, Tav. II); bastando qui anche citare il tipo primievò come a *Cora*, delle mura della successiva Aurunca (An. Ist., 1839, e tav. d'agg. A, e Vannucci, o. c., T. 1^o, fig., a p. 214).

Di tutti i quali monumenti di opera poligona, sono numerose le piante, i disegni, le illustrazioni, ritratte dai signori Vespignani, Fox, Gell, e pubblicate nelle opere di Dodwell, di Petit-Radel, di Sikler, di Gell (v. An. Ist., 1824, Bol. 1836).

Possono finalmente consultarsi: Romanelli, o. c., Corcia, o. c., Smith: Dictionary of greek and roman geography, London, 1873; etc.

Per la seguente rassegna entro la provincia, mi sono limitato quanto a ricerche, a quegli autori più recenti che scrissero di topografia romana; specialmente in quella miniera che sono le pubblicazioni dell'Istituto di corrispondenza archeologica, per tanta serie di anni promotore e principale depositario degli studi sull'antichità, il quale pur troppo ora accenna a cambiar tradizioni; e non risalii ordinariamente più indietro del secolo corrente, cosichè il Cluverio, l'Alberti, il Kirker (Latium, id est nova et parallela Latii tum veteris, tum novi descriptio; Amst., 1671, con tav.), ed anche Corradinus et Vulpius, o. c., ed altri, furono da me trascurati, imperciocchè, a parte la pura nota topografica, facilmente anche essa incertissima nei vecchi autori, mi parve con Bouché-Leclercq, che « il y a souvent plus de profit à tirer d'un ouvrage médiocre, mais au courant des decouvertes ou des théories

nouvelles, que de chefs d'œuvres vieillis et dépassés » (Manuel des institutions romaines, Paris, 1886); la quale sentenza completa la riflessione fatta dal Piranesi a proposito di un madornale granchio del Volpi appunto, nel giudicare le mura di Cora: « veggasi quanto talora sogliono essere diverse le notizie che taluno ricava da certi studi, dalle notizie che dagli studi medesimi rivava un altro; se pur meritano d'essere chiamate notizie gli abbagli » (Piranesi: Le antichità di Cora descritte ed incise).

Procederò per itinerari, facendo centro Roma, e seguendo per le visite dei nostri monumenti, la medesima progressione già abbozzata, partendo cioè dalle nostre spiagge occidentali, e ritornandovi dopo percorsa a raggio la curva del grande anfiteatro o bacino romano, all'opposto lito meridionale.

E seguirò quelle vie di comunicazione che più si prestano ad accedere direttamente sui luoghi, e che d'ordinario vengono da noi prescelte nelle nostre ascensioni pre-apennine.

Anche di queste ascensioni darò breve menzione, ma per semplice accenno, in quanto possono andar collegate colla visita delle nostre località monumentali; delle quali poi, almeno per quelle che e per integrità maggiore e per tipo, presentano un carattere più spiccato ed esemplare, discorrerò piuttosto che in nuda forma descrittiva, in modo di dialettica, col riportare le discussioni condottesi fra dotti al loro proposito; parendomi questo sistema il più atto ad eccitare lo spirito di osservazione e di critica dei visitatori e colleghi, che abbiano spesso occasioni di tornare a rivedere questi luoghi.

I termini tecnici, appellativi, o saranno quelli adoperati dagli scrittori della materia ai quali si riferirà il concetto; o dovranno intendersi adoperati con quelle restrizioni od estensioni che derivano dalla sino a qui trattata parte generale preparatoria di queste visite di carattere archeologico.

Per la regione che circonda Roma, e comprende parte dell'Etruria, della Sabina, ed il Vecchio Lazio; indipendentemente dalla carta del nostro stato maggiore; potranno essere con utilità consultate le carte topografiche di Gius. Ant. Guattani annesse alla sua opera Mon. Sab. cit.; di L. Canina: « La campagna romana esposta nello stato antico e moderno, delineata sulla proporzione di 1/60.000 » annessa alla sua opera: « Topografia di Roma antica e sua campagna » Ro. 1839; di W. Gell, annessa alla sua opera: The topog., cit.; di Ant. Nibby, annessa alla sua opera: « Analisi stor. topog. antiq. della carta dei dintorni di Roma » Ro. 1848. Ai quali autori in generale per questa regione mi sono più particolarmente attenuto, come avrò ancora da citare luogo per luogo.

Per un ambito più vasto potrà poi vedersi la carta corografica ed archeologica in minore scala (1/250.000) dell'antico Lazio, Campania, Sannio, e parti meridionali dell'Etruria, edita da Enrico Kiepert; Berlino, 1881.

Del Nuovo ed Antico Lazio furono pubblicate due carte dal signor Westphal (v. Die Römische Campagne, Berlino, 1829, cit. An. Ist., 1834) che fra l'altre furono buone. Del Vecchio Lazio mi riservo di citare altre topografie parlando singolarmente di località di quel territorio.

Fra gli scrittori di minore autorità consultati, valga qui la semplice menzione di P. Calindri: Saggio stor. statistico dello Stato Pont., Perugia,

1829; G. Marocco: Monum. dello Stato Pont., Ro., 1833, seg.; P. Castellano: Lo Stato Pont. nei suoi rapporti, etc., Ro., 1837; il notissimo e voluminosissimo zibaldone di G. Moroni: Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, Venezia, 1840, e seg.; etc., etc.

Avverto fin da ora che mi limito, per quanto concerne la storia delle località che sono del nostro presente obbiettivo, a pochissimi cenni, quanti possono servire alla migliore intelligenza topografica, restringendomi per il resto in quella sola cerchia che mi sono prefisso, cioè alla pura determinazione degli avanzi di opera poligonale.

Quei colleghi che vi si sentiranno invaghiti, potranno, per tutti gli altri aspetti di interesse topografico, ricorrere agli autori che di queste località medesime possono aver trattato più distesamente in generale o singolarmente; taluni dei quali rammentai o rammenterò, e gli altri sapranno con più estese cognizioni bibliografiche, che qui non siano concesse, rintracciare.

1. PYRGI, ora S. SEVERA.

La linea ferroviaria maremmana a circa tre quarti di strada da Roma a Civitavecchia, cioè al kil. 63, fa stazione a *S. Severa*, castello medioevale che sta sul lido del mare Tirreno.

Fabbricato dai conti della Tuscia nel x od xi secolo, quando prese il nuovo nome da una chiesa erettavi in onore di S. Severa, passò ai Frangipani, agli Orsini, ed ora è proprietà dell'ospedale di S. Spirito di Roma.

Chi voglia saperne la disposizione secondo la tecnica di questo tempo mediano, veggia in A. Guglielmotti: (o. c.).

In questo luogo era adunque *Pyrgi*, porto di mare, emporio, e borgo di *Agylia*, denominata poi *Caere*, da cui, secondo Strabone, distava 50 stadi verso l'interno (kil. 9 1/4).

Servio la dice città forte dei Tirreni; Diodoro ed il medesimo Strabone la fanno opera dei Pelasgi, come il suo tempio famoso: « Caeretanorum emporium habet Lucinae templum a Pelasgis constructum » (Strab. geog. V). Altri autori la attribuiscono senz'altro ai Tirreno-Pelasgi.

Così il Bunsen: « Epoque très reculée, où cette côte et toute l'Etrurie méridionale était en possession des Tyrrhéniens-pelasges. Aussi l'époque ou ceux-ci furent dépossédés d'Agyla, de Pyrgos et de toute la côte, paraît d'après les recherches de Niebuhr être postérieure au seconde siècle de Rome, ou du moins à la première moitié de ce même siècle (An. Ist. 1834). »

Luigi Canina meglio di ogni altro rilevò quanto di antico vi si osserva ancora, e, secondo il suo metodo, che, frutto di uno studio e di una osservazione molto vasti, bene spesso fu presago e felice, ne ideò la ricostruzione, pubblicandone i risultati prima negli An. Ist. 1840 tav. d'agg. E ed F; poi nella Etrur. Marit. c., vol. I, tav. XLIII e XLVII. Egli nella Arch. Ant. c.,

nouvelles, que de chefs d'œuvres vieillis et dépassés » (Manuel des institutions romaines, Paris, 1886); la quale sentenza completa la riflessione fatta dal Piranesi a proposito di un madornale granchio del Volpi appunto, nel giudicare le mura di Cora: « veggasi quanto talora sogliono essere diverse le notizie che taluno ricava da certi studi, dalle notizie che dagli studi medesimi rivava un altro; se pur meritano d'essere chiamate notizie gli abbagli » (Piranesi: Le antichità di Cora descritte ed incise).

Procederò per itinerari, facendo centro Roma, e seguendo per le visite dei nostri monumenti, la medesima progressione già abbozzata, partendo cioè dalle nostre spiagge occidentali, e ritornandovi dopo percorsa a raggio la curva del grande anfiteatro o bacino romano, all'opposto lito meridionale.

E seguirò quelle vie di comunicazione che più si prestano ad accedere direttamente sui luoghi, e che d'ordinario vengono da noi prescelte nelle nostre ascensioni pre-apennine.

Anche di queste ascensioni darò breve menzione, ma per semplice accenno, in quanto possono andar collegate colla visita delle nostre località monumentali; delle quali poi, almeno per quelle che e per integrità maggiore e per tipo, presentano un carattere più spiccato ed esemplare, discorrerò piuttosto che in nuda forma descrittiva, in modo di dialettica, col riportare le discussioni condottesi fra dotti al loro proposito; parendomi questo sistema il più atto ad eccitare lo spirito di osservazione e di critica dei visitatori e colleghi, che abbiano spesso occasioni di tornare a rivedere questi luoghi.

I termini tecnici, appellativi, o saranno quelli adoperati dagli scrittori della materia ai quali si riferirà il concetto; o dovranno intendersi adoperati con quelle restrizioni od estensioni che derivano dalla sino a qui trattata parte generale preparatoria di queste visite di carattere archeologico.

Per la regione che circonda Roma, e comprende parte dell'Etruria, della Sabina, ed il Vecchio Lazio; indipendentemente dalla carta del nostro stato maggiore; potranno essere con utilità consultate le carte topografiche di Gius. Ant. Guattani annesse alla sua opera Mon. Sab. cit.; di L. Canina: « La campagna romana esposta nello stato antico e moderno, delineata sulla proporzione di 1/60.000 » annessa alla sua opera: « Topografia di Roma antica e sua campagna » Ro. 1839; di W. Gell, annessa alla sua opera: The topog., cit.; di Ant. Nibby, annessa alla sua opera: « Analisi stor. topog. antiq. della carta dei dintorni di Roma » Ro. 1848. Ai quali autori in generale per questa regione mi sono più particolarmente attenuto, come avrò ancora da citare luogo per luogo.

Per un ambito più vasto potrà poi vedersi la carta corografica ed archeologica in minore scala (1/250.000) dell'antico Lazio, Campania, Sannio, e parti meridionali dell'Etruria, edita da Enrico Kiepert; Berlino, 1881.

Del Nuovo ed Antico Lazio furono pubblicate due carte dal signor Westphal (v. Die Römische Campagne, Berlino, 1829, cit. An. Ist., 1834) che fra l'altre furono buone. Del Vecchio Lazio mi riservo di citare altre topografie parlando singolarmente di località di quel territorio.

Fra gli scrittori di minore autorità consultati, valga qui la semplice menzione di P. Calindri: Saggio stor. statistico dello Stato Pont., Perugia,

1829; G. Marocco: Monum. dello Stato Pont., Ro., 1833, seg.; P. Castellano: Lo Stato Pont. nei suoi rapporti, etc., Ro., 1837; il notissimo e voluminosissimo zibaldone di G. Moroni: Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, Venezia, 1840, e seg.; etc., etc.

Avverto fin da ora che mi limito, per quanto concerne la storia delle località che sono del nostro presente obbiettivo, a pochissimi cenni, quanti possono servire alla migliore intelligenza topografica, restringendomi per il resto in quella sola cerchia che mi sono prefisso, cioè alla pura determinazione degli avanzi di opera poligonale.

Quei colleghi che vi si sentiranno invaghiti, potranno, per tutti gli altri aspetti di interesse topografico, ricorrere agli autori che di queste località medesime possono aver trattato più distesamente in generale o singolarmente; taluni dei quali rammentai o rammenterò, e gli altri sapranno con più estese cognizioni bibliografiche, che qui non siano concesse, rintracciare.

1. PYRGI, ora S. SEVERA.

La linea ferroviaria maremmana a circa tre quarti di strada da Roma a Civitavecchia, cioè al kil. 63, fa stazione a *S. Severa*, castello medioevale che sta sul lido del mare Tirreno.

Fabbricato dai conti della Tuscia nel x od xi secolo, quando prese il nuovo nome da una chiesa erettavi in onore di S. Severa, passò ai Frangipani, agli Orsini, ed ora è proprietà dell'ospedale di S. Spirito di Roma.

Chi voglia saperne la disposizione secondo la tecnica di questo tempo mediano, veggia in A. Guglielmotti: (o. c.).

In questo luogo era adunque *Pyrgi*, porto di mare, emporio, e borgo di *Agylia*, denominata poi *Caere*, da cui, secondo Strabone, distava 50 stadi verso l'interno (kil. 9 1/4).

Servio la dice città forte dei Tirreni; Diodoro ed il medesimo Strabone la fanno opera dei Pelasgi, come il suo tempio famoso: « Caeretanorum emporium habet Lucinae templum a Pelasgis constructum » (Strab. geog. V). Altri autori la attribuiscono senz'altro ai Tirreno-Pelasgi.

Così il Bunsen: « Epoque très reculée, où cette côte et toute l'Etrurie méridionale était en possession des Tyrrhéniens-pélasges. Aussi l'époque ou ceux-ci furent dépossédés d'Agyla, de Pyrgos et de toute la côte, paraît d'après les recherches de Niebuhr être postérieure au seconde siècle de Rome, ou du moins à la première moitié de ce même siècle (An. Ist. 1834). »

Luigi Canina meglio di ogni altro rilevò quanto di antico vi si osserva ancora, e, secondo il suo metodo, che, frutto di uno studio e di una osservazione molto vasti, bene spesso fu presago e felice, ne ideò la ricostruzione, pubblicandone i risultati prima negli An. Ist. 1840 tav. d'agg. E ed F; poi nella Etrur. Marit. c., vol. I, tav. XLIII e XLVII. Egli nella Arch. Ant. c.,

Sez. II, riassunse le regole che dovettero regnare nella costruzione anche dei baluardi di più antica struttura, secondo che poi insegnò Vitruvio. Vedasi anche l'altro libro del medesimo autore: «Descrizione di Cere antica», c. e tav. 1^a.

Pyrgos (torre), plurale *Pyrgoi*, detto appunto *Turres* dall'itinerario di Antonino, era dunque l'antico porto di Agylla o Caere, la quale poi corrisponde all'attuale località di Cerveteri (Caerevetus).

Canina delinea le tracce superstiti delle mura che circondavano l'antico castello, ed entro le quali venne eretto il moderno che ne occupa una parte ristretta dell'area, senza far coincidere le sue mura colle antiche.

L'antico recinto era un rettangolo quadrilatero, di poco più di uno stadio olimpico (m. 184,98) nel lato da E. ad O. verso terra, come appare anche ora. La sua larghezza è meno determinata, essendone verso mare mancanti i resti.

Le poche reliquie superstiti di tale recinto, che sporgono in vari luoghi alcun poco dal terreno, sono di costruzione ciclopea, che il Canina crede pelasgica, poichè egli sta per quella tradizione, sono cioè a pietre poligonali irregolari.

E poichè la sua metropoli, Agylla, il cui stabilimento si attribuisce ai Pelasgi collegati cogli Aborigeni, fu edificata con opera quadrata; mentre Pyrgi, ossia il suo tempio, si dice fondato dai soli Pelasgi, e fu fatto di opera poligonale; ne trae conferma il Canina che questo modo di fabbricare sia appunto dei soli Pelasgi; mentre poi accenna più sotto alla spiegazione più logica, già da me più volte sin qui ricordata, della diversa qualità dei materiali disponibili sul luogo.

Alcune pietre di tale muro hanno la ragguardevole lunghezza di oltre metri 2 e mezzo, laonde l'opera era di un complesso degno di speciale considerazione.

Il Canina poi, sulle tracce superstiti, dà la intera disposizione del castello, munito di torri lungo la cinta, secondo che il nome suo stesso denota; e tenendo la distanza dei *metapyrgi*, giusta la regola vitruviana, cioè quella distanza fra torre e torre, che non oltrepassasse il tiro di una freccia, affinché se una torre era assalita, il nemico potesse essere colpito dai tiri dei difensori posti sulle torri a destra ed a sinistra (v. arch. ant. Tav. VII B ed VIII Sez. II); mentre le torri quadrate doveano essere poco sporgenti secondo l'accento degli avanzi superstiti.

Il tempio ricchissimo e veneratissimo di *Leucothea*, la *Madre Matuta* dei Romani (secondo Aristotele), o di *Lucina* od *Elezia* (secondo Dionisio di Alicarnasso), saccheggiato da Dionisio tiranno di Siracusa (406-388, a. E. V.), dovea sorgere nel mezzo, fatto nel medesimo stile, ma non ne rimangono tracce.

Sul davanti, cioè verso mare, doveano protendersi i moli artefatti (*epieion*) per la stazione delle navi; nulla però se ne vede, fuor di qualche leggero indizio di sostruzione verso occidente.

Canina ne dà la icnografia supposta alla Tav. XLVII, come ne dà la ricostruzione delle mura, notando la diversità di struttura fra esse e quelle di Cere, per determinare la introduzione del metodo ciclopico posteriormente a quella conosciuta sotto il nome di opera quadrata, usata dagli Aborigeni

ed Etruschi in Caere, che si sa preesistita fin da quando la regione era tenuta dai Siculi.

Ed è qui dove l'A. attribuisce del resto, parmi più praticamente, tale diversità alla diversa qualità di materiali disponibili nei due luoghi, di Agylla e di Pyrgi; essendosi per quest'ultimo potuto approfittare delle pietre calcari naturalmente a massi di forma poligonale che offrivano i soprastanti monti oggi detti *del Sasso*, mentre nei colli di Cere rinvengonsi strati tufacei.

(V. anche: Pifferi, o. c.; An. Ist., 1840, Bul., 1838; Rutigli, itiner. c.; Nibby, Analisi, c.; Gell, top. c., e George Dennis, o. c., Vol. I, al cap. XXII, che dà eziandio la pianta di Pyrgi, e per Caere, cap. XX; etc.).

2. VITERBO-BOMARZO.

Nell'attuale circondario di Viterbo, così pieno di testimonianze dello splendore a cui era arrivata la civiltà etrusca; in questo tratto intermedio fra i monumenti poligonali superstiti in grande copia nell'Apennino umbro, e quelli alle falde dell'Apennino etrusco; come già avvertii, non ne rimangono avanzi che meritino per se stessi una singolare visita.

Due soli meschini tratti di mura poligonali a massi di pietra calcarea, furono scoperti dal signor Knapp in due luoghi sulla strada che da *Viterbo* per *Bagnaia*, mette a *Bomarzo*, 9 o 10 chilometri circa da Viterbo (v. An. Ist., 1832, Cantù, St. Un. c. Arch.).

Questa penuria di avanzi poligonali, e l'abbondanza dei monumenti di opera quadrata, trovano la loro logica spiegazione negli argomenti già premessi, e che qui hanno conferma, nella natura dei materiali disponibili in questo tratto di paese.

Quelli dei nostri colleghi che spingesse desiderio di recarsi sul posto, quando non preferissero venirvi direttamente da Viterbo, approfittando di tutta la nuova ferrovia che si stacca dalla linea Roma-Orte-Siena, alla stazione di Attigliano; vi giungeranno più sollecitamente abbandonando la linea prima di toccare la stazione di Attigliano, cioè soffermandosi a quella di *S. Michele in Teverina*, e recandovisi per Bassano in Teverina.

Oppure vi possono anche andare dopo abbandonata la ferrovia per Viterbo, alle *Grotte*, sotto Montefiascone, e di là scendendo per Vitorchiano.

In questa gita sarà loro di compenso la visita dell'originale paese di *Grotta S. Stefano* e della frazione di *Magagnano* detta anche il *Traforo*, la cui popolazione vive sanissima da trogloditi, in abituri scavati nei fianchi delle colline tufacee, da cui non veggonsi sporgere che i lucernari o fumaioli, e la cui china naturale non è interrotta che da questi e dalle aperture degli ingressi; od in vani che furono celle di antichi sepolcri etruschi o vere case ipogee.

Pochi anni or sono, si contavano sulle dita le abitazioni all'aperto; ora l'aspetto anche di questi luoghi si viene trasformando.

Nè minore diletto potranno ritrarre dalla visita dei non molto discosti

avanzi monumentali dell'antica *Ferentum*, degni questi soli di una visita speciale, ed ai quali si arriva direttamente dal paese delle Grotte, per discreti sentieri (v. Canina, Dennis, o. c.).

3. GROTTI TORRI presso CURES, ora CORRESE.

Sulla linea ferroviaria Roma-Firenze, la seconda stazione che si tocca, dopo Monterotondo, è quella già detta di Passo Correse, il cui nome fu testè mutato in quello di *Fara Sabina*, dalla terra più popolosa ed importante che gli è prossima, poichè Correse è un paesello di molto minor conto.

Poco lontano da questa stazione sono rimarchevoli avanzi di mura ciclopiche che non vanno trascurati, e di cui ho creduto non abbandonare la menzione appunto in riguardo alla loro importanza ed alla celebrità del luogo, quantunque siano al di fuori del confine della provincia, il quale tuttavia quasi rasentano.

Ma poichè siamo qui entrati in Sabina, e ci dovremo rimanere per qualche tempo, non sarà, reputo, fuori luogo ricordare a brevi tratti questa regione, con le pittoresche ed insinuanti parole di Atto Vannucci; la qual cosa ripeterò man mano che arriveremo sul limitare delle altre antiche divisioni regionali che interessano la nostra provincia.

« Secondo Virgilio ed altri storici, i Sabini provenienti di Amiterno impresero a popolar questa regione che ancora conserva il loro nome, ed il cui genio fu allora il *pater Sabinus Vitisator* (Virg. Aeneid.), e togliendola agli Aborigeni, scesero pel monte *Lucretile* (Gennaro) e per la valle dell'Aniene, fino alla riva del Tevere.

« Le loro sedi certe furono nel cuore degli Apennini, più confacenti a popolo rozzo e vago della libertà che meglio si conserva nelle fortezze dei monti. Il fiume *Nar* (Nera) gli divideva dagli Umbri e dalle altre parti confinavano coi monti che sono allato al Piceno, coi Vestini, e col Lazio lungo l'Aniene fino al suo confluente nel Tevere; a ponente il Tevere stesso gli divideva dai Vejenti e Falisci. Bagnavano questa regione il *Veino*, l'Aniene e la *Nera*; e tra i minori l'*Imella* (Imelle), il *Fabari* o *Farfaro* (Farfa), illustri nei ricordi poetici; l'*Allia* di tristissima fama nella storia di Roma; e tra i monti ricordati dagli antichi vi sorgevano il *Fiscello* (Sibilla), dove ha le sue fonti la Nera; il monte *Severo* (nei monti di Cantalice, oggi detti Cima di monte, monte Corvo e Tilia), i monti *Gurguri* nell'agro reatino (fra Rieti e Leonessa), e il monte *Tetrico* (pare sia il Terminillo) celebrato per le sue orride rupi ».

(Avverto che queste attribuzioni sono incertissime, v. Rivista Alp. 1886 p. 113 « Salita al Terminillo »).

« ... e *flore d'Italia* (Flos Italiae robur Reipublicae - Cicerone), fu detto tutto l'agro Sabino, ricco di greggi e di armenti, ed abbondantissimo di olivi e di viti e di squisiti frutti.

« Fra il fiume *Nar* e l'Aniene in varie diramazioni dell'Apennino sta-

vano tutte le città dei Sabini... *Cure*, piccola ma famosa città, che poscia dette a Roma i re Tazio e Numa Pompilio, ed il nome di Quiriti ai Romani. Sorgeva sopra un colle che immediatamente sovrasta al confluente del Correse e del Corbulano, poco prima che le due acque si gettino nel Tevere... Era la capitale della nazione Sabina ed ivi si radunarono i generali consigli... I Sabini menavano dura vita, e si ingagliardivano il corpo colle fatiche; pastori sui monti, coltivatori nelle valli, e dappertutto prodi soldati. Durò lungamente la fama del loro coraggio, dei puri e schietti costumi, delle discipline severe, del temperato vivere e di tutte le forti virtù che ricordarono i tempi più antichi; e lungamente andò proverbiale la semplice e severa virtù delle donne, ricordata poscia a rimprovero di altre genti corrotte. Avanti che Roma sorgesse, erano, dopo gli Etruschi, il popolo più potente d'Italia per forza d'uomini e di armi, e ne dettero prove grandi combattendo egregiamente contro i potenti vicini a difesa di loro indipendenza » (Vannucci, o. c., T. 1).

A sostegno del nesso e della potenza della nazione sabina, sappiamo che una delle iscrizioni del Museo nazionale di Napoli, scritte in dialetto osco-sannitico, scoperte nel 1857-58 nel territorio di Pietrabbondante, nelle cui vicinanze sulla costa del monte *Saraceno* ritiensi fosse la già in precedenza menzionata *Bovianum velus*, e dove sussistono muraglie di recinti alla più antica maniera ciclopica; contiene una legge sannitica col nome antico che il popolo dava a se stesso di *Sabini*, come si chiamarono i suoi progenitori, e che fece imprimere nelle monete della guerra sociale; laonde è sempre più confermata la estensione della razza Osca così da renderla una delle più radicate dell'antica Italia.

I limiti del territorio dei Sabini, così riportati dal Vannucci, sono i più generalmente ammessi, e d'altronde i più rispondenti a quelle topografiche demarcazioni strategiche, che sempre anche nei più remoti tempi i popoli di un medesimo ceppo o consorzio dovettero ricercare nelle barriere che la stessa natura offriva loro a difesa del confine, nei monti, nelle valli, nei fiumi.

Tanto che se il confine della Sabina portato fino al confluente dell'Anio nel Tevere presso ad *Antemnae*, fu messo in controversia da parecchi topografi, i quali erettero che quella regione non poteva scendere tanto in giù alle porte dove fu poi Roma, e non comprendesse assolutamente tutte le terre a nord dell'Anio, ma dovesse arrestarsi da questa parte, alle falde del Gennaro (cf. Ern. Desjardins: *Essai sur la topographie du Latium*, Paris, 1854); questa obbiezione può tenersi per giusta non in ragione assoluta, ma avuto riguardo ad una processione cronologica; la restrizione dei confini sabini essendosi venuta effettuando in epoca posteriore, man, mano che i Prischi Latini, od i Romani, si fecero potenti e si estesero a scapito dei loro nemici finitimi.

Ma nessuno potrà disconoscere che della potente ed originaria Sabina, confine naturale strategico non potette già essere la breve valletta che divide il Gennaro dai *Corniculani*, ma la sicura barriera di tutto il corso del fiume Aniene fino alla sua foce; e da là tutta la sinistra sponda del Tevere; tanto che il Michelet (Hist. de Rome), potette paragonare la Sabina ad un ferro di lancia (e *curis*, vedemmo già, ritenersi avere significato presso

i Sabini *lancia*, onde dalla conformazione del paese da loro occupato, dettero il nome alla loro metropoli, e Giunone protettrice ebbe l'appellativo di *curite*, armata di lancia); e come può vedersi dalle testimonianze portate dal Corcia (o. c., T. 1), e dal Romanelli (o. c., P. III); e nessuno potrà negar valore alla tradizione del ratto delle Sabine, le quali scesero a vedere le feste della nascente Roma, da tutte queste città confinanti non molto lontane che stavano appunto in questo triangolo fra i due fiumi ed il preapennino sabino, e che tutte verremo qui pel nostro argomento ricercando.

L'indicato ripiano su cui, ora è fuori dubbio, esistette *Cures*, è sulla sinistra dell'antica *via Salaria*, e dista dalla stazione della ferrovia circa 4 chilometri.

La località è designata da una chiesetta diruta di *S. Maria dell'Arce*; più addentro è il villaggio di Correse.

La moderna via che dalla stazione mette capo alla *Fara*, dovette essere il tramite di un'antica per *Cures*, e dovette condurre anche alla località che è di nostro interesse; non fu per altro la *Salaria*, come credette il Galletti, e la quale correva più discosta a destra sotto Monte Libretti e Nerola.

La nostra località è dunque posta al di là del Colle di Arce, a settentrione, circa 2 kil. Vi si giunge deviando dalla strada a sinistra, contro il ripido ciglione che forma il limite settentrionale del colle di *Cures* sopra il torrente Correse che scende a destra.

È un poggio scoperto, pratoso, che resta più in là fra i torrenti Correse e Farfa il profondo e ricco di trote; « *opacae Farfarus umbrae* », distante 5 kil. dal Tevere, e 7 da Fara; e si chiama oggi con accento paesano *Turri*, *grotte di Turri*; così nei bassi tempi rinviensi denominato *Turris* e *Callimoni*. Pare che nella carta dello stato maggiore sia designato sotto il nome di *Stallone*, alla quota di m. 188.

In questa non grande eminenza alla quota di circa m. 160 sul livello del mare, è un recinto quadrilungo di singolare conservazione, di mura poligone di m. 96 X 93.

I massi sono di breccia locale, lavorati a scalpello, di varie grandezze e forme irregolari, meno quelli degli angoli, che sono rinfiancati da massi a linee orizzontali, lunghi da m. 1.50 a 2.50, grossi circa m. 0.90 a 1.12.

Le due cantonate di tramontana e di mezzodì sono le più conservate.

In uno degli angoli sulla linea settentrionale, sono scolpiti in rilievo sopra una delle pietre tre *phalli* o simboli priapici, eretti, ed uniti al loro vertice nel senso della lunghezza. In un altro angolo è pure scolpita una figura che il Guattani chiama « la solita bestia che mal si discerne per la devastazione fattane, se cane, vitello, o bove sia », ma di cui confesso, io non arrivai a trovare neppur l'impronta.

Nel lato meridionale, all'angolo che guarda ponente, ma più in basso, è un altro *phallo* murale in maggior rilievo.

L'entrata del recinto era nel mezzo del lato S-E, ma le vestigia ora ne sono scomparse.

Questo recinto per entro è tutto quanto a bellissimi archivolti ed ambienti in parte interrati, di costruzione posteriore s'intende, che ora servono a ricovero del bestiame che pascola in quei dintorni, d'onde il nome sragio-

nato della nostra carta dello stato maggiore, la quale per questo riguardo delle nomenclature non segna davvero un progresso.

Narra il Galletti che questo luogo, come tant'altri, i paesani fecero sempre argomento delle solite fole di tesori nascosti, di segreti misteriosi, onde in ogni tempo ci si frugò, contribuendo così a danneggiare quelle solide costruzioni.

Sembra che qui sorgesse nei bassi tempi ragguardevole fortilizio, di cui fu padrone quel Cresenzio che nel 1011 fu prefetto di Roma, e morì nel 1019.

La natura ciclopica di queste mura, ed i phalli scolpiti, le fecero supporre al Guattani un *oppidum* coevo colla prossima *Cures* prima che essa venisse assoggettata ai Romani, o ad essa avere appartenuto come dipendenza.

La costruzione di queste mura egli chiama *opus incertum*, secondo la erronea definizione sua, che già designai al capo I della parte generale; ed il Galletti che si affaticò a provare, oramai è dimostrato, senza alcuna ombra di fondamento, che questo luogo fosse il suo *Gabio Sabino*, mentre il luogo di *Gabii* è fuori contestazione nella tenuta di *Pantano* sulla *Via Praenestina* (cf. Notizie scavi ant. 1855 e tav.), dice queste mura « un avanzo dei più magnifici e sontuosi della Sabina », e appunto per il suo proposito anch'egli le ritenne della opera incerta di Vitruvio, e le volle fattura romana della maniera dei primi tempi della Repubblica. (Galletti, *Gabio* antica città di Sabina, ovvero le grotte di Torri, Roma, 1757).

In quest'opera il Galletti diede pianta e figure del luogo, il quale fu altresì illustrato dallo Chaupy (Decouverte de la maison de campagne d'Horace, T. III), e disegnato dal signor Prosseda. Un prospetto della muraglia a N. colla figura del triplice *phallo* fu pubblicata dal Guattani (o. c., T. II).

Queste mura furono eziandio studiate dal signor Simelli che raccolse i materiali pel Petit-Radel, e le indicò come a poligoni piccoli e piuttosto mal composti (An. Ist., 1829, e 1834).

Sul quale proposito di questi simboli *triphallici* commentati dal signor Radel (An. Ist., 1832), e che il Galletti propende a credere essere stati adoperati come amuleti contro il fascino, ed altri disse emblemi della fedeltà e della forza (cf. Guardabassi: *Indice-guida dei monumenti della provincia dell'Umbria*, Perugia, 1882), avrò occasione di trattare più diffusamente nel momento della visita dell'acropoli di *Alatrium*.

Intanto è da avvertire che il Guattani combatteva l'opinione del Galletti che il recinto quadrilatero di *Turri* « sia stato un tempio, cioè il tempio di *Enialo* il *Marte Sabino* » con queste parole: « Sia pur vero che l'oscurità dei falli non si opponesse nel paganesimo alla santità di quel culto, stante l'allusione di essi alla fecondità, Dea reputata o stimata non meno delle altre. Ma come immaginare un tempio *quadrato* di quell'ampiezza e con mura *incerte e ciclopiche* (sic), opera che secondo le generali osservazioni impiegata vedesi nei *recinti*, nelle *vie*, nelle *fortificazioni* o *costruzioni* antichissime di un pago, di un oppido? »

Il Nibby che dimostra la insussistenza della opinione di coloro che videro in questi, gli avanzi di *Cures*, tornò tuttavia a sostenere che questi avanzi medesimi, in luogo di presentare l'apparenza di una città, od *oppidum*

« si riducono all'area di un tempio pelasgico » di forma quasi quadrata; nonostante la opinione di Gerhard che ritiene le mura poligone di questo luogo essere di opera romana (An. Ist., 1829).

(V. Guattani, o. c., T. II; Nibby, o. c., Vol. I; Gell, o. c.; Guardabassi, o. c., etc.).

Dopo vedute le mura delle Grotte di Turri, la escursione nostra può estendersi alla visita della località dove stette *Cures* ed ai suoi pochi ruderi superstiti, nel già menzionato altipiano di *S. Maria di Arci*; e può compirsi salendo il colle (m. 489) su cui in prospettiva ed amena posizione è situata *Fara*, a circa 2 ore di cammino da *Cures*, ed alle cui radici, sulla falda opposta, fu la celebre abazia *nullius* dell'ordine di S. Benedetto, di *Farfa* (m. 376).

Chi poi direttamente dalla stazione di *Fara* volesse imprendere la visita alle località che verrò enumerando nel capitolo seguente sotto il titolo « sui colli Corniculani ed alle falde del Gennaro », potrà farlo agevolmente e senz'altro, andando dalla stazione a Monte Libretti ed a Moricone capolinea di quella escursione; o girando più in largo, far capo sempre a Moricone, per Correse, Nerola e Montorio, sul quale tramite l'escursione apporterà sempre motivi di diletto nel passaggio, ed in ricordi archeologici, singolarmente alla osteria di Nerola per dove transitava l'antica *Salaria*.

Sulla medesima linea ferroviaria, la stazione già di Montorso, oggi di *Poggio Mirteto*, successivamente a questa di *Fara*, segna d'ordinario per noi il punto di partenza della escursione che ha per obiettivo la vetta di *Monte Tancia* (m. 1282). Due ore circa occorrono a piedi dalla stazione al paese di *Poggio Mirteto*, ed altre quattro poi per raggiungere la cima del monte.

L'altra stazione di *Stimigliano* che si sussegue immediatamente, è il luogo più opportuno per compiere con sollecitudine la salita dello storico monte *Soratte*, il *Soractes Apollinis*, alle cui falde meridionali stette il secondo celebratissimo e ricchissimo santuario di *Feronia*, saccheggiato da *Annibale*.

Questo brano dell'avanforte apenninico è completamente distaccato dalla catena rimanente, e resta, sentinella avanzata sulla campagna romana, isolato sulla destra del Tevere.

A fianchi nudi e ripidi, con cinque punte dentellate a cui pare abbia alluso *Virgilio* (Aen.) nel verso: « Hi Soractis habent arces, flavinaque arva », questo monte attirò sempre la curiosità dei fisici, a cominciare da *Plinio* e da *Strabone* che ne menzionano le cavernosità del versante orientale, le quali dal volgo si designano col nome: *li meri*, e le loro esalazioni; poichè di natura calcarea giurassica nei banchi superiori, pare s'adagi intieramente sopra stratificazioni vulcaniche; ed i tufi vulcanici eruttati dai discosti vulcani *Sabatini*, si elevano quivi fino all'altezza di 400 metri sul mare.

Veramente il prof. *Mantovani* avverte che essi quivi si appoggiano al calcare fino a quell'altezza, e che questo è il più alto livello a cui siano giunti per stratificazione i prodotti eruttivi del vulcanismo romano. Le caverne della cima su cui fu eretto il monastero di *S. Silvestro*, racchiuderebbero numerosi denti ed ossami cementati da un calcare rossastro. (V. *Mantovani*; Costituzione geologica del suolo romano, in *Monog. o. c.*).

Il *Soratte* che misura solo m. 691 sul mare, per questa sua posizione avanzata, isolata, culminante, offre uno stupendo panorama della vallata

tiberina dov'essa s'allarga nella vasta convalle romana, e specialmente sull'agro dei giusti *Falisci*, dei *Capenati*, dei *Veienti*; e fu una delle migliori basi trigonometriche per la triangolazione delle carte topografiche.

Dalla stazione di *Stimigliano*, traversato il Tevere alla scafa sotto il già monastero di *S. Andrea* di *Ponzano*, per sentieri fra le macchie che ne coprono la zona inferiore di questo versante, si può raggiungere la vetta in tre ore o tre ore e mezza a seconda, toccando il paese di *S. Oreste*, posto sulla prima cresta a S.-E. (m. 392).

4. Sui CORNICULANI ed alle falde di MONTE GENARO.

Uno dei gruppi più caratteristici e più interessanti per antichità, per formazione, e per l'aperto panorama che vi si gode, fra le eminenze che fanno corona alla campagna romana è il *Monte Gennaro*, colle sue quattro punte: il *Pizzo*, m. 1271, che le nostre carte dello stato maggiore si intignano a chiamare monte *Zappi*, e la *Morra*, m. 1026, sul davanti; la *Guardia*, m. 1185, e *Monte Marcone*, m. 1017, nell'interno a greco-levante; la prima delle quali è la più eminente dopo il *Guadagnolo*, ed anche la più avanzata sulla pianura, del sistema apenninico che forma il contrafforte romano, ed è ornata alla base da tre monticelli pure isolati sporgenti verso Roma, che sono i *Corniculani*; onde servì sempre, a *Lemère* e *Boscovich* ed agli altri tutti, di egregio punto di segnalazione trigonometrica per la misurazione e triangolazione delle carte.

Il calcare giurassico bianco che costituisce questo gruppo, contiene in quantità terebratule ed altri fossili del lias medio.

Delle tre colline dei *Corniculani*, che sono quelle di *S. Angelo in Capoccia*, oggi *S. Angelo Romano*, di *Poggio Cesi*, e di *Montecelio*, le due ultime sono formate dal lias superiore, di calcare rosso, pieno di belle e numerose specie di ammoniti; e la punta di quella di *Montecelio* è di calcare silicifero oolitico, o marmo majolica; ed alle sue falde sono cave nella marna, ricche di fossili, e di formazione pliocenica.

Il prof. *Mantovani*, da cui tolgo questi cenni geologici, soggiunge che questo gruppo montuoso « rappresenta il terreno più antico che possa osservarsi nel territorio romano » (*Monog. o. c.*).

Non cade dubbio, sia per la topografia chiaramente espressa, sia per la forma tipica raffigurata dall'appellativo, sul nome di *Corniculani* che gli antichi storici, come *Livio*, *Plinio*, *Dionisio*, *Floro*, etc., diedero a questi tre colli « la loro etimologia dovendo rintracciarsi nella forma acuminata delle loro cime, somiglianti a corna che si innalzano sulla pianura, forma tanto caratteristica da non potersi confondere » (*A. Nibby*: Viaggio alla villa d'Orazio, a *Subiaco*, a *Trevi*, etc. V. in *Memorie Ro. d'antichità e di belle arti*, vol. 4, *Pesaro*, 1827).

Invece sulla denominazione antica di *Monte Gennaro* gli scrittori moderni non sono tutti d'accordo.

L'Olstenio in *Cluverio*, dapprima, asseverò senza dubbio che il gruppo

« si riducono all'area di un tempio pelasgico » di forma quasi quadrata; nonostante la opinione di Gerhard che ritiene le mura poligone di questo luogo essere di opera romana (An. Ist., 1829).

(V. Guattani, o. c., T. II; Nibby, o. c., Vol. I; Gell, o. c.; Guardabassi, o. c., etc.).

Dopo vedute le mura delle Grotte di Turri, la escursione nostra può estendersi alla visita della località dove stette *Cures* ed ai suoi pochi ruderi superstiti, nel già menzionato altipiano di *S. Maria di Arci*; e può compirsi salendo il colle (m. 489) su cui in prospettiva ed amena posizione è situata *Fara*, a circa 2 ore di cammino da *Cures*, ed alle cui radici, sulla falda opposta, fu la celebre abazia *nullius* dell'ordine di S. Benedetto, di *Farfa* (m. 376).

Chi poi direttamente dalla stazione di *Fara* volesse imprendere la visita alle località che verrò enumerando nel capitolo seguente sotto il titolo « sui colli Corniculani ed alle falde del Gennaro », potrà farlo agevolmente e senz'altro, andando dalla stazione a Monte Libretti ed a Moricone capolinea di quella escursione; o girando più in largo, far capo sempre a Moricone, per Correse, Nerola e Montorio, sul quale tramite l'escursione apporterà sempre motivi di diletto nel passaggio, ed in ricordi archeologici, singolarmente alla osteria di Nerola per dove transitava l'antica *Salaria*.

Sulla medesima linea ferroviaria, la stazione già di Montorso, oggi di *Poggio Mirteto*, successivamente a questa di *Fara*, segna d'ordinario per noi il punto di partenza della escursione che ha per obiettivo la vetta di *Monte Tancia* (m. 1282). Due ore circa occorrono a piedi dalla stazione al paese di *Poggio Mirteto*, ed altre quattro poi per raggiungere la cima del monte.

L'altra stazione di *Stimigliano* che si sussegue immediatamente, è il luogo più opportuno per compiere con sollecitudine la salita dello storico monte *Soratte*, il *Soractes Apollinis*, alle cui falde meridionali stette il secondo celebratissimo e ricchissimo santuario di *Feronia*, saccheggiato da *Annibale*.

Questo brano dell'avanforte apenninico è completamente distaccato dalla catena rimanente, e resta, sentinella avanzata sulla campagna romana, isolato sulla destra del Tevere.

A fianchi nudi e ripidi, con cinque punte dentellate a cui pare abbia alluso *Virgilio* (Aen.) nel verso: « Hi Soractis habent arces, flavinaque arva », questo monte attirò sempre la curiosità dei fisici, a cominciare da *Plinio* e da *Strabone* che ne menzionano le cavernosità del versante orientale, le quali dal volgo si designano col nome: *li meri*, e le loro esalazioni; poichè di natura calcarea giurassica nei banchi superiori, pare s'adagi intieramente sopra stratificazioni vulcaniche; ed i tufi vulcanici eruttati dai discosti vulcani *Sabatini*, si elevano quivi fino all'altezza di 400 metri sul mare.

Veramente il prof. *Mantovani* avverte che essi quivi si appoggiano al calcare fino a quell'altezza, e che questo è il più alto livello a cui siano giunti per stratificazione i prodotti eruttivi del vulcanismo romano. Le caverne della cima su cui fu eretto il monastero di *S. Silvestro*, racchiuderebbero numerosi denti ed ossami cementati da un calcare rossastro. (V. *Mantovani*; Costituzione geologica del suolo romano, in Monog. o. c.).

Il *Soratte* che misura solo m. 691 sul mare, per questa sua posizione avanzata, isolata, culminante, offre uno stupendo panorama della vallata

tiberina dov'essa s'allarga nella vasta convalle romana, e specialmente sull'agro dei giusti *Falisci*, dei *Capenati*, dei *Veienti*; e fu una delle migliori basi trigonometriche per la triangolazione delle carte topografiche.

Dalla stazione di *Stimigliano*, traversato il Tevere alla scafa sotto il già monastero di *S. Andrea* di *Ponzano*, per sentieri fra le macchie che ne coprono la zona inferiore di questo versante, si può raggiungere la vetta in tre ore o tre ore e mezza a seconda, toccando il paese di *S. Oreste*, posto sulla prima cresta a S.-E. (m. 392).

4. Sui CORNICULANI ed alle falde di MONTE GENARO.

Uno dei gruppi più caratteristici e più interessanti per antichità, per formazione, e per l'aperto panorama che vi si gode, fra le eminenze che fanno corona alla campagna romana è il *Monte Gennaro*, colle sue quattro punte: il *Pizzo*, m. 1271, che le nostre carte dello stato maggiore si intignano a chiamare monte *Zappi*, e la *Morra*, m. 1026, sul davanti; la *Guardia*, m. 1185, e *Monte Marcone*, m. 1017, nell'interno a greco-levante; la prima delle quali è la più eminente dopo il *Guadagnolo*, ed anche la più avanzata sulla pianura, del sistema apenninico che forma il contrafforte romano, ed è ornata alla base da tre monticelli pure isolati sporgenti verso Roma, che sono i *Corniculani*; onde servì sempre, a *Lemère* e *Boscovich* ed agli altri tutti, di egregio punto di segnalazione trigonometrica per la misurazione e triangolazione delle carte.

Il calcare giurassico bianco che costituisce questo gruppo, contiene in quantità terebratule ed altri fossili del lias medio.

Delle tre colline dei *Corniculani*, che sono quelle di *S. Angelo in Capoccia*, oggi *S. Angelo Romano*, di *Poggio Cesi*, e di *Montecelio*, le due ultime sono formate dal lias superiore, di calcare rosso, pieno di belle e numerose specie di ammoniti; e la punta di quella di *Montecelio* è di calcare silicifero oolitico, o marmo majolica; ed alle sue falde sono cave nella marna, ricche di fossili, e di formazione pliocenica.

Il prof. *Mantovani*, da cui tolgo questi cenni geologici, soggiunge che questo gruppo montuoso « rappresenta il terreno più antico che possa osservarsi nel territorio romano » (Monog. o. c.).

Non cade dubbio, sia per la topografia chiaramente espressa, sia per la forma tipica raffigurata dall'appellativo, sul nome di *Corniculani* che gli antichi storici, come *Livio*, *Plinio*, *Dionisio*, *Floro*, etc., diedero a questi tre colli « la loro etimologia dovendo rintracciarsi nella forma acuminata delle loro cime, somiglianti a corna che si innalzano sulla pianura, forma tanto caratteristica da non potersi confondere » (A. Nibby: Viaggio alla villa d'Orazio, a Subiaco, a Trevi, etc. V. in Memorie Ro. d'antichità e di belle arti, vol. 4, Pesaro, 1827).

Invece sulla denominazione antica di *Monte Gennaro* gli scrittori moderni non sono tutti d'accordo.

L'Olstenio in *Cluverio*, dapprima, asseverò senza dubbio che il gruppo

del Gennaro è quello degli antichi monti *Ceraunii* « *Ceraunii montes certissimum est a Dionisio intelligi Januarium montem* » etc., e lo seguirono il Guattani (o. c., T. II) ed altri. Ma il Nibby ritenne questo un errore, dovendo i Ceraunii intendersi quei monti che oggi si chiamano di *Nuria*, fra il Velino ed il Turano sopra Rieti (Nibby, Anal., c., T. II), negli *Aequicolani* (Cicolano).

Il Canina ed altri lo credono il *Lucretilis*, rinomato per i versi di Orazio e per la villa che quel poeta vi aveva alle falde; ma anche questo supposto non è incontrovertito, perchè, come si esprime il Gell, se il Lucretile fece parte della catena del Gennaro, o viceversa, egli in realtà non è che il monte oggi chiamato li *Cornazzani* o li *Campanili*, fra Licenza e Roccagiovine, come avvertì il Sebastiani (Viaggio a Tivoli, Fuligno, 1820, P. II), nelle carte dello Stato maggiore segnato col nome di Monte Rotondo (m. 980).

Oltre che essere stato sacro « *Jovi Cacuno* » a *cacumine montis*, come provò un cippo scopertosi sulla cima del Pennechio, un altro dei suoi tentacoli un po' più isolato a tramontana, cippo trasportato nel paese di Canemorto, ora Orvinio, in Sabina (V. Biondi, in Atti Accad. Ro. d'archeol., a. 1811 e cf. Guattani e Sebastiani o. c.); non possiamo asserire dunque nulla altro di più di quello che ne disse il menzionato Sebastiani, che il nome di Gennaro sia derivato da una famiglia *Januaria*, testimoniata da varie iscrizioni trovate in quell'ambito di territorio, e continuato forse da una chiesa *S. Januarii* esistente alle falde del monte presso Marcellina, di cui si hanno memorie nel secolo x.

Noi dobbiamo visitare queste pendici amenissime, e mi sono un poco esteso qui principiando a parlare di queste località, perchè così i colli Corniculani, come i fianchi della conca che gira interposta fra essi ed il Gennaro, sono disseminati di numerosi avanzi di costruzioni poligone.

E poichè or ora è stato aperto all'esercizio il primo tronco ferroviario della Roma-Sulmona, ne approfitteremo per andare fino alla stazione di Montecelio, proprio ai piedi del primo colle Corniculano, e cominceremo da qui la nostra visita.

I Corniculani e le falde del Gennaro erano tutti pieni di ville romane, fondate sopra basamenti di opera poligona, e perciò molti scrittori, e fra essi il Gell, misero assai in dubbio che queste costruzioni preesistessero e siano quindi di grande antichità.

Ma altri dotti ritennero che queste muraglie a ripiani, sulle coste e sulle cime dei colli, identiche a quel tipo delle *circondarie* finitime, le quali non può mettersi in dubbio non fossero i recinti di oppidi pre-romani; costituissero altrettanti *hieron* o templi, o recinti sacri, di antichissimo rito, come avremo ancora occasione di notare più a proposito, e di cui poscia si approfittarono i romani per fondarvi i loro luoghi di delizie rurali, come ricorda Strabone essere di solito avvenuto; e siccome quelli per cui in origine erano stati scelti i punti naturalmente più prospettici, dove la divinità potesse contemplarsi ed invocarsi ad oriente ed in aperta cerchia di visuale.

Singolarmente i signori Dodwell e Petit-Radel sono di questo avviso, ed il risultato delle loro indagini in tutta questa plaga delle falde del Gennaro, fu da essi illustrato con disegni, ed è riassunto nelle Mem. Ist. c. a. 1832.

Ma oltre queste muraglie di sostruzioni isolate, che sono assai nume-

rose, vi si notano, come dissi, anche altre mura di carattere delle *circondarie* come le designa il Guattani, cioè che dovettero costituire veri recinti e munimenti di città od oppidi.

In Livio, Plinio, Strabone, Dionisio, etc., si menzionano alcune antichissime città che diconsi degli *Aborigeni*, o dei *Prisci Latini*, ma certamente stavano entro il confine sabino, ed eran sabine come già assodai, le quali furono sopraffatte e rese dipendenti, o smantellate scomparirono in progresso di tempo, dalla crescente ed assorbente potenza romana, ancora sotto Romolo dopo il ratto delle Sabine, e poi ad opera di Tarquinio Prisco; le quali dovevano essere situate in questa regione; e sarebbero specialmente *Ficulea*, *Corniculum*, *Camera*, *Ameriola*, *Medullia*, *Caenina*.

Tutti i moderni topografi si affaticarono a piazzare questi oppidi, chi in un luogo, chi in un altro, dove sussistono vestigia, adattandovi i passi degli antichi storici secondo il diverso criterio; ma raramente essi si trovano d'accordo (cf. anche Desjardins, o. c.; N. N. Nicolai in Dissertaz. della pontif. Accademia Ro. di Archeol. T. V, Roma 1835, etc.).

Per la qual cosa non si può proprio andar sicuri nell'affermare che in un dato luogo fosse uno piuttosto che l'altro di tali oppidi; e solamente può ritenersi identificato *Corniculum* su una delle tre sommità dei Corniculani da cui trae il nome.

Mi limiterò pertanto a passare in rassegna i ruderi superstiti, avvertendo luogo per luogo le opinioni dei topografi più autorevoli, e rimandando ai loro scritti per le particolarità storiche.

MONTECELIO.

Moviamo per la breve china del delizioso colle su cui è posto il paesello di *Montecelio* (m. 389), in aprica posizione, tutto abellito di olivi e di frutteti, specialmente nel versante che prospetta monte Gennaro.

È una vicinanza cui la recente ferrovia porterà certo vantaggioso avvenire, perchè la amenità del luogo e del territorio, vi richiamerà ancora frequenti i *cives* che s'affaccendano nel polverio dell'*aeterna Roma*.

Ma poi, per noi che vogliamo essere sempre un poco fanciulli, o capi scarichi, o sia pure artisti, Montecelio ha un'altra attrattiva proverbiale; poichè nelle Sabine, figlie di quella terra e delle progenitrici dei Servi Tullii, non è ora minore il *vigor del seno* che deve aver mossa la gola degli scapoli della *Roma quadrata*; ed oggi come allora, potremmo per esse adoperare le parole di quel sublime epitalamio che è il Cantico de' Cantici:

« *Osculetur me osculo oris sui: quia meliora sunt ubera tua vino; Flagrantia unguentis optimis . . .* »

« *Baciami col baciàr della tua bocca;
Son più dolci del vin le tue mammelle,
Onde d'ottimi effluvi un nêmo fiocca.* »

e vorremmo anche sentirei rispondere, come allo sposo divino:

« *Nigra sum, sed formosa, filiae Jerusalem, sicut tabernaculo Cedor, sicut pelles Salomonis . . .* »

« Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur ».

« Io sono bruna, o figlie di Sione,
Come le tende di Cedor, ma bella
Siccome i padiglioni di Salomone.

« Emmi fastel di mirra il caro mio;
Ei rimarrassi e avrà meco riposo
Delle mammelle mie sopra il pendio ».

(Versioni della Bibbia dell'ab. Bastiano Barozzi, Belluno 1870).

Il Nibby, sulla menzione che fa Livio delle otto città conquistate da Tarquinio Prisco al dominio di Roma, cioè: *Fidenae, Ficulea, Crustumeri, Nomentum, Medullia, Corniculum, Ameriola e Cameria*; e sulla fede della narrazione che Dionisio fa della spedizione di quel Re; crede che su questo colle fosse *Corniculum*, perchè d'altronde la forma di questa punta « è quella che presenta la etimologia più diretta del nome, dividendosi appunto come in due corna, quella cioè su cui è posta la terra, e quella sulla quale è il convento già dei frati minori di S. Francesco » (Anal. c. T. II, e viaggio alla Villa d'Orazio, c.).

Ma all'infuori degli avanzi di età romana « nè nella Terra, nè nel suo circondario, almeno alla distanza di un miglio » il Nibby non ve ne scopre altri che confermassero l'esistenza del più vetusto oppido.

Invece il signor L. Ceselli osservò, circa 1 kil. dal paese, nel declivio ad Est, due mura che fino allora non erano state da altri notate. Una esposta a Sud è formata di grandi massi tagliati a poligoni irregolari, collegati a secco, e di modo da tendere alla disposizione orizzontale della terza maniera; l'altra esposta ad Est è formata alla medesima maniera, ma però in linea quasi retta. Gli avanzi di queste mura si estendono per vari metri.

Crede dunque il signor Ceselli che in questo punto si potrebbe riconoscere il *Corniculum*, invece che dove è la terra attuale di Montecelio.

Anche il Canina e la carta del Kiepert (col?) pongono *Corniculum* sul cucuzzolo di Montecelio; invece il Gell la preferisce su quella altura dove è il paese di S. Angelo Romano.

Il menzionato signor Ceselli soggiunge, e ciò sta in relazione colla citata nota geologica del prof. Mantovani, che nel vocabolo *Caprine* sono cave di travertino, nei cui sedimenti furono trovati cranii, ed ossa, ed armi silicee, quali fanno testimonianza della presenza dell'uomo, ed essere esistita nel territorio corniculano una stazione dell'età neolitica (v. An. Ist., 1873).

S. ANGELO ROMANO.

Alla breve distanza di circa mezz'ora di cammino verso ponente, è l'altro colle più elevato (m. 400), che, non so su quale fondamento, il Palmieri (Topografia statistica dello Stato Pont., etc., Ro. 1857) designa sotto il nome di *Mons Patulus*; certo quanto a *patere* o *patescere*, è la punta più acuminata e sporgente verso Roma, e quindi la più isolata o scoperta delle tre di quel piccolo gruppo di eminenze.

Venendo da Montecelio, e discesi nella insenatura fra l'uno e l'altro

colle, abbiamo lasciato a destra verso N-E il terzo colle intermedio dei Corniculani, che è il più alto dei tre (m. 415), *Poggio Cesi*, che non presenta se non ricordi dei bassi tempi.

Il paese di *S. Angelo Romano*, si chiamava fino a poco fa *S. Angelo in Capoccia*, da una famiglia *Capoccia* a cui venne incirca l'anno 1207; ed è adossato alla cresta del colle appuntito, quasi interamente arida e sassosa.

Le rovine di mura erette su questa sommità, e di cui esistono considerevoli avanzi, specialmente fuori del paese presso la chiesa di S. Liberata, composti di massi poliedri irregolari e rozzi, possono secondo Gell con certezza, attribuirsi ad un periodo assai remoto; ed infatti le loro caratteristiche sono quelle della più antica maniera ciclopica rozza, o tirintia, a pietre grezze, con altre più piccole messe negli interstizi. Il Gell dà anche la figura di un brano di tali avanzi (v. fig., pag. 56, o. c.).

Il recinto chiudeva sulla sommità del monticello, l'acropoli, entro l'ambito della quale è accoccolato il paese moderno, e stava al vertice d'un triangolo i cui lati correvano giù per il declivio S-O allontanandosi uno dall'altro. Un terzo lato li riuniva ad angolo e formava così la base del triangolo attraverso la china.

W. Gell ritiene che fosse questa la posizione di *Corniculum*, argomentandolo dalla sua naturale fortezza, molto più che non potesse essere a Montecelio, imperciocchè si sa che appunto fidando nella robustezza delle loro mura e del loro sito, i Corniculani resistettero a Tarquinio Prisco, il quale poi prese e incendiò la città. Le cui mura nessuna notizia fa supporre che fossero riedificate dappoi, e quindi debbono riguardarsi, come esse si designano, dalla più remota e genuina antichità.

Il Canina al contrario, ed il Nibby, e la carta del Kiepert (col?), veggono qui preferibilmente *Medullia*, la quale il Gell, vedremo, designa negli avanzi che stanno sotto il Gennaro presso Marcellina. Il Nibby si fonda specialmente sul passo di Livio che denomina con ordine di progressione da Roma, le città prese da Tarquinio Prisco; e su quello di Plinio che enumera le città scomparse a suo tempo.

E crede che, siccome il medesimo Livio ricorda *Medullia* quale una città *tuta munitionibus*, tutti questi caratteri corrispondano bene in S. Angelo Romano.

Ma dopo tutto, la ubicazione resta tale e quale incertissima; poichè osservo che il *tuta munitionibus* può valere per qualunque degli antichi oppidi, i quali erano sempre in luoghi elevati, ed artificialmente resi più sicuri; e che il Nibby ha fatto ricorso all'ordine di enumerazione di Livio, e se ne giovò, quando gli fece comodo e piacque, mentre in altre occasioni non ne ha assolutamente tenuto conto, quando pure dovevasi, come vedremo trattando del luogo ove egli pone *Cameria*.

AMERIOLA.

Tanto il Gell, che il Nibby, sono d'accordo nell'assegnare *Ameriola* sopra un colle che si eleva a tramontana del paese di S. Angelo, alla distanza di

circa un kil. e mezzo, detto *Monte S. Angelo*. Il Canina la situa invece fra Corniculum e l'Aniene, cioè ad Est dei Corniculani.

Le rovine che il Gell indica nella sua carta, sono quelle di una città di poca importanza, e consistono nelle solite mura a massi poligonali che corrono intorno la eminenza difendibile.

I massi irregolari sono parte cubici, parte poliedri.

Ambedue i menzionati topografi avvertono che la breve distanza che separa questo dall'altro oppido sul colle dove è il paese di S. Angelo Romano, non può fare ostacolo, giacchè Ameriola sembra essere stata di piccola importanza ed avere esteso il suo territorio verso settentrione, mentre il territorio dell'altro oppido poteva allargarsi verso mezzodì; essendo scambievolmente e naturalmente divise e tutelate da uno scosceso avvallamento esistente fra i due colli.

PALOMBARA SABINA.

La ragione progressiva della nostra escursione ci chiama a *Palombara*.

Da S. Angelo vi si giunge anche per sentieri diretti; più comodo forse è discendere fino alla strada consorziale palombarese a *Ponte Levatore*, e risalire per questa fino a Palombara Sabina.

Non disagiati e piacevoli sono i sentieri che vi conducono da Montecelio in poco più di un'ora, traverso pendici coltivate e vallette macchiose.

Il paese di Palombara (m. 372), è sopra un colle isolato, che ha la forma di un cono regolarmente rotondo, e sporgente di circa 100 m. dalla circostante quota di depressione; il suo territorio, oltre la nota rinomanza per la produzione oleifera, e per la squisitezza e grandezza dei frutti del *laurus cerasus* che vi alligna abbondantemente, è conosciuto per gli estesi depositi di alabastro calcareo che va in commercio sotto il nome della località.

Questi depositi sono di formazione assai posteriore al calcare giurassico generale di questo gruppo di contrafforti, cioè dell'epoca quaternaria, e debbono ai sedimenti chimici operati dalle acque del periodo pliocenico (V. Mantovani, o. c.).

Certo, bene avverte il Nibby, la posizione naturalmente idonea del colle di Palombara, non può essere stata trascurata dalle popolazioni primitive italiche che fecero gli altri oppidi nei dintorni; ed infatti gli archeologi-topografi vollero sbizzarirsi come il solito, situandovi alcuna delle notate città menzionate dagli antichi scrittori. Così Gell vi pose *Regillum*, Canina *Cameria*; lo stesso la carta del Kiepert (cal?); altri *Crustumarii*, e così via.

Tuttavia il luogo non conserva alcuna testimonianza di veri recinti, mura *circondarie*, come direbbe il Guattani, di appidi dell'epoca pre-romana della indipendenza; ed anzi il Nibby niun avanzo, di nessuna forma, trovò in quelle vicinanze che possa risalire a quell'epoca.

Nondimeno brani di mura poligonali della maniera ciclopica rimangono ancora anche presso Palombara, in una vigna già Desideri, andando appunto per i sentieri verso Montecelio (Gell, o. c., Mem. Ist., 1832).

Da Palombara per il vallone di S. Nicola, appiedi del quale in un ameno

recesso e solingo, sono gli avanzi d'una chiesa e di un monasterio (m. 411) che diedero il nome alla località, e dove incomincia la macchia di ilici e di frassini, si può ascendere al *Pizzo del Gennaro* in quattro ore, volendosi tre a toccare la prima forcina a capo il vallone.

MORICONE.

La provinciale *maremmana inferiore* congiunge Palombara Sabina a *Moricone*, 8 kil. circa verso maestro.

Moricone anch'esso occupa la eminenza di una lacinia che scende dalla catena del Gennaro, e che si estende in direzione appunto di N.-O., alla quota di m. 296.

Circa kil. 1 1/2 prima di arrivare alla Terra moderna, sopra una eguale collina a sinistra della strada, nel luogo detto *I Pedicati* o *Le Pedicati*, sono, insieme a costruzioni di epoca posteriore, avanzi di una ripetuta cinta di muraglie a trapezii irregolari, e ad ordinamenti orizzontali, della 3ª maniera, che il Guattani chiama le più robuste e massicce fra quelle che egli conobbe in Sabina.

Non tutti gli scrittori, e mi pare con ragione, concordano in questo giudizio, ma il Guattani scriveva quando ancora non s'era fatta tatta quella luce che si sparse poi sulle costruzioni aborigene del Reatino, specialmente del Cicolano (Aequicolani).

Gell (o. c., p. 138) esibisce l'aspetto di una fronte di tali muraglie, le quali comunemente si attribuiscono ad *Orvinium* città degli Aborigeni, od a *Cameria* dei Prischi Latini. Ma Nibby vi riconobbe il posto di *Regillum* città sabina, che vedemmo Gell avere situato a Palombara. Curioso è intanto che nonostante il testo, la carta del Nibby mantiene qui (come altrove per altre località controverse si vede) la attribuzione di Gell.

Dove e l'uno e l'altro dei due topografi si trovano d'accordo, è nello escludere che vi fosse sussistito *Orvinium*, città la quale secondo il catalogo varroniano riferito da Dionisio e che entrambi analizzano, deve portarsi più correttamente come *Vesbula*, *Suna*, e *Mefula*, nella valle del Salto (l'antico *Himella* secondo alcuni scrittori), cioè negli *Aequicoli*; in ubicazione non concorde, poichè altri la volle a *Civitella di Nesce*, come il Nibby, mentre il Kiepert vi nota *Nersae*; ed il paese di Canemorto nell'opposto bacino del Turano, rivendicò per sè tale antica denominazione.

Le ragioni che adducono tanto il Nibby in appoggio della opinione che Moricone fosse *Regillum*, quanto Gell e Canina che invece vi stesero *Cameria*, sono topograficamente per entrambi di tal valore da lasciare irrisolto il giudizio.

Quello in cui parmi che il Nibby non abbia proprio imbroggiato giusto, è nel sostenere com'egli fa che *Cameria*, già colonizzata da Romolo, ma poi riconquistata, essendo una fra le otto città prese colle armi da Tarquinio Prisco; che ritenesi fondata dagli Aborigeni, ed una delle loro città più fiorenti, dicendola Dionisio *sommamente illustre*; sorgesse nella valle dell'Aniene, più in su di Tibur, come farò notare a suo luogo.

Visti gli avanzi *dei Pedicati* presso Moricone, da dove potrebbe aver prin-

circa un kil. e mezzo, detto *Monte S. Angelo*. Il Canina la situa invece fra Corniculum e l'Aniene, cioè ad Est dei Corniculani.

Le rovine che il Gell indica nella sua carta, sono quelle di una città di poca importanza, e consistono nelle solite mura a massi poligonali che corrono intorno la eminenza difendibile.

I massi irregolari sono parte cubici, parte poliedri.

Ambedue i menzionati topografi avvertono che la breve distanza che separa questo dall'altro oppido sul colle dove è il paese di S. Angelo Romano, non può fare ostacolo, giacchè Ameriola sembra essere stata di piccola importanza ed avere esteso il suo territorio verso settentrione, mentre il territorio dell'altro oppido poteva allargarsi verso mezzodì; essendo scambievolmente e naturalmente divise e tutelate da uno scosceso avvallamento esistente fra i due colli.

PALOMBARA SABINA.

La ragione progressiva della nostra escursione ci chiama a *Palombara*.

Da S. Angelo vi si giunge anche per sentieri diretti; più comodo forse è discendere fino alla strada consorziale palombarese a *Ponte Levatore*, e risalire per questa fino a Palombara Sabina.

Non disagiati e piacevoli sono i sentieri che vi conducono da Montecelio in poco più di un'ora, traverso pendici coltivate e vallette macchiose.

Il paese di Palombara (m. 372), è sopra un colle isolato, che ha la forma di un cono regolarmente rotondo, e sporgente di circa 100 m. dalla circostante quota di depressione; il suo territorio, oltre la nota rinomanza per la produzione oleifera, e per la squisitezza e grandezza dei frutti del *laurus cerasus* che vi alligna abbondantemente, è conosciuto per gli estesi depositi di alabastro calcareo che va in commercio sotto il nome della località.

Questi depositi sono di formazione assai posteriore al calcare giurassico generale di questo gruppo di contrafforti, cioè dell'epoca quaternaria, e debbono ai sedimenti chimici operati dalle acque del periodo pliocenico (V. Mantovani, o. c.).

Certo, bene avverte il Nibby, la posizione naturalmente idonea del colle di Palombara, non può essere stata trascurata dalle popolazioni primitive italiche che fecero gli altri oppidi nei dintorni; ed infatti gli archeologi-topografi vollero sbizzarirsi come il solito, situandovi alcuna delle notate città menzionate dagli antichi scrittori. Così Gell vi pose *Regillum*, Canina *Cameria*; lo stesso la carta del Kiepert (cal?); altri *Crustumerii*, e così via.

Tuttavolta il luogo non conserva alcuna testimonianza di veri recinti, mura *circondarie*, come direbbe il Guattani, di appidi dell'epoca pre-romana della indipendenza; ed anzi il Nibby niun avanzo, di nessuna forma, trovò in quelle vicinanze che possa risalire a quell'epoca.

Nondimeno brani di mura poligonali della maniera ciclopica rimangono ancora anche presso Palombara, in una vigna già Desideri, andando appunto per i sentieri verso Montecelio (Gell, o. c., Mem. Ist., 1832).

Da Palombara per il vallone di S. Nicola, appiedi del quale in un ameno

recesso e solingo, sono gli avanzi d'una chiesa e di un monasterio (m. 411) che diedero il nome alla località, e dove incomincia la macchia di ilici e di frassini, si può ascendere al *Pizzo del Gennaro* in quattro ore, volendosi tre a toccare la prima forcella a capo il vallone.

MORICONE.

La provinciale *maremmana inferiore* congiunge Palombara Sabina a *Moricone*, 8 kil. circa verso maestro.

Moricone anch'esso occupa la eminenza di una lacinia che scende dalla catena del Gennaro, e che si estende in direzione appunto di N.-O., alla quota di m. 296.

Circa kil. 1 1/2 prima di arrivare alla Terra moderna, sopra una eguale collina a sinistra della strada, nel luogo detto *I Pedicati* o *Le Pedicati*, sono, insieme a costruzioni di epoca posteriore, avanzi di una ripetuta cinta di muraglie a trapezii irregolari, e ad ordinamenti orizzontali, della 3ª maniera, che il Guattani chiama le più robuste e massicce fra quelle che egli conobbe in Sabina.

Non tutti gli scrittori, e mi pare con ragione, concordano in questo giudizio, ma il Guattani scriveva quando ancora non s'era fatta tatta quella luce che si sparse poi sulle costruzioni aborigene del Reatino, specialmente del Cicolano (Aequicolani).

Gell (o. c., p. 138) esibisce l'aspetto di una fronte di tali muraglie, le quali comunemente si attribuiscono ad *Orvinium* città degli Aborigeni, od a *Cameria* dei Prischi Latini. Ma Nibby vi riconobbe il posto di *Regillum* città sabina, che vedemmo Gell avere situato a Palombara. Curioso è intanto che nonostante il testo, la carta del Nibby mantiene qui (come altrove per altre località controverse si vede) la attribuzione di Gell.

Dove e l'uno e l'altro dei due topografi si trovano d'accordo, è nello escludere che vi fosse sussistito *Orvinium*, città la quale secondo il catalogo varroniano riferito da Dionisio e che entrambi analizzano, deve portarsi più correttamente come *Vesbula*, *Suna*, e *Mefula*, nella valle del Salto (l'antico *Himella* secondo alcuni scrittori), cioè negli *Aequicoli*; in ubicazione non concorde, poichè altri la volle a *Civitella di Nesce*, come il Nibby, mentre il Kiepert vi nota *Nersae*; ed il paese di Canemorto nell'opposto bacino del Turano, rivendicò per sè tale antica denominazione.

Le ragioni che adducono tanto il Nibby in appoggio della opinione che Moricone fosse *Regillum*, quanto Gell e Canina che invece vi stesero *Cameria*, sono topograficamente per entrambi di tal valore da lasciare irrisolto il giudizio.

Quello in cui parmi che il Nibby non abbia proprio imbroggiato giusto, è nel sostenere com'egli fa che *Cameria*, già colonizzata da Romolo, ma poi riconquistata, essendo una fra le otto città prese colle armi da Tarquinio Prisco; che ritenesi fondata dagli Aborigeni, ed una delle loro città più fiorenti, dicendola Dionisio *sommamente illustre*; sorgesse nella valle dell'Aniene, più in su di Tibur, come farò notare a suo luogo.

Visti gli avanzi *dei Pedicati* presso Moricone, da dove potrebb'aver prin-

cipio questa escursione per chi preferisse venirvi direttamente dopo visitate le mura presso Cures, come avvertii nella escursione del capitolo precedente in fine; ci conviene retrocedere fino a Palombara, e da là continuare attorno la falda meridionale del Gennaro, nella convalle fra essa ed i Corniculani, per Marcellina e Tivoli.

Questa strada che è sempre la odierna provinciale maremmana inferiore, segue il tramite di una *antica via*, che dovette servire di comunicazione fra la antica *Via Salaria*, dipartendosi da *Eretum*, o da *Aquae Labanae* che a seconda degli autori si pongono a Grotta Marozza fra Monterotondo, Castelchiodato e Cretone; e la *antica Via Tiburtina* nella quale si immetteva prima del ponte dell'Aquoria sotto Tivoli, non nella *Valeria* come alcuno disse, che *Valeria* nomavasi il proseguimento della Tiburtina da Tibure in sù.

Più che un diverticolo, essa dovette essere stata una vera strada di qualche importanza, a giudicare dalla larghezza fra crepidine e crepidine, e dai resti, e dai molti centri primitivi che esistevano lunghesso, e dalle ville romane posteriori, a cui dovette servire.

Da Palombara, specialmente a circa tre kil., e poi fino alla Tiburtina, tutta questa via intermedia di allacciamento mostra qua e là residui del lastricato poligonale antico, e delle sostruzioni e crepidini laterali; resti che vanno di giorno in giorno sempre più scomparendo per la ignoranza dei rurali, ed il comodo dei manutentori della moderna strada, che tutti si servono del materiale antico per usi nuovi.

Noi esamineremo le località sui lati di questa via dove sussistono le costruzioni di nostra ricerca, mano mano che le verremo incontrando.

MONTEVERDE.

A circa 5 kil. da Palombara, scorgesi a destra della strada un collicello sul quale sono le rovine di un castello dei bassi tempi. È detto *Monteverde*, e tal nome porta tutta quella località.

Quivi a sinistra (m. 245) incomincia uno dei sentieri per cui si ascende al monte Gennaro, detto la *Scarpellata*.

Poco sopra strada anche sulla sinistra di tale sentiero, lungo un declivio che staccasi immediatamente sotto il cono di monte Gennaro, alle sue falde, in vocabolo detto anche *Catibbio*, sono gli avanzi di una cinta di un antico oppido che dovette essere tirato a forma di triangolo isoscele anch'esso, col lato di base verso l'antica strada; forma che troviamo a Sant'Angelo Romano, ritroveremo a Saxula, a Preneste ed altrove.

Rimane qui tutt'ora un grande tratto del muro inferiore, a massi irregolari di grande dimensione, della terza epoca, e per l'altezza quasi perseverante di quattro stratificazioni, di non oltre un metro.

Il signor Gell ne diede la figura (o. c., p. 312), pescandovi coll'occhio della fede, e col tenere alcuni massi a posto, altri traendone, l'indizio di una ipotetica linea di rozza arcuazione; ipotesi tale che ci può riuscire in qualsivoglia muro irregolare, come i mostri nelle nubi.

Nelle muraglie che si presentano sul vertice del triangolo, dove era certamente l'*arx* o cittadella, il signor Dodwell, che per primo studiò e ri-

trasse questi ruderi (V. Mem. Ist. c., 1832 e fig.^a), riconobbe grandi vestigi di un *hieron* o tempio di costruzione ciclopica, il cui muro di fronte ha la lunghezza di circa m. 32, e l'altezza di circa m. 5. I massi ne sono ben combaciati, ma le facce loro sono a bozze come nella 2^a epoca o 3^a maniera, ma con deciso ordinamento orizzontale. Gell ritrasse un brano anche di questa muraglia (fig. a p. 314).

Non mi trattengo qui sul proposito di questi *hieron* o *bomos* (templi od are) secondo il rituale che vuolsi proprio dei Pelasgi, o delle genti venute di oriente di remota origine; perchè verrà il luogo propizio a ciò nella visita di consimili maggiori monumenti di Aletrium, di Signia, di Norba.

Gli altri avanzi di mura traverse che si possono notare, sono di eguale costruzione, ma a massi spianati come vedemmo alla base; e tutte queste rovine dovettero coprire una circonferenza di poco meno di 1500 metri.

Gli spazi interposti fra le muraglie che sorreggevano altrettante spianate, dando alla città la configurazione a scaglioni od a terrazze dalla base al vertice, sono sparsi di frammenti di embrici e di pietre, e mostrano anche vestigia di costruzioni di epoca romana.

L'erezione del prossimo castello medioevale di Monteverde, ha contribuito alla distruzione materiale degli avanzi di questa antica città.

La quale il Gell reputa fosse *Medullia*, una delle solite città soggiogate da Tarquinio, *Purbis tuta munitionibus* che Nibby e Canina scorsero sul colle di Sant'Angelo Romano, ed il Dodwell designò più avanti sul nostro tramite a *Turrito* o *Cesatonga* come vedremo.

Il Nibby invece, il quale nella estensione delle mura di circuito trae conferma che la città dovea essere di qualche importanza, suppone che fosse una delle città latine situate, come Eretum, quale avamposto contro i Latini, e crede che non sia improbabile la opinione che ivi fosse *Regillum*, mentre altrove, come scorgemmo, ritenne *Regillum* a Moricone, il quale Gell designò a Palombara.

Questo punto della strada dove ci troviamo (m. 245), al principio della *Scarpellata*, è quello che più di soventi e più diretto noi preseogliamo per le nostre escursioni sul Gennaro. Esso ci sarà tanto più sotto mano ora che ci si può venire a due passi colla ferrovia fino alla stazione di Marcellina.

Per toccare la cima del Gennaro al segnale trigonometrico (m. 1271), se prima occorreva sei ore e più di cammino da Ponte Lucano, ora da Marcellina basteranno quattro e mezzo, riserbate quasi esclusivamente alla vera salita.

Il sentiere a zig-zag detto la *Scarpellata*, che è un po' faticoso perchè pieno di detriti e scoperto; e noioso per la sua lunghezza, con lo stesso suo nome sembra accennare ad una origine artefatta, a cui allude il Gell dicendo che l'esistenza di una città sulla montagna (?), rende ragione delle pene prese per la costruzione della parte superiore della strada della *Scarpellata*.

MARCELLINA.

Dopo Monteverde si procede nella amena conca della *Marcellina*, coronata verso greco dall'acuminato ed isolato cacume della Morra (m. 1036), una delle sommità del Gennaro, e tutt'intorno riparata alle spalle ed ai fianchi

dalle lacinie di quel monte, in modo da formare una insenatura aperta solo a mezzodì.

Cosichè la plaga è di un clima tanto temperato anche d'inverno, e tanto piacevole e propizio d'estate, da permettervi una lussureggiante vegetazione, ed abbondante è la fertilità della terra, la quale produce come nei climi più meridionali, frutta e mandorli, e fichi di rinomata squisitezza.

Il verde e le ombrie che nei tempi passati dovettero esservi anche più seducenti, le numerose vestigia di antichità che vi rimangono sparse in tutti i sensi, ed i trovamenti fatti, chiariscono ad evidenza che il posto era un ridotto di ville deliziose, dove, singolarmente sotto l'imperio di Adriano, sappiamo che il monarca ed i ricchi Quiriti, dalla vicina Roma venivano a godersi comode tregue *procul a negotiis*.

Le poche case rurali di Marcellina sono sparpagliate frammezzo i campi e gli alberi a sinistra sopra strada (m. 280-330), un chilometro più in là di Monteverde; ed alle fazioni feroci dei tempi arcaici, ed alla sontuosità lussuriosa degli ultimi tempi romani, è ora succeduta e regna sovrana una amenità solitaria e pastorale.

In questo luogo rinviensi un terrapieno sostenuto da una grande muraglia a massi poligoni, che Dodwell giudicò il recinto sacro di un *hieron*.

Sul prossimo *colle Malatiscolo* si presenta un'altra superba muraglia di costruzione ciclopica a pietre lisce e di perfetto lavoro, che al medesimo signor Dodwell sembra altresì la facciata di un grande *hieron* formato a terrapieno come i già menzionati e quelli che verremo ancora osservando.

CEANO, CIANO, CIGLIANO e TURRITO.

È una località a pochissima distanza dopo sorpassata Marcellina, la quale a brevi intervalli, in vocaboli *Scoccia Santo*, *Ciano* o *Cigliano*, *Turrito* a destra della strada, e le *Ciavoli* a sinistra, presenta estesi ed imponenti tratti di muraglie di opera poligonia.

Anche queste, come quelle della Scarpellata, e le altre sul nostro tramite, furono per la prima volta ricercate, ritratte e divulgate da Dodwell, che le aggiunse all'elenco delle 342 località di eguale interesse scientifico già note prima di allora (V. Mem. Ist. 1832 c.).

A *Scoccia Santo* un lungo muro di massi irregolari di maniera ciclopica perfetta vedesi attraversato da una cloaca, la cui apertura è sormontata da una piattabanda d'una sola pietra. Per questa apertura il Gell, che ne dà la prospettiva (o. c., p. 134), la credette un serbatoio d'acqua, rimanendo in dubbio nell'assegnare l'epoca a tale rovina, che lascia supporre possa attribuirsi ad opera romana.

Un poco più in là, sull'altura di *Ciano* o *Cigliano*, si vedono le mura di cinta siccome di un altro *hieron*, di massi più grandi e di esecuzione più accurata e finita nelle commisure, come apparisce anche dal disegno del Gell (o. c., fig. a p. 129).

La lunghezza della muraglia è incirca di 16 m., e conserva tre ordini al massimo.

Dovette essere questo il sommo dell'acropoli di una città sottoposta che

adagiavasi per il fianco del colle, di cui rimangono avanzi di mura in diverse linee.

Passando un poco più avanti sulla sinistra della strada, è una rovina chiamata le *Ciavoli*, costituita da un muro di terrapieno a blocchi irregolari disposti parte tumultuariamente, parte orizzontalmente. Tutti poggiano sopra un basamento regolare, laonde il Gell suppone che possano avere appartenuto ad una villa fatta forse posteriormente con massi di epoca anteriore.

L'antica strada è in questo tratto un poco meglio distinguibile per i muriccioli laterali di sostegno alle falde del colle, formati di blocchi poligoni commisti a blocchi regolari, certo in età romana, ed allora presi da altre costruzioni vicine.

Questo gruppo di costruzioni di un antico centro le cui testimonianze rimangono pur così rimarcabili, dovette essere rovinato e depauperato forse ancora da epoca che si riempiono queste pendici di ville ai tempi imperiali, con l'adoperarne i materiali nelle antiche strade e per erigere sul colle di *Turrito* che sta al di là di Ciano, oltre la valle, quelle mura che vi si veggono a blocchi poligoni nella parte inferiore, sormontate da costruzioni di pietre quadrate a cemento e dai ruderi del castro dei bassi tempi.

Sul colle di Ceano, Gell, forse condottovi anche dalla embriologia della moderna denominazione, preferì vedere la prisca *Caenina*, una di quelle città conquistate da Romolo dopo il ratto delle Sabine, credendo che il luogo vi si accenci meglio che ogni altro di questi dintorni.

Ma il Nibby non conviene in questa opinione, sembrandogli che quivi non potesse essere una città fra quelle tre più prossime a Roma, che più colpite dal ratto delle loro donne, presero prime le armi contro i Romani per farne aspra vendetta, e furono invece sopraffatte da Romolo.

Egli scorge quindi il posto di Caenina dentro il tenimento detto *Marco Simone*, sopra un colle a 10 m. da Roma, a destra della Nomentana, colle che col nome del secolo VIII *Anivas* o *Avinas* gli parve serbar le tracce del nome antico, e località secondo esso che concilia topograficamente le condizioni della antica strategia e l'analisi degli storici.

Egli crede che Ciano sia stato uno degli oppidi dei Tiburtini verso i Sabini. Mi pare che se questo potrà anche supporre per epoche più vicine ai tempi romani, non sia molto esatto riferibilmente all'epoca originaria, in cui sappiamo, ed ho ben rimarcato, che lo stato dei Sabini faceva confine colla sponda destra dell'Anio; e qui siamo quindi in territorio sabino.

Turrito poi e la vicina località di Cesalonga, il Dodwell avrebbe assegnato a *Medullia*, che vedemmo piuttosto controversa su una delle punte dei Corniculani ed a Monteverde.

Da VITRIANO a TIVOLI.

Per la strada che successivamente prosegue verso Tivoli, incontransi località dove rimangono altre mura poligone notate dal Dodwell: *Vitriano* o *Mitriano*, i *Cavallini*, circa 7 kil. da Tivoli; *colle Farinello*, più di 5 kil. da Tivoli; *colle Nocello*, o *Coloncelli*, o *Colonelle*, a 5 kil. da Tivoli, poco

prima che lungo il nostro cammino si giunga ad incontrare l'antica Via Tiburtina, e sulla direzione della piacevole strada che da Tivoli per il ponte dell'Aquoria viene verso Montecelio.

Quivi è una base poligonale su cui fu poi costruito un sepolcro romano, e l'avanzo di un tempio, il cui superbo recinto della 3ª maniera, con qualche torre, è ritratto nella Tav. II, 3, delle Mem. Ist., 1832, c.

Sulle quali denominazioni di Vitriano, Collenocello, etc., può vedersi in F. A. Sebastiani: Viaggio a Tivoli, citato, p. 2. e carta top. annessa.

Un kil. e mezzo dal ponte dell'Aquoria, la via che scende per le ultime lacinie del monte Peschiavatore, alle cui falde rimangono i ruderi più comunemente considerati ora della villa di Quintilio Varo, alla Madonna di Quintiliolo, incontro il *clivus Tiburtinus*; passa vicino ad un muro di blocchi poligonali che ha tutta l'apparenza di grande antichità.

Il Gell avverte che il muro non è che un sostegno dell'antica strada, o del terrapieno che stava innanzi la villa.

5. NELLA VALLE DELL'ANIO.

Mantenendoci sempre su questa sponda sabina dell'Aniene, senza per ora toccare Tivoli, e lasciato alla nostra destra l'antico ponte detto dell'Aquoria, (Aqua Aurea), m. 37, incominceremo a risalire la valle in prosecuzione del nostro giro di circuito attorno le falde del Gennaro.

Superata la china di Quintiliolo framezzo gli olivi ed i vasti ruderi della romana villa, disposta a ripiani, sul versante opposto alle storiche *Cascatelle*, e piegando a sinistra lunghesso la costa sassosa e quasi scoperta del Peschiavatore, e la linea della nuova ferrovia, si arriva ad una valletta inverso settentrione, dove il terreno arido è appena seminato di qualche ulivo.

Vi rimangono ruderi d'un'altra villa; e poichè la valletta è chiamata *Vassi*, crede il Sebastiani (o. c.) che più che a Ventidio Basso ascolano, appartenesse ai Bassi, famiglia ricca e potente, indigena di Tivoli.

Dice il medesimo Sebastiani che la villa era a tre grandi spianate, le cui sostruzioni, a grossi poligoni di calcare bianco, senza cemento, rassomigliano in struttura, se non per mole, alle mura dette ciclopiche delle città Saturnie del Lazio. Queste mura pelagiche (continua egli), sono del secondo stile. Sembra che appartenessero a qualche antica città, o almeno a qualche *vico* dei Tiburtini » (sic) (o. c.).

Ritornati sui nostri passi in prospettiva delle *Cascatelle*, o Colleghi che siete pittori, artisti, amanti di tutto ciò che è sublimemente bello, ritraetele ancora, stampatele in mente queste *Cascatelle* che dettero a Tivoli, insieme alla celestiale amenità, ed alla storica rinomanza dei luoghi, fama mondiale, onde *Tivoli* diventò sinonimo di insuperate rurali bellezze.

Imperciochè prosaico tornacconto, a scopo d'industrie, come con un colpo di mano le ha già in parte fatte scomparire (le *Cascatelle* dette *piccole*), forse la spunterà a sopprimerle del tutto, malgrado gli sforzi delle au-

torità tutelatrici dei monumenti, le quali pur troppo non trovano sempre nelle rappresentanze cittadine il vigilante ausilio che pur sarebbe legittimo il supporre.

Le acque delle *Cascatelle* che per tanti secoli balzando da un'altezza di 80 metri si restituiscono al nativo Aniene infrante in minutissima polvere lattea, dopo aver servito a scopi manifatturieri (poichè Tibur fu sempre emporio industriale, ed è menzionato da Plinio e da altri storici), e corso in canali paralleli al ciglio dirupato della valle; sono *ad arte* improvvisamente voltate perpendicolarmente verso le balze, *per ottenere quel determinato effetto prospettico*, ed aumentare la incantevole vaghezza del sito.

Così è della più antica presa d'acqua detta *la Forma*, che si fa risalire a tempo di Augusto, e il cui canale arrivato agli edifici o ripiani del tempio di Ercole Vincitore, detti erroneamente Villa di Mecenate, invece che proseguire ad alimentare altri opifici più a valle, volta ad angolo retto, e scarica le sue acque dai dirupi; così delle altre prese dette *Brizio*, *Casacotta*, *Spada*, fino alla ultima fatta nel 1795 sotto Pio VI, che andò ad accrescere le oramai sparite *Cascatelle piccole*, formando la increspata caduta che avea preso il nome di *Cascatelle di Mecenate*.

Ora rimangono ancora le superiori *Cascatelle* dette *Grandi*, fin che rimarranno; ma la minaccia è loro imminente, a due passi; un canalone di convogliazione pronto ad inghiottirsene le acque alimentari, e portarsele via, altrove, nientemeno che fino a contrastare il libero terreno alla *Crabra* ed alla *Tepula*, sotto le pendici di *Castromoenum* (Marino); se i progetti non fallano!

E dire che il generoso Aniene darebbe quant'acqua vuolsi alle maggiori industrie, senza bisogno di sacrilegare colle *Cascatelle*!

Scusatemi lo sfogo, e torniamo *ad hominem*.

La strada che poi quasi in piano si delinea torno torno la sponda opposta all'acropoli Tiburtina, ci conduce in breve alla chiesetta o *romitorio* di S. Antonio (m. 200).

Quivi i moderni edifici sono costruiti sopra avanzi considerevoli di una antica villa, attribuita da alcuni al medesimo Ventidio Basso menzionato poco fa, dal Nibby piuttosto a Sallustio, e per lungo tempo creduta la storica Villa d'Orazio, la quale fu invece fuori dubbio alle falde del *Lucretile*, sulla destra del *Digentiae rivus*, come avrò motivo di ricordare più innanzi.

È bensì vero che il Sebastiani, che con tanto entusiasmo ci descrisse il suo viaggio tiburtino, non si volle privare della compiacenza di mantenere ferma per questo posto la persuasione di una *villa Tiburtina* del poeta mecenaziano, lasciando all'altra località la ora indiscutibile *villa Sabina*.

Adunque in questo posto dove siamo giunti, il muro romano di reticolato e di opera incerta è in una parte addossato ad una sostruzione più antica, che il Nibby dice costituita di massi poliedri, raddoppiata di fianco e di sotto da altre sostruzioni che formavano un terrazzo inferiore sulla ripida costa (Nibby, Anal. c. T. III).

S. BALBINA.

Dopo S. Antonio, la strada prosegue sempre in largo circuito contro l'ara tiburtina, che designa i suoi due templi famosi sospesi sopra la rupe

prima che lungo il nostro cammino si giunga ad incontrare l'antica Via Tiburtina, e sulla direzione della piacevole strada che da Tivoli per il ponte dell'Aquoria viene verso Montecelio.

Quivi è una base poligonale su cui fu poi costruito un sepolcro romano, e l'avanzo di un tempio, il cui superbo recinto della 3ª maniera, con qualche torre, è ritratto nella Tav. II, 3, delle Mem. Ist., 1832, c.

Sulle quali denominazioni di Vitriano, Collenocello, etc., può vedersi in F. A. Sebastiani: Viaggio a Tivoli, citato, p. 2. e carta top. annessa.

Un kil. e mezzo dal ponte dell'Aquoria, la via che scende per le ultime lacinie del monte Peschiavatore, alle cui falde rimangono i ruderi più comunemente considerati ora della villa di Quintilio Varo, alla Madonna di Quintiliolo, incontro il *clivus Tiburtinus*; passa vicino ad un muro di blocchi poligonali che ha tutta l'apparenza di grande antichità.

Il Gell avverte che il muro non è che un sostegno dell'antica strada, o del terrapieno che stava innanzi la villa.

5. NELLA VALLE DELL'ANIO.

Mantenendoci sempre su questa sponda sabina dell'Aniene, senza per ora toccare Tivoli, e lasciato alla nostra destra l'antico ponte detto dell'Aquoria, (Aqua Aurea), m. 37, incominceremo a risalire la valle in prosecuzione del nostro giro di circuito attorno le falde del Gennaro.

Superata la china di Quintiliolo framezzo gli olivi ed i vasti ruderi della romana villa, disposta a ripiani, sul versante opposto alle storiche *Cascatelle*, e piegando a sinistra lunghesso la costa sassosa e quasi scoperta del Peschiavatore, e la linea della nuova ferrovia, si arriva ad una valletta inverso settentrione, dove il terreno arido è appena seminato di qualche ulivo.

Vi rimangono ruderi d'un'altra villa; e poichè la valletta è chiamata *Vassi*, crede il Sebastiani (o. c.) che più che a Ventidio Basso ascolano, appartenesse ai Bassi, famiglia ricca e potente, indigena di Tivoli.

Dice il medesimo Sebastiani che la villa era a tre grandi spianate, le cui sostruzioni, a grossi poligoni di calcare bianco, senza cemento, rassomigliano in struttura, se non per mole, alle mura dette ciclopiche delle città Saturnie del Lazio. Queste mura pelagiche (continua egli), sono del secondo stile. Sembra che appartenessero a qualche antica città, o almeno a qualche *vico* dei Tiburtini » (sic) (o. c.).

Ritornati sui nostri passi in prospettiva delle *Cascatelle*, o Colleghi che siete pittori, artisti, amanti di tutto ciò che è sublimemente bello, ritraetele ancora, stampatele in mente queste *Cascatelle* che dettero a Tivoli, insieme alla celestiale amenità, ed alla storica rinomanza dei luoghi, fama mondiale, onde *Tivoli* diventò sinonimo di insuperate rurali bellezze.

Imperciochè prosaico tornacconto, a scopo d'industrie, come con un colpo di mano le ha già in parte fatte scomparire (le *Cascatelle* dette *piccole*), forse la spunterà a sopprimerle del tutto, malgrado gli sforzi delle au-

torità tutelatrici dei monumenti, le quali pur troppo non trovano sempre nelle rappresentanze cittadine il vigilante ausilio che pur sarebbe legittimo il supporre.

Le acque delle *Cascatelle* che per tanti secoli balzando da un'altezza di 80 metri si restituiscono al nativo Aniene infrante in minutissima polvere lattea, dopo aver servito a scopi manifatturieri (poichè Tibur fu sempre emporio industriale, ed è menzionato da Plinio e da altri storici), e corso in canali paralleli al ciglio dirupato della valle; sono *ad arte* improvvisamente voltate perpendicolarmente verso le balze, *per ottenere quel determinato effetto prospettico*, ed aumentare la incantevole vaghezza del sito.

Così è della più antica presa d'acqua detta *la Forma*, che si fa risalire a tempo di Augusto, e il cui canale arrivato agli edificii o ripiani del tempio di Ercole Vincitore, detti erroneamente Villa di Mecenate, invece che proseguire ad alimentare altri opificii più a valle, volta ad angolo retto, e scarica le sue acque dai dirupi; così delle altre prese dette *Brizio*, *Casacotta*, *Spada*, fino alla ultima fatta nel 1795 sotto Pio VI, che andò ad accrescere le oramai sparite *Cascatelle piccole*, formando la increspata caduta che avea preso il nome di *Cascatelle di Mecenate*.

Ora rimangono ancora le superiori *Cascatelle* dette *Grandi*, fin che rimarranno; ma la minaccia è loro imminente, a due passi; un canalone di convogliazione pronto ad inghiottirsene le acque alimentari, e portarsele via, altrove, nientemeno che fino a contrastare il libero terreno alla *Crabra* ed alla *Tepula*, sotto le pendici di *Castromoenum* (Marino); se i progetti non fallano!

E dire che il generoso Aniene darebbe quant'acqua vuolsi alle maggiori industrie, senza bisogno di sacrilegare colle *Cascatelle*!

Seusatemi lo sfogo, e torniamo *ad hominem*.

La strada che poi quasi in piano si delinea torno torno la sponda opposta all'acropoli Tiburtina, ci conduce in breve alla chiesetta o *romitorio* di S. Antonio (m. 200).

Quivi i moderni edificii sono costruiti sopra avanzi considerevoli di una antica villa, attribuita da alcuni al medesimo Ventidio Basso menzionato poco fa, dal Nibby piuttosto a Sallustio, e per lungo tempo creduta la storica Villa d'Orazio, la quale fu invece fuori dubbio alle falde del *Lucretile*, sulla destra del *Digentiae rivus*, come avrò motivo di ricordare più innanzi.

È bensì vero che il Sebastiani, che con tanto entusiasmo ci descrisse il suo viaggio tiburtino, non si volle privare della compiacenza di mantenere ferma per questo posto la persuasione di una *villa Tiburtina* del poeta mecenaziano, lasciando all'altra località la ora indiscutibile *villa Sabina*.

Adunque in questo posto dove siamo giunti, il muro romano di reticolato e di opera incerta è in una parte addossato ad una sostruzione più antica, che il Nibby dice costituita di massi poliedri, raddoppiata di fianco e di sotto da altre sostruzioni che formavano un terrazzo inferiore sulla ripida costa (Nibby, Anal. c. T. III).

S. BALBINA.

Dopo S. Antonio, la strada prosegue sempre in largo circuito contro l'ara tiburtina, che designa i suoi due templi famosi sospesi sopra la rupe

a picco, e sopra i burroni e le grotte dette di Nettuno e delle Sirene cavate sotto il vecchio adito del latteo Aniene, l'*Albula* storico, dove in lunghe fila sbucano e calano pittoresche, o in grandi masse nascondonsi sbuffando nelle cavernosità e riprecipitano le acque del canale della *Stipa*; ed in prospettiva della moderna grande cataratta artificiale aperta al fiume pei due cunicoli ogivali, forati sotto la costa di monte Catillo.

È un complesso di viste inenarrabili, il più pittoresco ed ineffabile; dove regna quasi continuo l'emblema del patto di pace fra il cielo e la terra: « Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me et inter terram » (Gen., cap. IX); è un insieme a cui recentemente aggiunse singolarità la ferrovia che quivi sbocca e torna a scomparire traverso gallerie e viadotti a grandi arcuazioni; è un angolo di terra di meraviglie, che non può comprendere chi non ebbe la buona ventura d'ammirarle.

Dove l'Anio, rotta la barriera fra gli opposti e cozzanti contrafforti dell'arce tuburtina a destra (m. 200), e del Catillo che si eleva a punta sulla nostra sinistra (m. 348), sopra i ruderi della villa di Manlio Vopiseo, all'antico ponte Valerio di cui nel 1832 si scopersero gli avanzi presso la porta Sublacense, successa alla già detta *Cornuta* dell'antieriore recinto (v. « Tiburis romani municipi iconographia » annessa all'o. c. di Sebastiani), ad oriente della città; avea principio la magnifica *Via Valeria*, condotta nel 447, U. c., per contenere gli Aequi ed i Marsi, e che, risalita la destra della valle fino alla stazione ad *Lamnas* (osteria della Ferrata), l'abbandona per traversare lo spartiacque fra l'Anio ed il Turano, da Arsoli a Carsoli (*Carseoli*) e proseguire per l'altipiano della Marsica, ad *Alba Fucentia* (An. Ist. 1834).

Da qui fuori la porta Sublacense di Tibure, la nostra escursione continuerà dunque per la detta *Via Valeria*, alla quale corre paralella nuovamente all'aperto la nuova linea ferroviaria Roma-Sulmona, che per questo secondo tronco fra Tivoli e Cineto Romano, era già in esercizio da parecchio tempo.

A circa 7 kil. da Tivoli, a sinistra, poco distante sopra strada, in località detta *S. Balbina* (m. 313), sono avanzi incogniti di muraglie di nostro interesse, delle quali, sormontate anche queste da costruzioni più tarde, si approfittarono i Romani per formarne una villa.

Anche questi ruderi della valle dell'Anio, come gli altri che andremo a vedere poi della valle degli Archi, come quelli delle falde del Gennaro, furono per primo studiati e pubblicati da Dodwell (v. Mem. Ist., c.).

Le mura di S. Balbina, a poligoni puliti e bene connessi, generalmente di non grandi dimensioni e disposti irregolarmente, cioè senza accenno ad ordinamenti orizzontali, differiscono essenzialmente da quelle di Saccomuro che visiteremo poco più avanti.

Al di sopra, ed anche contro la loro fronte normalmente, rimangono avanzi delle mura di *opus reticulatum* dell'età romana.

Il Gell dà la prospettiva di un lato di tali ruderi (o. c., fig. a p. 116), ed anche qui egli torna a vedere la particolarità di pietre disposte in modo da formare una specie di rozzo arco intorno ad uno o più blocchi; cioè mediante tre esagoni ed un pentagono ordinati come sopra un centro; particolarità che crede ripetuta nel lato ovest sopra una massa di più che 20 pietre.

Egli afferma sabine queste edificazioni primitive, ed il Nibby vede in

queste mura, la cui tecnica designa sempre sotto la dizione di *mura a poliedri*, uno degli oppidi dipendenti da Tibur, ricordati da Livio (L. VII, c. 18 e 19).

SAGCO MURO.

Circa 3 kil. più avanti di S. Balbina, poco dopo sorpassate le rovine del castro dei bassi tempi, fra la strada ed il fiume, località ora detta *Sacco Muro*; a sinistra sopra strada, alla quota 327, è un luogo di singolare interesse pel nostro obbiettivo, il quale presenta estese vestigia di uno dei soliti vetusti oppidi.

A. Nibby fin da quando dettò il suo: *Viaggio antiquario alla Villa di Orazio*, etc., già cit., descrisse queste vestigia sulle quali il Dodwell avea già fermata l'attenzione dei dotti, quantunque il Nibby dica di averle scoperte lui nel 1825.

Scrivendo egli adunque che poco oltre la mola di Castelmadama, torreggiano sopra un colle che scende dal giogo di Santo Polo, gli avanzi di una villa eretta sulle rovine di una città già prima scomparsa. Conservansi le tracce di tutto il recinto, delle strade primitive, e tratti considerevoli delle mura costrutte di grossi macigni tagliati a poligono, di una specie di breccia.

Stendendosi da oriente ad occidente, chiudevano i due colli su cui rimangono le rovine più visibili, e il solco intermedio, e le tracce delle vie lastricate a poligoni della stessa pietra; e si conosce la città avere occupato un giro di quasi 3 miglia. Il colle ad Est, dove rimangono più intatte le mura più prossime alla via, è isolato, e dovette essere l'acropoli, e conserva brani considerevoli di doppio recinto; il più esterno è ancora in piedi per circa 50 m. verso il fiume, e per 30 m. circa verso occidente.

Sopra queste mura si osservano le costruzioni reticolate della villa romana, che il Nibby crede dell'epoca augustana.

Per la costruzione italica delle mura di epoca antichissima, ammette il Nibby che potrebbe essere qui stato uno degli oppidi dei Tiburtini menzionati da Livio; ma per la sua grandezza propende a ritenerlo indipendente da Tibur, e città latina, sui confini degli Aequi di cui era la superiore *Varia*, e dei Sabini nel cui territorio era intero il *mons Lucretilis*, che egli identifica col Gennaro.

Per le quali cose conclude il Nibby col trovare qui il posto a *Cameria*, la città latina già discussa, una di quelle che collegate coi Sabini ai danni di Roma furono da questa sopraffatte e che distrutte più non risorsero, onde Plinio le annoverò fra le illustri che già ai suoi tempi più non esistevano.

Io invero non so spiegarmi come il Nibby potesse conciliare queste sue disparate opinioni topografiche, e nel medesimo versante sabino mettere a due passi, a S. Balbina, prima un oppido Tiburtino, e poi qui dove siamo una città dei Prisci Latini, e poi *Varia* degli Aequi; ma dove parmi che egli sia proprio fuori strada, è nel voler sostenere la ubicazione in questo luogo di *Cameria*, chiamando in suo appoggio il passo di Livio: « Ad singula oppida circumferenda arma omne nomen latinum domuit (Tarquinio), *Corniculum*, *Ficulea vetus*, *Camoria*, *Crustumerii*, *Ameriola*, *Medullia*, *Nomentum* » (L. I, c. 28).

Di quest'ordine di enumerazione egli s'era giovato altrove per disporre

topograficamente tale quale, con quel medesimo ordine, le altre menzionate città, rinfacciando a scrittori di diversa opinione, la dizione di Livio.

Ora non si giustifica come egli abbia voluto metter qui Cameria, fuori quell'ordine, ed a tale distanza da Roma, frammezzo ad oppidi che al tempo di Tarquinio non erano ancora a soggezione dei Romani.

Vedemmo che Cameria fu ritenuta da Canina e dalla carta del Kiepert a Palombara Sabina, e che il Gell la pose a Moricone; altri autori tutti la cercarono più vicino a Roma (cf. Nicolai, in Dissertaz. Pont. Accad. arch. c.).

Gell esclude quindi recisamente la idea che Cameria fosse qui, dicendo che queste ruine sono quelle di un luogo di piccola importanza, e non di una grande città.

Questi avanzi che egli pure soggiunge essere notevoli, propende a ritenere aver appartenuto ad uno degli oppidi dei Tiburtini; ed intorno ad essi nota che due strade salivano sul colle, una dalla parte del fiume, ed una dalla parte opposta, e si incontravano nella insenatura fra i due colli, entrando per una sol porta a destra.

La strada alla porta, od alla parte più bassa della città, è ancora visibile.

Lo stile delle mura somiglia a quello delle altre mura di pietra calcarea, con decisa tendenza agli ordinamenti orizzontali, e prevalenza di massi più regolari, riuniti insieme ad incastri, come osserveremo nelle mura esistenti fuori la porta del Colle a Tivoli; ed in questo differiscono essenzialmente dalle finitime di S. Balbina.

Il Gell ne dà la figura (o. c., p. 388), come pure dell'altra muratura di sostruzione della strada che saliva da verso l'Anio, le quali sono di fattura molto più rozza, ed a macigni in genere di maggior mole, commisti a pietre più piccole (o. c., p. 389).

A questo punto la nostra escursione, dirò così arcaica, in Sabina, è finita. Ma potrebbe proseguire con grande utilità la escursione archeologica ed alpinistica, fino a compiere quasi il nostro ciclo attorno al monte Gennaro.

Sempre sulla destra dell'Anio, dopo poco meno di 5 kil. incontreremo l'antica *Varia* oppido degli Equi (oggi Vicovaro), nel cui doppio recinto murale qualcuno volle ravvisare il carattere ciclopico, il quale per altro ne è assolutamente escluso; imperciocchè quantunque i massi ne siano di singolari dimensioni, irregolari e non perfettamente connessi, pure la loro forma è di parallelepipedi decisi, a perfetto ordinamento orizzontale, sia pure di tipo arcaico.

Al trivio di S. Cosimato si entrerà a sinistra, abbandonata la valle primaria dell'Aniene, nella valle confluyente *Ustica*, quale era detta la odierna della *Licenza* dal rivo della *Licenza* da cui è solcata, il

... gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit rugosus frigore pagus.

(ORAZ., ep. 18, l. 1).

nella quale ad ogni passo troveremo le reminiscenze del poeta venosino.

Saliremo la pendice su cui siede a circa 6 kil. di distanza, in dilettevole plaga fra vigne ed alberi di frutti, il paesello di Roccagiovine, « *ad duas casas* » presso il « ... fanum putre Vacunae » (Oraz., ep. 10, l. 1), e incontro

sulla opposta pendice della valle osserveremo *Mandela*, il *rugosus frigore pagus*.

Da Roccagiovine eziandio si può toccare la punta del Gennaro, interrandosi per la valletta del *Rio*, e per anguste gole fra i monti *Fogliettoso*, *Frassineto* e *Monte Marcone*, per *Vena scritta*, quel masso di roccia rasa perpendicolare che serba gli indecifrate caratteri di buona forma romana FQS = M·ARRE; la cui soluzione una volta proposi per gioco ad un amico così: *Fabius, Quintilianus, Sofus*, . . . (anni trascorsi nella milizia) *Miles, Armis, Relictis, Rura, Excolit*; e quindi piegando a sinistra per il fontanile di *Campitello*, ed il *Pratone*.

Ma noi continueremo ancora oltre Roccagiovine per altri 2 kil. per un viottolo frammezzo alle colte pendici, e sosterranno sul luogo famoso dove fu la villa *Sabina* di Orazio, in una insenatura volta a greco-levante della china del *Lucretilis* (Monte Rotondo, m. 980), detto dai locali monte *delli Cornazzani* o *delli Campanili*.

Sotto le zolle dei campi e le ombrie dei peschi, i paesani vi fanno vedere ancora i piantati a musaico; e poco discosto sgorga ancora limpida e fresca

« cavis impositam ilicem
Saxis unde loquaces
Lymphae desiliunt . . . »

la ineffabile

« fons Bandusiae, splendidior vitro,
Dulci, digne mero . . . »
(ORAZ., ep. 14, l. 1).

(cf. De Sanctis: Dissertaz. sopra la villa di Orazio Flacco, Ro. 1762, con carta top.; D. Chaupy: Découverte de la maison de campagne d'Horace, Ro. 1767, con carta e tav.; Guattani, o. c. e tav.; Sebastiani, o. c. e carta top.; Noël des Vergers: Prefaz. alla ediz. delle opere di Orazio, Paris, Didot; Nibby: Viaggio arch. cit. e carta top. annessa; med. Anal. c., T. II e III; Bol. Ist., c. 1857; Tito Berti: La Villa di Orazio, Ro. 1886, con carta top.; ed altri).

Poche centinaia di passi più in là della Villa di Orazio, si incomincia a discendere di nuovo nella valle della *Digentia*, incontro al paesello di *Licenza* che sorge sopra una costa dell'opposto versante; ma noi tenendoci sempre sulla destra del rivo, per continuare il nostro circuito, potremmo risalire ancora fino alla sommità del Gennaro dalla parte diametralmente opposta alla *Scarpellata*, entrando a sinistra per una valletta profonda, lunga e pittoresca, a pareti tagliate a picco, traverso il cui spiraglio si conserva a tergo per lunga pezza la prospettiva del paese di *Licenza* come attraverso un canocchiale od un caleidoscopio, e la quale ci mena anche sul luogo di *Vena scritta*, e quindi al vasto acrocoro del *Pratone* fra le vette, ed alla sommità del *Pizzo*, in circa tre ore e mezza o quattro.

Una bella escursione è eziandio quella che da sotto *Licenza* si imprendesse risalendo alle fonti della *Digentia*, sopra *Percile*, in un interessante teatro di valli convergenti, di rupi e di vette concentriche; sulla cavea delle quali a Nord si sprofonda una curiosa depressione di terreno detta il *Pozzo di Percile*, nido di avvoltoi e di falchi, simile, ma minore, al *Pozzo di Santullo* che ricorderemo presso *Guarcino*; ed oltre le quali fra montani declivi

pratosi a greco, sono i tipici laghetti imbutiformi, di natura eruttizia, detti i *Lagustelli* o *Laghetti di Percile*.

Escursione che potrebbe di là proseguire in discesa, fino a Cineto Romano (già detto *Scarpa*).

6. TIBUR, ora TIVOLI.

E ridiscendiamo a Tibure.

Faccio grazia ai miei colleghi di qualunque accenno sopra *Tibur* città antichissima, detta già *Sicelion* perchè dei Siculi o Sicani, che ebbero forse un altro oppido di tal nome a Ciciliano il quale troveremo sulla nostra via; sulle origini sue frammischiate colla tradizione pelasgica e colla leggenda di Tiburto, Cora e Catillo. Sono cose note e riscritte da cento autori.

Ma poichè oramai sulla sinistra dell'Aniene, siamo sortiti dai confini assegnati alla Sabina, e calchiamo il limitare S.-O. delle sedi degli Aequi che pure si ritengono comunemente di stirpe sabina, mi sia concesso riportarmi al Vannucci:

« Gli Equi abitavano per le valli del Salto, del Turano e dell'Aniene sino a Tiburi, nei colli Simbruini che circondano la odierna Subiaco, e per gli aspri e selvosi monti interrotti da valli e profondi burroni, dove la natura ha congiunte le amenità del suolo italico, con le alpestri bellezze delle valli di Elvezia . . . »

. . . Aniens habent ripas gelidoque rigantur
Simbruvio, rostrisque domunt Aequicola rura
(Silio Ital. VIII).

« Vivevano di pastorizia, di agricoltura, di caccia e di preda; gente rozza, forte, fiera, tremenda ai nemici; sempre armati anche quando coltivavano i campi (cf. Virg. Aen. VII). »

« Quando furono vinti dopo cento lotte fierissime durate più secoli, è detto che Roma in 50 giorni prese 41 dei loro oppidi, e ne rovinò e incendiò la più parte. Ma dei più di questi luoghi anche i nomi perirono » (Vannucci, o. c., V. I).

Di questi oppidi sulla nostra via, rimangono accertati *Varia*; *Empulum* (Ampiglione); *Saxula* (presso Ciciliano); *Suculetum* o *Sicelion* (a Ciciliano); *Treba* (Trevi nel Lazio); e posto avanzato sul « gelido e boscoso monte *Algido* » (gruppo dei Laziali), la fortezza del medesimo nome.

Il citato prof. Mantovani determina la fisionomia anche dal gruppo dei monti *Tiburini*, *Simbruini* e *Preneolini*. Il quale presenta verso la campagna romana come una catena ben distinta e non interrotta da Tibure a Preneste, dove la Valle Latina, il grande valico strategico che forma lo spartiacque fra il versante del Vecchio Lazio, ed i Volsci e gli Ernici della Valle del *Trevo* (Sacco), lo separa dai Vulcani Laziali.

È della medesima natura cretacea che costituisce le più alte vette dell'Apennino centrale. Vi predomina il calcare farinoso, bianchissimo, ripieno di rudiste, che specialmente nei monti di Subiaco offre ricco campo a ricerche paleontologiche.

Riscontrasi qualche rara interruzione nummulitica, rappresentata da un

calcare bigio, o da un'arenaria incoerente e di antica formazione; in molti luoghi ricoperti dal pliocene della recente sedimentazione delle acque quaternarie del fiume Aniene, la cui valle è appunto compresa tra i monti squarciati del Sublacense, fino allo sbocco nella pianura romana.

Questi depositi di travertino, *lapis Tiburtinus*, (V. F. Corsi: Delle Pietre antiche, Ro. 1845, p. 75), e di tufo calcareo, notevolissimi a S. Cosimato ed a Tivoli, sono ricchi di fossili minerali e di piante plioceniche, e contengono caverne con ossami degli animali contemporanei alla loro formazione stalattitica (Mantovani, o. c.).

Tivoli, posto nella gola apertasi dal vecchio *Parcusio*, dove questo fiume, avvenuto il sollevamento dell'anti-Apennino romano nei primi tempi del miocene, cadeva immediatamente nel mare, fra il monte *Catillo* (m. 348), e l'*Aefliano* (m. 598), alla quota 250 (Rocca di Pio II); e per la cui disposizione antica e moderna può utilmente osservarsi la già citata icnografia annessa all'opera del Sebastiani; annovera ne' suoi dintorni molte antiche ville romane i cui terrazzi erano sostenuti da sostruzioni di stile ciclopico, nel quale uso parecchi autori, fra questi il Gell, credono fossero impiegate dagli stessi Romani.

Ne vedemmo già parecchie, le altre ora vedremo.

Uno di questi muri poligoni il Gell indica presso Tivoli, nel luogo dei ruderi creduti della Villa di Fusco (?), sulla pendice meridionale del monte Aefliano, sotto la strada di Carciano. È a sua volta sostruito da più di 30 metri di muratura di epoca posteriore, che ritiene opera di successive riparazioni (Gell, o. c.).

Ma tanto questa muraglia, quanto l'altra inferiore prossima all'andamento dell'aquedotto della Claudia, che Gell e Dodwell ritennero avere appartenuto al recinto di *Aesula*, città che il Nibby colloca a Colle Faustiano più a oriente fra Gericomio e S. Gregorio; fanno anch'esse parte delle pertinenze della Villa di Cassio di cui ora fo parola.

Di due monumenti di costruzione poligona, esistenti quasi alle porte di Tivoli, ebbe in maggio 1857 motivo di trattare il signor E. Hübner (v. Boll. Ist., d. a.), traendo argomento da quanto ne avea riferito la Civiltà Cattolica (anni 1854 e 1857), nella quale si dichiararono due *hieron* pelasgici.

L'uno è cotesto sotto la via di *Carciano*, fra i ruderi di una villa romana, kil. 1 1/2 da porta Romana, ed in mezzo a folto bosco di ulivi giganteschi ed annosi che intrecciano in aria nelle forme più bizzarre le loro braccia, come ceppaie di immani serpenti.

Ne fecero menzione tanto il Nibby (Annal. c., T. I) che il Gell (o. c.).

La villa, da questi ritenuta di Bruto, fu con più probabilità riconosciuta da Nibby per quella di C. Cassio. Egli chiama queste mura una sostruzione di massi poliedri, più antica delle altre rovine della villa, e Gell le dice dello stile pelasgico che, come già notai, egli ritiene proseguito ad adoperarsi anche dai Romani, credendo che servissero a scopo di sostruzione di ripiani della villa, come altri esempi in questi dintorni. Il Nibby, esclusa l'opinione che quelle fossero mura di Aesula, crede che abbiano piuttosto appartenuto ad un recinto antico di uno degli oppidi dipendenti da Tibur.

Invece nella relazione fattane dalla citata Civ. Catt., traendone conseguenze etnografiche, si interpretarono, ripeto, quali parti di un *hieron* pe-

lasgico, o ripiano quadrato da costituire il recinto sacro su cui sorgeva l'altare o l'ara, *bomos*, secondo il rito di quel popolo.

Il signor Hübner non è d'accordo colle disquisizioni della Civ. Catt. « disquisizioni sì poco fondate in fatti autentici », e nota come sia ben diversa la maniera « come ora su questi punti etnografici si pensa da coloro che ne hanno fatto uno studio diretto ».

L'altro monumento preavvertito, vedesi su quel ripiano della pendice tiburtina (m. 178), che sta direttamente al disopra del ponte dell'Aquoria, avendo di fronte al di là dell'Aniene gli avanzi della villa di Q. Varo rammentati, al disotto a sinistra e traverso la strada che sale a porta del Colle sotto villa d'Este, il così detto *Tempio della Tosse*, ed a destra inverso oriente la villa medesima e l'abitato di Tivoli.

La porta del Colle è quella menzionata nella iscrizione del piedistallo di Cajus Sextilius Ephebus « sub thesauro Herculis et Augustorum porta Esquilina » di cui conservasi il frammento nella casa Cammale di Tivoli.

Non solo a Roma, ma anche a Tivoli esisteva dunque una porta Esquilina, e come da quella di Roma faceva capo la via Tiburtina, così la stessa via finiva a Tivoli in una porta di identico nome (v. Relaz. H. Dessau, An. Ist., 1882).

Ed a proposito del tempio di Ercole Vincitore e delle recenti ed importantissime scoperte che sulle sue aree si vengono facendo, vedasi l'utile cenno sintetico dell'amico e collega L. Borsari nelle « Notizie degli scavi c. a. 1886 ».

Al nostro ripiano adunque, che è designato dai locali coi nomi di *il Tartaro*, o *Bettonica*, si perviene da Tivoli, dopo porta Romana, per la strada che immediatamente cala a destra della carrozzabile, e deviando ancora a destra di questa, dopo circa seicento passi.

Questo avanzo s'appoggia al clivo, ha il maggior lato superstite volto a ponente, con una larghezza di 50 m., gli angoli alle due estremità bene conservati, mentre nel mezzo la muraglia è diroccata, l'altezza massima non raggiunge i 7 m. Ai risvolti proseguono brevi resti in direzione rettangolare col lato stesso.

La esposizione e le misure riferite dal signor Hübner non concordano al tutto con quelle che qui indico, ma io le ho verificate recentemente, in compagnia del gentilissimo signor L. Del Priore, ingegnere del municipio tiburtino.

Il breve tratto del lato nord del rettangolo conservasi appena per m. 2.35.

La accennata fiancata più integra ad ovest incomincia dall'angolo con un tratto di m. 4.80, alto ancora m. 2.30 per quattro ordini di pietre visibili, poichè all'imbasamento sterpi, terra, e massi caduti ostruiscono alquanto il piano di impostazione. Prosegue una ripresa di *opus incertum*, e dopo una interruzione di m. 20, compreso il detto restauro, seguono m. 8 di muraglia poligona, a sette ordini di pietre più piccole, di m. 2.30 di altezza. Dopo un'altra interruzione di m. 15, si perviene all'opposto canto superstite per m. 2.20 da questo verso, avente 10 ordini di pietre, ed un'altezza scoperta di poco oltre 5 m.

Si svolta quindi al lato sud, che dovette costituire la fronte dell'edificio, superstite per soli 6 m. di nove filari di pietre.

Dopo manca ogni avanzo del recinto, meno segni di lavorazione nella

roccia naturale. La quale è una specie di puddinga, e le mura sono di massi levati dalla medesima roccia.

Coteste pietre di una breccia calcare, sono tagliate a piani lisci ed accuratamente nelle connessioni, ma nella fronte presentano piuttosto la figura bugnata della 2^a epoca.

Prevale la disposizione orizzontale e la tendenza dei massi a parallelepipedi ma a fianchi obliqui, essendo minori quelli al tutto poligonali; ma gli squadrati sono immorsati a tacche nei riscontri; cioè invece che riposare tutti l'uno sull'altro colla superficie piana, sono quasi incastrati fra loro; maniera di edificare per cui ogni pietra si deve tagliare secondo il bisogno momentaneo, e che offre una solidità molto maggiore dell'altra, e che esige maggior lavoro ed accuratezza.

Anche di questo modo ho fatto menzione nella parte generale, trattando delle costruzioni della terza maniera.

Qui la dimensione delle pietre non è molta, da m. 0.72 a 1.14 le più grandi; ripeto però che ben poche hanno la superficie liscia, ma le commisure sono tagliate a combaciare sempre perfettamente.

Sugli altri lati qua e là si osservano le tracce del lavoro umano. La roccia viva nel mezzo del poggio mostra nel lato settentrionale verso la china, evidentemente anche un taglio artificiale, e sembra in direzione parallela col muro di tergo.

Il signor Hübner come notai, non crede potersi vedere in queste costruzioni un edificio da assegnarsi al culto primitivo, ma neppure che debbasene l'età riferire ai primi tempi dell'impero, come ritiene il Gell, poichè in questi tempi abbiamo prova di tecnica diversa.

Senza avvicinarle ai tempi ante-romani, ciclopici o pelasgici, possono rappresentarci la maniera con cui si edificava nei lunghi secoli dell'autonomia delle città latine, anche in confederazione colla giovine repubblica romana, e prima che i Romani vi dilatassero la loro influenza diretta.

Il signor Hübner avvertiva che maggiori deduzioni se ne sarebbero potute trarre, se della località si fossero potute ricavarle piante topografiche, in seguito ad accurate e più estese e sistematiche ricerche e ad altri studi (v. Bul. Ist. 1847), cose che pur troppo non avvennero.

Chi si ferma a Tibure, non deve trascurar di ascendere fino alla prossima cima dell'*Aciliano* (m. 598), oggi Monte S. Angelo, che conserva i ruderi di un tempio della Dea Bona, e da cui si gode uno dei più attraenti e storici panorami sul vasto orizzonte latino, ed etrusco, e sulle retrostanti valli dell'Anio e della Digenzia.

7. NELLA VALLE ARGENSE.

MONITOLA o MINUTOLA.

Abbiamo già passati in rivista nel precedente capitolo 5, i ruderi di carattere ciclopico sussistenti presso Tibure nella valle dell'Anio in territorio sabino; adesso sortendo dalla città da porta S. Giovanni, antica *Variana*, ad oriente della città, per la via dell'*Acquaregna* (*Aqua regnat*, dai

lasgico, o ripiano quadrato da costituire il recinto sacro su cui sorgeva l'altare o l'ara, *bomos*, secondo il rito di quel popolo.

Il signor Hübner non è d'accordo colle disquisizioni della Civ. Catt. « disquisizioni sì poco fondate in fatti autentici », e nota come sia ben diversa la maniera « come ora su questi punti etnografici si pensa da coloro che ne hanno fatto uno studio diretto ».

L'altro monumento preavvertito, vedesi su quel ripiano della pendice tiburtina (m. 178), che sta direttamente al disopra del ponte dell'Aquoria, avendo di fronte al di là dell'Aniene gli avanzi della villa di Q. Varo rammentati, al disotto a sinistra e traverso la strada che sale a porta del Colle sotto villa d'Este, il così detto *Tempio della Tosse*, ed a destra inverso oriente la villa medesima e l'abitato di Tivoli.

La porta del Colle è quella menzionata nella iscrizione del piedistallo di Cajus Sextilius Ephebus « sub thesauro Herculis et Augustorum porta Esquilina » di cui conservasi il frammento nella casa Cammale di Tivoli.

Non solo a Roma, ma anche a Tivoli esisteva dunque una porta Esquilina, e come da quella di Roma faceva capo la via Tiburtina, così la stessa via finiva a Tivoli in una porta di identico nome (v. Relaz. H. Dessau, An. Ist., 1882).

Ed a proposito del tempio di Ercole Vincitore e delle recenti ed importantissime scoperte che sulle sue aree si vengono facendo, vedasi l'utile cenno sintetico dell'amico e collega L. Borsari nelle « Notizie degli scavi c. a. 1886 ».

Al nostro ripiano adunque, che è designato dai locali coi nomi di *il Tartaro*, o *Bettonica*, si perviene da Tivoli, dopo porta Romana, per la strada che immediatamente cala a destra della carrozzabile, e deviando ancora a destra di questa, dopo circa seicento passi.

Questo avanzo s'appoggia al clivo, ha il maggior lato superstite volto a ponente, con una larghezza di 50 m., gli angoli alle due estremità bene conservati, mentre nel mezzo la muraglia è diroccata, l'altezza massima non raggiunge i 7 m. Ai risvolti proseguono brevi resti in direzione rettangolare col lato stesso.

La esposizione e le misure riferite dal signor Hübner non concordano al tutto con quelle che qui indico, ma io le ho verificate recentemente, in compagnia del gentilissimo signor L. Del Priore, ingegnere del municipio tiburtino.

Il breve tratto del lato nord del rettangolo conservasi appena per m. 2.35.

La accennata fiancata più integra ad ovest incomincia dall'angolo con un tratto di m. 4.80, alto ancora m. 2.30 per quattro ordini di pietre visibili, poichè all'imbasamento sterpi, terra, e massi caduti ostruiscono alquanto il piano di impostazione. Prosegue una ripresa di *opus incertum*, e dopo una interruzione di m. 20, compreso il detto restauro, seguono m. 8 di muraglia poligona, a sette ordini di pietre più piccole, di m. 2.30 di altezza. Dopo un'altra interruzione di m. 15, si perviene all'opposto canto superstite per m. 2.20 da questo verso, avente 10 ordini di pietre, ed un'altezza scoperta di poco oltre 5 m.

Si svolta quindi al lato sud, che dovette costituire la fronte dell'edificio, superstite per soli 6 m. di nove filari di pietre.

Dopo manca ogni avanzo del recinto, meno segni di lavorazione nella

roccia naturale. La quale è una specie di puddinga, e le mura sono di massi levati dalla medesima roccia.

Coteste pietre di una breccia calcare, sono tagliate a piani lisci ed accuratamente nelle connessioni, ma nella fronte presentano piuttosto la figura bugnata della 2^a epoca.

Prevale la disposizione orizzontale e la tendenza dei massi a parallelepipedi ma a fianchi obliqui, essendo minori quelli al tutto poligonali; ma gli squadrati sono immorsati a tacche nei riscontri; cioè invece che riposare tutti l'uno sull'altro colla superficie piana, sono quasi incastrati fra loro; maniera di edificare per cui ogni pietra si deve tagliare secondo il bisogno momentaneo, e che offre una solidità molto maggiore dell'altra, e che esige maggior lavoro ed accuratezza.

Anche di questo modo ho fatto menzione nella parte generale, trattando delle costruzioni della terza maniera.

Qui la dimensione delle pietre non è molta, da m. 0.72 a 1.14 le più grandi; ripeto però che ben poche hanno la superficie liscia, ma le commisure sono tagliate a combaciare sempre perfettamente.

Sugli altri lati qua e là si osservano le tracce del lavoro umano. La roccia viva nel mezzo del poggio mostra nel lato settentrionale verso la china, evidentemente anche un taglio artificiale, e sembra in direzione parallela col muro di tergo.

Il signor Hübner come notai, non crede potersi vedere in queste costruzioni un edificio da assegnarsi al culto primitivo, ma neppure che debbasene l'età riferire ai primi tempi dell'impero, come ritiene il Gell, poichè in questi tempi abbiamo prova di tecnica diversa.

Senza avvicinarle ai tempi ante-romani, ciclopici o pelasgici, possono rappresentarci la maniera con cui si edificava nei lunghi secoli dell'autonomia delle città latine, anche in confederazione colla giovine repubblica romana, e prima che i Romani vi dilatassero la loro influenza diretta.

Il signor Hübner avvertiva che maggiori deduzioni se ne sarebbero potute trarre, se della località si fossero potute ricavarle piante topografiche, in seguito ad accurate e più estese e sistematiche ricerche e ad altri studi (v. Bul. Ist. 1847), cose che pur troppo non avvennero.

Chi si ferma a Tibure, non deve trascurar di ascendere fino alla prossima cima dell'*Aciliano* (m. 598), oggi Monte S. Angelo, che conserva i ruderi di un tempio della Dea Bona, e da cui si gode uno dei più attraenti e storici panorami sul vasto orizzonte latino, ed etrusco, e sulle retrostanti valli dell'Anio e della Digenzia.

7. NELLA VALLE ARGENSE.

MONITOLA o MINUTOLA.

Abbiamo già passati in rivista nel precedente capitolo 5, i ruderi di carattere ciclopico sussistenti presso Tibure nella valle dell'Anio in territorio sabino; adesso sortendo dalla città da porta S. Giovanni, antica *Variana*, ad oriente della città, per la via dell'*Acquaregna* (*Aqua regnat*, dai

numerosi aquedotti antichi); ci faremo a visitare quelli che rimangono sulla sinistra dell'Anio, e nella valle detta degli *Archi* (Archi), perchè fu il tramite degli aquedotti romani, le cui arcuazioni imponenti ancora si osservano nella parte inferiore di questa valle secondaria del bacino dell'Anio.

La valle è tutta limitata sulla sinistra dalle fimbrie del gruppo del Guadagnolo, volgarmente detto *Mentorella*.

Sulla nostra via prima si presenta *Monitola* o *Minutola*, colle isolato, poco elevato (m. 337), ma molto esteso, che domina la foce del rivo degli Archi nell'Aniene, e luogo molto adatto ad una antica posizione fortificata.

Dista da Tivoli poco più di 4 kil.; vi si perviene per la strada consorziale *Empolitana*, che transita a destra della valle degli Archi sul ponte omonimo appena dopo sottopassate le magnifiche arcuazioni della *Marcia*, e della *Claudia* ed *Anio Navus*; ed abbandonandola poco dopo il ponte e prima del bivio per Castel Madama, per ascendere il colle a sinistra.

Su questo colle conservansi in diversi punti vestigia di mura di costruzione poligonale, ma specialmente in una apertura delle rocce dove sembra essere stato un accesso ad una porta del suo recinto, della quale rimangono i muri angolari, disegnati da Dodwell.

Pare non potersi mettere in dubbio che qui fosse uno degli antichi oppidi dei Tiburtini; come *Empulum*, *Saxula* e *Suculetum*, posti successivamente in questa direzione a difesa contro gli Ernici.

Ma quale nome abbia avuto non apparisce. Nibby esclude che fosse dei *Municipenses* ricordati da Plinio, e propende piuttosto a crederlo dei *Venetulani* anche da Plinio ricordati, e che da *Ventula* venga il nome dei bassi tempi e moderno, *Monitola*.

Anche questo posto fu scelto per una villa romana, forse ai tempi di Adriano, secondo Gell.

EMPULUM, ora AMPIGLIONE.

Restituitici sulla strada empolitana al punto dove l'avevamo abbandonata, lasciata sulla sinistra quella che sale a Castel Madama, dopo circa 5 kil. si arriva all'osteria ed alla mola di *Ampiglione*.

Questo nome moderno che si mantenne alla località poco variato fino dalle prime memorie che se ne hanno dal secolo vi, ha dato a tutti i topografi sicuro indizio per assegnare qui l'*Empulum* dei Tiburtini, città soggiogata dai Romani nel 400 U. c., *haud memorando certamine*, nota Livio (L. VII).

Questa facile espugnazione giustificherebbe quanto credette il Gell, che il sito per questa città fosse stato scelto non per la sua naturale fortezza, che non è molta, ma per la fertilità del suolo.

Egli infatti che ammette il nesso fra Greci e Pelasgi, fa derivare il nome di *Empulum*, dal greco *ampelos*, od *ampelion*, vite, che alluderebbe appunto alla produttività del suolo.

Ma tanto è vero il *tot capita tot sententiae* anche in archeologia, che invece il Nibby ci vede la radice pelasga *Pule*, porta, e se ne dà spiegazione con questo, che *Empulum* era « città collocata sopra una fimbria della costa di Castel Madama che avanzandosi verso le opposte pendici, restringono nota-

bilmente la valle di Siciliano, in modo da formare quivi una gola, della quale *Empulum* fu la *porta*, o la chiave » e soggiunge che: « La posizione di questa città è bene immaginata per difendere il recesso della valle empulana » (Nibby, Anal. c., T. II).

A questo parere si accosta il Sebastiani, il quale reputa il nome antico fosse *Emphilon* o *Emphilos*, dal greco *philos*, strettura.

Il colle di Ampiglione (m. 325) è triangolare ed abbastanza bene isolato, fra la suddetta osteria, la mola, ed un'altra osteria più adentro per una seconda strada che anche da qui si diparte per salire l'alto colle su cui è Castel Madama (m. 433).

La cinta murale della città scendeva al piano; se ne vedono vestigia sul margine della strada, incassate nelle pietre, e finisce nel letto profondo del torrente a destra.

Questi avanzi dello stile della 2ª epoca, sono sulla sinistra della via, poco dopo passata la prima delle indicate osterie, e sono costituiti da poligoni di tufo, di cui i più grandi hanno m. 1.30 di lunghezza per 0.30 o 0.35 di altezza.

La maggiore altezza conservatasi nel muro non arriva ai 3 m., mentre si estende in lunghezza per oltre 160 m., e presenta risarcimenti di età posteriori, quando si eressero le ville romane.

L'altura poi conserva vestigia di tre recinti diversi, nei quali sono impiegati poligoni di maggiore dimensione. Il terzo recinto sulla sommità, costituiva certo l'acropoli, ma fu evidentemente di poca estensione.

Gli avanzi superstiti inducono a ritenere che tutte in generale le mura di *Empulum* dovessero essere, non di tufo *vulcanico* come qualche scrittore asserì (v. Mem. Ist. c. 1832), ma bensì di quel tufo calcareo che notammo già avere avuto origine in questa valle dai sedimenti molto estesi originati dalle acque quaternarie dell'Aniene; e adoperandovi i naturali massi trasportati dai torrenti da superiori depositi, e che si trovarono lungo il letto, quali tuttora in grandi massi occupano il fondo della vallata.

Circostanza questa singolarissima, e da tutti i topografi che descrissero la località rimarcata, di mura poligonie in pietra tenera tufacea che si presta alla facile lavorazione delle facce dei massi medesimi per disporne il combaciamento.

Si volle, erroneamente, vederne la riproduzione nelle mura di *Aricia*; e se ne ha un esempio recente a *Tusculum*, come dirò a suo luogo.

Non per questo si mise in dubbio la vetustà di queste mura di *Empulum*, che così il Dodwell, come il Gell, ed il Nibby, affermano pelasgiche, e considerano come il più antico e fra i pochi esempi di muratura pelasgica in tufo, adoperato per opportunità di materiale, senza che perciò indicasse abbandono dello stile speciale attribuito a quel popolo problematico.

Il Gell dà un esempio anche di tali mura, tratto da un disegno di Dodwell (o. c. fig. p. 201).

Queste mura *italiche* richiamarono anche l'attenzione dei dotti dedicatisi a tali studi, per la particolarità altrove notata delle linee curve, e per lo stile dei poligoni storti, che assai si differenzia dalle costruzioni che tendono alla linea orizzontale (cf. An. Ist., 1829 c.).

Anzi il Nibby del muro sulla strada si spinse a dire che i massi vi

« sono disposti in guisa da formare un'arcuazione, continuatq a sacco, riempito di massi della stessa specie » (Anal. c.).

Tutte queste lacinie furono in tempi posteriori ricoperte di sontuose ville romane, nelle cui rovine si riconosce lo stile fino all'ultimo periodo della Repubblica; ed i ruderi superstiti ce ne attestano la magnificenza, siccome costituite a terrazze ornate di nicchioni da cui si sprigionavano getti di acqua che andavano nei sottoposti euripi.

SAXULA - SASSULA.

Gli avanzi di Saxula, altra città presa dai Romani ai Tiburtini l'anno dopo di Empulum, si incontrano poco oltre, circa kil. due e mezzo, a sinistra poco sopra strada (m. 340).

Giudicando dalle parole di Livio (L. VII, c. 12) « cum Tiburtibusque ad deditionem pugnatum: Sassula ex his urbs capta » e che dopo questa presa cessò ogni resistenza nei Tiburtini, e tutti gli altri oppidi loro si arresero; Gell è di opinione che Saxula fosse una delle loro città più importanti, appartenuta forse prima agli Equi. E dello stesso parere è il Nibby.

Le mura di questa città sono della solita decisa costruzione poligonale del 2° stile. Essa era adossata ad un colle, quasi alla estremità della valle degli aquedotti. Come altre, aveva la periferia a forma di un triangolo, e misurava circa un kil. e mezzo; sulla sommità l'*arx*, e da questa punta scendevano giù i due iati, riuniti poi dal lato di base.

Delle mura che presentano indizio di doppio recinto, rimane una grande porzione specialmente nella parte bassa.

Questi avanzi del recinto esterno il Nibby misurò per circa mille metri, calcolando tutte le riseghe costituenti molti risalti, e mantengono in qualche punto l'altezza di m. 6 e mezzo.

Sono di grandi blocchi irregolari di pietra calcare del luogo, e secondo il Gell rassomigliano più degli altri alle fortificazioni di Grecia. Nelle testate della base afferma il Sebastiani che queste mura dovevano formare due quadrati a foggia di baluardi.

Presentano molta tendenza all'orizzontale, e paiono al Gell di stile molto più progredito che le muraglie sul vicino colle di Ciciliano, quantunque avendo la faccia esterna rozza, il Nibby le assegnò ad un'epoca antichissima.

Tutte queste più vetuste mura sono state riprese in molti punti e restaurate con opera incerta e laterizia; restauri che il Nibby ritiene essersi fatti non per uso di succedute ville romane come credette il Sebastiani, ma piuttosto dai Romani stessi per continuare a tener munito questo passo importante.

Verso la metà del lato di base vedesi appunto una di queste riprese posteriori di opera incerta, nella quale è ricavata una porta ad arco, che introduce in un andito profondo circa 40 metri che serviva per condurre alla spianata superiore da una via che in fondo svoltava e saliva a sinistra.

Non so resistere alla tentazione di narrare una piccola, ma caratteri-

stica peripezia che mi occorre qui una volta andandomene per questi posti *solitario ratio*, come è frequente mia abitudine.

Era un dì, di pien meriggio di giugno, e il sole saettava per questa plaga e fra que' massi, da abbrustolire.

Mi era dato a percorrere l'androne buio e fresco; già la luce diventava fioca, ed io proseguiva a tastonare sopra un fondo umidiccio e limaccioso.

Quand' ecco una subitanea scarica di sbuffi vigorosi ed affrettati come di un tubo di locomotiva che si mette in movimento, mi arresta istintivamente.

Aguzzo la vista, e scorgo in fondo dove partivano quella specie di escandescenze, come due grosse orbite, lucicanti nella tenebria.

Che diavolo vorrà essere?

Il pensiero ricorse al colchidico mostro a guardia del crisomallo, e, Giassone improvvisato, stetti per invocare il magico aiuto di qualche Medea.

Tirai tuttavia innanzi guardingo, ma addosso più che per me si potesse alla parete.

E fu buona ventura, perchè allora i soffi si fecero più furiosi, e poi improvvisamente un rimbombante calpestio, e le due occhiaie, imprima fisse e immobili, mi furono sopra a sbalzi, e... viddi passarli rasente e ratto come un baleno, la grossa massa d'una bestiaccia nera.

Un bove dalle sperticate apofisi, schifando l'afa ed i raggi cocenti che dardeggiavano fuori per la vallata, s'era riparato qudentro « a meriggiar sulle cald'ore ». E adesso si disegnava pel campo al di fuori, sullo sfondo chiaro dell'uscita.

Si giustifica facilmente la denominazione di questa città, nel cui territorio vuol vedere il Sebastiani i *campi lapidarii* di Solino, dove Giove fece piovere i sassi sopra i nemici di Ercole; tanto che in memoria di questo prodigio vuoi che la città fosse sacra ad Ercole sotto il titolo di *Sassano*.

Comunque sia, questa denominazione è giustificata ripeto, dalla stessa natura sassosa del colle e del luogo, tutto formato di grandi massi accatastati e sparsi, della calcarea bianca le cui punte sporgono dal suolo, per entro il quale conficcano le radici radi ulivi.

I ruderi sono detti dai paesani *Grotte Graesi*; ma la località conserva ancora il nome antico, e la strada che comunica con Ciciliano è detta *Sassonica*.

SICELION - SICILIANO, ora CIBILIANO.

Un breve tratto di via sul tramite della antica prosegue da Sassula e costeggia il prossimo colle di *Ciciliano*.

Colle formato a guisa di cono isolato e scosceso, specialmente fra settentrione e mezzodì; sul quale all'altezza di m. 619 torreggia il paese detto anche nei bassi tempi dei *Surici Siciliani*.

Qui stette, pare indubbiamente, il *Sicelion* o *Siculetum*, oppido primario che vuoi rammentare col suo nome la dominazione dei Siculi o degli Aborigeni, e fu poi baluardo dei Tiburtini.

Certo era questa una posizione importantissima per l'antica strategia;

sull'incrocio di una rete di vie di comunicazione, a cavaliere di tre valli, le sbarra e le domina.

A mattina verso Sambuci la valle del Fiumicino o Giuvenzano che immette nel bacino dell'Anio, e negli Equi; a mezzodì la valle di Ponteferro che a sinistra per Gerano e Rocca Cantarano può ancora immettere negli Equi al bacino sublacense, ed a destra per Pisoniano, Rocca S. Stefano, Bellegra ed Olevano negli Ernici da una parte, per S. Vito e Genazzano inverso i Volsci dall'altra; a ponente la percorsa valle Arcense presidiata dagli altri due oppidi di Saxula ed Empulum.

E questa importantissima posizione fino dai tempi più remoti dovette essere costituita in stazione militare, in fortezza di sbarramento, contro la quale si sa che più tardi dovettero una prima volta arrestarsi, e quindi retrocedere i consoli romani reduci dagli Ernici e dalla impresa di Ferentino, che voleano attraversare i Tiburtini per tornare a Roma: « revertentibus inde eis Tiburtes portas clausere », e questa fu la cagione o il pretesto, per cui Roma indisse la guerra ai Tiburtini, nella quale fu « usque ad deductionem pugnatum » (Liv., L. VII, c. VI).

In varie parti ed a varie altezze del colle di Ciciliano sono avanzi di mura costruite rozamente.

Più particolarmente ha notato il Nibby quelli che incontransi a destra a mezza costa del colle salendo al paese moderno, i quali sono a poligoni puliti nelle facce esterne; e quegli che vi stanno al disopra, presso le case del paese, verso oriente, i cui poligoni sono ancora più grossi, rozzi nelle facce esterne, e continuano nella direzione da Nord a Sud dominando la valle del Giuvenzano.

Ed in questi così il Dodwell, come il Gell, come il Nibby, ed in questa loro estrema rozzezza, videro appunto la prova che furono della più remota antichità; e questa circostanza, combinata con altre considerazioni, rende molto probabile che essi sieno gli avanzi di una delle città degli antichi Siculi, che qui ebbero Tibur e molti altri oppidi importanti, fra cui da alcuno vuolsi anche Corniculum, Caenina, etc.

Infatti le mura di Corniculum, che il Gell vedemmo ritenere sul colle di S. Angelo Romano e di cui ha dato il disegno, sono precisamente del medesimo carattere; mentre sappiamo da Servio che i Siculi furono appunto i fondatori di Corniculum.

Anche il nome di Siciliano stà per la probabilità della opinione. E poichè il colle è capace di contenere una città per quei tempi di considerevoli dimensioni, da tutto il Gell è tratto a ritenere che probabilmente qui fosse la capitale di quel popolo, pel quale ufficio era bene adatta, stante il vantaggio della sua posizione.

Ciciliano a cavaliere di queste valli aperte fra monti dei più caratteristici del nostro Apennino, di strade ricavate sui fianchi di essi sino da epoche remotissime, con tracciamenti che si possono dovunque notare; per questa stessa sua posizione può costituire per noi centro a numerose escursioni, diramandoci per le vie di comunicazione sopra menzionate.

Mi basterà accennare alle due che sono immediatamente più prossime.

Dalla punta della Rocchetta, m. 561, che domina verso scirocco la gola

di Ciciliano, incomincia il gruppo del Guadagnolo, che vedemmo fiancheggiare la valle Arcense, e divideva i Latini dagli Ernici.

Salendo la ripida costiera a fianco della Rocchetta, e per il rinomato santuario di Eustachio sullo sperone superiore della Mentorella (Vulturella) (m. 1012), si può toccare la cima superiore del Guadagnolo (m. 1218), la più elevata dell'Apennino romano, coronata dall'alpestre paese omonimo accolto fra le sue creste; impiegando tre ore.

Dalla cima parecchie sarebbero le vie di discesa per i diversi versanti, da S. Vito, da Poli, o da S. Maria Nova; ma la più pittoresca e prolungata è quella del versante opposto alla salita, nel senso dello svolgersi della costiera del monte; la quale si compie in circa cinque ore, per Capranica Prenestina, Castel S. Pietro, e Palestrina, traversata che tornerò a ricordare all'inverso parlando di Preneste.

Verso oriente di Ciciliano, sulla sinistra della valle dell'Anio s'erge un ammasso imponente e tondeggiante, formato in guisa di due enormi mammelloni, divisi da un intermonzio. I paesani lo chiamano *le mammelle d'Italia*, appunto da questa sua forma.

È il monte Costasole (m. 1250) che da Ciciliano riesce comodo l'insalire per Sambuci (m. 484) e Saracinesco (m. 980).

Non provenendo dalla valle degli Arci, l'ascensione del Costasole è più sollecita venendo colla ferrovia Roma-Sulmona fino alla stazione di Vicovaro. Qui per la sinistra dell'Aniene, passati di fronte alle rupi tufacee di San Cosimato, dimora di S. Benedetto, tramite della Marcia e sul ciglione *pallidus umbrata cupressus*, dopo la caduta dell'Albula, presto a destra si incontra la foce del Giuvenzano, lungo il quale incirca un'ora e mezza si perviene in fondo della gola a Sambuci, che se negli stromenti medioevali si dice *Sanctum Foramen*, lo si disse esattamente.

Diversamente ancora, si può proseguire in ferrovia fino all'ultima stazione del tronco per ora in esercizio, fino a Cineto Romano, per quindi dopo fatti poco più di 3 kil. lungo la Via Valeria, passare sulla sinistra dell'Aniene sotto Roviano, e salire quell'opposto versante per Anticoli Corrado, e da quel paese alla vetta del Costasole.

8. TREBA AEQUORUM - TREBA AUGUSTA ora TREVI NEL LAZIO.

Ma poichè dalla valle secondaria arcense siamo rivenuti nella sua principale dell'Anio, ci torna opportuno per ragione di topografia idrografica e storica, mantenendoci sempre nel paese degli Aequi e risalendo la valle, proseguire per la Via Valeria oltre la stazione ferroviaria di Cineto Romano che è presso il luogo della antica stazione *ad Lamnas* già ricordata.

Chi vuol approfittarne, la mattina e la sera si fa un servizio di vetture fra questa stazione e Subiaco; nè può tardar molto che Subiaco venga per forza di cose allacciato alla nuova ferrovia con una linea secondaria, sia speciale, sia prolungata per il piano di Arcinazzo, Guarcino, Alatri, Veroli,

sull'incrocio di una rete di vie di comunicazione, a cavaliere di tre valli, le sbarra e le domina.

A mattina verso Sambuci la valle del Fiumicino o Giuvenzano che immette nel bacino dell'Anio, e negli Equi; a mezzodì la valle di Ponteferro che a sinistra per Gerano e Rocca Cantarano può ancora immettere negli Equi al bacino sublacense, ed a destra per Pisoniano, Rocca S. Stefano, Bellegra ed Olevano negli Ernici da una parte, per S. Vito e Genazzano inverso i Volsci dall'altra; a ponente la percorsa valle Arcense presidiata dagli altri due oppidi di Saxula ed Empulum.

E questa importantissima posizione fino dai tempi più remoti dovette essere costituita in stazione militare, in fortezza di sbarramento, contro la quale si sa che più tardi dovettero una prima volta arrestarsi, e quindi retrocedere i consoli romani reduci dagli Ernici e dalla impresa di Ferentino, che voleano attraversare i Tiburtini per tornare a Roma: « revertentibus inde eis Tiburtes portas clausere », e questa fu la cagione o il pretesto, per cui Roma indisse la guerra ai Tiburtini, nella quale fu « usque ad deductionem pugnatum » (Liv., L. VII, c. VI).

In varie parti ed a varie altezze del colle di Ciciliano sono avanzi di mura costruite rozamente.

Più particolarmente ha notato il Nibby quelli che incontransi a destra a mezza costa del colle salendo al paese moderno, i quali sono a poligoni puliti nelle facce esterne; e quegli che vi stanno al disopra, presso le case del paese, verso oriente, i cui poligoni sono ancora più grossi, rozzi nelle facce esterne, e continuano nella direzione da Nord a Sud dominando la valle del Giuvenzano.

Ed in questi così il Dodwell, come il Gell, come il Nibby, ed in questa loro estrema rozzezza, videro appunto la prova che furono della più remota antichità; e questa circostanza, combinata con altre considerazioni, rende molto probabile che essi sieno gli avanzi di una delle città degli antichi Siculi, che qui ebbero Tibur e molti altri oppidi importanti, fra cui da alcuno vuolsi anche Corniculum, Caenina, etc.

Infatti le mura di Corniculum, che il Gell vedemmo ritenere sul colle di S. Angelo Romano e di cui ha dato il disegno, sono precisamente del medesimo carattere; mentre sappiamo da Servio che i Siculi furono appunto i fondatori di Corniculum.

Anche il nome di Siciliano stà per la probabilità della opinione. E poichè il colle è capace di contenere una città per quei tempi di considerevoli dimensioni, da tutto il Gell è tratto a ritenere che probabilmente qui fosse la capitale di quel popolo, pel quale ufficio era bene adatta, stante il vantaggio della sua posizione.

Ciciliano a cavaliere di queste valli aperte fra monti dei più caratteristici del nostro Apennino, di strade ricavate sui fianchi di essi sino da epoche remotissime, con tracciamenti che si possono dovunque notare; per questa stessa sua posizione può costituire per noi centro a numerose escursioni, diramandoci per le vie di comunicazione sopra menzionate.

Mi basterà accennare alle due che sono immediatamente più prossime.

Dalla punta della Rocchetta, m. 561, che domina verso scirocco la gola

di Ciciliano, incomincia il gruppo del Guadagnolo, che vedemmo fiancheggiare la valle Arcense, e divideva i Latini dagli Ernici.

Salendo la ripida costiera a fianco della Rocchetta, e per il rinomato santuario di Eustachio sullo sperone superiore della Mentorella (Vulturella) (m. 1012), si può toccare la cima superiore del Guadagnolo (m. 1218), la più elevata dell'Apennino romano, coronata dall'alpestre paese omonimo accolto fra le sue creste; impiegando tre ore.

Dalla cima parecchie sarebbero le vie di discesa per i diversi versanti, da S. Vito, da Poli, o da S. Maria Nova; ma la più pittoresca e prolungata è quella del versante opposto alla salita, nel senso dello svolgersi della costiera del monte; la quale si compie in circa cinque ore, per Capranica Prenestina, Castel S. Pietro, e Palestrina, traversata che tornerò a ricordare all'inverso parlando di Preneste.

Verso oriente di Ciciliano, sulla sinistra della valle dell'Anio s'erge un ammasso imponente e tondeggiante, formato in guisa di due enormi mammelloni, divisi da un intermonzio. I paesani lo chiamano *le mammelle d'Italia*, appunto da questa sua forma.

È il monte Costasole (m. 1250) che da Ciciliano riesce comodo l'insalire per Sambuci (m. 484) e Saracinesco (m. 980).

Non provenendo dalla valle degli Arci, l'ascensione del Costasole è più sollecita venendo colla ferrovia Roma-Sulmona fino alla stazione di Vicovaro. Qui per la sinistra dell'Aniene, passati di fronte alle rupi tufacee di San Cosimato, dimora di S. Benedetto, tramite della Marcia e sul ciglione *pallidus umbrata cupressus*, dopo la caduta dell'Albula, presto a destra si incontra la foce del Giuvenzano, lungo il quale incirca un'ora e mezza si perviene in fondo della gola a Sambuci, che se negli stromenti medioevali si dice *Sanctum Foramen*, lo si disse esattamente.

Diversamente ancora, si può proseguire in ferrovia fino all'ultima stazione del tronco per ora in esercizio, fino a Cineto Romano, per quindi dopo fatti poco più di 3 kil. lungo la Via Valeria, passare sulla sinistra dell'Aniene sotto Roviano, e salire quell'opposto versante per Anticoli Corrado, e da quel paese alla vetta del Costasole.

8. TREBA AEQUORUM - TREBA AUGUSTA ora TREVI NEL LAZIO.

Ma poichè dalla valle secondaria arcense siamo rivenuti nella sua principale dell'Anio, ci torna opportuno per ragione di topografia idrografica e storica, mantenendoci sempre nel paese degli Aequi e risalendo la valle, proseguire per la Via Valeria oltre la stazione ferroviaria di Cineto Romano che è presso il luogo della antica stazione *ad Lamnas* già ricordata.

Chi vuol approfittarne, la mattina e la sera si fa un servizio di vetture fra questa stazione e Subiaco; nè può tardar molto che Subiaco venga per forza di cose allacciato alla nuova ferrovia con una linea secondaria, sia speciale, sia prolungata per il piano di Arcinazzo, Guarcino, Alatri, Veroli,

e forse Castelliri ed Isola, per finire nella Roccasecca-Avezzano, come lo vuole la naturale disposizione dei valichi, e la importanza dei paesi che vi si collegherebbero.

Da Cineto dopo 6 kil. circa, al di là di Roviano, nel bacino idroforo di Arsoli, dove sono le sorgenti della saporita *acqua Marcia*, allacciata dal pretore Marcio nell'anno 14 U. c., come vedemmo la Via Valeria piegava e saliva a sinistra, e per Arsoli e sotto Riofreddo, raggiungeva il piano di *Car-seoli*. La linea ferroviaria Roma-Sulmona fa il medesimo valico.

Qui, in questo bacino marciano, al m. XXXIII della Valeria, secondo Frontino (*de aquaed.*) Nerone staccò la sua *Via Sublacensis* (An. Ist. 1834 c.), che servì a collegarvi la sua celebre villa simbruina, sotto il monte di San Benedetto, i cui interessantissimi ruderi tornarono in luce non è molto, facendosi il tracciamento della strada com. ob. Subiaco-Jenne (V. Notiz. scavi ant. c. a. 1883 e 1884, e v. carta annessa al Viaggio ant. alla Villa d'Orazio etc., di A. Nibby cit.)

Per la provinciale Sublacense dunque continueremo fino a Subiaco, 15 kil. circa. Sorpassato il paese, dopo la spianata artificiale della Villa neroniana ricavata nel vivo masso, ai margini dell'antico lago, sotto i santuari di Benedetto e di Scolastica, incomincia la valle superiore dell'Anio, la vera vallata alpestre e pittoresca, fra gole anguste e prospettive di cime coronate di rocche medioevali, e di vallette laterali, e di cadute d'acqua e di antri tufacei, e di rupi e di boschi, che mutano ad ogni momento.

Incirca 10 kil. quasi tutti per ora di strada sassosa e mulattiera, migliore fino al ponte di Comineccio (*comunis aqua*) alla foce del Simbrivio nell'Anio; sentierale dopo quel punto, e che dovrà farsi comunale obbligatoria; occorrono per portarci sotto la costa di monte sulla quale è posto *Trevi nel Lazio* (m. 697) a barriera dell'ultimo tratto estremo della valle pareusia.

L'antico oppido dei primi popoli di questo territorio ebbe nome *Treba*, menzionato da Frontino (*de aquaed.*, c. XCII) e da Tolomeo, col soprannome di *Augusta* per distinguerlo da altri che portarono lo stesso nome, dopo che Augusto ne assegnò il limite, comprendendolo nella I Regione d'Italia cioè nel Lazio Nuovo e Campania, e forse l'innalzò a Municipio.

Sta quasi alle scaturigini dell'Anio, che da Plinio sappiamo *Trebanorum montibus ortus*.

Incastrato nell'odierno recinto, opera del secolo XV di Roderigo Borgia poi p. p. Alessandro VI, verso maestro è un pezzo delle antiche mura a massi di travertino, costruito senz'ordine ed antichissimo.

Il Nibby (Viaggio antiq. cit.) che dà questi particolari indicando la forma dei massi siccome quadrilatera, escluderebbe che questi avanzi di vetuste mura dovessero annoverarsi fra le costruzioni poligone irregolari.

Tuttavia trovo menzionato *Treba Aequorum* anche negli An. Ist. siccome una di quelle località che conservano testimonianza di vetusto recinto di tale fattura; e la forma irregolare dei blocchi, per quanto tendente allo squadrato, ed il vedere le finitime valli, nel cuore degli Aequi, ripiene di opere ciclopiche, giustificherebbero questa designazione anche per Treba, ultimo loro oppido baluardo robusto verso i Marsi, i Volsci, e gli Ernici; ritenendo quelle mura dello stile dell'ultima maniera.

Il prof. Fabio Gori nel descrivere la terra, rammenta che la parte più

alta del paese, signoreggiata dal forte medioevale, la quale porta ancora il nome di *Civita*, denotasi appunto per l'acropoli, protetta all'ingresso verso il paese da forte muraglione di grossissimi cardellini quadrilateri. E continua dicendo che le ruine della città sono visibili sui fianchi del monte a sud, est e nord, e che poco fuori la *porta maggiore o della fontana*, a destra, la villa Ceccoli è recinta da *mura ciclopiche*, segno di baluardo a guardia del piano che al di sotto si stende a levante.

E ritiene che il giro delle mura dell'arx si prolungasse da questo punto della vigna Ceccoli, fino all'attuale icona di S. Barbara, presso la chiesetta di S. Antonio da Padova e S. Pietro eremita, dove probabilmente s'apriva una porta d'accesso, poichè è continuata tradizione che qui fosse una porta di Treba, e il monte vedesi tagliato a filo, specialmente al fianco settentrionale, e sopra e sotto l'odierna strada appaiono resti di *mura pelasgiche*.

Mentre l'oppido dovea dilatarsi a sud della menzionata vigna sotto le odierne mura, sino alle radici del colle, ed a N.-E. per la china fino alla sorgente creduta minerale della *Suria*; poichè tanto sul fosso, come a piè del monte, ricorrono fila di *mura pelasgiche* (F. Gori: Viaggio pit. antiq. da Ro. a Tivoli e Subiaco, fino alla famosa grotta di Collepardo etc., Ro., 1855).

Nel piano che si stende a mattina, passata la gola di Trevi, a destra della strada per Filettino, sulla riva del fiume, è un'ampia caverna detta dai paesani *lu pertuso*, da cui sbucano gorgogliando abbondanti polle di freschissima acqua, le quali sono ritenute, se non la prima, la più abbondante scaturigine dell'Anio. Imperciocchè le prime sorgenti sono più innanzi nel fondo delle due protovalli frammezzo le quali, sopra una sporgente costiera di roccia a picco, è posto il paese di *Filettino*, il più elevato della provincia (m. 1075) dopo Guadagnolo, certamente quello che ha il più spiccato carattere alpestre.

Quando per le soleggianti pendici degli Ernici, tutte verdura e fiori, regna sovrana la primavera, a Filettino ci si raccoglie la sera attorno il fuoco; e più di una volta mi è accaduto di traversare oggi per le vigne di Olevano piene di pampini sbocciati, e sotto il Serrone, e per il Piglio (*Pileum*) venuto a Trevi e Filettino la sera traverso l'acrocoro dell'Arcinazzo; la mattina dopo mettere fuori il naso dalla finestrella del povero cubicolo, e vedere i tetti di piastrelle di legno (*scandole*, nelle Alpi Retiche) ricoperti di uno strato fresco fresco di neve.

Filettino, il cui nome si volle spiegare da taluno con *Fidelis Latinus*, per la fedeltà serbata ai Romani (v. Palmieri, o. c.), povero paesucolo, ma a noi tanto simpatico, come certi occhioni neri delle sue figlie; rinchiuso così in un anfiteatro di vallette, coronato da alte punte che formano lo spartiacque fra l'Aniene ed il Liri, ad otto kil. circa da Trevi; è il centro delle migliori nostre escursioni montuose nella provincia. ®

Qui a levante, in poco più di quattro ore, tocchiamo la cima del *Viglio* o *Cantaro* (m. 2156), a greco la cima del *Cotente* (m. 2014) e del *Tarino* (m. 1959) in due ore, ed in tre ore e mezza; a mezzogiorno le alture prospettive del *Faito* (m. 1489), uno dei limiti dell'elevato massivo che forma come un acrocoro fra il Simbrivio e l'Aniene, colla massima altitudine di m. 1600 a greco, e la maggiore depressione appunto verso il Faito.

E dal *Tarino* a tramontana possiamo scendere nella finitima valle del

Simbrivio, al paese di Vallepietra (m. 825) in quattr'ore, toccando il celebre santuario della Trinità (m. 1337).

Da Vallepietra in una giornata, passando ancora dalla Trinità, si può muovere alla vetta del monte *Autore* (m. 1853), posto ancora a settentrione, con una salita sempre dalle 4 alle 5 ore; e procedendo a ritorno in direzione di ponente, per l'acrocoro di Camposecco (1313) nei Simbruini, ed a tergo di Subiaco, sostar la sera a *Camerata Nuova*.

Quindi il giorno successivo, scendere ad Arsoli, per il *convento di S. Maria del Monte o dei Bisognosi* (m. 1040) e Rocca di Botte; oppure prendendo invece a Sud, sortire dalle gole alla pittoresca *Cervara*, dalle case inerpicate sulla cresta d'un dirupo (m. 1053) come gli avvoltoi, sul destro versante della valle dell'Aniene, proprio incontro il Costasole che già conosciamo.

9. TUSCULUM presso FRASCATI, e ROCCA DI PAPA.

Questa susseguente nostra escursione si svolgerà nel cuore del vecchio Lazio, *Latium Vetus*, quale era prima della divisione di Augusto; prima cioè che quell'imperatore annettesse all'originario paese dei Latini, le terre dei Rutuli, degli Equi, degli Ernici, dei Volsci, gran parte di quelle degli Ausoni, dei Marsi e dei Sabini, le quali assumendo il nome di Lazio Nuovo od aggiunto, *Latium Novum* o *adjectum*, col prisco Lazio e con la Campania, costituirono la 1ª Regione augustana dell'Italia (cf. anche Bouché Leclercq, o. c.).

Si svolgerà con non grande interesse per l'argomento che ho impreso a trattare, poichè il Vecchio Lazio è singolarmente povero di opere poligonie, quantunque questa stessa penuria dia speciale valore a quel poco che di tali costruzioni vi si trova.

Ciononostante l'escursione, a parte la celebrità storica capitale di questo suolo, avrà per riflessione anche per noi una grande attrazione, in connessione coi problemi preistorici o protostorici, ai quali la nostra materia naturalmente si innesta.

Non mi estendo di più a toccare dei limiti, della orografia e della idrografia del vecchio e notissimo Lazio, per il quale è utile riassunto la monografia del signor Desjardins, e l'annessavi carta topografica: *Latii vetustissimi tabula*, a cui potrà ricorrersi da chi voglia; e la rassegna dell'ingegnere F. Giordano: Condizioni topog. e fisiche di Ro. e campagna Ro., in Monog. della città di Roma, già cit., vol. 1º; e per la parte storica, l'opera del Canina: *Esposiz. stor. della Campagna Ro. antica*, contenuta nelle due prime epoche anteromana e reale (Ro., 1839).

Adoprerò piuttosto qualche cenno geologico, fornitomi dalla monografia del prof. Mantovani.

Tre quarti d'ora di ferrovia, e siamo a *Frascati*, a scilocco di Roma, sul margine delle amene colline che formano la cerchia esterna di quell'immenso cratere del primo periodo eruttivo, smantellato dal tempo e dalle intemperie, ed avanzo non dubbio del grandissimo cono da cui furono emesse le primi-

tive ceneri e lave ed altre materie eruttive; che costituisce il sistema dei *Vulcani Laziali*, quaternari, aerei; monti che sono il limite dell'antico Lazio da oriente a mezzodì, fra gli Equi, gli Ernici ed i Volsci.

Particolarmente questa cerchia esterna di colline depresse, ondulate ed arrotondate, forma quella regione che è detta i *Castelli Romani*, disseminata di paesi vitiferi ed oleiferi, di ville sontuose. Queste colline sono costituite da una roccia, specie di tufo argilloso decomposto, di uniforme natura ed origine, color tabacco carico, ripiena di noduli basaltici, di cristalli, di pirossene nero ed augite, di melanite, di leuciti (cf. Mantovani, o. c.).

Sulla sommità di una di queste maggiori colline (m. 679) che fa corona superiormente a Frascati, e lungo la sua costa protesa a ponente e maestro, stette eminente l'acropoli di *Tusculum* e la città *Telegonia*, la cui origine si allaccia alle solite tradizioni del ciclo trojano che le assegnano a fondatore, comune con Preneste, il noto figlio di Circe e di Ulisse, circa una generazione dopo la guerra di Troja.

Ma delle mura *circee* o *telegonie* che dovettero viepiù fortificare il precedente stabilimento di genti su quella spianata dell'acropoli per se stessa forte, perchè protetta da rupi a picco, che da *dyscolon*, luogo acuminato, vuolsi abbia dato il nome alla fortezza; di queste mura nulla rimane da potersene dedurre lo stile.

La natura del materiale disponibile, ed il taglio regolare della roccia, fanno tuttavia supporre che questo antichissimo recinto non fosse poligonale, come non lo sono i tratti delle mura posteriori di circuito della inferiore città; quantunque qualche autore abbia creduto anche nelle mura del Tusculo di trovare uno di quei rari esempi di opera poligonica in pietra tenera, di epoca antica, come vedemmo ad Empulum.

Infatti il signor De Fortia d'Urban nel discorso fatto all'Accademia di archeologia a Roma il 6 maggio 1813, stampato in quell'anno e che citai già nella *Introduzione* a questo Capo IVº, dice che un suo collega, il signor G. Grognet, aveva scoperto *recentemente* a Frascati, *mura ciclopiche*, costruite in pietra vulcanica, *le prime di tal genere di cui si avesse conoscenza (sic)*, e le indica come della 2ª maniera (v. pag. 4 e 12).

Ma questo supposto esempio di Tusculo non sembra essere altro che qualche posteriore risarcimento delle mura, fatto con poca arte ed affrettatamente, a maniera incerta o tumultuaria (v. in W. Gell, o. c. e fig. a p. 432).

E la natura vulcanica delle rocce di questa regione, facilmente trattabili, contribuì certamente a determinare l'adozione, nelle costruzioni architettoniche anche remote, del sistema quadrato, ed esempi di opera poligonica sono rarissimi in tutto il vecchio Lazio, mancavano quasi affatto in questo territorio.

Fu dunque una scoperta importantissima, e come tale giudicata dal prof. Lanciani, quella che si fece in principio del 1886 sulla pendice settentrionale del Tusculo, incontro la Villa Ruffinella, a nord dell'anfiteatro, in un terreno del principe Lancellotti.

Quivi, alla quota 515, tornò in luce, facendosi piantagioni di quercie, un gruppo di palazzine e di abitazioni rustiche del 1º o 2º secolo dell'impero, a cui serviva di sostruzione un muro di opera poligonale a massi di capel-

Simbrivio, al paese di Vallepietra (m. 825) in quattr'ore, toccando il celebre santuario della Trinità (m. 1337).

Da Vallepietra in una giornata, passando ancora dalla Trinità, si può muovere alla vetta del monte *Autore* (m. 1853), posto ancora a settentrione, con una salita sempre dalle 4 alle 5 ore; e procedendo a ritorno in direzione di ponente, per l'acrocoro di Camposecco (1313) nei Simbruini, ed a tergo di Subiaco, sostar la sera a *Camerata Nuova*.

Quindi il giorno successivo, scendere ad Arsoli, per il *convento di S. Maria del Monte o dei Bisognosi* (m. 1040) e Rocca di Botte; oppure prendendo invece a Sud, sortire dalle gole alla pittoresca *Cervara*, dalle case inerpicate sulla cresta d'un dirupo (m. 1053) come gli avvoltoi, sul destro versante della valle dell'Aniene, proprio incontro il Costasole che già conosciamo.

9. TUSCULUM presso FRASCATI, e ROCCA DI PAPA.

Questa susseguente nostra escursione si svolgerà nel cuore del vecchio Lazio, *Latium Vetus*, quale era prima della divisione di Augusto; prima cioè che quell'imperatore annettesse all'originario paese dei Latini, le terre dei Rutuli, degli Equi, degli Ernici, dei Volsci, gran parte di quelle degli Ausoni, dei Marsi e dei Sabini, le quali assumendo il nome di Lazio Nuovo od aggiunto, *Latium Novum* o *adjectum*, col prisco Lazio e con la Campania, costituirono la 1ª Regione augustana dell'Italia (cf. anche Bouché Leclercq, o. c.).

Si svolgerà con non grande interesse per l'argomento che ho impreso a trattare, poichè il Vecchio Lazio è singolarmente povero di opere poligonie, quantunque questa stessa penuria dia speciale valore a quel poco che di tali costruzioni vi si trova.

Ciononostante l'escursione, a parte la celebrità storica capitale di questo suolo, avrà per riflessione anche per noi una grande attrazione, in connessione coi problemi preistorici o protostorici, ai quali la nostra materia naturalmente si innesta.

Non mi estendo di più a toccare dei limiti, della orografia e della idrografia del vecchio e notissimo Lazio, per il quale è utile riassunto la monografia del signor Desjardins, e l'annessavi carta topografica: *Latii vetustissimi tabula*, a cui potrà ricorrersi da chi voglia; e la rassegna dell'ingegnere F. Giordano: Condizioni topog. e fisiche di Ro. e campagna Ro., in Monog. della città di Roma, già cit., vol. 1º; e per la parte storica, l'opera del Canina: *Esposiz. stor. della Campagna Ro. antica*, contenuta nelle due prime epoche anteromana e reale (Ro., 1839).

Adoprerò piuttosto qualche cenno geologico, fornitomi dalla monografia del prof. Mantovani.

Tre quarti d'ora di ferrovia, e siamo a *Frascati*, a scilocco di Roma, sul margine delle amene colline che formano la cerchia esterna di quell'immenso cratere del primo periodo eruttivo, smantellato dal tempo e dalle intemperie, ed avanzo non dubbio del grandissimo cono da cui furono emesse le primi-

tive ceneri e lave ed altre materie eruttive; che costituisce il sistema dei *Vulcani Laziali*, quaternari, aerei; monti che sono il limite dell'antico Lazio da oriente a mezzodì, fra gli Equi, gli Ernici ed i Volsci.

Particolarmente questa cerchia esterna di colline depresse, ondulate ed arrotondate, forma quella regione che è detta i *Castelli Romani*, disseminata di paesi vitiferi ed oleiferi, di ville sontuose. Queste colline sono costituite da una roccia, specie di tufo argilloso decomposto, di uniforme natura ed origine, color tabacco carico, ripiena di noduli basaltici, di cristalli, di pirossene nero ed augite, di melanite, di leuciti (cf. Mantovani, o. c.).

Sulla sommità di una di queste maggiori colline (m. 679) che fa corona superiormente a Frascati, e lungo la sua costa protesa a ponente e maestro, stette eminente l'acropoli di *Tusculum* e la città *Telegonia*, la cui origine si allaccia alle solite tradizioni del ciclo trojano che le assegnano a fondatore, comune con Preneste, il noto figlio di Circe e di Ulisse, circa una generazione dopo la guerra di Troja.

Ma delle mura *circee* o *telegonie* che dovettero viepiù fortificare il precedente stabilimento di genti su quella spianata dell'acropoli per se stessa forte, perchè protetta da rupi a picco, che da *dyscolon*, luogo acuminato, vuolsi abbia dato il nome alla fortezza; di queste mura nulla rimane da potersene dedurre lo stile.

La natura del materiale disponibile, ed il taglio regolare della roccia, fanno tuttavia supporre che questo antichissimo recinto non fosse poligonale, come non lo sono i tratti delle mura posteriori di circuito della inferiore città; quantunque qualche autore abbia creduto anche nelle mura del Tusculo di trovare uno di quei rari esempi di opera poligonica in pietra tenera, di epoca antica, come vedemmo ad Empulum.

Infatti il signor De Fortia d'Urban nel discorso fatto all'Accademia di archeologia a Roma il 6 maggio 1813, stampato in quell'anno e che citai già nella *Introduzione* a questo Capo IVº, dice che un suo collega, il signor G. Grognet, aveva scoperto recentemente a Frascati, *mura ciclopiche*, costruite in pietra vulcanica, *le prime di tal genere di cui si avesse conoscenza (sic)*, e le indica come della 2ª maniera (v. pag. 4 e 12).

Ma questo supposto esempio di Tusculo non sembra essere altro che qualche posteriore risarcimento delle mura, fatto con poca arte ed affrettatamente, a maniera incerta o tumultuaria (v. in W. Gell, o. c. e fig. a p. 432).

E la natura vulcanica delle rocce di questa regione, facilmente trattabili, contribuì certamente a determinare l'adozione, nelle costruzioni architettoniche anche remote, del sistema quadrato, ed esempi di opera poligonica sono rarissimi in tutto il vecchio Lazio, mancavano quasi affatto in questo territorio.

Fu dunque una scoperta importantissima, e come tale giudicata dal prof. Lanciani, quella che si fece in principio del 1886 sulla pendice settentrionale del Tusculo, incontro la Villa Ruffinella, a nord dell'anfiteatro, in un terreno del principe Lancellotti.

Quivi, alla quota 515, tornò in luce, facendosi piantagioni di quercie, un gruppo di palazzine e di abitazioni rustiche del 1º o 2º secolo dell'impero, a cui serviva di sostruzione un muro di opera poligonale a massi di capel-

laccio sciliceo, pietra locale di quella specie detta dagli antichi *lapis Gabinus*, ed oggi *Sperone del Tuscolo* (v. F. Corsi, o. c.), di perfezione e di conservazione straordinarie.

In principio di quest'anno (1887), avendo il principe Lancellotti sistemato meglio quegli avanzi, venne sbarazzata dalla terra quasi tutta la fronte di questo muraglione, e contemporaneamente un altro tratto di identico muro parallelo al precedente, ma superiore, in guisa che entrambi formavano sostruzione a due diversi ripiani della villa, la quale non doveva essere di secondaria importanza, poichè vi si scopersero pianciti di mosaico a tesselli minuti e di finito lavoro, un criptoportico ricorrente attorno il ripiano inferiore, nicchioni contro la cadenza del dorso della collina, etc.

Dall'anfiteatro del Tuscolo si può accedere alla località seguendo il tramite di quella via che, dipartendosi dal diverticolo che saliva dalla Latina ed entrava in città, il Canina nella Tav. VI (topografia della regione) della sua: Descrizione dell'antico Tuscolo (Ro. 1841), chiama *Via particolare delle ville*; e si indirizzava a settentrione seguendo appunto il protendimento della collina.

Il posto è circondato da cespugli ed alberi di castagno, ed è l'inferiore di tre gruppi di ville romane che su quella costa vennero messi allo scoperto in questo stesso turno di tempo.

Le due muraglie, rivolte a ponente, sono composte di massi poligoni cuneiformi, lavorati a martellina e sfaccettati nelle fronti, ed a squadra nelle commissure esattamente combacianti, a secco.

Il muro inferiore sussiste per la estensione di m. 23, e si innesta alla estremità di tramontana, con lo sbocco di una piccola cloaca di opera quadrata e della luce di 0.81 X 1.05; mentre al di là, la linea di sostruzione prosegue col solito *opus reticulatum* a piccoli cunei di selce.

La costruzione poligonica misura al massimo m. 3.95 di altezza nel centro, essendo lo scavo arrivato fino al piano di sua impostazione originaria, e scende a m. 1.70 a nord e m. 1.05 a sud, ai lati. I massi maggiori hanno una fronte di m. 0.85 a 1.02 X 0.46 a 0.49, ed una profondità di m. 0.80 dalla faccia alla punta del cuneo; i minori una fronte di m. 0.35 X 0.31.

Di fronte si eleva a pari altezza una conserva d'acqua anteridata, d'opera a sacco, cogli speroni nei lati esterni, la quale forma col muraglione poligono come una intercapedine angusta per tutta la sua fronte.

L'altro muro che sta a capo della spianata, al superiore livello di impostazione visibile di circa m. 3.50, al di là d'un braccio del criptoportico, dista dal precedente m. 37, e corre, come notai, in linea parallela per la estensione scoperta di m. 17.80; essendo nella sua estremità verso tramontana ricoperto, perchè gli sta addossato ancora, come doveva essere in tutto il suo sviluppo originario, l'*emplecton* ed il paramento a reticolato, che formano la parete di una camera da bagno, a piancito a mosaico a rombi bianchi demarcati da liste nere.

L'altezza rimasta raggiunge per altro appena m. 1.55 al massimo; ma conviene notare che il piano di posa non ne è scoperto, standovi appunto incontro appoggiate le posteriori costruzioni.

Il prof. Tomassetti diede un breve cenno della scoperta nel Bul. Ist., fas. 1°, 1886; e traendo argomento da altri trovamenti in occasione dei la-

vori di bonifica agraria del principe Lancellotti, accennò ad una correzione topografica della pianta del Canina, nel senso di estendere assai dippiù l'andamento del perimetro delle mura urbiche di Tusculum. Senza essere del parere del ch. autore della « Campagna romana nel medio-evo », e per ragione storica e per ragione orografica del terreno dove vorrebbe estendere la cinta tuscolana, noto come egli pure ammetta il sommo interesse di queste mura poligonali, ma non ne dice d'avvantaggio la sua opinione.

Sono queste mura protostoriche, e se ne approfittarono i Romani per le posteriori ville di cui seminarono anche queste incantevoli colline? od essi stessi così le eressero come di uso corrente, per servire a quello speciale scopo di sostruzione a terrazze o ripiani ricavati nel nucleo della collina, quale è il parere di altri dotti, per altri luoghi come quelli specialmente dei dintorni di Tivoli?

Il ch. signor Stilman, che ebbi già a rammentare nella parte generale, ed in cui compagnia visitai l'ultima volta in aprile scorso questa località, sta per l'opinione che queste mura siano realmente di quello stile *arcaistico* proseguito ad adoperare anche dai Romani.

La tecnica di questo manufatto è del resto evidentemente ben diversa, e la sua età apparisce chiaramente ben discosta, da quelle delle mura di Empulum, le quali rimangono sempre uno dei rarissimi, se non l'unico esempio fra noi, d'impiego di pietre tenere in costruzioni poligoniche di epoca arcaica.

Quanto a voler assegnare le mura di Tusculum ad una maniera, esse rassomigliano a quelle della seconda; senza rinzaffi, esattamente connesse, a fronti spianate, poligone perfette, assoluta assenza di accenni ad ordinamenti orizzontali; ma quella maggiore abbondanza di pietre più piccole, quella fattura tipica minuta, liscia, quella studiatezza, che caratterizzano a primo aspetto l'opera non istintiva, non spontanea, di una età non primordiale, non genuina.

Questi brani del Tuscolo sono il vero tipo di paragone, alla stregua del quale parmi possa giudicarsi anche per età, genericamente, tutti gli altri avanzi che siamo venuti enumerando, e che ci resta ancora da accennare.

Dall'altipiano di Tusculum, la valle Albana, per cui transitava la via Latina (v. anche Tomassetti: La via Latina nel medio-evo, Roma, 1886), ci divide dall'alto cono laziale, che, dopo un periodo di calma, durante il quale avvenne uno sprofondamento ed una successiva demolizione della massima parte del primitivo grande vulcano già rammentato, sorse nel mezzo di questo sprofondamento, dando luogo a molteplici eruzioni di lapilli, scorie sottili, ceneri e lave sopraccariche di leucite (Mantovani, o. c.).

Il *Monte Cavo*, l'antico *Mons Albanus, Jovis Latiaris* (m. 949), rappresenta il punto più elevato del labbro di questo cono del secondo periodo, e di tutto il sistema vulcanico laziale; e la depressione a ponente del grande acrocoro detto i *Campi d'Annibale*, rappresenta lo slabbramento da cui si riversarono le ultime e più importanti eruzioni di lava basaltica di questo cono.

« L'attuale rupestre e pittoresco villaggio di *Rocca di Papa* è costruito sopra un dicchio di questa lava basaltina di grandiosa imponenza » (Mant., o. c.).

Noi, scendendo dal Tuscolo nella *Albana vallis*, solcata dall'acqua *Crabra*, valle strategica che più volte servì di tramite ai nemici di Roma, e tra-

versandola sotto la Molara (antica stazione *Roboraria* della suddetta via), potremo in poco più di due ore risalire fra le macchie di castagni, al di là a Rocca di Papa, l'antica *Fabia*, secondo Gell e Nibby (m. 625), se vorremo vedere un altro, benchè breve, avanzo di mura di costruzione poligona identica a quella degli scoperti sullo sperone nord del Tuscolo.

Trovasi questo avanzo sotto quella caratteristica roccia a picco che domina il paese, e che forma la spianata dell'antica acropoli, e della posteriore fortezza, ora smantellata, dei bassi tempi; e precisamente all'altezza dove si erige il nuovo osservatorio geo-dinamico.

Da Rocca di Papa, in una mezz'ora si ascende piacevolmente, all'ombra dei castigneti, fino alla sommità del monte di Giove Laziale, e da quassù potremo godere a colpo d'occhio delle formazioni dei tre diversi periodi di attività dei vulcani laziali, imperciocchè, dopo la calma successa al secondo periodo eruttivo, un terzo periodo ebbe luogo, e diede origine alle piccole bocche o crateri attualmente lacustri.

« Fra il cono centrale di Monte Cavo, ed il versante interno del grande cratere periferico, si trovano numerose bocche vulcaniche, le ultime e più recenti tra le cime laziali che eruttarono. Queste bocche sono tutte convertite in bacini profondi per demolizione del cono e suo sprofondamento, per modo che le acque vi si raccolsero, formandovi dei serbatoi d'acqua che presentano al di d'oggi in tutto quella forma tipica che è propria dei laghi vulcanici, con sponde inclinatissime e profondità notevole » (Laghi di Albano e di Nemi attuali, della Colonna, della Molara ed Aricino, prosciugati)....

« Le eruzioni di queste minori bocche diedero origine a svariate rocce, tra le quali importantissimo il *peperino* » (*Lapis Albanus* degli antichi, v. Corsi, o. c.).

« Queste ultime eruzioni sono di data relativamente recente, giacchè lo stesso gruppo laziale va ritenuto essenzialmente quaternario, e perciò questo vulcano deve avere eruttato in tempi che rasentano la storia, se pure non vogliamo riferire ad un fenomeno di tal natura l'espressione di Livio: *In monte Albano saxa pluvant* » (Mantovani, o. e l. c.).

Da questa eminenza un'altra minore altura coniforme dobbiamo tener presente sull'opposto versante di mattina, nella periferia del gran cratere primordiale. La cima che fra macchie intricate conserva le tracce evidenti di vie, e di tre spianate ricavate nel vivo masso della roccia. È questo l'antico *Algido*, sacro a Diana ed alla Fortuna (Orazio, Livio), fortezza di sbarramento della Valle Albana, all'imbocco della gola dove la Via Latina scendeva nella vallata del Trerus (Sacco), fra Ernici e Volsci, alla stazione *ad Pictas*. Oppido che ebbi occasione di rammentare trattando del confine a cui giunsero gli Aequi.

Questa valle fra il cono centrale e la cerchia del cono esteriore, questa gola, e questa fortezza, furono nei primi secoli di Roma il teatro di guerre sanguinose, di pugne e di assalti fra Equi, Volsci e Romani, i quali se la contrastavano siccome chiave per le evasioni e per le invasioni dei Romani e dei popoli che con loro furono in guerra. Così fu anche l'obbiettivo di Annibale nella seconda guerra punica.

E negli ultimi tempi era uno dei luoghi di rifugio del celebre bandito

Gasparone, del cui nome si possono vedere tutt'ora le iniziali graffite sulle pareti di una antica conserva d'acqua, nel 2° recinto.

L'accedervi è difficilissimo, per la selvatichezza e lo spessore delle macchie e degli sterpi che coprono tutti i fianchi del monte, il quale conserva la sua originaria natura, freddo perchè rinchiuso fra altre punte; pieno di elci e di altre quercie; onde dagli storici e dai poeti fu designato coi nomi di *gelidus, nigrae frondis, horrens*;... *quae nivali pascitur in Algido, devota quercus inter et illices* (Stazio, Orazio, etc.).

Il Nibby conferma che tutte le circostanze storiche relative all'Algido, si riuniscono in una punta acuminata, che designa 6 m. a mezzodì di Rocca Priora (*Corbio*), prossima all'Artemisio ed « infame sempre per ladroncelli ».

Essa corrisponde a quella punta che oggi si denomina *Castel di Lariano* (m. 891), prossima a Monte Vescevo, nella catena dell'Artemisio che forma il ciglio da oriente a mezzodì del grande cratere primordiale, ed il versante Veliterno.

Ad insalirla dalla parte dei laghetti della *Doganella*, occorre più di un'ora, e per poterne fare una discreta conoscenza, è necessario avere almeno un uomo che tagli gli sterpi con ronca od ascia.

Si può discendere esternamente e più facilmente per l'Ariano e Velletri.

L'Artemisio, vetta che domina Velletri (m. 812), può da Monte Cavo essere visitata in poco più di due ore, e la escursione diventa piacevole per le alee prolungate che devonsi percorrere fra la macchia della *Faiola*, di infausti ricordi briganteschi e lussureggiante vegetazione.

Se nonchè pel nostro intento preferiremo discendere dal versante del Monte Cavo a mezzodì, seguendo sempre il tramite della *Via Numinis*, la via trionfale che, poco sotto la cima, dopo una breve spira, torce a sinistra della via moderna per cui siamo ascisi da Rocca di Papa, e si perde nella macchia.

Ma il suo lastricato, a grossi poligoni di lava basaltica, si conserva quasi non interrotto, e sbocca qua e là disotto agli alberi ed alle frane, sin quasi alla base del cono, dove è uno spiazzo ed un casaleto da guardiani, di casa Colonna. Da questo punto traversata la via comunale nuova che da Rocca di Papa mette all'Aricea, proseguiremo in direzione della spianata ov'era l'acropoli di *Alba Longa*, e cominceremo a scendere entro il labbro del più vasto cratere lacustre odierno del 3° periodo, a *Palazzola* (m. 555), convento dei Passionisti di nazionalità portoghese, che si specchia nel lago Albano, proprio sotto l'acropoli della città metropoli latina, primigenia di Roma.

E qui ci sarà fatto d'osservare sulla linea del sepolcrale monumento anaglifico ricavato nella roccia naturale ed appartenuto probabilmente a Gneo Cornelio Scipione Ispalo, quegli spianamenti artificiali del masso della rupe fatti a scopo di accrescere difesa, che menzionai nella parte generale siccome esempio di modo antichissimo di rendere tute le località presceltesi a centro dalle primitive genti. (V. anche V. A. Riccy: Osservaz. arch. sopra un ant. mausoleo consolare ricavato nel monte Albano, etc., Ro., 1828, e tav. annesse, e mem. stor. dell'ant. città di Alba Longa in Gell, o. c., Nibby, o. c. etc.).

In questa regione, sul versante esterno meridionale dei Laziali, come

già feci accenno, alcuni vollero vedere mura di tipo ciclopico in quelle sotto le balze dell'acropoli di *Aricia*, fra queste ed il ritenuto tempio di Giunone Aricina, innanzi a cui passa l'antica Appia e prima della famosa sostruzione dove questa via monta sul clivo dal lato orientale del cratere; e nelle megalitiche fuori porta Costa a sole di *Civita Lavinia* (Lanuvium), sulla via Anziata. Ma evidentemente non sono mura del nostro tipo.

Il loro stile è delle quadrate decise, e se anche a non perfetti ordinamenti orizzontali, ed a massi a fianchi obliqui, tuttavia senza legamenti ed incastri, quali sono in quelle poligonie dell'ultima maniera (v. fig. in Gell, o. c., a pag. 288 e 290).

10. PRAENESTE, ora PALESTRINA.

La linea ferroviaria Roma-Napoli, che si può prestare anche alla escursione in senso inverso sui monti Laziali descritti nel capitolo precedente, è il mezzo più sbrigativo per condurci a *Praeneste*.

La si segue sino alla stazione di *Valmontone* (Tolerium). Da qui od a piedi in due ore e mezza, o colle vetture primieve che fanno il servizio della posta, si va direttamente alla *città delle Sorti*.

Quando si faccia il tronco di rettifica Roma-Segni della direttissima Roma-Napoli, ora in istudio, allora sopra il tramite per un tratto della Labicana e poi toccando la *Praenestina*, per la valle Latina, arriveremo più sollecitamente fino a pochi passi da *Praeneste*.

Praeneste « *quā montibus praestel* » (Festo), città dei Prisci Latini, alla estremità opposta di quella catena preapenninica rammentata trattando delle località degli Equi, e di Tibur alla quale, come a Tusculum, la lega comunità di tradizioni; conserva estesissimi tratti del recinto della *urbs* primitiva, condotto nella solita forma di triangolo isoscele, lungo la costa ultima più sporgente del gruppo dei monti praenestini, che si lega da tergo col *Guadagnolo*, e di fianco per esso coi *tiburtini*.

Strabone che la fa greca, dice che essa fu dapprima nomata *Polistefane*, cioè di molte corone, nome che potrebbe derivarsi dai vari recinti di mura che formavano diverse spianate lungo la china del monte, e che ancora in parte sussistono coperti dalle moderne case della città, o dall'aspetto di corona murale che può aver presentato l'acropoli che si ergeva sulla cima del monte (cf. Gell, o. c., Nibby, o. c., T. 2).

Il medesimo Strabone ne descrive benissimo la postura e le singolarità: « molto più forte (di Tibur) è *Praeneste*; imperciocchè ha per rocca sopra la città un monte alto, il quale è unito alle montagne contigue con un collo, e domina ancor questo, salendovi direttamente due stadii. Oltre l'esser forte s'aggiunge che è da ogni parte forata da canali coperti che vanno fino alla pianura, altri per condur l'acqua, altri per sortite nascoste, ed in uno di questi Mario assediato lasciò la vita ». (Strab. lib. V c. III, cit. Nibby).

Gli avanzi delle spianate del recinto a massi poligoni, sia che il tempio della *Fortuna* fosse loro coevo, cioè di origine antichissima insieme ad essi

come conferma il Nibby, e come vorrebbero le tradizioni combinate colla prova dello stile vetusto dei cimelii tornati in luce anche in questi ultimi tempi nella vasta necropoli che si estese nella pianura oltre S. Rocco ed alle Quadrelle; diversamente da quel che sembra dedursene nelle Mem. Ist. 1832, e da quello che scrisse anche il Gell il quale per la stretta connessione che hanno le mura delle torrazze inferiori colle costruzioni del tempio, espresse il dubbio se esse siano di data più antica del restauro del tempio stesso fatto da Sulla, dopo la nota distruzione di *Praeneste* ultima cittadella a cui si ridussero gli avversari Mariani; sia che eretto, od ingrandito posteriormente, di queste mura poligonie si giovasse; sono fra i più importanti della *urbs*, rammentati e ritratti anche dal Fabretti che li confronta con quelli di *Alba Fuentia*: « *exemplum quod hic damus ex ipso Latio et latinis urbibus desumptum est.... atque in parte moenium Praenestinae urbis etc.* (de Colum. Trajan. c. 7).

Primeggia in essi la costruzione a poligoni grandi, ben puliti, della terza maniera, come a *Ferentinum*, *Verulae*, *Aletrium*, e quella a poligoni piccoli; i quali sono di quella pietra conosciuta sotto il nome di *calcare dell'Apennino*, che costituisce lo stesso monte di *Praeneste*, e che è detta *silex* da Cicerone, sul qual proposito avrò nuovamente da tornare trattando di *Ferentinum*.

I massi erano così staccati naturalmente dal monte stesso, per ridurli all'uso di quelle mura, le quali sono un magnifico esempio della costruzione detta pelagica, sebbene non possano per imponenza competere con quelle di *Aletrium*, di *Signia*, di *Norba*.

Si accentua ancora *Praeneste* per quella singolarità celebre ricordata da Strabone, di cloache traforate in ogni senso del monte, che avevano le loro aperture nelle mura poligonie; e di fosse occulte cavate da ogni parte fino al piano, sia per attinger l'acqua con comodità, come per potere, uscendo nascostamente, assaltare i nemici (cf. Canina Arch. ant. c. Sez. II; Promis, o. c.); singolarità che trovandosi in quasi tutte le altre vetuste che mantengono costruzioni di tipo ciclopico, quali *Ferentinum*, *Aletrium*, *Verulae*, *Cora*, etc., vien di legittima conseguenza che non sembri potersi disgiungere e differenziare le argomentazioni di tipo e di età per l'una, le quali valgano per tutte le altre di identica conformazione e struttura.

È il Gell di opinione che la città primitiva stesse in origine solamente sulla punta eminenti di quella costiera, punta che è separata dal resto del suo dorso da profonda depressione o collo, come esattamente descrisse Strabone, alla distanza di due stadii (m. 369.96) dalla inferiore base della cinta posteriore; e che crescendo la popolazione si prolungassero in giù le due linee irregolari divergenti di muraglia che, scese verso il sottostante piano, furono riunite dal terzo lato di base, rimanendo così sulla punta più alta l'*ars.*

L'andamento di questa muraglia può essere riconosciuto in quasi tutto il suo corso, ed è anche noto per le stesse pubblicazioni di Dodwell il quale ne disegnò a preferenza alcuni tratti presso la porta di S. Francesco, e sotto S. Cesario.

Il lato di base delle mura di circondario, composto di grandi blocchi irregolari e particolarmente degni di nota, che forma come il primo piano, sostiene anch'esso e ne è in parte mascherato, le case della moderna città bassa, e si estendeva dalla porta S. Martino a ponente, a quella del Sole a

levante, con andamento in circa alla quota 472 sul mare, fra il giardino Barberini ed il piano delle piscine.

Gli avanzi che si conservano sull'angolo della porta del Sole, sono dei più integri.

Di qui incomincia a salire fin sulla cima il braccio lungo orientale del recinto, che passa per la chiesa di S. Cesario e l'ex-convento dei Riformati, nel quale lato sono aperte le porte dette *delle Monache, Portella* e dei *Capuccini*, ed un'altra antica chiusa presso la Portella di circa m. 2 di larghezza, e dove il muro poligonale conserva l'altezza di circa m. 4.90, e sopra un masso in lettere di forma antiquata è incisa la misura PED.XXX.

Il brano è detto il *murazzo di S. Cesario* o *Cesareo*, e tanto esso che la porta soffersero una vandalica distruzione parziale nel 1855, alla quale troppo tardi il Governo cercò di rimediare.

Dall'altro angolo, alla porta di S. Martino, dove il recinto fu rafforzato con opera quadrata nella quale è ricavata una porta romana ora chiusa, incominciava a salire il braccio lungo occidentale, piegato verso settentrione, nel quale è aperta la porta di *S. Francesco*.

Questo ambito secondo il Nibby, misura circa 3 miglia, e veniva intersecato, oltre gli altri ripiani del tempio, almeno da tre cinte interne, formando come quattro città o rioni diversi, che poterono giustificare il nome riferitoci dal menzionato antico geografo.

Di una delle quali muraglie divisorie interne rimangono avanzi, e fino alla originale altezza, nel luogo detto *la rifolta*, dietro la spianata che ora costituisce la piazza Savoia e che si apriva innanzi il tempio della Fortuna e fu probabilmente il primitivo Foro, dove si conservano gli avanzi della Basilica col ricomparso famoso *Solarium* oggetto di tante dispute in questi ultimi tempi, e dove dovettero essere la prima *Aedes Fortunae Primi-geniae*, e l'antro delle sorti, ed il *locus religiose septus* di Cicerone.

Ai lati di questa spianata salivano due scale o rampe, sostenute da un muro di eguale maniera poligona, e mettevano ad un superiore ripiano corrispondente alla attuale via del Borgo, e rispondente adesso all'altezza della già notata porta antica del recinto presso porta Portella; sul fondo del quale ripiano, altro muro poligono reggeva lo scaglione superiore.

Intento mio non essendo quello di occuparmi d'altro che degli avanzi poligonali, rimando per tutti i restanti celebri e sontuosissimi avanzi della Preneste romana, oltre che agli autori citati, al Canina che nella Arch. ant. c., Sez. III, dà una ricostruzione del tempio della Fortuna, al Fernique E.: « Etude sur Préneste, ville du Latium »; Paris, 1880, con tav.; e senza citare altri numerosi scritti, all'ultima « Guida archeologica dell'antica Preneste » ornata di piante e disegni, di O. Marucchi (Ro. 1885).

Nel sommo dove i due lati maggiori della cinta si congiungevano formando l'acropoli, non a guisa di punta aguzza, ma allargandosi in tondo attorno al cucuzzolo del monte in modo da formare un cerchiello, una vera corona, radente il vertice del triangolo; luogo che Orazio chiama *frigidum* perchè esposto a tutti i venti, e di aria fresca anche di estate; e s'elevano ancora minacciose, isolate da ponte levatoio, le mura della smantellata fortezza centro della potente famiglia Colonna che per due volte provocò ed attirò su Preneste la feroce vendetta dei Papi emulatores di Sulla; è oggi

posta la piccola ed arida borgata di Castel S. Pietro, frazione del comune di Palestrina; sulla punta brulla e biancheggiante del masso calcareo, in posizione oltre ogni dire prospettica ed importantissima; dove narrasi salissero Pirro, ed Annibale, moventi ai danni dell'eterna città, per osservarla da lunge e mandarle vane minacce, certo istintivamente perplessi di rispetto, di paura e di cupidigia, prima di azzardarsi ad accostarla.

Questo culmine dove stette l'acropoli, è alla quota di m. 752, e la distanza di due stadii in linea retta dalla base dataci da Strabone, se è di circa 80 metri superiore alla differenza delle due quote qui riferite, dipende forse dal doversi ancora abbassare la quota del lato di base del triangolo della cinta, quota da me calcolata in via approssimativa sulla carta dello stato maggiore; e potrebbe conciliarsi ritenendo che il geografo vi abbia compreso anche l'ultima città già venutasi erigendo più in basso nel piano dalla colonia dedottavi dopo la distruzione sullana, il cui centro ed il Foro si determinano nei pressi della moderna chiesetta rurale della Madonna dell'Aquila.

Anche della cinta dell'arx rimangono su questa sommità estesi avanzi, nei quali si può riconoscere il luogo d'una posterula d'accesso a *porta Manno* prima delle case moderne.

Su questo primo ciglio del ripiano incontrasi la diruta chiesuola della *Malonna della costa*, fondata sopra un imbasamento rettangolare, di opera poligonale, che riveste i caratteri dei monumenti designati per *kieron* o *bomos*, a cui ho già fatto accenno nei capitoli precedenti, ma dei quali meglio vedrassi fra breve a Bellegra, e poi in Aletrium ed a Norba, e più particolarmente a Signia.

Debbo per ultimo ricordare che anche nel recinto di Preneste vedesi impiegato quel metodo di chiusura delle porte descritto nella parte generale, per cui la diminuzione della curvatura o rastremazione incomincia quasi da terra (Promis, o. c.).

Da Palestrina e Castel S. Pietro, compiesi in senso inverso, impiegandovi circa 5 ore, la salita del Guadagnolo, passando per Capranica Prenestina interessante non fosse altro, per la pittoresca foggia del vestire delle donne, attrattiva che anche in questa regione romana va scomparendo, e notasi tuttavia rimarchevole ancora a Cervara; e si possono fare le escursioni descritte al capitolo 7º, dopo parlato di Ciciliano.

II. OLEVANO e BELLEGRA. ®

Volendo recarci ad Olevano da Palestrina direttamente, occorrono circa 18 kil. di strada per la *prenestina nuova*, da Cave, sotto Genazzano, ed in direzione di Paliano, sino a Ponte Orsino (m. 269), dove si diverge a sinistra e si incomincia ben presto a salire per la consorziale detta *marcmmana*, denominazione non so con quale criterio data a questo tratto che tutto fra

levante, con andamento in circa alla quota 472 sul mare, fra il giardino Barberini ed il piano delle piscine.

Gli avanzi che si conservano sull'angolo della porta del Sole, sono dei più integri.

Di qui incomincia a salire fin sulla cima il braccio lungo orientale del recinto, che passa per la chiesa di S. Cesario e l'ex-convento dei Riformati, nel quale lato sono aperte le porte dette *delle Monache, Portella* e dei *Capuccini*, ed un'altra antica chiusa presso la Portella di circa m. 2 di larghezza, e dove il muro poligonale conserva l'altezza di circa m. 4.90, e sopra un masso in lettere di forma antiquata è incisa la misura PED.XXX.

Il brano è detto il *murazzo di S. Cesario* o *Cesareo*, e tanto esso che la porta soffersero una vandalica distruzione parziale nel 1855, alla quale troppo tardi il Governo cercò di rimediare.

Dall'altro angolo, alla porta di S. Martino, dove il recinto fu rafforzato con opera quadrata nella quale è ricavata una porta romana ora chiusa, incominciava a salire il braccio lungo occidentale, piegato verso settentrione, nel quale è aperta la porta di *S. Francesco*.

Questo ambito secondo il Nibby, misura circa 3 miglia, e veniva intersecato, oltre gli altri ripiani del tempio, almeno da tre cinte interne, formando come quattro città o rioni diversi, che poterono giustificare il nome riferitoci dal menzionato antico geografo.

Di una delle quali muraglie divisorie interne rimangono avanzi, e fino alla originale altezza, nel luogo detto *la rifolta*, dietro la spianata che ora costituisce la piazza Savoia e che si apriva innanzi il tempio della Fortuna e fu probabilmente il primitivo Foro, dove si conservano gli avanzi della Basilica col ricomparso famoso *Solarium* oggetto di tante dispute in questi ultimi tempi, e dove dovettero essere la prima *Aedes Fortunae Primitivae*, e l'antro delle sorti, ed il *locus religiose septus* di Cicerone.

Ai lati di questa spianata salivano due scale o rampe, sostenute da un muro di eguale maniera poligona, e mettevano ad un superiore ripiano corrispondente alla attuale via del Borgo, e rispondente adesso all'altezza della già notata porta antica del recinto presso porta Portella; sul fondo del quale ripiano, altro muro poligono reggeva lo scaglione superiore.

Intento mio non essendo quello di occuparmi d'altro che degli avanzi poligonali, rimando per tutti i restanti celebri e sontuosissimi avanzi della Preneste romana, oltre che agli autori citati, al Canina che nella Arch. ant. c., Sez. III, dà una ricostruzione del tempio della Fortuna, al Fernique E.: « Etude sur Préneste, ville du Latium »; Paris, 1880, con tav.; e senza citare altri numerosi scritti, all'ultima « Guida archeologica dell'antica Preneste » ornata di piante e disegni, di O. Marucchi (Ro. 1885).

Nel sommo dove i due lati maggiori della cinta si congiungevano formando l'acropoli, non a guisa di punta aguzza, ma allargandosi in tondo attorno al cucuzzolo del monte in modo da formare un cerchiello, una vera corona, radente il vertice del triangolo; luogo che Orazio chiama *frigidum* perchè esposto a tutti i venti, e di aria fresca anche di estate; e s'elevano ancora minacciose, isolate da ponte levatoio, le mura della smantellata fortezza centro della potente famiglia Colonna che per due volte provocò ed attirò su Preneste la feroce vendetta dei Papi emulatores di Sulla; è oggi

posta la piccola ed arida borgata di Castel S. Pietro, frazione del comune di Palestrina; sulla punta brulla e biancheggiante del masso calcareo, in posizione oltre ogni dire prospettica ed importantissima; dove narrasi salissero Pirro, ed Annibale, moventi ai danni dell'eterna città, per osservarla da lunge e mandarle vane minacce, certo istintivamente perplessi di rispetto, di paura e di cupidigia, prima di azzardarsi ad accostarla.

Questo culmine dove stette l'acropoli, è alla quota di m. 752, e la distanza di due stadii in linea retta dalla base dataci da Strabone, se è di circa 80 metri superiore alla differenza delle due quote qui riferite, dipende forse dal doversi ancora abbassare la quota del lato di base del triangolo della cinta, quota da me calcolata in via approssimativa sulla carta dello stato maggiore; e potrebbe conciliarsi ritenendo che il geografo vi abbia compreso anche l'ultima città già venutasi erigendo più in basso nel piano dalla colonia dedottavi dopo la distruzione sullana, il cui centro ed il Foro si determinano nei pressi della moderna chiesetta rurale della Madonna dell'Aquila.

Anche della cinta dell'arx rimangono su questa sommità estesi avanzi, nei quali si può riconoscere il luogo d'una posterula d'accesso a *porta Manno* prima delle case moderne.

Su questo primo ciglio del ripiano incontrasi la diruta chiesuola della *Madonna della costa*, fondata sopra un imbasamento rettangolare, di opera poligonale, che riveste i caratteri dei monumenti designati per *kieron* o *bomos*, a cui ho già fatto accenno nei capitoli precedenti, ma dei quali meglio vedrassi fra breve a Bellegra, e poi in Aletrium ed a Norba, e più particolarmente a Signia.

Debbo per ultimo ricordare che anche nel recinto di Preneste vedesi impiegato quel metodo di chiusura delle porte descritto nella parte generale, per cui la diminuzione della curvatura o rastremazione incomincia quasi da terra (Promis, o. c.).

Da Palestrina e Castel S. Pietro, compiesi in senso inverso, impiegandovi circa 5 ore, la salita del Guadagnolo, passando per Capranica Prenestina interessante non fosse altro, per la pittoresca foggia del vestire delle donne, attrattiva che anche in questa regione romana va scomparendo, e notasi tuttavia rimarchevole ancora a Cervara; e si possono fare le escursioni descritte al capitolo 7º, dopo parlato di Ciciliano.

II. OLEVANO e BELLEGRA. ®

Volendo recarci ad Olevano da Palestrina direttamente, occorrono circa 18 kil. di strada per la *prenestina nuova*, da Cave, sotto Genazzano, ed in direzione di Paliano, sino a Ponte Orsino (m. 269), dove si diverge a sinistra e si incomincia ben presto a salire per la consorziale detta *marcmmana*, denominazione non so con quale criterio data a questo tratto che tutto fra

pendici e monti, risale a traverso questa costiera degli Ernici fino ad incontrarsi colla *sublacense* sotto monte Affilano.

Chi vorrà visitare Olevano e Bellegra da Roma, giunto alla stazione ferroviaria di Valmontone, potrà infilarsi nei veicoli che fanno tutti i movimenti di rullo e beccheggio come le navi, e che partono in coincidenza colla corsa della mattina proseguendo oltre fino ad Olevano senza far capo a Genazzano.

Ma poichè a Palestrina è il limite originario dell'ampia e lunga valle solcata dall'antico *Trerus*, o *Tolerus*, o *Tolenus* di Ovidio e Strabone, l'odierno *Sacco*, il cui *thalweg* costituiva per quasi tutto il suo corso il limite di divisione fra il dominio degli Ernici e quello dei Volsci, sui pre-Apennini del versante sinistro i primi, sull'opposto versante dei monti Lepini a destra i secondi, e noi ora entriamo nel territorio ernico, gioverà, come altrove ho fatto, riportare un cenno generale della regione e della schiatta.

Fra le grandi masse calcari che costituiscono il pre-Apennino ernico, e la catena dei Lepini ai due lati della vallata, anche qui nelle interne colline depresse hanvi grandi tracce e vaste di antichi sconvolgimenti vulcanici, le quali sembrano essere l'anello di congiunzione fra i vulcani della Campania e quelli del Lazio e dell'Etruria, tre crateri essendo stati osservati anche ai piedi di Preneste, in un cui muro traversale poligono « vi è un blocco di lava nera compatta che prova come le eruzioni vulcaniche aveano preceduto la fondazione della città » (Vannucci, o. c., T. I), mentre altre bocche osservansi nei piani di Anagni, ed a Tichiena, presso Pofi, etc.

Sulle quali circostanze geologiche non essendo del mio assunto di più soffermarmi, mi basta accennare agli scritti dello Spallanzani, del Breislak, del Brocchi, del Ponzi; e più direttamente al recente studio geologico di questa contrada fatto dal signor W. Branco (I vulcani degli Ernici nella Valle del Sacco, e carta relativa, in atti R. Accad. dei Lincei, Ro. 1877).

« Non lungi dalle sorgenti dell'Aniene e del Liri, abitavano gli Ernici, gente forte e valorosa al pari degli Equi, e in luoghi angusti e bagnati da gelidi rivi occupavano rocce e dirupi o monti sassosi, da cui in lingua sabina traevano il nome. *Hernica saxa colunt, quos dives Anagnia pascit* (Virg., Aen., L. VII). *Sabinorum lingua, saxa herna vocantur. Quidam dux magnus Sabinos de suis locis elicit et habitare secum fecit saxosis in montibus. Unde dicta sunt Hernica loca, et populi Hernici* (Servio, in Aen.). Le loro città principali erano Anagni, Veroli, Alatri e Ferentino, che rimangono ancora col medesimo nome, e colle rovine delle loro grandi mura ciclopiche attestano dell'antichissima origine. Anagni città ricca e illustre sorgeva sopra colle elevato in suolo fecondo di biade; era capitale del popolo, e vi si adunavano i loro concilii; e anche molti secoli dopo, nei templi, nei delubri, nei riti divini, e in altri nobili monumenti, mostrava il suo antico splendore » (Vannucci, o. c., T. I).

Olevano, come *Bellegra*, *Capitulum* (Piglio, o direttamente da *Pileum*) ed altre, sul primo limitare verso il Lazio, dovettero essere alture fortificate dagli Ernici, poichè queste pendici furono popolate, e quasi tutti i siti ora abitati, che sono i più acconci a difesa siccome posti su eminenze isolate, dovettero essere sedi di uno di quegli oppidi.

Ed avanzi ciclopici furono riscontrati ad Olevano, e divulgati da G. Abeken

nel 1841; i quali sono costrutti in uno stile assai rozzo, a larghi blocchi informi, e presentanti minore rassomiglianza colla costruzione regolare poligonia, che ogni altro avanzo dei più prossimi al Lazio (Gell, o. c.).

L'attuale paese sorge appunto sopra questi avanzi della vetusta cinta dell'oppido, la quale dovette avere certo per la conformazione della cresta rocciosa calcare, e la testimonianza che rimane sul luogo del lato di base, quello stile altrove osservato, quella consueta forma triangolare già nota, andando a finire la congiunzione dei due lati lunghi ad angolo acuto coll'*arx* sulla sommità (m. 571), dove sono fatiscenti avanzi della rocca dei bassi tempi (sec. XIII), che il Nibby crede debba ascrivere ai Colonesi, ed ora è di proprietà di casa Borghese; ed avente nel suo interno la pure nota disposizione a scaglioni, che qui singolarmente dovette essere richiesta per la ripidezza del pendio, a sostenere le spianate dell'interno abitato.

Ma nè dei fianchi, nè di quasi tutti questi baltei interni, forse ostruiti dalle case, nè dell'acropoli, rimangono più vestigia; sussiste invece molto integro quanto ad estensione il lato di base.

L'Abeken ne diede contezza nel Boll. Ist., 1841.

Questa muraglia è fatta a blocchi di singolar grandezza, collocati quasi senza artificio di scalpello, ed insieme a quelli di Roselle, Arpino, Aurunca, Cora, etc., è reputata fra le veramente antiche del carattere tirintio o ciclopico di Pausania.

La linea di tale muraglia si stende da S. ad O. della collina occupata dall'attuale paese di Olevano, la quale molto scoscesa e tutta dell'aspetto come di una corrente lavica, costituita da filoni di calcare che emergono fuori dal suolo e fanno contrasto col verde degli ulivi e delle vigne che tutto all'intorno circondano quella costa, dovette essere ridotta praticabile, come notai, per mezzo di artefatte sostruzioni, tanto da ricavare piani per le fabbriche da erigersi sopra, come vedremo anche a Norba, e come fu in molti altri luoghi già anche da noi osservati.

Due soli di questi scaglioni o terrazzi, che man mano dovevano succedersi e restringersi verso la cima, distinguonsi chiaramente.

Del superiore mascherato fra le case, e riconosciuto dall'Abeken in un sol luogo, ho potuto ravvisare un indizio nel fianco della discesa verso *Ara de'santi*; l'estremo di base, cioè il più basso, su cui sono impostate attorno attorno le ultime abitazioni del paese, è in gran parte scoperto ed in discreto stato di conservazione. Il signor Abeken non poté esaminarne e disegnarne che due pezzi, alle due estremità, e ne capisco bene la ragione.

Poichè tutto il lungo tratto intermedio è impraticabile quasi. Fra la cinta poligonia, impostata sulle rocce, e le macere di chiusura dei sottostanti orticelli, è come una continuata cloaca scoperta, ridotta a schifosissima fogna dai gettiti di immondizie dalle case soprastanti:

« ^{sterco} Che dagli uman privati viene mosso »

(Dante, Inf., c. XIX); vero centro d'infezione, se la natura aprica e ventilata del luogo non venisse in soccorso contro l'inerzia degli uomini. Se io ho voluto percorrere tutto il recinto, e lo feci due volte, una recentissimamente, dovetti aggrapparmi sui biecchi insudiciati, sporgenti delle rocce, affrontando

risolutamente i *coproliti*, per evitare la pozza sottostante. Ma oltre la difficoltà del passaggio e

« Le ripe grummate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi s'appesta,
Che cogli occhi e col naso facea zuffa »

(Dante, *ibid.*), c'era il pericolo di uscirne, per qualche gettito:

« col capo sì di merda lordo »

(Dante, *ibid.*), da digradarne Alessio Intermenci; o di finire attuffati come gli altri adulatori messi dall'Alighieri nella seconda bolgia dell'8ª cerchia infernale.

Eppure non ci vorrebbe molto pel Comune a levare lo sconcio, o pel Prefetto della provincia a costringervelo. Ne va del decoro di tutti e dell'interesse del paese.

Se ne avvantaggerebbe l'igiene, ed Olevano avrebbe un'attrattiva di più, fra le molte per cui è tanto preferito dagli artisti e dagli stranieri.

In una di queste poco pulite scorrerie mi furono compagni due pittori alemanni. Figuratevi che impressione se ne saranno portata! quantunque compassati e parchi per natura, non ne discorressero con me in quella maniera che la cosa si meritava.

Olevano è su una lacinia di quei colli che son detti *Celesti*, e celestiale è il suo aere, ed il suo orizzonte, ed il suo contorno; ma questo suo quasi unico ed importantissimo monumento che ne attesta l'antichità più arretrata, è tenuto più che come un antro di ciclopi, come una bolgia *infernale*.

Realmente più rimarchevoli sono le due estremità della muraglia. L'una sortendo da Olevano a ponente, per andare alla così detta *Ara de' Santi*, che forma sostegno alla strada, mostra l'uscire di una cloaca od emissario di sfogo delle acque dei soprastanti piani dell'oppido. Un'unica pietra di m. 1.80 di lunghezza forma l'architrave.

L'altra estremità verso mattina, dove è la distrutta cappella di *S. Martino*, luogo detto ora dai terrazzani *l'ospedale*, fu dall'Abeken giudicata più che un brano delle mura circondarie, una sostruzione per ricavare una spianata, come nel medio evo, così in antico di un tempietto non molto grande o di un *bomos*, quale ne vedremo un altro fra poco su a Bellegra.

Egli infatti notava che le pietre non avendo da sostenere una fabbrica pesante, sono più piccole, e nel mentre sempre poligone e adoperate conforme la rottura naturale dei massi; presentano qualche ravvicinamento alla disposizione a strati orizzontali.

E poichè, certamente per il motivo che ho spiegato con parole forse troppo *palpitanti*, per quanto classiche, non trovo altri autori che abbiano dato le dimensioni dei brani superstiti di questo recinto inferiore di Olevano, supplirò alla lacuna.

Il muro del *tèmenos* all'ospedale di S. Martino, misura m. 11.50 di lunghezza per 1.50 d'altezza massima, ed ha la medesima disposizione S.-O. come la muraglia circondaria. Dista m. 12.50 dal risalto naturale di roccia a picco, sul quale dovette essere impostato l'angolo sud del recinto del-

l'oppido il quale dovea seguire la naturale curvatura della costa che qui torce a mattina ad angolo acuto.

L'*hieron* occupò dunque il pianetto di uno sperone inferiore tutto rocce brulle ed acuminate anch'esso.

Da questo angolo S. corrono circa m. 76 privi di residuo di cinta, la quale a questo nuovo punto che farò testa della misurazione, dallo sfondo di un dente sporgente formato dalle mura di fondazione di una casa, compare all'improvviso nel suo rozzo stile primitivo, a massi tali e quali si levarono dai filoni naturali della costa, a spigoli taglienti e dentellati, con rinzaffature.

La muraglia tocca qui l'altezza di m. 4, e i massi maggiori sono m. 1 X 1.50, ed anche ben più lunghi se a forma naturalmente parallelepipedica.

La massa della cinta impostata sulle rocce che le formano naturale scarpata, e con cui si confonde quasi in un tutto omogeneo, procede per m. 68 non interrotta, quindi notasi una soluzione di m. 4, e poi nello sfondo di un'arcuazione moderna a sesto ribassato per sostegno di una terrazza, riappare un bel tratto di m. 6, cioè fino alla prog. 78, e che raggiunge la altezza di m. 6.

Al di là, la cinta è mascherata dalle fondazioni più sporgenti delle case, facendo capolino quà e là da qualche fessura, e così per l'andamento di altri m. 50, cioè fino alla prog. 120; da dove contro lo sbocco di una moderna chiavica sotto porta dell'Ara de' Santi, la muraglia resta poi sempre scoperta pel tratto di m. 30 e forma la sostruzione della strada di uscita dal paese dal lato di ponente, con un'altezza di m. 7 e più, degradando fino a m. 5; e così fino alla prog. 150, dove ha una piccola breccia, e quindi è ostruita per m. 7 da una casuccia, oltre la quale, con un tratto di altri m. 16, e così con un percorso totale di m. 173, finisce scemata di altezza fino a metri 1, a quell'altra estremità di cui s'occupò l'Abeken; dove certamente costituiva anche in origine la sostruzione di un adito all'oppido, mediante un risalto nelle mure circondarie, le quali fatto angolo ottuso, doveano quindi ascendere quì la china verso tramontana.

Questo punto dell'angolo ovest, che dista dunque m. 249 circa dall'angolo sud sopraffissato, è la lunghezza che rappresenta il naturale sviluppo che dovette avere il lato di base dei baluardi a protezione dell'oppido.

In quest'ultimo tratto ravvisansi appunto i massi più colossali, fino di m. 1.40 X 2.30, e di una profondità proporzionata, i quali evidentemente qui furono a preferenza impiegati, perchè dovettero resistere a maggiori urti e costituire maggior difesa.

Ad un'ora circa di cammino oltre Olevano continuando a salire, e dopo rasentato il gruppo di querce tanto pittoresco e decantato dagli artisti che dicesi *la Serpentara*, vediamo spiccare sopra una costiera tagliente e dirupata che forma lo spartiacque fra le valli del Sacco e dell'Aniene, il paese di Bellegra, che ebbe fin poco fa il nome di Civitella, comune con molte altre Civitelle che in queste regioni traggono il nome generico dagli oppidi antichi a cui sono succedute.

Questa sommità (m. 815) slanciata come una guglia fra le nubi, si vede

dovunque per largo territorio intorno, e fra le nubi e spazzata dalla *baruffa* Bellegera è sovente, quando le sottostanti pendici oleifere godono del placido sorriso d'un cielo incantato.

La terra odierna è sul punto più eminente dell'alpestre costiera, il quale dovette essere l'acropoli di un altro oppido eretto a maniera ciclopica, e sentinella avanzata verso gli Equi; ed ora è collegata con buona strada che dirama alla quota 674 dalla maremmana fra Olevano e Subiaco; e lo sarà fra breve con S. Vito e Rocca S. Stefano mediante le com. obblig. ricavate con piacevoli prospettive sulle creste dei colli e tra folti ed ombrosi castagneti.

Dell'acropoli primitiva, oltre il luogo naturale ed ovvio, rimangono vetusti avanzi di mura che vedo trascurati dai dotti ricercatori; la città allungavasi per la depressione verso oriente, e giù per la china, e ne sono pure testimoni avanzi di muraglie poligonie, non tutte condotte, come disse l'Abeken, coll'identico stile delle precedenti di Olevano.

Questi avanzi si notano in due punti.

Il primo punto che incontrasi venendo da Olevano, è appena sorpassato il nuovo cimitero, sortendo a sinistra alla prima svolta che fa la strada comunale che sale a Bellegra dipartitasi alla detta quota di m. 674, nel luogo chiamato *Le sbarre*, dove è il valico dalla prov. maremmana suddetta diretta a Subiaco.

Quivi dunque, oltre il cimitero procedendo innanzi in discesa poco più di un centinaio di metri, ci si imbatte in una testata di muro che segnava l'angolo sud del grande recinto della città propriamente detta, la quale si estendeva sul primo ripiano e lungo il versante S.-O. del colle, al disopra del detto cimitero, approfittandosi in gran parte negli altri lati, delle rigide sporgenze rocciose.

Del lato S.-E. che ascendeva reciso verso il crinale del monte, non rimangono brani, benchè l'andamento naturale ne sia evidente. Del lato di base S.-O. attraverso la costa, sussistono invece interrottamente, frammezzo a campicelli di grano ricavati e sostenuti con macere lungo la ripida china, egregi tratti per il percorso di m. 275 nel quale ben difficilmente si notano ora le tracce dei due ingressi vedute dall'Abeken.

È questo recinto, invero nella maggior parte, della maniera la più vetusta ciclopica della prima età, qui come ad Olevano, a massi talvolta assai grandi, come vedesi già in questo primo spigolo, dove uno misura perfino m. 3.70 di profondità.

Osserviamone tutte le circostanzialità.

A cominciare dallo spigolo, dura il muraglione per m. 9.50 di corso, alto fino a m. 3.70. Segue una breccia di m. 7 e poi riappare il muro per m. 9 alto solo 1.70. Quindi altra interruzione di m. 48, ed altro brano di cortina di m. 3.50 che scompare subito per m. 11; e per altri m. 11 torna poi eziandio ad alzarsi fino a m. 3.80. Dopo 18 m. di soluzione, ritornano anche m. 18 meglio apparenti, e poi il lungo tratto di m. 44 dove l'andamento della cinta è segnato appena da poche pietre della impostazione.

Al di sopra di questi tratti, è conservato integro e visibile il percorso di un'antica via tagliata verso la costa nel vivo masso, e sostenuta e terriapenata a valle dalla muraglia; la quale via dovette segnare il pomerio della città, e servire di comunicazione lungo gli spalti. Misura m. 9 di lar-

ghezza dallo spigolo esterno della cinta che ora è a suo livello, alla crepidine interna, ed i paesani la chiamano tutt'ora con nome significativo, *Via Consolare*.

Dal punto dove ci siamo arrestati, ricompare il muraglione per m. 30, alto fino a m. 3.70; quindi nuovo vuoto di m. 21, altro brano di m. 4 di appena due filari di massi; e poi 20 m. di rasura, a cui si sussegue un tratto di muro di m. 3.60 per 2.90 di altezza, il quale si differenzia notevolmente dal resto del munimento.

Imperciochè i suoi massi, senza pur nessun accenno alla disposizione orizzontale, sono bene connessi e drizzati a taglio negli spigoli, come notasi nel genere della 2ª maniera. Questo brano di più accurata fattura può forse crederci un risarcimento di epoca più avanzata.

Per i susseguenti m. 9 veggonsi radi i soli massi della impostazione, e finalmente si tocca l'ultimo tratto superstite della cinta inferiore, di m. 8, che raggiunge qui m. 3.90 di altezza, la massima di tutto il percorso, e torna ad essere della 1ª maniera rozza, come riscontreremo nell'acropoli.

Qui la muraglia scompare affatto, ma in origine dovea proseguire in direzione press'a poco eguale, per allacciarsi alla più discosta e suprema acropoli.

Da questa estremità ascendiamo in linea retta la costa, e fatti poco più di 300 metri, saremo di nuovo sulla strada comunale, incontro ad una sostruzione esposta a S.-E. che è del secondo dei menzionati luoghi dove rimangono muramenti ciclopici della città bassa.

Si incontrano questi proprio sulla strada lungo il crinale, dove è la vecchia chiesa parrocchiale dedicata a S. Sisto, tenuta in molta venerazione dai paesani, e che secondo una tradizione riferita dal Casimiro (Mem. istor. delle chiese, etc., cit. dal Nibby), starebbe sul posto di un antico tempio dedicato alla Dea Bona.

Costituiscono questi avanzi una grande base quadrilatera, che verso la parte dirupata della costa ha tre grandi scaglioni o gradi, mentre verso strada ne mostra uno solo.

Di questi colossali avanzi diede qualche saggio una prima volta il signor Hely (Bul. Ist. 1829), e successivamente se ne ebbero altre conferme negli studi del signor Abeken (Mem. Ist. 1832 e.).

Questi scaglioni richiamano alla memoria gli edifizii che hanno eguale disposizione, in opera lesbia (An. Ist. 1830); e lasciano supporre fosse questo un sacro recinto *iptero* di un *hieron*, o di un *bomos* od ara, secondo il rito più vetusto, anche italico, e della maniera di quelli che si vollero identificare a Tivoli, ed in altri luoghi che abbiamo già percorsi e che percorreremo.

Nota l'Abeken come la larghezza di questo imbasamento o muro di terrapieno, corrisponde precisamente a 2/3 della sua lunghezza, la quale misura circa m. 32, mentre il tempio, come gli altri antichi primi italici (vedasi l'accenno al tempio sannitico di *Bovianum vetus*, nella parte generale), guardava in verso oriente, e più precisamente a S.-E.

Anche il Gell, ed il Nibby che riporta la tradizione del Casimiro, stanno per la destinazione a scopo rituale religioso di questa costruzione, la quale non potè appartenere certo ai bastioni della città protetta qui dal naturale precipizio del monte.

Le muraglie di questi scaglioni non hanno l'aspetto di rozzezza di quelle circondarie della città e più ancora di quelle dell'acropoli, come

scrivesse l'Abeken, ma al contrario tendono decisamente all'ordinamento orizzontale della 3ª maniera, ed i massi vi sono esattamente connessi in piano con le riseghe o spigoli pareggiati e le facce a bozze come nella 2ª maniera; segnano cioè una ben maggiore accuratezza e pratica di esecuzione, sia questo effetto di età posteriore e più progredita, come veramente parmi, sia causa la natura dell'edificio e la sua ubicazione sopra le rocce a piombo verso il lato N-E.

Le precise dimensioni degli scaglioni dell'*hieron* sono queste:

Lato S-E. brano superstite m. 17.50 di lunghezza, alto il massimo m. 2.50; lato N-E. esposto sopra i dirupi, a scaglioni, m. 6.50 conservato, altezza m. 4.05, lo scaglione inferiore solo è alto m. 2.10 con sporto di m. 1.50 dal gradino sovrapposto. Dopo 17 m. di interruzione, seguono m. 22 segnalati da massi compresi nelle mura di fondazione della chiesa di S. Sisto vecchio, quindi il lato proseguiva per altri m. 24 vedendosene alcuni massi di impostazione fra le creste sporgenti della roccia.

Sul medesimo lato, ma con una rientranza di m. 14, ed alla distanza progressiva di m. 23.50, comincia l'ultimo tratto del muraglione, il meglio conservato, che forma l'angolo N. dell'*hieron*.

Questo tratto è lungo m. 18.10, conserva fino a sette filari, per l'altezza di m. 5.30, di massi enormi di m. 2.10 a 2.30 di lunghezza, profondi fino a m. 1.80 e più, alti da m. 1 ad 1.20; ed è qui specialmente che notasi il fare deciso della 3ª maniera, sebbene con qualche rinzaffatura.

Questo angolo è il più imponente di aspetto, anche perchè si erge sopra le rocce che danno sull'*intermonzio*, al di là del quale è la sommità scoesa dell'acropoli e dell'attuale paese.

Svoltando l'angolo, il lato N.-O. conserva quattro filari di massi, dell'altezza complessiva di m. 3.70, e tutto il suo corso di m. 16.80, poichè termina all'angolo O. sulla strada, dove svolta il lato S.-O. per m. 20 sussistenti, di tre filari di massi dell'altezza di m. 2.60.

Questo lato parallelo alla strada, non dimostra altri brani superstiti, e per raggiungere il lato S.-E. da cui cominciai, vogliansi ancora m. 94.

Le quali misure invero non corrisponderebbero con quelle segnate dall'Abeken, nè precisamente colla sua proporzione fra i lati.

È tempo che per la breve e ripida china saliamo all'acropoli ed a Bellegra.

Come avvertii, non mi consta che alcun scrittore si sia occupato delle mura dell'acropoli di Bellegra, anzi l'Abeken pare affermasse che l'acropoli primitiva non si denota che per la sua evidente disposizione topografica.

Al contrario sono qui brani di muraglie che coronavano torno torno questa punta rocciosa ed eminente, e presentano l'aspetto vetusto dello stile tirintio il più deciso, come le mura di Cora, di Aurunca, etc.

A sinistra della *porta romana* che dà adito al paese, o meglio che dava, perchè ora è scomparsa dopo migliorata la strada di accesso, presentasi un primo tratto dell'anello murale dell'arce.

È lungo m. 19; e più oltre continuando il giro da S.-O. fra due casupole sporgenti, havvene un altro di m. 18, alto m. 4.20.

Dopo una lunga interruzione, salendo più alto, segue un tratto di m. 23, dell'altezza di m. 3 al più, su cui anche impostano le case moderne.

Anche qui bisogna superare le solite difficoltà, più che del terreno, del

luridume che si riversa dalle case e dai vicolettacci, e dei *coproliti* che si conformano alle creste delle rocce sporgenti. Sarà per questa medesima difficoltà che anche di queste mura non trovo fatta da altri descrizione.

Ho osservato qui un enorme blocco di m. 3.10 di lunghezza per 1.10 di altezza.

Segue un tratto di muro di m. 6, poi altro di m. 3.30, poi uno di m. 13 che conserva il solo filare di impostazione, e finalmente, interrotta la linea delle case, un ultimo e grandioso muraglione col quale si formava l'angolo N.-O. dove il chiuso dovea svoltare a tramontana.

Alzato sopra pendici ripidissime, è ancora ritto per 6 o 7 m. di appiombo, mostra una fronte maestosa dello sviluppo di m. 53 con massi colossali fino di m. 2.40 X 2.

In quest'angolo dovette essere forse un accesso all'acropoli, o meglio una alta posterula, poichè la muraglia accenna a riprendere dopo una risega o dente, sotto le case più alte del paese adentrate di m. 14, dalle quali non sporgono che le testate dei massi.

Seguiva subito altro spigolo, ed era il punto più eccelso, a cavaliere dei due versanti, in larga visuale, limitata di fronte dalle cime del Guadagnolo e del Costasole il quale da qui più che mai giustifica il suo nome di *Mammelle d'Italia* sotto cui lo conoscono i paesani; e sui fianchi, dalle catene dei Simbruini e dei Lepini.

Incontrasi subito dopo la seconda, opposta porta della terza, detta di S. Francesco; al di là della quale il lato N.-E. della cittadella va sopra rupi a piombo precipite, dove non resta indizio di munimento artefatto, e forse non esistette, o solo negli interstizi delle creste rocciose per terrapieno e parapetto; essendo la posizione di qui per sè stessa inaccessibile.

L'Abeken ritiene che come ad Olevano, fosse qui un altro degli otto pagi od oppidi che si sa essere stati sottomessi al governo di Preneste, colla cui giurisdizione gli pare che si collega la naturale disposizione di quella plaga (Boll. Ist., 1841, c.).

Quale fosse il primitivo nome suo è incerto, come è ignoto quello dell'oppido che stette ad Olevano.

Nibby crede che a Civitella (e non a Valmontone come gli fece dire il Desjardins, chè a Valmontone il Nibby volle *Tolerium*), fosse *Vitellia*, dove fu poi dai Romani dedotta una colonia negli Ernici per tenere a freno gli Equicoli, e che Stefano Bizantino chiama *Bitella*, da cui potè corrottamente essere derivato il Civitella. Il Gell ed altri, pongono invece *Vitellia* a Valmontone.

Ma le testimonianze addotte dal Nibby e le argomentazioni in favore della sua tesi, non convinsero il moderno Municipio del luogo, il quale, or sono pochi anni, ottenne di chiamarsi col nome pure antico di *Bellegra*, città che altre memorie ed altri autori vogliono piuttosto quivi sussistita. Così il Marocco: « Una grande e forte città vi era, e non si esclude fosse l'antica menzionata *Belecre* (sic) degli Equi (sic) ravvisandosi oltre di ciò un noto bellissimo tratto di strada selciata come la prenestina, poco sotto i terreni detti *li casali*, etc. » (o. c., T. X), cf. anche Palmieri (o. c.).

La vetta che più prossimamente domina Olevano e Bellegra, verso

oriente, è il monte *Scalambra* (m. 1402), altrimenti dai locali chiamato *il Serrone*, nome che il Nibby crede derivato dal latino *serra*, sega, ed applicato poi figurativamente come denominazione orografica, nella guisa che *sierra* dicono in Ispagna.

È una gran costiera che si protende colle spalle tra il Piglio e Bellegra, ed innalza la sua sommità piramidale isolata e brulla, meno che in qualche insenatura riparata dove cresce il faggio, e su un tratto di costa sopra il paese di Serrone, che è ricoperto di folta macchia nel centro della quale è uno spiazzato ed una cappella di S. Michele, con romitorio, in aperta prospettiva di tutta la valle del Sacco e delle cime dei Lepini.

La salita può farsi tanto da Olevano passando per Serrone ed il detto romitorio di S. Michele, in tre ore; o passando superiormente dal paese di Rojate; quanto da Bellegra in linea diritta per il crinale superiore pure toccando Rojate (m. 697) e sempre sul ciglione del monte.

Anche per questi versi occorrono presso a poco tre ore e mezzo di cammino per toccare la vetta.

Discendendo dal versante opposto in direzione di greco, alla estremità maestrale della vasta prateria od acrocoro dell'Arcinazzo (m. 836), può avere attrattiva l'ascensione delle due vicine eminenze del *Twino* od *Altuino* (m. 1269), che deriva il suo nome probabilmente da una villa degli Antonini i cui vasti ruderi veggonsi ancora alle sue falde, appunto in questa estremità del pian d'Arcinazzo; e dell'*Agliano* (m. 1332); separati l'uno dall'altro da una depressione per la quale traversa un piacevole sentiere fra boschi nel versante di tergo, che ci porta nella valle stretta dell'Anio, incontro a Jenne.

Ma se dal pian d'Arcinazzo vorremo invece dirigerci ad oriente, scenderemo ancora al corso dell'Aniene superiore, ed entreremo nel territorio di Trevi del quale si è discusso già nel Capitolo 8.

12. FERENTINUM, ora FERENTINO.

Lungo la medesima linea ferroviaria Roma-Napoli, la 5^a dopo Valmontone che abbiamo ultimamente toccata, è la stazione di Ferentino, alla quale dobbiamo nuovamente arrestarci.

Vedremo passando, di fianco sulla nostra sinistra, la *sacra Anagnia*, la capitale del popolo Ernico, come già ricordai nel capitolo precedente, posta sopra una fimbria del monte Porciano, a m. 460, ma che noi dobbiamo trascurare poichè nulla ci troveremo di nostra ricerca, siccome avrò motivo di avvertire ancora trattando di Norba.

La cittadina di *Ferentino*, come Anagni, è discosta dalla ferrovia intorno 6 kil. ed ha sempre un servizio di vetture colla stazione. Riveste anch'essa la sommità d'un colle piacevole, in aperta prospettiva da tutte parti (m. 313), con un dislivello di m. 60 fra la parte bassa e l'acropoli.

Di *Ferentinum* della età più vetusta la quale *oppidum primum fuit Hernicorum* (Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini, 1862 e seg., Vol. X), e di altre fortezze di questo territorio, imprese uno studio laborioso con amore

di artista e con entusiasmo che talvolta fece ostacolo alla scrupolosa veridicità, la dotta signora Marianna Dionigi-Candidi, la quale ne pubblicò i risultati di disegni, di rilievi, di piante, in altrettante tavole accompagnate con lettere illustrative, sotto il titolo: *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate da Re Saturno* (Ro. 1812-19, in fol. obbl.).

Questo volume per le tavole è ancora interessantissimo fra le opere topografiche che trattarono dei monumenti ciclopici di questa plaga; ed io vi ricorrerò quindi per le nostre visite a Ferentinum e ad Aletrium.

La signora Dionigi rimaneva stupita all'aspetto di coteste muraglie che suppose costruite dai Pelasgi, e che son dette ciclopiche per denotarne secondo lei, la grandiosità e robustezza.

Per tradizione queste città son dette *città di Saturno*, e l'A. ha cura di spogliare questa attribuzione della parte favolosa, avvertendo come si debba intendere di Saturno uomo, giunto in Italia profugo dal suo regno, dopo Giano, col quale concordemente fabbricarono le loro città e vi regnarono, secondo Macrobio.

Queste città *Saturnie* sarebbero secondo la Dionigi, cinque: *Anagnia*, *Ferentinum*, *Aletrium*, *Arpinum* ed *Atina*; quantunque questa sua limitazione non sia nè logica, nè esatta, poichè può egualmente il significato di saturnine competere anche alle mura dei monti dei Volsci; ed effettivamente a queste si estese la tradizione saturnia; anzi più in particolare la troveremo radicata fino a quest'ultimi tempi in *Setia*. Ma le menzionate cinque sole furono pertanto l'oggetto degli studi fatti dalla signora Dionigi.

La sua opera pregiata ripeto per i disegni, non lo è certamente per valore di critica scientifica. È bene da notarsi che quando essa ne imprese a trattare, l'argomento era appena messo in agitazione, e di lei è pur sempre il merito di avervi viemaggiormente richiamata l'attenzione dei dotti colla pubblicazione delle sue incisioni.

Le antiche mura poligonie di Ferentinum, che in circuito allungato formarono la sua cortina di difesa, corrono intorno la china uniforme del colle sulla cui sommità insiste l'acropoli, e costituiscono giusta il cenno già fattone nella introd. topog. a pag. 42, un esempio del più semplice sistema di munimento, determinato dalla assenza di accidentalità nella conformazione della collina scelta dai primi abitatori (An. Ist., 1881 c.).

Tanto il recinto esterno, che le muraglie dell'arx, sono edificate con quella pietra che i geologi dicono *calcare dell'Apennino*, biancastra, scabra, difficilissima allo scalpello, e che era conosciuta dagli antichi sotto il nome generale di *silex*, come risulta dalla celebre iscrizione qui di Ferentino che fra breve vedremo; e notai come Cicerone chiami *silex* la pietra di cui è formata la cinta di Preneste, che è simile a quella di Ferentinum; onde col nome di silice, selce, intesero i Romani non solamente la lava basaltina della quale selciarono le vie, ma ben anco ogni altra pietra dura da costruzione, *de silice, seu de lapide duro* (Vitruv., l. 11, c. 8; Promis., o. c.).

Gli avanzi delle mura di Ferentino tengono della 3^a maniera, come la più parte di quelle di Cassinum, dove per altro notasi differenza di tecnica; come differenza rimarcasi fra le circondarie di Ferentino e quelle dell'acropoli alle quali ultime più specialmente la 3^a maniera si addice.

Quelle di cinta in quasi tutto il loro circuito sostengono la pendice del

oriente, è il monte *Scalambra* (m. 1402), altrimenti dai locali chiamato *il Serrone*, nome che il Nibby crede derivato dal latino *serra*, sega, ed applicato poi figurativamente come denominazione orografica, nella guisa che *sierra* dicono in Ispagna.

È una gran costiera che si protende colle spalle tra il Piglio e Bellegra, ed innalza la sua sommità piramidale isolata e brulla, meno che in qualche insenatura riparata dove cresce il faggio, e su un tratto di costa sopra il paese di Serrone, che è ricoperto di folta macchia nel centro della quale è uno spiazzato ed una cappella di S. Michele, con romitorio, in aperta prospettiva di tutta la valle del Sacco e delle cime dei Lepini.

La salita può farsi tanto da Olevano passando per Serrone ed il detto romitorio di S. Michele, in tre ore; o passando superiormente dal paese di Rojate; quanto da Bellegra in linea diritta per il crinale superiore pure toccando Rojate (m. 697) e sempre sul ciglione del monte.

Anche per questi versi occorrono presso a poco tre ore e mezzo di cammino per toccare la vetta.

Discendendo dal versante opposto in direzione di greco, alla estremità maestrale della vasta prateria od acrocoro dell'Arcinazzo (m. 836), può avere attrattiva l'ascensione delle due vicine eminenze del *Twino* od *Altuino* (m. 1269), che deriva il suo nome probabilmente da una villa degli Antonini i cui vasti ruderi veggonsi ancora alle sue falde, appunto in questa estremità del pian d'Arcinazzo; e dell'*Agliano* (m. 1332); separati l'uno dall'altro da una depressione per la quale traversa un piacevole sentiere fra boschi nel versante di tergo, che ci porta nella valle stretta dell'Anio, incontro a Jenne.

Ma se dal pian d'Arcinazzo vorremo invece dirigerci ad oriente, scenderemo ancora al corso dell'Aniene superiore, ed entreremo nel territorio di Trevi del quale si è discusso già nel Capitolo 8.

12. FERENTINUM, ora FERENTINO.

Lungo la medesima linea ferroviaria Roma-Napoli, la 5^a dopo Valmontone che abbiamo ultimamente toccata, è la stazione di Ferentino, alla quale dobbiamo nuovamente arrestarci.

Vedremo passando, di fianco sulla nostra sinistra, la *sacra Anagnia*, la capitale del popolo Ernico, come già ricordai nel capitolo precedente, posta sopra una fimbria del monte Porciano, a m. 460, ma che noi dobbiamo trascurare poichè nulla ci troveremo di nostra ricerca, siccome avrò motivo di avvertire ancora trattando di Norba.

La cittadina di *Ferentino*, come Anagni, è discosta dalla ferrovia intorno 6 kil. ed ha sempre un servizio di vetture colla stazione. Riveste anch'essa la sommità d'un colle piacevole, in aperta prospettiva da tutte parti (m. 313), con un dislivello di m. 60 fra la parte bassa e l'acropoli.

Di *Ferentinum* della età più vetusta la quale *oppidum primum fuit Hernicorum* (Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini, 1862 e seg., Vol. X), e di altre fortezze di questo territorio, imprese uno studio laborioso con amore

di artista e con entusiasmo che talvolta fece ostacolo alla scrupolosa veridicità, la dotta signora Marianna Dionigi-Candidi, la quale ne pubblicò i risultati di disegni, di rilievi, di piante, in altrettante tavole accompagnate con lettere illustrative, sotto il titolo: *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate da Re Saturno* (Ro. 1812-19, in fol. obbl.).

Questo volume per le tavole è ancora interessantissimo fra le opere topografiche che trattarono dei monumenti ciclopici di questa plaga; ed io vi ricorrerò quindi per le nostre visite a Ferentinum e ad Aletrium.

La signora Dionigi rimaneva stupita all'aspetto di coteste muraglie che suppose costruite dai Pelasgi, e che son dette ciclopiche per denotarne secondo lei, la grandiosità e robustezza.

Per tradizione queste città son dette *città di Saturno*, e l'A. ha cura di spogliare questa attribuzione della parte favolosa, avvertendo come si debba intendere di Saturno uomo, giunto in Italia profugo dal suo regno, dopo Giano, col quale concordemente fabbricarono le loro città e vi regnarono, secondo Macrobio.

Queste città *Saturnie* sarebbero secondo la Dionigi, cinque: *Anagnia*, *Ferentinum*, *Aletrium*, *Arpinum* ed *Atina*; quantunque questa sua limitazione non sia nè logica, nè esatta, poichè può egualmente il significato di saturnine competere anche alle mura dei monti dei Volsci; ed effettivamente a queste si estese la tradizione saturnia; anzi più in particolare la troveremo radicata fino a quest'ultimi tempi in *Setia*. Ma le menzionate cinque sole furono pertanto l'oggetto degli studi fatti dalla signora Dionigi.

La sua opera pregiata ripeto per i disegni, non lo è certamente per valore di critica scientifica. È bene da notarsi che quando essa ne imprese a trattare, l'argomento era appena messo in agitazione, e di lei è pur sempre il merito di avervi viemaggiormente richiamata l'attenzione dei dotti colla pubblicazione delle sue incisioni.

Le antiche mura poligonie di Ferentinum, che in circuito allungato formarono la sua cortina di difesa, corrono intorno la china uniforme del colle sulla cui sommità insiste l'acropoli, e costituiscono giusta il cenno già fattone nella introd. topog. a pag. 42, un esempio del più semplice sistema di munimento, determinato dalla assenza di accidentalità nella conformazione della collina scelta dai primi abitatori (An. Ist., 1881 c.).

Tanto il recinto esterno, che le muraglie dell'arx, sono edificate con quella pietra che i geologi dicono *calcare dell'Apennino*, biancastra, scabra, difficilissima allo scalpello, e che era conosciuta dagli antichi sotto il nome generale di *silex*, come risulta dalla celebre iscrizione qui di Ferentino che fra breve vedremo; e notai come Cicerone chiami *silex* la pietra di cui è formata la cinta di Preneste, che è simile a quella di Ferentinum; onde col nome di silice, selce, intesero i Romani non solamente la lava basaltina della quale selciarono le vie, ma ben anco ogni altra pietra dura da costruzione, *de silice, seu de lapide duro* (Vitruv., l. 11, c. 8; Promis., o. c.).

Gli avanzi delle mura di Ferentino tengono della 3^a maniera, come la più parte di quelle di Cassinum, dove per altro notasi differenza di tecnica; come differenza rimarcasi fra le circondarie di Ferentino e quelle dell'acropoli alle quali ultime più specialmente la 3^a maniera si addice.

Quelle di cinta in quasi tutto il loro circuito sostengono la pendice del

colle, cioè sono terrapienate, e la faccia dei loro massi non è del tutto levigata, essendo solo nel sesto delle porte lavorata a pulimento.

Per dimostrare la perfezione a cui seppero giungere i costruttori di tali recinti, fa notare la signora Dionigi come queste mura, ed altre degli Ernici, hanno la base più larga e vanno a diminuire insensibilmente verso la parte superiore.

Tre porte ancora esistenti sembra avere dato accesso alla città, quella detta di *S. Francesco* a N.-E., i cui piedritti sono composti di quattro pietre per parte; la porta detta *Stupa* a N.-O. più angusta, anch'essa conserva quattro pietre ogni stipite; non è sicuro se quivi presso dove è la Porta moderna di S. Agata potesse esservene un'altra antica; infine la porta detta *Sanguinaria* ad oriente.

Tutte sono ora prive dell'architettura primitiva, essendo state coperte a volta di opera quadrata in epoca romana.

La più imponente è la porta Sanguinaria, il cui prospetto la signora Dionigi ritrasse al f. 7° nel suo grandioso insieme delle tre diverse epoche di monumenti aggiuntisi l'uno sopra l'altro. È qui che si vedono riunite insieme le memorie di tre popoli e di tre tempi diversi (Vannucci, o. c.).

Si è voluta ricercare l'origine del suo nome, e chi lo riporta alla famosa presa di Ferentino fatta dai Romani, chi a supposizioni indeterminate di qualche grossa ed accanita fazione ivi combattutasi.

La via di accesso pare divergesse ad un certo punto dalla linea del muro di cinta, ed in questo punto alcune grandi pietre di fondazione potrebbero accennare alle torri di difesa della porta.

La luce della quale è di m. 2.30; lo spigolo a destra di chi entra conserva 5 pietre, ed è alto circa m. 4.15, mentre il muro che prosegue di fianco raggiunge l'altezza di circa m. 6, e presenta la medesima tecnica della 2ª maniera detta ciclopica perfetta.

Il muro allo spigolo opposto a sinistra è di poco più alto; nella sua prosecuzione da questo lato la muraglia sorpassa eziandio i 6 m., essendone la impostazione più bassa per la naturale disposizione della pendice.

L'ultima pietra del muro a destra presso lo spigolo della porta, ha due incavi poco profondi, e lateralmente un taglio ad incastro probabilmente per meglio tenere assestato l'architrave che dovea essere foggiate in corrispondenza, come vedremo ad Alatri.

È qui presso questa porta che il signor Knapp nota uno dei soliti ritenuti indizi di ordinamento di massi in linea curva (An. Ist. 1829).

Sorpassata la porta si ha di fronte un altro muraglione della medesima opera poligona, il quale costringe a deviare a sinistra, e può avere appartenuto al sistema di difesa dell'ingresso. Qui la via mantiene l'antico lastricato di poligoni in piano.

Costeggiando la cinta presso la porta nell'interno, si incontra un piccolo tratto di mura non terrapienate, cioè tutto isolato, ove si veggono raddoppiate le pietre con massi più imperfetti, per sostegno del muro esteriore.

La signora Dionigi al f. 5° dà il disegno della parte esterna di questo muro a grandi poligoni, taluni della lunghezza di oltre 2 m., bene connessi,

fra i quali, dove raramente non combinano fra loro, sono innestate pietre minori, come tesselli.

Taluni blocchi sono combaciati ad incastro, forse per meglio legarli fra loro e tenere più concatenata tutta la fabbrica.

Dalla porta Sanguinaria potremo direttamente salire all'acropoli, dove è il moderno vescovado e la cattedrale.

La signora Dionigi ne dà la pianta rilevata dall'arch. Campovecchio, al f. 9°, ed ai f. 13 e 15 le prospettive come oggi compariscono dal lato S.-O. dove è aperto l'ingresso, e del fianco S.-E., dove si scorgono gl'indicati edifici moderni eretti nel perimetro di detta cittadella.

Questi disegni tuttavia non sono in ogni particolarità fedeli, come vedremo appresso.

Le mura dell'acropoli sono costruite con solidità anche maggiore di quelle del recinto esteriore. Le vie che vi adducevano sono anguste e tortuose, ristrette da forti mura che sostengono dei terrapieni; l'accesso alla rocca poi è fiancheggiato da un risalto a forma di baluardo che presenta un sol fianco all'ingresso della porta, e fa angolo retto colla cortina, oggi detto *muro delle monache*, dominando coll'altro la salita.

Tutto questo sistema sarebbe fatto apposta per contrastare al nemico che avesse superata la prima cinta, palmo a palmo il terreno, prima ancora che egli arrivasse alle difese dell'acropoli, e per aver modo di colpirlo dovunque col dardo e colla fionda.

La salita continuava più ardua anche nell'interno, fino a sbuccare verso il centro della spianata superiore della cittadella, la quale dovette essere munita di torri che secondo la signora Dionigi potrebbero essere determinate dai ruderi di quattro torri posteriori, dell'epoca dell'impero, quali veggonsi ai quattro angoli di uno spazio quadrilungo ricavato nell'interno su questa spianata, e forse servì come terzo ed ultimo ristretto recinto di difesa, nel caso estremo che il resto della cittadella fosse invaso dal nemico.

Il recinto dell'acropoli è un rettangolo quasi regolare, che conserva evidenti tre lati del muramento di cinta, essendo incerto il quarto minore, in direzione di N.-E. verso il fondo della collina.

La porta principale d'entrata verso S.-O., era dunque guardata come dissi, da un forte munimento a pianta pure rettangolare (« *turris quadrata ingens* », Corp. Inscr. Lat., c.), sporgente sulla destra di chi entra, secondo l'artificio delle porte *scæ* di cui farò descrizione trattando delle porte di Norba; e sul perimetro del quale si continuarono ad elevare difese in età romana, salve le osservazioni che vedremo or ora.

Questo risalto dell'acropoli, e la porta di accesso detta di S. Giovanni che è nell'angolo fra la cortina e l'opera bastionata, furono dalla Dionigi ritratti al f. 13.

Presso lo spigolo, e ricoperto dal selciato moderno, la detta signora rilevò sussistere un bassorilievo nel quale è espresso il solito simbolo ithiphallico.

Anche in questo prospetto, ed in quello che risolta verso mattina, come nella porta Sanguinaria, comparirebbero le testimonianze di opere delle età diverse succedutesi, e precisamente la più vetusta poligona, la romana qua-

drata, la medioevale, e quella del risorgimento rappresentata nel moderno vescovado.

In questo lato da ponente a mezzogiorno, e nell'altro dopo svoltato il canto da mezzogiorno a levante, ricorrono in fascia, ed in una sola riga, due iscrizioni le quali hanno dato argomento ad una polemica fra' dotti che si occuparono di epigrafia e delle antiche fortificazioni di Ferentino e delle generali teorie sulle mura ciclopiche.

Imperciocchè da queste iscrizioni conoscendosi che un *M. Lollius* censore insieme pare ad *A. Hirtius*, disposero e collaudarono l'esecuzione dalle fondamenta di quel pubblico edificio per cui le lapidi son poste, si volle da molti decisamente escludere che nessuna parte di esso fosse anteriore alla età romana.

Non mi soffermerò a riferire le discussioni se questo *M. Lollius* fosse, invece che un censore, il console in carica con *Q. Aemilius Lepidus* sotto l'imperio di Augusto, e cioè nell'anno 733 U. C., 21 dell'è. v. (V. Fasti Consulares in Bouchè, o. c.), e designato nella iscrizione del *ponte Fabricio* (Quattro Capi) qui in Roma; ma per la importanza ed il legame che essa ha con le costruzioni di cui è nostro argomento, riporterò la iscrizione della fascia di S.-O. secondo la lezione emendata riferitane dal Bunsen (An. Ist. 1834) e come fu data e supplita dal Mommsen nel Corp. Insc. Lat., Vol. X, p. 1, al n° 5837:

A · HIRTIVS · A · F · M · LOLLIVS · C · F · CES · FVNDAMENTA · MVROS · QVE · AE · SOLO · FACIVNDA · COERAVE · EIDEMQVE · PROBAVERE · IN · TERRAM · FVNDAMENTVM · EST · PEDES · ALTVM · XXXIII · IN · TERRAM · AD · IDEM · EXEMPLVM · QVOD · SVpra · TERRAM · SILICI ·

La successiva iscrizione (Corp. N. 5838) nella faccia più lunga S.-E. dell'acropoli, che servì a supplire la precedente nella prima parte A · HIRTIVS · A · F., non le si discosta nel resto, essendo essa invece incompleta nel fine, dove mancano le sette lettere ultime, per l'essersi quivi tagliato un vano di finestra nei bassi tempi.

Non solamente dunque, dice il Bunsen, il muro posteriore, ma anche le fondazioni sono opera dei censori romani, e quindi del VII od VIII secolo della repubblica.

Da ciò egli non deduce che siano di questo tempo le intere mura di Ferentino, ma avere i Romani anche in tempi posteriori adattato tale sistema laddove si trattava di sorreggere un terrapieno (An. Ist. 1834).

Queste mura poligone dell'acropoli, che finiscono in quadrate, attribuite da Bunsen ai Romani sulla fede della riportata iscrizione, risolvè fra esso ed il signor Petit-Radel la questione agitatasi nel 1810 fra Sikler e Dodwell.

Il Sikler avversario della teoria dei monumenti ciclopici, produceva anche questa iscrizione di Ferentino per provare contro l'antichità di tali costruzioni; ma Dodwell ribattè che questa parte di muro sulla quale sta l'iscrizione romana, non ha a che vedere colla costruzione pelagica.

Infatti senza essere tutto poligono perfetto, come viene fatto vedere nel disegno della signora Dionigi, sostenne il Sikler che l'iscrizione trovata scolpita sopra il muro di grandi pietre quadrate, elevato sopra un bastione di opera ciclopica; mentre Dodwell rettificò che sotto l'iscrizione di *M. Lallius*, non v'è alcuna costruzione di vero stile ciclopico come quelle che veggonsi

nelle altre mura della città, e la stessa signora Dionigi nel successivo suo *Latium*, confessò che il disegno da lei dato di tale muro inferiore di sostruzione all'arcivescovado, non era fedele, essendone la disposizione delle pietre quasi orizzontale.

E ribadì il sig. Petit-Radel che questo muro del bastione creduto ciclopico, al di sopra del quale è l'iscrizione, è assolutamente romano, e le sue pietre se non sono esattamente squadrate e connesse, come il superiore muro a blocchi più piccoli sul quale ricorre la fascia iscritta, e se vi si rimarkano degli angoli ottusi od acuti, sono però tutti i sassi posti in un solo piano, e non presentano maggiori irregolarità di quelle che osservansi nel Colosseo od in altre costruzioni incontestabilmente romane (An. Ist. 1834).

È qui bene rimarcare per altro, che fin dalla sua prima pubblicazione la signora Dionigi avvertiva essa stessa, che aveva esagerato a bella posta l'esattezza della parte di muro ritenuta romana, e la poligonalità di quella ritenuta ciclopica, al fine di far meglio discernere le diverse costruzioni che le parvero essere successivamente state adoperate in quella fortificazione.

Ed è pure opportuno, per il criterio che ciascheduno potrà farsene da sè visitando queste località, riportare lo stesso, anche dopo i contrari giudizi esposti, le ragioni che la signora Dionigi medesima adduceva a sostegno della sua opinione che quella fabbrica non sia tutta fino nelle fondamenta di età romana.

Pensò dunque essa, che il leggere avere Lollio ed il suo collega fatto erigere dalle fondamenta, debba ritenersi come una di quelle amplificazioni che non sono insolite nelle iscrizioni, vedendosi chiaramente l'opera distinta romana, che incomincia dopo alquanti *pedi* di costruzione ciclopica: « Inoltre si comprende che vuolsi parlare non dell'esterno, ma dell'interno dell'edificio, ove difatti esistono mura interamente romane.... Non condanno però chi ha preso tale equivoco, continua l'A., poichè la disposizione quasi orizzontale delle pietre in questo muro, sebbene vi sia conservato lo stile ciclopico negli incastri e nelle diagonali, può far credere che sia posteriore agli altri. Ma è sempre evidente che l'opera romana sta sopra l'antica in forma di ristaurò; e ciò si rende palese non solo dalla molta diversità della grandezza delle pietre, ma ancora più dal vedere irregolarmente supplito alla mancanza del muro ciclopico, avendo lasciate illese le parti di esso, e riempiti gli intervalli ove era distrutto ».

A queste considerazioni aggiungerebbe maggior peso il rilievo in questi ultimi anni fatto dal sig. ing. Di Tucci, regio ispettore dei monumenti, il quale, per quanto confermi essere il muro inferiore di opera quadrilatera benchè irregolare e ad ordinamenti quasi orizzontali, fa risaltare la diversità della sua tecnica e della qualità delle sue pietre di calcare eocenico, in confronto dello strato superiore al margine del quale è l'iscrizione, la cui tecnica è a perfetta linea orizzontale ed a massi parallelepipedi di *lapis tiburtinus*.

Tuttavia il sig. Di Tucci combatte l'affermazione del Garrucci, essere quel muro inferiore di opera poligonale dell'epoca anteriore, nella quale vedesi invece sempre impiegato qui in Ferentino il calcare cristallino più bello del primo e di cava pure locale, essendo appunto in tale roccia viva quivi presso la città scolpito il noto testamento di Aulo Quintilio; e pro-

pende a crederlo tutto fattura romana. Egli termina col venire nelle medesime considerazioni del Bunsen, avere i Romani adoperato in Ferentino quel modo di costruzione conosciuto col nome di seconda maniera pelasgica (?), nel caso di dover sostenere terrapieni.

Ma io mi esimo dal riportare ulteriormente le molteplici sue altre considerazioni, rimandando per migliore analisi alla sua relazione che va corredata della figura del prospetto S-E., nella quale si presentano i vari livelli del suolo addossatovi, e dei piani originari di impostazione, e la misura delle diverse zone, misura che in totale raggiunge i m. 9.75 dal piano di posa alla fascia della iscrizione, nell'angolo Ovest, corrispondenti presso a poco ai 33 piedi romani dall'iscrizione medesima segnati. (v. Notizie scavi c. a. 1880 e Corp. Inscr. l. c.).

Insieme a molti resti di costruzione certa di età romana, come delle quattro torri interne già accennate, esistettero nella cittadella un pozzo per la conserva del grano, e quattro conserve d'acqua, molto probabilmente sussistite fin dall'età più vetusta dell'ora.

Ma delle opere accessorie per l'uso della difesa, è più che ogni altra cosa rimarecabile una via sotterranea che mette capo ad una delle dette quattro torri del terzo recinto quadrilungo nel centro della spianata, in quella a S.; ed ha l'uscita nel lato S-E. della muraglia dell'acropoli fra questa ed il recinto inferiore della città, per una porta che può dar passaggio ad un solo uomo di fronte, essendo alta m. 1.60 e larga appena m. 0.70. La signora Dionigi la rappresentò al f.º 11.

È un adito rettangolare le cui fiancate sono composte di tre grandi blocchi a destra del riguardante, e di quattro a sinistra. L'architrave è costituito da un sol blocco di oltre 3 m. di lunghezza, non ha incastri verso la luce della porta, ma nella parte superiore, ove si collega colle altre pietre della muraglia.

Tutta la via sotterranea è architravata in piano, e cavata in parte nella viva roccia, e in parte fiancheggiata da costruzione identica al recinto.

È praticabile per buon tratto, essendo poi ostruita da massi disgregatisi. Molto probabilmente servi a scopo militare, cioè per sollecite ritirate dalle sottostanti mura di cinta, o per segrete sortite a scopo di sorpresa da tergo dell'inimico che fosse penetrato fin sotto l'acropoli, come ci additò Strabone parlando di Preneste.

Della quale acropoli il muraglione in questa parte è di formazione grandiosissima e perfetta con decisa disposizione ad ordinamenti orizzontali ed incastri, almeno in taluni massi. In questo muro aderente alla posterula, taluni massi raggiungono la lunghezza di 4 m.

Che questa costruzione debba tuttavia ritenersi di antichità remota, la signora Dionigi addusse un argomento in questo: che nella parte interna degli spigoli della porticella, si sono venute formando per la filtrazione delle acque, delle masse mammellari di concrezioni calcari, naturalmente posteriori alla erezione delle mura, concrezioni così fatte che non possono essere che l'opera di secoli e secoli.

Mura poligonie esistono ancora presso Ferentino, nella valle di *Cerceto*, che furono descritte nella Civiltà Cattolica (a. 1853) e che ivi si ritennero pertinenza di un *Kieron* pelasgico (A. Ist. 1857).

Compiuta la visita di Ferentinum, abbiamo incominciata la serie delle

più importanti località monumentali che formano l'argomento delle escursioni che ci siamo prefisse.

Dopo Ferentinum, e prima sopra tutte per l'importanza architettonica e l'integrità della sua acropoli, segue sulla nostra via *Aletrium*; alla visita della quale muoveremo, sortendo da porta Montana, e percorrendo alle falde delle colline, la via più breve che vi ci conduce in poco più di due ore, lungo il tracciato della strada consorziale Ferentino-Alatri, per sotto Fumone (10 kil. circa).

Di poco oltrepassato l'alto colle di Fumone (m. 783) e prima di colle Vaccaro (m. 465), un sentiere a sinistra guida, senza toccare Alatri, sulla provinciale sublacense che mette a Guarcino, e poi risale per le gole della valle Macerosa, sotto Monna Picca, sboccando nel pian d'Arcinazzo, e prestandosi alle escursioni ed alle salite nei Simbruini, indicate in fine dei capitoli 8 ed 11, per chi voglia imprendere da Ferentino, come alcune volte si fa nelle nostre gite sezionali.

Arrestandosi invece a Guarcino, in cinque ore può eseguirsi l'ascensione del più prossimo *Monte Fanfili* (m. 1952).

Ma noi seguiremo a destra prima di colle Vaccaro, la nostra via.

13. ALETRIUM ora ALATRI.

Alatri, che *Aletrium* denominano gli scrittori della migliore età classica, e le lapidi riportate ai nn. 5808, 5809, 5832 del Corp. Inscr. c., Vol. X, p.º 1ª, conserva mura poligonali del tipo di quelle circondarie di Ferentinum, ma la loro conservazione, particolarmente quelle dell'acropoli, è ancora più perfetta, e tutte sono più grandiose e pulite.

Gli avanzi ciclopici sono per altro anche in altri punti notabilissimi. Molte case sono fabbricate sopra fondazioni di mura poligonie.

Anche queste mura di Aletrium, e queste più che a Grotte Turri presso Cures, ed a Ferentinum, serbano le prime tracce di scultura arcaicissima.

Nonostante la loro grandiosità, e la forma tipica che le dovea far rimarcare in confronto delle mura quadrate, e le altre loro molte particolarità; è curioso il notare come anche ad uomini insigni, in questo stesso nostro secolo, sia accaduto di passarvi sopra senza fermarci il loro esame. Tanto è vero che gli uomini sommi s'innamorano a tal punto del loro soggetto preferito, e in quello vivono e diventano esclusivisti e parziali così, da negare importanza e valore a ciò che è fuori del loro studio, e da non vedere talora l'evidente, simili, il più delle volte inconsciamente, ai protervi della Bibbia che « *aves habent et non audiunt, oculos habent et non vident* »!

Petit-Radel ricorda che P. E. Visconti gli confessava francamente che egli non aveva mai fatta attenzione alle diverse fogge di costruzione ciclopica adoperate nelle mura di Alatri e di Ferentino, dove egli spesso recavasi a passare le sue vacanze.

Il medesimo Petit-Radel attribuisce la buona conservazione dei monumenti di queste due città, alla circostanza che quivi si fu poca la resistenza

pende a crederlo tutto fattura romana. Egli termina col venire nelle medesime considerazioni del Bunsen, avere i Romani adoperato in Ferentino quel modo di costruzione conosciuto col nome di seconda maniera pelasgica (?), nel caso di dover sostenere terrapieni.

Ma io mi esimo dal riportare ulteriormente le molteplici sue altre considerazioni, rimandando per migliore analisi alla sua relazione che va corredata della figura del prospetto S-E., nella quale si presentano i vari livelli del suolo addossatovi, e dei piani originari di impostazione, e la misura delle diverse zone, misura che in totale raggiunge i m. 9.75 dal piano di posa alla fascia della iscrizione, nell'angolo Ovest, corrispondenti presso a poco ai 33 piedi romani dall'iscrizione medesima segnati. (v. Notizie scavi c. a. 1880 e Corp. Inscr. l. c.).

Insieme a molti resti di costruzione certa di età romana, come delle quattro torri interne già accennate, esistettero nella cittadella un pozzo per la conserva del grano, e quattro conserve d'acqua, molto probabilmente sussistite fin dall'età più vetusta dell'ora.

Ma delle opere accessorie per l'uso della difesa, è più che ogni altra cosa rimareabile una via sotterranea che mette capo ad una delle dette quattro torri del terzo recinto quadrilungo nel centro della spianata, in quella a S.; ed ha l'uscita nel lato S-E. della muraglia dell'acropoli fra questa ed il recinto inferiore della città, per una porta che può dar passaggio ad un solo uomo di fronte, essendo alta m. 1.60 e larga appena m. 0.70. La signora Dionigi la rappresentò al f.º 11.

È un adito rettangolare le cui fiancate sono composte di tre grandi blocchi a destra del riguardante, e di quattro a sinistra. L'architrave è costituito da un sol blocco di oltre 3 m. di lunghezza, non ha incastri verso la luce della porta, ma nella parte superiore, ove si collega colle altre pietre della muraglia.

Tutta la via sotterranea è architravata in piano, e cavata in parte nella viva roccia, e in parte fiancheggiata da costruzione identica al recinto.

È praticabile per buon tratto, essendo poi ostruita da massi disgregatisi. Molto probabilmente servi a scopo militare, cioè per sollecite ritirate dalle sottostanti mura di cinta, o per segrete sortite a scopo di sorpresa da tergo dell'inimico che fosse penetrato fin sotto l'acropoli, come ci additò Strabone parlando di Preneste.

Della quale acropoli il muraglione in questa parte è di formazione grandiosissima e perfetta con decisa disposizione ad ordinamenti orizzontali ed incastri, almeno in taluni massi. In questo muro aderente alla posterula, taluni massi raggiungono la lunghezza di 4 m.

Che questa costruzione debba tuttavia ritenersi di antichità remota, la signora Dionigi addusse un argomento in questo: che nella parte interna degli spigoli della porticella, si sono venute formando per la filtrazione delle acque, delle masse mammellari di concrezioni calcari, naturalmente posteriori alla erezione delle mura, concrezioni così fatte che non possono essere che l'opera di secoli e secoli.

Mura poligonie esistono ancora presso Ferentino, nella valle di *Cerceto*, che furono descritte nella Civiltà Cattolica (a. 1853) e che ivi si ritennero partinenza di un *Kieron* pelasgico (A. Ist. 1857).

Compiuta la visita di Ferentinum, abbiamo incominciata la serie delle

più importanti località monumentali che formano l'argomento delle escursioni che ci siamo prefisse.

Dopo Ferentinum, e prima sopra tutte per l'importanza architettonica e l'integrità della sua acropoli, segue sulla nostra via *Aletrium*; alla visita della quale muoveremo, sortendo da porta Montana, e percorrendo alle falde delle colline, la via più breve che vi ci conduce in poco più di due ore, lungo il tracciato della strada consorziale Ferentino-Alatri, per sotto Fumone (10 kil. circa).

Di poco oltrepassato l'alto colle di Fumone (m. 783) e prima di colle Vaccaro (m. 465), un sentiere a sinistra guida, senza toccare Alatri, sulla provinciale sublacense che mette a Guarcino, e poi risale per le gole della valle Macerosa, sotto Monna Picca, sboccando nel pian d'Arcinazzo, e prestandosi alle escursioni ed alle salite nei Simbruini, indicate in fine dei capitoli 8 ed 11, per chi voglia imprendere da Ferentino, come alcune volte si fa nelle nostre gite sezionali.

Arrestandosi invece a Guarcino, in cinque ore può eseguirsi l'ascensione del più prossimo *Monte Fanfili* (m. 1952).

Ma noi seguiremo a destra prima di colle Vaccaro, la nostra via.

13. ALETRIUM ora ALATRI.

Alatri, che *Aletrium* denominano gli scrittori della migliore età classica, e le lapidi riportate ai nn. 5808, 5809, 5832 del Corp. Inscr. c., Vol. X, p.º 1ª, conserva mura poligonali del tipo di quelle circondarie di Ferentinum, ma la loro conservazione, particolarmente quelle dell'acropoli, è ancora più perfetta, e tutte sono più grandiose e pulite.

Gli avanzi ciclopici sono per altro anche in altri punti notabilissimi. Molte case sono fabbricate sopra fondazioni di mura poligonie.

Anche queste mura di Aletrium, e queste più che a Grotte Turri presso Cures, ed a Ferentinum, serbano le prime tracce di scultura arcaicissima.

Nonostante la loro grandiosità, e la forma tipica che le dovea far rimarcare in confronto delle mura quadrate, e le altre loro molte particolarità; è curioso il notare come anche ad uomini insigni, in questo stesso nostro secolo, sia accaduto di passarvi sopra senza fermarci il loro esame. Tanto è vero che gli uomini sommi s'innamorano a tal punto del loro soggetto preferito, e in quello vivono e diventano esclusivisti e parziali così, da negare importanza e valore a ciò che è fuori del loro studio, e da non vedere talora l'evidente, simili, il più delle volte inconsciamente, ai protervi della Bibbia che « *aves habent et non audiunt, oculos habent et non vident* »!

Petit-Radel ricorda che P. E. Visconti gli confessava francamente che egli non aveva mai fatta attenzione alle diverse fogge di costruzione ciclopica adoperate nelle mura di Alatri e di Ferentino, dove egli spesso recavasi a passare le sue vacanze.

Il medesimo Petit-Radel attribuisce la buona conservazione dei monumenti di queste due città, alla circostanza che quivi si fu poca la resistenza

opposta ai Romani, secondo le parole di Livio: « caeterum Hernicum bellum nequaquam pro vetustate gentis, gloria fuit » (IX, 43); e si ferma alla espressione: *vetustate gentis*, in bocca d'un romano, per dedurne argomento sulla antichità ammessa anche in quel tempo, per quella terra e quella popolazione (Mem. Ist., 1832).

Anche qui, come a Preneste ed a Ferentinum, si notano vie sotterranee di cui farò menzione visitando l'acropoli.

Ma, a differenza di quelle di Preneste e di Cora, che erano scavate nel vivo masso, le *vie coperte*, fatte per comunicare dalle mura in alcune parti interne della città, erano in Alatrium formate a guisa di gallerie ristrette entro mura, come noteremo anche a Norba. (V. Canina, Arch. ant. c. fig. 11).

Oltre la signora Dionigi, nell'opera cit., numerosi disegni sulle mura dei recinti di Alatri diede il signor Dodwell (v. Mem. Ist. 1832 c.).

Quella distinta pittrice ed amante delle antichità che era la detta signora Dionigi, è persuasa che questi portentosi recinti siano opera di quei popoli ignoti, anteriori di vari secoli alla guerra trojana, che per la loro indefinibile antichità furono detti *Aborigeni*.

Fino dal suo apparire in distanza, il colle su cui sorge Alatri (m. 502), lascia scorgere, come a Ferentino, la forma del suo doppio recinto murale: l'uno inferiore, in gran parte demolito e danneggiato e coperto per la sovrapposizione delle case moderne; l'altro sulla sommità del colle, che costituisce l'arx o cittadella, superstite in tutta la sua periferia, ed in alcuni punti di una maravigliosa conservazione ed elevatezza.

Il circuito o vallo di Alatri è di m. 3990, corrispondente presso a poco all'andamento dell'inferiore recinto ciclopico, il quale, ove è distrutto, fu sostituito con mura dei bassi tempi, e case moderne.

In questa periferia apronsi cinque porte, e sono le seguenti: di *S. Pietro* o *Bellona* a settentrione, di *S. Francesco* a ponente, di *S. Nicola* a levante, *Portali*, e *Portarini* vocabolo che credesi corruzione di *Porta arenae* (cf. Marocco, o. c.).

Noi venendo da Fumone, tocchiamo Alatrium a porta S. Francesco; tuttavia ci faremo prima a quell'altra antica porta detta Bellona, alla quale mette capo la via provinciale che viene da Frosinone, dopo una egualmente forte salita. Perchè questa è la porta che più ha per noi d'interesse, ed è quindi ragionevole che da essa s'incominci il nostro esame.

È dessa fiancheggiata, a sinistra di chi entra, da una torre rotonda dei bassi tempi. I suoi piedritti sono costituiti da grossi blocchi esattamente connessi a taglio ed incastri, e con qualche tessello che supplì a qualche mancanza delle pietre, per rendere tutta eguale la superficie del muro.

La signora Dionigi, ai f. 28, 29 e 30, offre i disegni del prospetto, dello spaccato e la pianta di questa porta.

La quale ebbe una luce di m. 3.50 circa in larghezza; mentre sulla sua sinistra si protendeva un'opera bastionata a scopo di difesa, da denotarla evidentemente per una porta *scca*, la cui conformazione ed il cui ufficio vedremo discorrendo della *Porta grande* di Norba.

È la muraglia di questa località specialmente rimarchevole per l'indizio di arcaicissime ed informi sculture a bassorilievo, rilevate nel vivo della pietra, e di cui si possono scorgere gli indizi in qualche masso.

Uno di tali massi è l'ultimo superiore del muro poligono superstite a

destra di chi entra, sul quale non si rileva quale figura fosse ritratta, perchè è del tutto scomparsa, e non vi rimane che l'orma; la signora Dionigi ne dà una forma qualunque, per concretarne la ubicazione.

Un altro bassorilievo, meno danneggiato, scorgesi in un masso del muro ciclopico comparente fra le fondazioni moderne sotto la impostazione dell'arco della porta.

E presso la porta medesima è un altro notevolissimo bassorilievo, di cui la signora Dionigi potè ancora dare, al f. 22, abbastanza percettibile, la figura, provvista di lunga barba ed avente pure pelosi gli arti inferiori a guisa caprina.

Il masso su cui è ricavata, ha la forma trapezoide e le dimensioni in media di m. 0.90 X 0.90 X 0.85.

La singolarità di questa rappresentazione m'induce a riportare le parole con cui la signora Dionigi si estende a descriverla:

« Nè potrebbesi credere che questa pietra sia stata in seguito posta nel muro, essendo collegata colle altre perfettamente; nè che venisse scolpita in tempi posteriori, perchè la superficie che serve di fondo alla scultura, è piana ed in linea col resto del muro. Prevedo che tal bassorilievo sarà del tutto cancellato di qui a pochi anni, giacchè lo trovo ora molto più guasto di quello che fosse quando lo vidi la prima volta, allorchè si distinguevano alcuni simboli rustici della mano destra della figura. Perciò mi sono affrettata a prenderne il gesso; ed avendolo quindi trasportato a Roma, diversi antiquari sono stati a vederlo. Pensa taluno di essi che sia la figura di un gigante, v'è chi pretende discernervi la barba divisa di stile etrusco, e chi stima finalmente che rappresenti il Dio degli orti; e diffatti ho appreso dai più colti alatrini che, 25 o 30 anni indietro, si vedevano confusamente nella detta figura, alcuni segni in favore di quest'opinione. Essa invero a me sembra meglio adattata delle altre, ed analoga alla antichità e situazione del bassorilievo, poichè il trovarlo scolpito presso la porta, da dove sembra dovesse proteggere la città e le campagne, mi fa confermare nel parere che fosse l'immagine di questa Divinità, venerata, come scrive Diodoro, nelle città, nei campi e nelle ville; tanto più che gli abitanti affermano che a questo fosse simile l'altro bassorilievo che era nella parete esterna della porta medesima, il quale ora per disavventura non conserva più la sua forma. Avvalora altresì la nostra opinione il costume che vi è fra gli alatrini (costume che si dice abbia avuto origine dal tempo che la religione cristiana si introdusse in Alatri), di portarsi in folla il secondo giorno di Pasqua, ad offendere con ischerni a colpi di sassi questi bassorilievi, che asseriscono fossero alquanto indecenti; avendo forse voluto il popolo dimostrare di aver abbandonato l'idolatria, con prendere in dispregio l'immagine di un falso Nume ». (Dionigi, o. c.).

Di questo bassorilievo, in cui pure si credette raffigurare il *Dio Pane*, e degli altri bassorilievi delle mura di Alatri, trattarono e riprodussero le figure il Mazzoldi (Prolegomeni alla storia d'Italia), il Vannucci (It. Ant.) ed altri scrittori, togliendole dai disegni della Dionigi.

Il signor Petit-Radel espose la sua opinione nell'opera: *Richerches sur les monuments cyclop., etc.* Paris, 1829 (cf. An. Ist. 1829).

Dopo porta Bellona, seguendo il piantato della muraglia circondaria

che qui è assai rovinata, incontrasi la successiva porta *Portali*, le di cui fiancate paiono corrispondere ad una apertura antica. A ponente di porta San Francesco, verso porta *Portarina*, le mura sono quasi tutte demolite, e solo veggonsi nelle mura moderne impiegati i massi delle ciclopiche. Dopo porta Portarina è un lunghissimo tratto esposto verso S.-O., di nuovo conservato con molta integrità, che poi finisce ed è immediatamente ripreso con mura quadrate dei bassi tempi.

Poco dopo ricompare verso S. la cinta poligonale per lungo tratto di maravigliosa conservazione. In essa notasi un'apertura, più che cloaca giudicata via di sortita coperta; e quindi è una seconda simile apertura ricavata nella muraglia stessa. La quale prosegue senza interruzione a S.-E., formando un angolo a massi più saldamente connessi per questo ufficio.

Quindi viene la porta *S. Francesco*, nella curva che riguarda ponente traverso la quale un'altra porta dava adito alla città, ed è quasi totalmente interrata, ed il suo vano è occupato da una torre medioevale. È architravata in piano nella forma colossale della porta dell'acropoli che fra breve osserveremo (v. Marocco, o. c.).

La porta di *S. Francesco*, che prima toccammo venendo da Fumone, è essa pure di postura primitiva, ed è simile in pianta all'altra descritta porta Bellona, ed è in gran parte occultata dalle fabbriche moderne.

Dopo il giro delle mura circondarie ascendiamo dunque all'acropoli, che è forse l'esemplare apogeo che di consimili vetusti munimenti ci sia rimasto quasi integro e maravigliosamente imponente.

La signora Dionigi, ai f. 36, 37, 39, 40 e 42, anche di questa ha dato una bella pianta, il prospetto delle mura di circuito, del suo ingresso principale in fronte ed in spaccato, nonché del lato in cui si apre la porta minore.

Questa acropoli conserva dunque intero l'andamento delle sue mura, le quali coronano la sommità del colle di Alatri, e sostengono il terrapieno che formava la spianata tuttora detta in paese: di *Civita*.

Non è sicuro che la muraglia che foderà la detta spianata abbia l'altezza originaria, cioè sia integra sino al parapetto di difesa, ma è probabile in quasi tutta la sua periferia, considerando che l'impostazione delle mura esistenti nell'interno della spianata medesima, che accennano ad edifici eretti nel centro dell'acropoli, conferma non dovere essere stata gran che diversa dal presente l'altimetria del piano primitivo.

La pianta dell'acropoli ha ad un dipresso una irregolare forma di un triangolo *acquirure* od isoscele, a sommità mozzata. Il lato di base, retto, guarda mattina; e quasi parallelo gli è l'opposto lato piccolo della mozzatura. I due lati maggiori, a mezzogiorno ed a tramontana, convergono verso il lato di ponente non in linea retta, ma in linea spezzata, da due angoli ottusi quello di tramontana, e da un dente o risalto ad angolo retto quello di mezzodi.

Questa è la configurazione del muraglione perimetrale principale, costituente l'intera cinta della cittadella; la quale, per altro, era nelle tre parti del monte dove le aggressioni nemiche per la naturale disposizione degli accessi si rendevano più facili, fatta più munita mediante altre opere spinte

di bastionamento, ed altri due ordini di mura piantati a diversa altezza secondando la schiena del monte.

E raddoppiamenti di mura, e resti di bastionamenti, rimangono superstiti nei due opposti canti a S.-O. ed a N.-O. della cinta; e nel raddoppiamento del lato Nord è oggi praticato l'accesso più comodo, certo non antico, alla spianata, coll'essersi serviti della rovina del secondo muro esterno, per ricavare una rampata di accesso interposta fra le due cortine.

Questo lato è il più danneggiato; il secondo muro o contrafforte si conserva ancora per circa 62 m. di estensione.

Invece nel cantone S.-E. ad angolo acuto, che è nel sito naturalmente più forte della eminenza, non vi è che il solo muro che sorregge il terrapieno, per altro di una robustezza e conservazione eccezionali, alto più che 17 m., e lo spigolo ne è composto di blocchi più grossi e spianati e connessi perfettamente; rinforzati nella parte interna da altri tre filari di blocchi rozzi. La sua stabilità è resa più solida mediante ritiro verso la sommità, cioè a dire che il muraglione non è a piombo, ma fatto un poco a scarpata.

Scrisse il Marocco (o. c.) che dalla parte di mezzodi « le mura della cittadella, ora rinchiusa nel giardino dei signori Colazingari, fanno vedere tre nicchie di forma bislunga » che egli come altri credono « che fossero formate per idoli ».

A parte l'interpretazione, nulla soggiungo di tali nicchie, non avendo avuto occasione di verificare di esse la esistenza e la tecnica.

Nelle Notiz. scavi c. a. 1879 e 1882, e nel Corp. Inscr. c., vol. X, p. I e II, sono riferite altre misure di altimetria dell'acropoli, in occasione di relazioni ordinate dal Ministero della P. I. sull'iscrizione di Bitulieno e sull'andamento e le singolarità dell'antico aquedotto alatrino.

Nel recinto dell'arx sono aperte due porte rettangolari architravate in piano: la principale nel lato Sud presso e fra il cantone S.-E. ora descritto, ed il dente di cui ho pure fatto menzione, detta *Porta di Civita*; ed una più piccola nel lato Nord opposto, più verso l'angolo N.-E. Di ambedue faremo or ora separato esame.

Il centro della spianata è presentemente occupato dall'episcopio e dalla cattedrale, impostata questa nella parte di tramontana, sopra altra muraglia, che la signora Dionigi crede un avanzo del maschio della cittadella. Fra questa muraglia ed il circuito esterno, ve n'è un'altra nella direzione della accennata porta minore e di una via sotterranea e di una stanza cui quella mette, chiamate *la grotta del seminario*, perchè rimaste interrate entro il giardino del seminario; le quali rivedremo parlando della porta minore.

Da ciò ebbe la signora Dionigi a ritenere essere forse quella via servita di comunicazione segreta col medesimo maschio della cittadella, dove è ora la detta cattedrale.

Secondo altri dotti, questa disposizione delle tre mura poligonali riproduce il medesimo rito ternario che si vede anche nel *Fanum* di Suna (Alsano in Sabina) (Vannucci, o. c., T. I), e si vede a Bellegra, a Signia ed altrove.

Infatti il Petit-Radel aveva già scritto che queste mura, su cui insiste la cattedrale di Alatri, gli sembravano appartenere al fianco di un *bomos* pelagico, od ara, o di un *hieron* o *tèmenos* o *templum*, mentre le altre due mura parallele che stanno a lato da tramontana della medesima cattedrale,

e sorgenti da terra, accennerebbero al triplice ordine di scaglioni (An. Ist., 1834, e Mem. Ist., 1832).

Passiamo ora a parlare delle due porte.

La porta di Civita, a stipiti di grandi blocchi squadrati, è coperta da un solo enorme architrave in piano, lungo m. 5.135, e profondo circa 1.80; ha la intelaiatura di soli m. 0.442 (cf. Promis, o. c.), ed il suo incatenamento cogli spigoli è reso più saldo per essere tagliato in guisa da appoggiarvi sopra ad incastro, avanzando di poco entro la luce della porta per quella parte che forma il cielo del vuoto della porta medesima.

Altri due massi simili, senza incastro, finiscono la tettura dell'ingresso.

Dalla soglia parte una via a rampata fino al ripiano dell'acropoli, che sale normale e traverso lo spessore della muraglia e nel terrapieno, accompagnata da muri laterali di eguale costruzione e decrescenti a proporzione della salita, nei quali si nota la particolarità dell'impiego di alcuni massi grezzi che sporgono quasi a bugnato dal resto della superficie spianata; impiego cui si è tentato di dare interpretazioni diverse, ma poco convincenti.

Il vano della porta misura m. 2.68 X 4.50. Sopra l'architrave non rimane che un solo altro ordine di pietre, ed il parapetto del ripiano di Civita è terminato in questo luogo da un moderno muricciolo d'aggiunta.

A destra della porta si ha l'esempio di un risarcimento evidente della muraglia, fatto in epoca posteriore alla costruzione originaria dell'acropoli.

L'altra porta minore, detta *Grotta del Seminario*, è dunque ricavata nell'opposto lato di tramontana del muraglione dell'acropoli, il quale è anche più rimarchevole per le maggiori dimensioni e la migliore connessione delle pietre.

Questa porta era quasi intieramente interrata quando la signora Dionigi si accinse ad esaminarla. Essa la fece sgomberare e penetrò in un corridoio coperto per cui l'andare era difficile a causa dei massi caduti, e che da un piccolo ripiano sale a rampe divise e tagliate nel masso. I muri laterali sono costruiti a somiglianza degli esterni. Il corridoio comunica con una angusta camera sulla sinistra, scavata nel monte.

La copertura di questa via sotterranea è formata da architravi in piano, impostati uno più alto dell'altro, in corrispondenza della salita, e conservando gli angoli in modo da formare come una scala rovescia. Dalla quale disposizione, comparabile coll'ingresso della piramide di Menfi, e come in passaggi aperti a traverso altre cinte di eguale costruzione in Italia, (cf., Cantù, St. U., Arch. e.), la signora Dionigi è tratta a credere che questa foggia primordiale rappresenti una età più vetusta, per le costruzioni di Alatri, che qualunque delle altre città degli Ernici.

Il primo architrave esterno della posterula ha gli incastrati come quello della porta maggiore; è lungo m. 3.35, ed alto m. 0.80. La signora Dionigi descrivendo questo posto, dice che sulla sua fronte si può a mala pena discernere l'impronta di *tre phalli*, i quali, quando essa fece i suoi disegni, indicò come *non ha guari distrutti* (v. fig. anche in Cantù, o. e l. c.).

Da questi segni, e dalla capacità della porta, la medesima A. propende a credere che questa formasse una regolare via di comunicazione fra la città bassa e la cittadella, piuttosto che una comunicazione militare occulta per oggetto di sortite e di sorprese, come sono l'adito dell'acropoli di

Ferentinum, i cunicoli di Verulae, etc., ove appena può entrare un uomo di fronte, ed i quali potevano essere chiusi o mascherati con una o due sole pietre.

Tuttavia questa interpretazione non fu generalmente accettata, nè la descrizione riconosciuta esatta; e la porta, col suo architrave sculto, e la sotterranea comunicazione, ed il vano a cui essa mette, praticabile sotto il *tèmenos* dell'acropoli, formarono motivo di dotte ricerche e di svariate interpretazioni.

Negli An. Ist. 1829 infatti si legge che il dottor Cornelio Bock esaminò intorno quel tempo il cammino nascosto predetto, sulla cui entrata sta sculto un *poderoso phallo*, e trovò anch'esso a mano sinistra una camera situata *al fine* di questa misteriosa via, e la strana decorazione di tale porta gli fece credere che quel recondito posto fosse un tempio destinato a cerimonie afrodisiache.

Il simbolo che si segnala chiaramente all'ingresso, è accompagnato ai lati da sculture assai corrose, che non si possono interpretare.

Vede in questo il Gerhard confermata l'origine pelasgica di tali costruzioni, poichè, secondo Erodoto, come già menzionai nella parte generale, il culto ithiphallico fu particolare dei ritenuti Pelasgi.

In quel simbolo riconobbero gli antichissimi una espressione di continuata produzione e vitalità, il così detto *Pan* generatore; il « noto simbolo della forza benefica e segno profilattico contro la sventura », come dice Gamurrini (Notiz. Scavi c. a. 1884); e lo vediamo adoperato negli avanzi delle antichissime architetture, e sui sepolcri, e non solamente in costruzioni poligonie, ma anche negli edifici di carattere etrusco. Così lo vedemmo e notammo sulle mura presso a Cures, e presso l'entrata dell'acropoli a Ferentinum; il signor Simelli lo notò in un muro di massi quadrati esistente in un giardino presso la chiesa di S. Francesco in *Tuder*, sulle antichissime mura della città umbro-italica che sorse dove è ora Cesi nel Ternano, non lunge dalla posteriore romana *Carsulae*, ne lo rivide anche ultimamente Gamurrini (Notiz. scavi a. e.); stette nel recinto delle mura etrusche di *Fesule*, dove sotto l'apertura di un piccolo ingresso di un corridore a fianco di una porta della città è graffito un phallo a traverso chiaramente, ma senza colpire molto la vista dei viandanti; sui prospetti dei sepolcri pure etruschi di Castel d'Asso presso Viterbo, e dell'antica *Acre*; sulle tombe di *Volsinium* (Orvieto), di *Clusium* (Chiusi); sulle mura di *Seppinum* nel Sannio, di *Arpinum* e di *Anzur* (Terracina).

Si eressero perfino monumenti funebri in forma di phallo.

E come aventi virtù contro il fascino, la *jettatura*, il mal'occhio, si usarono in Pompei, dove si rinvennero graffiti, ed a bassorilievo, e dipinti nelle case, davanti le botteghe, etc.

Portavansi al collo, o nell'anello, come rimedio contro l'invidia, phalli in metalli preziosi; o si sospendevano dai villani nei campi, o dai venditori innanzi le caupone, le taberne, i negozi, phalli in bronzo, od altri (An. Ist. 1834).

Gli scavi di Pompei ne diedero in grande copia, e rappresentati in musaici, ed in sculture; o veri amuleti in forma di veretri eretti; o di phalli pantici, o strutei con ali e tintinnabuli, o di figurine avverrunche, o di mani

impudiche; od utensili aventi anche forme mentulari (cf. G. Fiorelli: Catalogo della raccolta pornografica dei museo naz. di Napoli, Nap. 1866).

In Anagnina dove, quantunque fosse la metropoli degli Ernici secondo Diodoro e Virgilio, non si conservò, lo dissi già, nessun monumento poligono, si rinvennero numerosissimi i phalli, forse perchè numerosissimi vi erano gli edifizii sacri (v. Gell, o. c.).

Il signor L. Rosa illustrando le antiche tombe dell'isola di Thera o Santorino nel mare Egeo, anche quivi rilevò nell'angolo di un muro che reputò un basamento di qualche grande edificio della città di Oea, leggermente tracciata in un blocco di calcare duro, una tavoletta votiva, ed in questa un phallo, di fianco a cui alcune lettere che paiono queste: *tois flois*, da lui interpretate: « à mes biens-aimés ».

Un altro phallo osservò in una pietra d'un *heroum* o monumento sepolcrale, od edicola, in Perissa nella medesima isola.

Questi simbolismi egli appunto considera in relazione cogli eguali delle mura delle antiche città d'Italia (v. An. Ist., 1834 e Mon. Ist., Vol. III, tav. XXVI, fig. 8 e 10).

L'esame comparativo dei numerosi monumenti che portano tal simbolo ithiphallico, induce a credere che egli abbia appunto il significato di preservare contro gli effetti disastrosi attribuiti all'invidia, volgarmente *mal'occhio*. E perciò la surriferita leggenda di Thera *tois flois*, credette il signor Rosa abbia da prendersi per un eufemismo con cui si voleva evitare l'espressione fatale d'inimico, onde il simbolo era messo a custodire le mura, le case, le fontane, contro il mal volere degli inimici.

E poichè vedemmo fin dappprincipio discorrendo nella parte generale della tradizione pelasgica, come il *phallo* fosse ritenuto un simbolo proprio dei Pelasgi, secondo Erodoto; il rinvenire di tali rappresentazioni sulle mura poligone, fu pei seguaci di quella tradizione una comprova che tali costruzioni ai Pelasgi debbonsi appartenere.

Ma anche questo lato non può essere accolto come elemento di grande influenza, una volta che scorgiamo adoperato e ripetuto questo simbolo in altre costruzioni che non sono confondibili colle dette pelasgiche, e forse sono di età anteriore o coeve, come le etrusche.

Comunque sia, il Petit-Radel, parlando dei phalli scolpiti sulle mura dette pelasgiche, cerca di interpretarne la significazione ed il mito. Egli assegna loro un'antichità assai remota, quando sono sculti in rilievo su blocchi che fanno parte integrante dei baluardi, ed in maniera da non presentare alcun indizio di esservi stati inseriti; e come esempio singolare di tal genere, cita appunto l'architrave della nostra posterula di Aletrium, che ritiene essere l'adito ad un Lupercale

« Et gelido monstrat sub rupe Luperca
Parrhasio dictum Paños de more Lycaei ».

(Virg. VIII e v. Pausania VI. 26 cit. Vannucci, o. c.).

Egli, il detto Petit-Radel, pone come base della sua disamina ed interpretazione, e per riconoscere della antichità dei phalli, il constatare attentamente in tali monumenti se questi simboli si presentano isolati, oppure fanno parte integrante di figura umana, se la conformazione ne è severa e

grave come s'attiene ad età remote, oppure dimostri intenzione manifestamente oscena.

Nei simboli phallici isolati, devonsi distinguere i semplici, od i doppi, od i tripli, ma quasi sempre inseriti in uno scroto unico e comune; e gli alati, od accompagnati dalla rappresentazione di qualche divinità.

Egli esclude che questi simboli vetustissimi sculti sulle mura, e che egli ammette importati dalla Samotraccia dai Pelasgi, debbano confondersi colle posteriori erme phalliche e rappresentanze del culto licenzioso di Priapo; non dovendo in quelli vedersi altra significazione, che della fecondità maritale che in tutte le età fu di fede e circondata di culto religioso (An. Ist., 1832).

Di questo simbolo, che forse ebbe nelle età più remote il carattere austero che Petit-Radel ci ammonisce di ricercare per riconoscerne l'autenticità più antica; quantunque il velame dei misteri cabirici di Samotraccia coprisse, a fede degli antichi scrittori, tutt'altro che riti austeri e diversi dai priapici anche delle età posteriori; venne poi anche presso i Romani fatta una vasta applicazione teurgica, ed il culto ithiphallico assunse estese ramificazioni in tutta quella mitologia, degenerando a copertela di lascivie; onde il simbolo ithiphallico potè da Varrone caratterizzarsi oramai veridicamente per *turpicula res*.

Le applicazioni rituali, e le popolari credenze che vi andavano annesse (le quali ancora oggidì in alcune provincie d'Italia conservano radice, laddove a sperdere un supposto malo augurio, e a premunirsi contro l'influenza di ritenuto *jettatore*, si usa ricorrere colle mani alla *turpicula res*), e l'essenza dei suoi misteri in questo stadio degenerato, furono illustrate da molti dotti scrittori, come può vedersi nella bibliografia alla quale ho altrove già fatto richiamo; ma con grande corredo di figure e di erudizione si leggono rappresentate in quel magazzino di materia antiquaria che ha il titolo: *Delle antichità di Ercolano e contorno*, Napoli, R. Stamperia, 1757-1792, e specialmente nei volumi delle pitture I° tav. III, VI, XV, XVI; III° tav. XIII, XXXVI; e dei bronzi VII° tav. LII, XCI, XCV a XCIX, etc.

Prima di dipartirci dall'acropoli di Alatri, conviene far menzione degli ultimi provvedimenti del governo e dei corpi locali, intesi a ridonare in parte la prisca imponenza a questo singolarissimo e rarissimo monumento della antica arte fortificatoria.

Dopo aver meglio garantiti gli ingressi all'acropoli, per iniziativa e voto del consiglio comunale di Alatri, nel 1883, il Ministero della pubblica istruzione accolse la proposta di rimettere allo scoperto tutta l'antichissima *grande rampata saliente*, incavata nel masso del monte, per l'accesso fra la città inferiore e la sommità su cui torreggia l'*ara*. Il comune stesso si assunse nel 1885 la cura della materiale esecuzione del progetto, la quale venne condotta sotto l'alta direzione del ch. senatore Rosa, ispettore generale delle antichità, a spese del governo e del comune.

Va tributato il debito encomio a monsignor vescovo di Alatri, il quale favorì l'attuazione del progetto, acconsentendo di buon grado di vendere le aree ed i locali del *monte frumentario*, sopra l'arco detto di *Civilillo*, sino all'incontro della *Via Gregoriana* e l'altra di *Civita* o della Cattedrale, dove la maestosa rampa rimaneva completamente ostruita ed interrata.

Alatri, oltre che punto di diramazione per le escursioni anche nei Sim-

bruini più volte rammentati, è sulla via naturale per la salita alle cime di quella barriera più eminente che forma il confine da greco a levante, della nostra provincia, e cade al di là precipitosa nella valle del Liri « *amnis ante Clanis appellatus* » (Strabone), il maggior fiume del territorio volsco, oggi *Liri*, e poi *Garigliano*, negli Ausoni, dove diventa il *taciturnus amnis* di Orazio; valle denominata in questo tratto: *Valle di Roveto*.

A sinistra le cime di *Monte Monna* e *Monte Fanfili* (m. 1952), a destra la punta che tutte le altre domina di *Monte Passoggio* (m. 2062).

Occorrono circa sei ore per insalire il Passeggio da Alatri; e sia nell'andata, o sia nel ritorno, la escursione acquista eccezionale attrattiva, con la visita della notissima e grandiosa *Grotta stalattitica di Collepardo* a fianco del torrente Cosa, che conserva il suo antico nome, ed è ricco di trote; della curiosissima e profonda depressione chiamata il *Pozzo di Santullo* o di *Antullo*, fra il detto paese di Collepardo (m. 586) e quello di Vico nel Lazio; e della celebre *Certosa di Trisulli* (m. 797), ora monumento nazionale, cui formano corona folti boschi, ed è internata in quella cavea di monti, ancora pieni delle paurose e non molto vecchie leggende di banditi i quali le rigorose notti di Natale, anch'essi, fra le alte nevi e le macchie, scendevano alla certosa, mescolati alle accorse turbe di devoti, ad adorare il rinomato *presepio*, mentre tutto all'intorno le balze echeggiavano pei monotoni e patetici suoni dei rituali *zampognari* (v. anche in Gori: o. c.).

14. VERULAE, ora VEROLI; e BAUCO.

Da Aletrium noi passeremo a *Verulae*, che « *oppidulum Hernicorum fuit Volscis conterminum* » (Corp. Insc. lat. I. c.).

Il Mommsen lo chiama *oppudulum*; W. Smith (A dictionary, c.) dice invece che fu una delle principali città degli Ernici.

A giudicare dagli avanzi delle sue mura circondarie, e dalla sua ubicazione, e tenuto riguardo agli istituti ed alle condizioni civili e strategiche degli antichissimi centri di popolazioni, crederei piuttosto, come lo Smith, che *Verulae* sia stato un oppido non di secondaria importanza; imperciocchè era appunto sul confine verso il territorio del popolo volsco, che degli Ernici era naturale avversario, e con cui furono spesso in guerra.

Infatti, quantunque il prossimo *Frusino* (Frosinone), situato sulla sinistra del *Trerus* o *Sacco*, sembra che avrebbe naturalmente dovuto appartenere alla ernica confederazione, sappiamo che fu invece dei Volsci: *Frusino oppidum ad fluvium Cosam* (Strabone) *Volscorum omnino, nam Hernicis opponit Frusinates Livius, 10, 1* (Mommsen, Corp. Insc.); laonde tanto maggiore dovette essere l'importanza strategica di *Verulae*, incuneato nel territorio avverso.

Il nome di *Verulae* sta anche in una medaglia sovrapposto ad un cinghiale, in cui fu veduto un indizio dello stemma degli Ernici, per avventura

usato a significare che queste contrade abbondarono di siffatti animali, scomparsi dopo l'asciugamento delle paludi Pontine (Vannucci, o. c.).

E parlando degli Ernici, che tenevano più ai loro prischi istituti che alla cittadinanza romana, laonde Roma, in premio della fedeltà serbatale nel 306 U. c., lasciò loro leggi e magistrati locali, Livio disse: « *Hernicorum tribus populis Alatrinati, Verulano, Ferentinate, quia maluerunt quam civitatem, suae leges redditae, etc.* »; di tal che, e per la posizione a difesa del confine del territorio che qui svoltava ad angolo, e per l'aver battuto moneta, e per il conto tenuto dagli antichi storici al paro di Aletrium e di Ferentinum, *Verulae* fu certo una delle più considerevoli città della confederazione ernica.

Circa 9 kil. di distanza separano Veroli da Alatri, seguendo in principio, per abbreviare, una strada pedoniera che all'altezza di monte Pizzute immette nella consorziale che ascende ed entra in Veroli per *porta Romana*.

È questo il solito nome che una infinità di paesi di queste regioni danno a quella porta dove mette capo la via nella direzione della *Magna Urbs*, dell'*Alma Mater Roma*; testimonianza inveterata nell'odierno uso popolare, come è la generica appellazione di *Via romana* che usano dare a tutte le vie massime, del nesso profondo, e della immedesimazione che regnavano fra Roma e le provincie e che si sono stampate in modo così tenace, da trovarne anche oggi continui segni nelle popolazioni rurali, fra le quali più fedelmente si custodiscono.

Anche *Verulae* occupava una eminente fimbria del monte Castellone, e si distendeva lungamente su questo dorso, fino a raggiungere la quota di m. 664 nella sommità occupata dall'*ara*.

Conserva ancora alcuni brani, sul versante che guarda a mattina, degli antichi baluardi a costruzione poligona dello stile delle altre mura circondarie degli oppidi di questa regione, ma molto più diruti; tuttavolta bastano per tracciare l'andamento della cinta, che si riuniva sull'altura dell'acropoli, verso l'odierno borgo di S. Leucio, dove è una torre fatiscante dei bassi tempi; altura anche qui detta *Civita*.

Questi brani, non molto alti da terra, che s'incontrano specialmente sotto il borgo di S. Leucio verso mattina, furono ripresi con mura e rafforzati con torri quadrate pure dei bassi tempi, e rovinose.

Il panorama che si gode da *Civita* è dei più dilettevoli, dominandosi da qui tutta la vallata del Cosa da N. a S., gran parte di quella del Sacco a ponente, e tutta la serie ondulata delle colline inferiori che si estende a mezzodì tra la confluenza dei due fiumi, infine ad oriente il valico depresso che, per Casamari, conduce nella valle del Liri, proprio incontro alla confluenza del Fibreno nel Liri medesimo, ed alle pittoresche cascatelle e all'*Isola* formata da questo fiume; valico che può essere l'obbiettivo di una proficua escursione, nella quale si comprenda la famosa *badia* o *trappa di Casamari* sul luogo della *Cercatae Marianae*, dove nacque Caio Mario secondo Plutarco, *ex hunc Kirraiaton tes Arpines* (Corp. Insc., vol. XII), e per la quale può consultarsi la monografia: « *La badia e trappa di Casamari, etc.*, di Luigi De Persiis » (Ro. 1878).

Nel giro delle mura ciclopiche di *Verulae* notansi cinque cuniculi, architratati in piano, non disposti a scala rovescia come nella via coperta della posterula sotto l'acropoli di Alatri, ma conservanti la pendenza corrispondente

bruini più volte rammentati, è sulla via naturale per la salita alle cime di quella barriera più eminente che forma il confine da greco a levante, della nostra provincia, e cade al di là precipitosa nella valle del Liri « *amnis ante Clanis appellatus* » (Strabone), il maggior fiume del territorio volsco, oggi *Liri*, e poi *Garigliano*, negli Ausoni, dove diventa il *taciturnus amnis* di Orazio; valle denominata in questo tratto: *Valle di Roveto*.

A sinistra le cime di *Monte Monna* e *Monte Fanfili* (m. 1952), a destra la punta che tutte le altre domina di *Monte Passoggio* (m. 2062).

Occorrono circa sei ore per insalire il Passeggio da Alatri; e sia nell'andata, o sia nel ritorno, la escursione acquista eccezionale attrattiva, con la visita della notissima e grandiosa *Grotta stalattitica di Collepardo* a fianco del torrente Cosa, che conserva il suo antico nome, ed è ricco di trote; della curiosissima e profonda depressione chiamata il *Pozzo di Santullo* o di *Antullo*, fra il detto paese di Collepardo (m. 586) e quello di Vico nel Lazio; e della celebre *Certosa di Trisulli* (m. 797), ora monumento nazionale, cui formano corona folti boschi, ed è internata in quella cavea di monti, ancora pieni delle paurose e non molto vecchie leggende di banditi i quali le rigorose notti di Natale, anch'essi, fra le alte nevi e le macchie, scendevano alla certosa, mescolati alle accorse turbe di devoti, ad adorare il rinomato *presepio*, mentre tutto all'intorno le balze echeggiavano pei monotoni e patetici suoni dei rituali *zampognari* (v. anche in Gori: o. c.).

14. VERULAE, ora VEROLI; e BAUCO.

Da Aletrium noi passeremo a *Verulae*, che « *oppidulum Hernicorum fuit Volscis conterminum* » (Corp. Insc. lat. I. c.).

Il Mommsen lo chiama *oppudulum*; W. Smith (A dictionary, c.) dice invece che fu una delle principali città degli Ernici.

A giudicare dagli avanzi delle sue mura circondarie, e dalla sua ubicazione, e tenuto riguardo agli istituti ed alle condizioni civili e strategiche degli antichissimi centri di popolazioni, crederei piuttosto, come lo Smith, che *Verulae* sia stato un oppido non di secondaria importanza; imperciocchè era appunto sul confine verso il territorio del popolo volsco, che degli Ernici era naturale avversario, e con cui furono spesso in guerra.

Infatti, quantunque il prossimo *Frusino* (Frosinone), situato sulla sinistra del *Trerus* o *Sacco*, sembra che avrebbe naturalmente dovuto appartenere alla ernica confederazione, sappiamo che fu invece dei Volsci: *Frusino oppidum ad fluvium Cosam* (Strabone) *Volscorum omnino, nam Hernicis opponit Frusinates Livius, 10, 1* (Mommsen, Corp. Insc.); laonde tanto maggiore dovette essere l'importanza strategica di *Verulae*, incuneato nel territorio avverso.

Il nome di *Verulae* sta anche in una medaglia sovrapposto ad un cinghiale, in cui fu veduto un indizio dello stemma degli Ernici, per avventura

usato a significare che queste contrade abbondarono di siffatti animali, scomparsi dopo l'asciugamento delle paludi Pontine (Vannucci, o. c.).

E parlando degli Ernici, che tenevano più ai loro prischi istituti che alla cittadinanza romana, laonde Roma, in premio della fedeltà serbatale nel 306 U. c., lasciò loro leggi e magistrati locali, Livio disse: « *Hernicorum tribus populis Alatrinati, Verulano, Ferentinate, quia maluerunt quam civitatem, suae leges redditae, etc.* »; di tal che, e per la posizione a difesa del confine del territorio che qui svoltava ad angolo, e per l'aver battuto moneta, e per il conto tenuto dagli antichi storici al paro di *Aletrium* e di *Ferentinum*, *Verulae* fu certo una delle più considerevoli città della confederazione ernica.

Circa 9 kil. di distanza separano *Veroli* da *Alatri*, seguendo in principio, per abbreviare, una strada pedoniera che all'altezza di monte *Pizzute* immette nella consorziale che ascende ed entra in *Veroli* per *porta Romana*.

È questo il solito nome che una infinità di paesi di queste regioni danno a quella porta dove mette capo la via nella direzione della *Magna Urbs*, dell'*Alma Mater Roma*; testimonianza inveterata nell'odierno uso popolare, come è la generica appellazione di *Via romana* che usano dare a tutte le vie massime, del nesso profondo, e della immedesimazione che regnavano fra Roma e le provincie e che si sono stampate in modo così tenace, da trovarne anche oggi continui segni nelle popolazioni rurali, fra le quali più fedelmente si custodiscono.

Anche *Verulae* occupava una eminente fimbria del monte *Castellone*, e si distendeva lungamente su questo dorso, fino a raggiungere la quota di m. 664 nella sommità occupata dall'*ara*.

Conserva ancora alcuni brani, sul versante che guarda a mattina, degli antichi baluardi a costruzione poligona dello stile delle altre mura circondarie degli oppidi di questa regione, ma molto più diruti; tuttavia bastano per tracciare l'andamento della cinta, che si riuniva sull'altura dell'acropoli, verso l'odierno borgo di *S. Leucio*, dove è una torre fatiscante dei bassi tempi; altura anche qui detta *Civita*.

Questi brani, non molto alti da terra, che s'incontrano specialmente sotto il borgo di *S. Leucio* verso mattina, furono ripresi con mura e rafforzati con torri quadrate pure dei bassi tempi, e rovinose.

Il panorama che si gode da *Civita* è dei più dilettevoli, dominandosi da qui tutta la vallata del *Cosa* da N. a S., gran parte di quella del *Sacco* a ponente, e tutta la serie ondulata delle colline inferiori che si estende a mezzodì tra la confluenza dei due fiumi, infine ad oriente il valico depresso che, per *Casamari*, conduce nella valle del *Liri*, proprio incontro alla confluenza del *Fibreno* nel *Liri* medesimo, ed alle pittoresche cascatelle e all'*Isola* formata da questo fiume; valico che può essere l'obbiettivo di una proficua escursione, nella quale si comprenda la famosa *badia* o *trappa di Casamari* sul luogo della *Cercatae Marianae*, dove nacque *Caio Mario* secondo *Plutarco*, *eu kome Kirraiaton tes Arpines* (Corp. Insc., vol. XII), e per la quale può consultarsi la monografia: « *La badia e trappa di Casamari, etc.*, di Luigi De Persiis » (Ro. 1878).

Nel giro delle mura ciclopiche di *Verulae* notansi cinque cuniculi, architratati in piano, non disposti a scala rovescia come nella via coperta della posterula sotto l'acropoli di *Alatri*, ma conservanti la pendenza corrispondente

colla salita. Questi cuniculi vogliansi piuttosto altrettante pusterule a scopo militare, come altrove abbiamo più volte appreso.

Delle mura, e dell'antica porta detta *il Deserto*, diede disegni il signor Dodwell (v. Mem. Ist., 1832).

Nella regione degli Ernici, ci rimane da visitare ancora un ultimo avanzo di cinta di maniera ciclopica.

Sta questo poco al di là del paese di *Bauco*, distante 8 o 9 kil. a mezzodi, da Veroli, andandovi direttamente, ed infilando un sentiero sassoso che, disceso da Veroli nel lato di mezzodi, attraversa alcune fimbrie, ed immette dopo 4 kil., sulla strada carrozzabile Veroli-Bauco, presso al quadrivio d'incontro della consorziale Frosinone-Casamari-Monte S. Gio. Campano.

Il paese di Bauco è posto su collina isolata, in aperta veduta, munito di cinta turrita medioevale; noi, traversatolo, ci arresteremo per altro circa un kilometro più oltre, lungo il sentiere che da Bauco mette a Strangolagalli, per ascendere a sinistra l'altro colle detto *le Murelle* e *Monte di Fico* (m. 507 circa), dove rimangono i tratti di una muraglia poligonica, il cui andamento seconda e corona la sommità del colle.

Il recinto è assai ristretto, e a questo realmente si addirebbe il nome di *oppidulum*.

Trovo nel dizionario dell'Amati: « Bauco che dagli storici si nomina anche *Buca* o *Boville*, e fu insignito col titolo di città, prima del mille giaceva sul dolce pendio di una vicina montagna, ove si veggono tutt'ora gli avanzi di mura ciclopiche e di un anfiteatro, e si rinvennero monete d'ogni maniera, sepolcri, lacrimatoi, idoletti di diverse forme ». (Dizion. corog. dell'Italia, compilato per cura del prof. Amato Amati, Milano, 1869 e seg.).

Ma qual fosse questa località antica invero non consta, essendo da rilegarsi nella serie dei tanti strafalcioni degli scrittori dei tempi bassi e degli archeologi del secolo scorso, l'idea, che i paesani continuano a seguire, di vedere in Bauco, *Bovillae*, la celebre colonia degli *Albani Longani Bovillenses*, posta a 100 stadii da Roma, a destra della via Appia, poco dopo passata la odierna osteria delle Fratocchie sotto Albano.

Questa barocca idea fece attribuire a Bauco la celebrità derivante dal fatto della uccisione di Clodio per parte di Milone! Onde nelle mura poligoniche di Bauco sarebbonsi per avventura vedute anche quelle del *hieron*, o tempio della *Dea Bona*.

Da Bauco, per intraprendere le progressive nostre escursioni nei Volsci, ci torna miglior conto retrocedere per la strada carrozzabile percorsa, fino oltrepassato colle S. Paolo, e quindi piegare per la sinistra che conduce a Frosinone, ed alla stazione omonima della linea ferroviaria Roma-Napoli.

DIRECCIÓN GENERAL DE

15. SIGNIA, ora SEGNI.

Come ho avvertito già, *Frusino*, abbenchè sulla sinistra del Trerus, era in territorio Volseo, e fra Volsci daremo compimento alle nostre

visite degli avanzi di muramenti poligonici esistenti nella provincia romana.

Quest'ultima serie di escursioni è agevole mandare ad effetto, anche separatamente, accingendovisi addirittura da Roma, poi dipartendosi dalle rispettive stazioni ferroviarie a destra, mano, mano, per salire le chine dei Lepini, nel modo che per la visita delle località di sinistra sul versante ernico abbiamo fatto.

Ma poichè noi ci troviamo già sulla linea, alla estremità opposta, risaliremo contro corrente la valle del Sacco, venendo in senso opposto verso Roma.

Il gruppo dei monti Lepini era quasi tutto entro i confini dei Volsci, e solo gli estremi declivi verso la Campania ed il mare, da scirocco, entravano nel territorio degli Ausoni-Aurunci.

Questo gruppo fa anch'esso parte del sistema apenninico, ed è una delle molte catene secondarie che si diramano con regolare parallelismo dalla principale, al modo dei solchi di uno stesso campo.

È costituito da stratificazioni calcari orizzontali, alterate dall'azione di erosione delle acque le quali le frastagliarono in grandiosi dirupi.

Queste rocce calcari di sedimento, in cui sono cementate conchiglie e polipi marini, sono di tessitura compatta e grana finissima. (cf. Burri in *Giornale Arcadico*, Vol. 143, Roma, 1856).

Indipendentemente dai cataclismi dell'età terziaria che mutarono la faccia di questo suolo, si hanno anche qui esempi di isolate conflagrazioni.

Il dotto M. Domenico Tosti, nell'ultima delle sue *Lettere Pontine* (Ro. 1794), scoprì che nelle falde della montagna di Norma, presso la badia già dei monaci di S. Bernardo, arse un vulcano, e in prova ne raccolse pozzolane e lave. (cf. P. Matranga: *La città di Lamo stabilita in Terracina*, etc. Roma, 1852).

Il paese dei Volsci si estendeva dunque a mezzogiorno degli Ernici. Furono i Volsci « gente fortissima ricordanti col nome i padri Osci, da cui discendeva. Occupavano gran tratto di suolo sui monti Lepini e nella sottostante pianura fra Anzio e Terracina, e più oltre sulle rive del Liri. Questa bella regione, piena di popolo, di città e di insospugnabili fortezze, era bagnata dal Liri, dal Fibreno, dall'Amaseno, dal Ninfeo, dal Trero o Toleno o Telonio (Sacco) tributario del Liri tra Ceprano e Isoletta, dal Melpi, e da altri fiumi che le davano vigorosa vegetazione e la rendevano fertilissima. Il popolo, fatto ricco e potente, si contava tra i più guerrieri d'Italia, e fu, anche per confessione dei suoi nemici, destinato ad esercitare in eterno la prodezza di Roma. Avevano numero grande di floride città, molte delle quali nei colli e sui monti, rese ivi insospugnabili dal sito e dal valore degli uomini

Verruca o Verrugine, situata in luogo elevato, Ecetra, e la guerriera Frosinone, sospesa su dure rupi, fronteggiavano il paese degli Equi (?), « degli Ernici, e non lungi di là Fabrateria.

A levante di Corioli, alle falde del monte Albano, sopra un colle, era Velitre (Velletri), una delle loro città più cospicue. Sui monti Lepini, che dividono la pianura dei campi Pontini dalla valle del Sacco, sorgevano Signia, Cora che dicevasi fondata da Dardano, e Norba, colle loro grandi

colla salita. Questi cuniculi vogliansi piuttosto altrettante pusterule a scopo militare, come altrove abbiamo più volte appreso.

Delle mura, e dell'antica porta detta *il Deserto*, diede disegni il signor Dodwell (v. Mem. Ist., 1832).

Nella regione degli Ernici, ci rimane da visitare ancora un ultimo avanzo di cinta di maniera ciclopica.

Sta questo poco al di là del paese di *Bauco*, distante 8 o 9 kil. a mezzodi, da Veroli, andandovi direttamente, ed infilando un sentiero sassoso che, disceso da Veroli nel lato di mezzodi, attraversa alcune fimbrie, ed immette dopo 4 kil., sulla strada carrozzabile Veroli-Bauco, presso al quadrivio d'incontro della consorziale Frosinone-Casamari-Monte S. Gio. Campano.

Il paese di Bauco è posto su collina isolata, in aperta veduta, munito di cinta turrita medioevale; noi, traversatolo, ci arresteremo per altro circa un kilometro più oltre, lungo il sentiere che da Bauco mette a Strangolagalli, per ascendere a sinistra l'altro colle detto *le Murelle* e *Monte di Fico* (m. 507 circa), dove rimangono i tratti di una muraglia poligona, il cui andamento seconda e corona la sommità del colle.

Il recinto è assai ristretto, e a questo realmente si addirebbe il nome di *oppidulum*.

Trovo nel dizionario dell'Amati: « Bauco che dagli storici si nomina anche *Buca* o *Boville*, e fu insignito col titolo di città, prima del mille giaceva sul dolce pendio di una vicina montagna, ove si veggono tutt'ora gli avanzi di mura ciclopiche e di un anfiteatro, e si rinvennero monete d'ogni maniera, sepolcri, lacrimatoi, idoletti di diverse forme ». (Dizion. corog. dell'Italia, compilato per cura del prof. Amato Amati, Milano, 1869 e seg.).

Ma qual fosse questa località antica invero non consta, essendo da rilegarsi nella serie dei tanti strafalcioni degli scrittori dei tempi bassi e degli archeologi del secolo scorso, l'idea, che i paesani continuano a seguire, di vedere in Bauco, *Bovillae*, la celebre colonia degli *Albani Longani Bovillenses*, posta a 100 stadii da Roma, a destra della via Appia, poco dopo passata la odierna osteria delle Fratocchie sotto Albano.

Questa barocca idea fece attribuire a Bauco la celebrità derivante dal fatto della uccisione di Clodio per parte di Milone! Onde nelle mura poligone di Bauco sarebbonsi per avventura vedute anche quelle del *hieron*, o tempio della *Dea Bona*.

Da Bauco, per intraprendere le progressive nostre escursioni nei Volsci, ci torna miglior conto retrocedere per la strada carrozzabile percorsa, fino oltrepassato colle S. Paolo, e quindi piegare per la sinistra che conduce a Frosinone, ed alla stazione omonima della linea ferroviaria Roma-Napoli.

DIRECCIÓN GENERAL DE PUBLICATIONES

15. SIGNIA, ora SEGNI.

Come ho avvertito già, *Frusino*, abbenchè sulla sinistra del Trerus, era in territorio Volseo, e fra Volsci daremo compimento alle nostre

visite degli avanzi di muramenti poligoni esistenti nella provincia romana.

Quest'ultima serie di escursioni è agevole mandare ad effetto, anche separatamente, accingendovisi addirittura da Roma, poi dipartendosi dalle rispettive stazioni ferroviarie a destra, mano, mano, per salire le chine dei Lepini, nel modo che per la visita delle località di sinistra sul versante ernico abbiamo fatto.

Ma poichè noi ci troviamo già sulla linea, alla estremità opposta, risaliremo contro corrente la valle del Sacco, venendo in senso opposto verso Roma.

Il gruppo dei monti Lepini era quasi tutto entro i confini dei Volsci, e solo gli estremi declivi verso la Campania ed il mare, da scirocco, entravano nel territorio degli Ausoni-Aurunci.

Questo gruppo fa anch'esso parte del sistema apenninico, ed è una delle molte catene secondarie che si diramano con regolare parallelismo dalla principale, al modo dei solchi di uno stesso campo.

È costituito da stratificazioni calcari orizzontali, alterate dall'azione di erosione delle acque le quali le frastagliarono in grandiosi dirupi.

Queste rocce calcari di sedimento, in cui sono cementate conchiglie e polipi marini, sono di tessitura compatta e grana finissima. (cf. Burri in *Giornale Arcadico*, Vol. 143, Roma, 1856).

Indipendentemente dai cataclismi dell'età terziaria che mutarono la faccia di questo suolo, si hanno anche qui esempi di isolate conflagrazioni.

Il dotto M. Domenico Tosti, nell'ultima delle sue *Lettere Pontine* (Ro. 1794), scoprì che nelle falde della montagna di Norma, presso la badia già dei monaci di S. Bernardo, arse un vulcano, e in prova ne raccolse pozzolane e lave. (cf. P. Matranga: *La città di Lamo stabilita in Terracina*, etc. Roma, 1852).

Il paese dei Volsci si estendeva dunque a mezzogiorno degli Ernici. Furono i Volsci « gente fortissima ricordanti col nome i padri Osci, da cui discendeva. Occupavano gran tratto di suolo sui monti Lepini e nella sottostante pianura fra Anzio e Terracina, e più oltre sulle rive del Liri. Questa bella regione, piena di popolo, di città e di inespugnabili fortezze, era bagnata dal Liri, dal Fibreno, dall'Amaseno, dal Ninfeo, dal Trero o Toleno o Telonio (Sacco) tributario del Liri tra Ceprano e Isoletta, dal Melpi, e da altri fiumi che le davano vigorosa vegetazione e la rendevano fertilissima. Il popolo, fatto ricco e potente, si contava tra i più guerrieri d'Italia, e fu, anche per confessione dei suoi nemici, destinato ad esercitare in eterno la prodezza di Roma. Avevano numero grande di floride città, molte delle quali nei colli e sui monti, rese ivi inespugnabili dal sito e dal valore degli uomini

Verruca o Verrugine, situata in luogo elevato, Ecetra, e la guerriera Frosinone, sospesa su dure rupi, fronteggiavano il paese degli Equi (?), « degli Ernici, e non lungi di là Fabrateria.

A levante di Corioli, alle falde del monte Albano, sopra un colle, era Velitre (Velletri), una delle loro città più cospicue. Sui monti Lepini, che dividono la pianura dei campi Pontini dalla valle del Sacco, sorgevano Signia, Cora che dicevasi fondata da Dardano, e Norba, colle loro grandi

mura ciclopiche. Signia, sulla cima scoperta del monte, e Cora e Norba a mezza collina, in sito magnifico, donde si ha diletta vista dei piani sottoposti, fino alle marine di Anzio, di Nettuno, di Terracina, di monte Circeo. Più a mezzogiorno, sul pendio dei medesimi monti era Sulmona (Sermoneta), quindi la vitifera Sezia, e l'antica ed elevata (?) « Priverno. . . . Al di là del Liri. . . . Aquino, Arpino, Atina, Casino. . . . Interamna del Liri. . . . »

La pianura Pontina, ora squallida e deserta per l'aria mortifera che produce il suolo paludoso, in antico sembra fosse florida e piena di popolo, poichè si ha ricordo che vi esistessero molte città. Fra queste Suessa Pompezia, ricca, celebre e popolosa capitale dei Volsci, da cui venne il nome alla contrada; . . . ai confini del Lazio antico, e in vicinanza di Corioli appartenevano ai Volsci Pollusea, Longula, Satrico. Sulle rive del mar Tirreno, di cui occuparono l'estensione di circa quaranta miglia (cf., Coreia, o. c.) ebbero Anzio, e Terracina che in loro favella chiamarono Anxur, e Circeo sul promontorio di Circe, che nei tempi antichi era un'isola.

Nel mare poco lungi, le isole Pontia (Ponza), Sinonia (Zannone), Palmaria (Palmarola), Pandataria (Ventotenne), Partenope (S. Stefano) . . .

Da questi luoghi i Volsci di buon'ora ebbero il dextro di darsi alla navigazione, e corseggiando pel mare Tirreno, si fecero ricchi ed ebbero fama di audaci pirati. . . .

Così i Volsci, ricchi di fertile suolo, forti in numero di città, grandi in terra e in mare, potenti di coraggio e di numero, erano in ogni incontro combattitori fierissimi, e più tardi Roma non si tenne sicura se non quando, collo sterminio di questi formidabili rivali, ebbe ridotto a desolazione quelle popolose contrade. Allora a una forte e grande popolazione di uomini liberi successe un piccolo gregge di schiavi, e le floride città per la più parte divennero un mucchio di cenere. (A. Vannucci, St. It. Ant. c.; cf. anche Romanelli, o. c. P. III; e Coreia, o. c., T. I).

A me giova avere riportata questa vigorosa descrizione che il simpatico storico fa, con rigore di fonti, del popolo volseo, a sostegno della ferma persuasione che, continuando del resto, come ho fatto fin'ora, ad enumerare dialetticamente le opinioni degli autorevoli scrittori consultati, ora esprimo qui in termini generali: Non potersi logicamente opinare che i luoghi di questa regione, dalla natura fatti più forti, che l'arte doveva avere prescelti a difesa, ed i quali serbano imponenti gli avanzi vetusti di munimenti con cui appunto si aumentò la fortezza di naturale postura, appunto questi oppidi, queste larisce, traggano origine e sieno fattura, non di questo popolo forte, resistente fino all'ultimo sangue entro le numerose fortezze che ebbe, che era già grande e maturo quando Roma sorgeva, e che per due secoli interi colle armi in pugno difese la propria indipendenza, non domo che per la ragione della violenza, onde di lui potè dirsi: « *Unam Volscorum potentiam parvam inveniabat Romanis* » (Livio) e poi: « *Volsci, ferocior ad rebellandum quam ad bellandum gens* »; non di questo popolo, dico, sieno fattura le gigantesche muraglie circondarie che conservansi sulle cime dei monti che furono suoi, ma siano invece opere di Roma che penò due secoli ad espugnarne le rocche considerate quasi invincibili. O il frontiniano, *muro ducta*, si vuol addurre come prova di questa asserzione per qualcuna sola-

mente di queste antiche fortezze, e allora non si capisce perchè l'espressione dell'autore *de Colonis* non debba valere per tutti i luoghi numerosi per i quali esso la adopera; o a tutti i luoghi si vuol applicare con eguale interpretazione, e allora si verrà all'assurda conclusione che per primi i Romani abbiano fondato Verulae come Circei, Frusino come Setia, e tutti gli altri oppidi interni, quali le vetustissime Cora ed Anxur, cui nessuno pensò mai di dare origine romana; e che i Volsci si siano difesi non entro recinti, ma a braccia.

Da Frosinone, il nostro obbiettivo è ora *Signia*; ma seguendo il metodo adoperato sin qui, ricorderò prima quelle cime dei Lepini che ci si presentano in questo intervallo, e di cui può imprendersi la salita lungo via.

Dalla stazione di Frosinone noi d'ordinario, per Patrica, visitiamo il cono arrotondato del *Cacume* (m. 1095), impiegandovi quattro ore; e dalla prossima stazione di Ferentino per Morolo, in altre quattro, e sette ore, le sommità di *Monte Alto* (m. 1430), e di *Monte Gemma* (1460).

Terza, dopo quella di Ferentino, succede la stazione di Segni.

Come per quasi tutto questo tracciamento ferroviario entro la provincia romana, pare si siano cercati il modo e la maniera, e si è ottenuto l'intento quasi completamente, di tenersi il più possibile discosti dai centri abitati.

Anche la stazione di Segni è quindi molto lungi dal paese, il quale del resto è posto talmente su, che ritengo non si lascerà mai sopraffare, seguendo il presente andazzo, dalla tentazione di pretendere un briciolo dei famosi *mille chilometri*, e neppure da quella di sentirsi tocco magari da una funicolare.

Cosicchè senza salirvi, per ora, e girandone le pendici, da questa stazione per Montelanico e Carpineto Romano, puossi ascendere alla Semprevisa (m. 1536), impiegando quattro ore circa di via ordinaria fino a Carpineto, ed altrettante di montagna per la vetta. La discesa può essere effettuata dall'opposto versante Pometino, per Bassiano, Norma e Cori, ma noi dovremo essere su questi ultimi luoghi seguendo il nostro itinerario alpino-megalitico, che gira invece attorno agli esterni contrafforti dei Lepini, e dopo fatta la conoscenza molto personale di Signia, alla quale adesso moviamo.

È questa terra collegata colla stazione per una strada carrozzabile di 7 kil., quasi completamente in salita.

Fu *Signia oppidum in cacumine montis Lepini* (Mommsen, C. I. c.); infatti *quae Signia monte Lepino*, scrisse Columella; ma più che *in cacumine*, fu sul dorso settentrionale dei Lepini, sopra una sporgenza rocciosa divisa dal corpo del monte da una depressione che segna la quota di m. 567, mentre la cima dell'acropoli, sopra il paese, raggiunge la quota di m. 668; ed è sporta verso la valle degli Ernici, in distanza quasi uguale da Preneste e da Cora.

Secondo Dionisio fu fondata da Tarquinio Superbo nel 246 U. c.; e *Signia, Circeiosque colonos misit, praesidia urbi futura terra marique* scrisse Livio, (I, 16). Il signor Gerhard (v. An. Ist., 1829, c.) non sta sul passo di Livio per sostegno della sua fede su questa fondazione romana di Signia, chè certo dedur colonie o presidii, non vuol dire fondar città, ma si affida al solito Dionigi di dubbia attendibilità, il quale dice che non sopra ruine di antica città furono condotte le fortificazioni di Tarquinio, ma queste sue fortifica-

zioni castrensi si convertirono poi in cinta di permanente città (Dionis., IV, 63). Frontino (De Coloniis) dice: « *Signia muro ducta colonia a militibus et triumviris munita* », e questo passo fu illustrato da Volpi (T. III o. c.), sempre in questo senso; ed ha dato motivo, ebbi già a dirlo, a lunghe e controverse disquisizioni fra gli scrittori di storia e di topografia, i quali, come quasi sempre accade, rimasero ciascheduno del proprio parere come prima (cf. Mem. Ist. 1832, c.; Gell, o. c.; Petit-Radel: Examen, c., etc.); come l'altra dizione *apoikisas* adoperata da Dionisio anche per Signia, e che il Petit-Radel sostiene non avere mai significato altra cosa che *occupare militarmente, o ripopolare* una città già sussistente.

Dalla credenza che i muramenti poligonii di Signia siano opera della età di Tarquinio, trae il Gerhard argomento a confermare come la costruzione di mura in tutto conformi alle ciclopiche si continuasse in un'epoca più a noi vicina che non si estimava, ed averla gli stessi Romani adoperata, per quanto, eccettuate le strade, di tali mura d'opera romana non si fossero avuti esempi nè in quelle di Servio, nè in quelle dei tempi della repubblica.

Quale possa essere il giudizio in questa condizione di cose, ho già ampiamente trattato nella parte generale, e qui a questo capitolo ho anche premesso, e per Signia in particolare tornerò a dire in fine di questo capitolo medesimo.

Intanto il Gerhard, in questa sua persuasione, trae anche una data certa dell'ultima epoca cognita in cui mura del genere, non inferiori alle altre città prische latine, furono edificate in vasta circonferenza; ed argomento a ritenere di pari età, o non di molto anteriori, altre città latine.

L'importanza strategica della località di Signia è provata dalle guerre che succedettero all'espulsione dei Tarquinii, e fu bene calcolata, quando si consideri che, posta a distanza quasi eguale da Cora e da Preneste e dalla ernica Anagnina, si rendeva allora quasi insormontabile antemurale contro quei vicini, e contro i più distanti di Ferentino, e di Alatrio; nè un sito così naturalmente designato poteva essere stato prima trascurato dai forti Volsci.

Non appare che Signia abbia patito danni nella guerra sullana, come Norba e Preneste che furono distrutte. Fu municipio sotto i Romani, e fu fiorente e ricca, dimostrando il Gerhard, come « nelle commedie di Plauto un parassita, giurando in greco, come oggi si farebbe in francese, per affettarne il linguaggio, adopera i nomi dei paesi benestanti per dar fede alle sue parole, e così con Cora e Preneste, Frusinone ed Alatrio, accennò puranche Signia ».

Il recinto dell'antica città corre quasi 4 miglia attorno le creste di quel contrafforte calcareo e brullo, sulla cui parte orientale è la moderna terra di Segni.

Dopo avere sull'alto, da mattina a ponente, attorniato il culmine della eminenza, scende rapidamente a guisa di cuneo giù per la costa del colle verso settentrione, fino alla porta detta *saracinesca*, con cui faremo conoscenza.

Una topografia di Signia può vedersi nella Tav. I. d'agg. in An. Ist., 1834, tracciata « de mémoire par trois pensionnaires de l'Académie de France à Rome ». E questa carta tracciata, come prudenzialmente avvertì l'editore, *de mémoire*, se pei particolari della discussione impegnatasi e per cui servì

al signor Petit-Radel, lo vedremo più innanzi, può ritenersi probatoria, è inesattissima nel suo insieme topografico, e per convincersene basta farne il confronto con l'altra ben più veridica pubblicata dal Canina, nella Tav. IV, B, della sua Arch. ant., c., Sez. 11.

I baluardi di Signia, a blocchi irregolari, sono generalmente lisci nella fronte, e solo nell'acropoli notansi macigni grezzi. Qui i baluardi non presentano però, a differenza di quelli di Norba, alcun torrione di rinforzo.

Fra questi due antichi recinti corre anche un divario nelle porte. A differenza di quelle di Norba più ampie e che non lasciano indizi di copertura, le porte di Signia sono di minor larghezza, e furono coperte con grandi monoliti di pietra ad architrave.

Uno dei più reputati esempi di tali porte architravate, è quella menzionata or ora detta *Saracinesca*, la quale, ritratta da Dodwell esattamente nella Tav. III, Mon. Ist., T. I, nel lato esterno, era prima appena conosciuta per un mediocre disegno datone dal Micali (Tav. XIII o. c., cf. An. Ist., 1829).

Inedita prima d'allora, fu, dopo la pubblicazione di Dodwell, riprodotta da tutti i topografi, che poi in gran numero illustrarono queste antichità tanto trascurate dapprima.

Così il Canina la presentò sotto diversi punti nelle Tav. III, IV B e VII della sua Arch. c.

La porta è nel lato settentrionale del recinto, distante circa un kil. dal paese attuale, in basso sulla china del colle, e ci si para innanzi la prima sulla sinistra al di là della valletta, salendo al paese; laonde da qui incominceremo la visita dei munimenti.

Opina il Gerhard che non servisse di ingresso alla città, non menando essa nell'interno; ma, essendo posta a traverso la strada che si dilunga tra i bastioni e le falde del monte, servisse a difendere da nemico assalto gli approcci delle mura.

È qui la muraglia un raro esempio di alzato poligono isolato, cioè senza avere, come di consueto, l'appoggio della china naturale del monte.

Pochi e grandiosi macigni, magnificamente combinati, bastarono a formare la porta. È dessa larga m. 3 sulla soglia, e viene rastremandosi finchè sotto l'architrave è larga solo m. 1.40. È cioè una delle porte della 4ª maniera, che classificai nella parte generale sotto il nome di *miste*, cioè ad ogiva tronca.

È alta m. 2.50, e segna nello spessore delle mura m. 2.66.

L'architrave è formato da un lastrone lungo oltre 3 m., poggiato sopra i due sottoposti sporgenti ai fianchi. Il signor Gerhard ha notato nel mezzo di questo masso è sul lato sinistro degli stipiti, un foro per pertica od altro centrale perpendicolare, e gli incavi per la infissione dei cardini della imposta di chiusura.

I macigni, riquadrati negli angoli per maggior saldezza come il solito, si innestano nel muro ai massi poligoni. Essi sono rozzi tanto nella faccia interna che nella esterna, a differenza delle altre porte del recinto che, essendo vere entrate della città, i loro massi nell'esterno sono spianati. Anche da questo deduce il signor Gerhard che la *saracinesca* non servisse all'uso diretto della città.

Di qui proseguiremo alla visita di quei tratti di mura circondarie che ancora sono superstiti. Perchè le mura di Signia non sono nella loro cir-

conferenza così conservate come quelle di Norba, ma sono eguali di tecnica, ed importanti per la singolarità delle porte. Signia non presenta neppure quel numero ragguardevole di interne fabbriche che osserveremo a Norba, ma in compenso gli avanzi delle due che vi si notano, sono d'eccezionale magnificenza.

Ed ora, movendoci in direzione di oriente per il giro dei ripari, senza discostarci dai dati del signor Gerhard forniti nella sua visita sul luogo, subito dopo la *saracinesca*, riscontrasi una seconda piccola apertura sormontata da una grande lastra in piano. È piccola per una porta, grande per ritenerla lo sbocco di una cloaca.

Dopo buon tratto viene altra piccola terza apertura detta la *Portelletta*, anch'essa coperta da monolite.

Nel medesimo lato di tramontana succede una interruzione di cinta che segna l'esistenza di una quarta porta, di cui non rimangono vestigia.

Poco dopo succede quinta la porta di *S. Pietro*, così detta dalla omonima vicina chiesa. È alta quasi m. 3.50, in parte interrata, ed è tagliata a foggia di sesto acuto, con quella disposizione che vedemmo parlando delle aperture in generale, a massi orizzontali, posti secondo gli ordinamenti dei bastioni, e tagliati a scarpa nel lato che fa stipite. Sono massi lunghi da m. 2.50 a 3.50, e tre da un lato e tre dall'altro, bastano a formarne l'altezza.

La sesta porta detta in *Lucino* che viene appresso, sempre andando verso mattina, è ben conservata e somigliante per struttura alla saracinesca. La pietra d'architrave è lunga poco meno di 4 m., i massi degli stipiti hanno quasi 2 m. di lunghezza per 1.30 di larghezza. La luce era ampia perpendicolarmente quasi m. 4, ma è ora per un quarto interrata.

La successiva settima ed ultima porta, di cui può fissarsi l'ubicazione nei ripari di Signia, è detta *delle monache*; e nulla ne sussiste essendo scomparsa per ragione del maggior transito che quivi è per il moderno paese.

Petit-Radel accenna per altro ad otto porte aperte in questo recinto, di cui quattro sono coperte in piano e rettangolari della 1ª maniera, due ad ogiva acuta smussata, cioè *miste* della 4ª; un'altra sarebbe scoperta, un'altra distrutta.

Di due di queste porte minori, cioè l'occidentale e l'orientale, della 1ª maniera che dovette essere la più comune, come ricordai, diede eziandio i prospetti Canina nelle sopraccitate tav. III e IV B (Arc. c.).

Oltre un pozzo, ora riempito e nella stessa cittadella, le due fabbriche di particolarissimo interesse, anche in connessione ai nostri problemi, e sussistenti nell'interno dell'oppido, come già feci accenno, sono le mura dell'*acropoli* e la *grande cisterna*, ambedue sulla parte culminante del colle, dove è la moderna chiesa di S. Pietro; senza contare gli avanzi romani di opera quadrata, di cui pure avrò più innanzi da discorrere.

L'acropoli è ora designata da una costruzione rettangolare a poligoni della consueta pietra calcarea, a doppia banchina, che si conserva sopraterra più di 3 metri, ed integra e rimarcabile specialmente nei lati di mezzodì e di ponente.

Forma questa il recinto ed il basamento di un tempio grandioso, come ammette il signor Gerhard, di 40 m. di lunghezza per 25 di larghezza; la cui cella, a massi quadrati di peperino, è usfruita dalla moderna chiesa.

Sulla spianata, contro il lato orientale dello stesso recinto, è un grande

serbatoio d'acqua, di forma circolare, del diametro di m. 21.50, con pareti superstiti dell'altezza di m. 1.50 a 2.50, sopra un piano fondato a strato stagno di astraco, che appunto dalla nostra Signia, fu detto *opus signinum*, e la muratura è a massi quadrati egualmente di peperino come la cella del tempio.

Anche questa conserva, come quella che vedremo a Norba, è coronata da una prominente ad uso cornicione, per lo scolo delle acque. Il Gerhard, mettendola a confronto appunto con quella di Norba, dice questa altrettanto grandiosa e senza dubbio dei tempi in cui Signia servì di fortezza; e richiamata l'attenzione sulla sua formazione ad opera quadrata, come la menzionata cella del tempio, di fronte alla costruzione poligonica generalmente qui adoperata, come pure sul già rimarcato diverso grado di pulimento delle facce dei massi nelle aperture del recinto, ne inferisce per escludere la esagerata antichità di qualsivoglia avanzo a macigni poligoni costruito, e tende a riportare tutto qui di Signia, e contemporaneamente, all'età romana.

Questo complesso di avanzi esistenti sull'acropoli, e l'aspetto che presentano, vedesi ritratto in principio della tav. XIII o. c. del Canina.

C. Promis è uno fra quelli che ammettono essere stata Signia, come Norba e Circeii, eretta dai Romani quando vi dedussero coloni, e nel modo seguente spiegherebbe l'anomalia di questo voluto impiego di opera poligonica, in un'epoca in cui già a Roma adoperavasi la volta, e l'assenza (apparente come anche vedremo) in Signia, di porte coperte a volta arcuata:

« Quanto è facile l'impiegare in costruzioni la pietra calcarea dell'Appennino nella sua naturale forma prismatica e piramidale, altrettanto è difficile il ridurla a parallelepipedi, resistendo essa alla sega ed allo scalpello, ben diversamente dalle pietre compatte di sedimento (marmi, travertini) e dalle tenere vulcaniche . . . onde nelle opere erette nelle loro colonie seguivano i Romani le pratiche locali prefisse dai materiali del paese; ma quando a Segni vollero fare la piscina romana, dovettero impiegare pietre tenere di trasporto, come pure dovendo voltare le sole porte carreggiabili che siano in Segni poste nella più bassa parte della città, mentre che in alcune porte del recinto, di poca luce, perchè non vi riuscivano strade carreggiabili, le coperture furono praticate secondo il metodo delle pietre del paese.

« La struttura di queste porte » (quelle sulle vie carreggiabili) « fu ragionatamente fatta di pietra vulcanica e quadrata, perchè il sito basso in cui si trovava esigendo che le mura si elevassero a molto maggiore altezza che non quelle del recinto posto sopra abissi inaccessibili, non vi si poteva impiegare l'opera poligonica, se non che in una smisurata grossezza, ed almeno doppia di quella di un muro di opera quadrata; per la stessa causa avranno eretto sopra i tre scaglioni poligonici dell'acropoli, la cella di un tempio di peperino quadrato, perchè una mura poligonica avrebbe di troppo ristretta la cella ». (Promis, o. c.).

Il signor Petit-Radel, stando al testo di Dionisio, che attribuisce a Tarquinio Prisco l'introduzione nella costruzione delle mura di Roma delle pietre quadrate, mentre prima si sarebbe sempre costruito con pietre irregolari, e stabilendo il confronto con questa acropoli di Signia, colonia di Tarquinio, e la quale presenta il tempio quadrilatero edificato con pietre squadrate al

tutto conformi a quelle della Cloaca Massima, fondato sugli scaglioni del peribolo di costruzione ciclopica; se ne dà spiegazione col rammentare l'origine etrusca di Tarquinio, il quale certamente dovette impiegare in quell'opera architetto etrusco, che mantenne la foggia di edificare già da tanto abituale in Etruria. (An. Ist. 1829 c.).

Con ciò egli attribuisce ad età ben differenti la costruzione del peribolo a massi poligoni, e quella della cella a massi squadrati; ed esclude che la cinta pelasgica di Signia sia dei Romani di Tarquinio.

Egli sta recisamente per la preesistenza di questo oppido a cinta ciclopica, ai Latini ed alla deduzione della colonia romana; e ne trae capitale argomento dall'esame di questo *hieron* e degli altri monumenti di Signia; non potendo ammettere come nella stessa età della costruzione delle mura di Roma, abbandonando d'un tratto la maniera di costruire a regola dritta, si fosse contemporaneamente seguito ad edificare dai Romani con un sistema tanto diverso dal corrente, e come possano essere contemporanei la cella del tempio romano che dall'iscrizione rinvenuta sul luogo si sa dedicato originariamente ad Ercole, da cui Tarquinio pretendeva di discendere, e la conserva d'acqua costruita in massi di peperino delle medesime dimensioni e squadrati come nella Cloaca Massima; colla entrata particolare dell'acropoli ad ogiva acuta, a blocchi rozzi, ed a piattabanda.

Tralascio altre considerazioni tecniche e cronologiche, e l'esame dei passi degli storici e dei topografi antichi, sui quali il Petit-Radel estende il suo esame (An. Ist. c.).

L'A. crede che vi siano continui argomenti di conformità fra i luoghi sacri stabiliti sull'acropoli d'una città che dovette essere come il centro del culto e della venerazione della regione, quali gli *hieron* delle città erniche, ed i luoghi delle altre città come Signia, Norba, nei quali avanzi di templi romani riscontransi fondati sugli *hieron* che egli assegna, secondo il noto suo concetto, ai Pelasgi (Mem. Ist., 1832, c.). E così la chiesa di S. Pietro di Segni consterebbe dell'*hieron* pelasgico a scaglioni, su cui fu fondato il tempio romano, restaurato nel medio evo.

Dei tre gradini dell'*hieron*, o piuttosto del *domos*, od ara, quali non possono essere stati destinati per la insalazione, trova l'A. una comparazione nella Bibbia, nel Deuteronomio ed in Esdra, dove è detto: « *Altar Domino Deo tuo de lapidibus quos terram non tetigit, et de saxis informibus et im-politis.* »

« *Ordines de lapidibus im-politis tres* »; mentre questa forma rituale è riprodotta nei *domos* di Tiora, di Alba, di Bellegra, di Aletrio, e nel tempio di Pesto, etc.

Cosichè vede su questa acropoli di Signia, chiara la successione di tre epoche ben diverse e distanti fra loro: quella dell'ara del culto pelasgico senza idoli, quella del tempio probabilmente *iptero* del culto con idoli dei Romani, infine quella nella quale questi monumenti furono generalmente trasmutati ed adoperati pel culto del cristianesimo (An. Ist., 1834).

E questa distinzione di tre costruzioni di carattere come di età diverse fra loro, accetta il Vannucci quando ne fa la enumerazione, indicandole in questo modo: la costruzione pelasgica a massi irregolari, la romana in peperino, un'altra in mattoni (Vannucci, o. c.). Così il Canina, per quanto

divida l'opinione sulla fondazione romana di Signia, come di Circeii, crede tuttavia che quelle mura di opera poligonia eguali a quelle adoperate nella cinta, sieno dello stesso tempo in cui fu fondata la città, e di epoca ben diversa da quella in cui furono erette la cella e la cisterna di opera quadrata, qualmente si praticava dai Romani verso il termine della repubblica (Canina, Arch. c.).

Anche scrittori più recenti stanno pel credere ad una genesi più remota di questa città a muramenti megalitici; ad es. il Ramée: « Signia et Circeji dont la fondation n'appartient pas à Tarquin, mais qui ont été certainement restaurées par lui, offrent tout le caractère d'une construction exécutée avec beaucoup d'art, quant aux joints » (Ramée, o. c. T. 2).

Il Gerhard non mancò di ribattere le argomentazioni del Petit-Radel, in sostegno della tesi propugnata da esso Gerhard contro la primeva vetustà di Signia; e pur convenendo che mura così grandiose, e di sì ampio recinto non possono essere state edificate nello spazio di pochi anni, e dai soli militari di Tarquinio ivi accampati, e poichè sta sempre a testimoniare su Dionisio, e non riconoscendo indizio alcuno di restaurazioni aggiunte alle mura in epoca posteriore alla loro originaria erezione, crederebbe assai più singolare ed azzardato il supporre che di ricordati grandi lavori dei coloni romani non fosse rimasto alcun vestigio, di quello che supporre che il recinto, formato colle stesse pietre del monte da militari oziosi, fosse costruito in pochi anni.

Cosichè la magnificenza di quegli avanzi non lo costringe a rimontare alla congettura di una pelasgica città ivi esistita senza che ne rimanesse veruna menzione (V. Mem. Ist., c.).

Fra queste opinioni può mettersi la conciliativa del Bunsen, il quale non ritiene improbabile che Signia sia stata costrutta dai militari di Tarquinio, « quando si vede la bassezza di quelle mura, e quando si riflette che non è neppur necessario ascrivere a quel tempo tutto il recinto » (An. I., 1834).

Ma il Petit-Radel raccolse dopo ciò altre dimostrazioni per istabilire, fra la topografia reale di Signia e le due età incontestabili dei grandi monumenti che vi si osservano, un accordo che tende ad escludere indubbiamente che si possano attribuire ai Romani di Tarquinio i muramenti, secondo lui esclusivamente pelasgi, ed il doppio circuito di mura ciclopiche che egli designa come il circuito dell'acropoli di questa città.

Egli vidde assicurati nel piano del paese attuale, indizi di costruzione antica che meglio possono corrispondere all'idea che doveremmo farci di una fortificazione eseguita da soldati del tempo di Tarquinio; ed è così ch'egli diede, negli An. Ist. I. c., alla pubblicità la pianta di Signia rilevata dai signori fratelli Labrouste, e L. Voudayes nel 1832, e di cui già feci menzione; nella quale e nella Tav. H d'ag., sono tracciate una porta gemina a Sud, dove si entra in paese venendo da Cori, con piedritti di vera opera quadrata di peperino, che dovevano essere coperti ad arco a tutto centro; porta bifora il cui piantato e la ricostruzione in elevazione, corrispondono a quelli datine dal Canina nella più volte ricordata Tavola IV, B; e sulla sua destra andando verso oriente una linea di mura e di sei torri quadrate che dovevano far seguito alla porta, dello stesso stile dei fondamenti di essa porta, e

che ancora oggi conservano in gran parte la loro impostazione ostruita o sopraelevata dalle moderne case del paese.

Questa costruzione a massi regolarmente squadrati di tufo, la cui dimensione fu misurata insieme ai resti della porta a due fornici, sarebbe adunque l'opera che devesi assegnare ai tempi di Tarquinio, fiancheggiante ed innestata in ripresa sul recinto di opera poligonia.

In questo lato di levante fa dunque ben notare il signor Radel in sostegno della sua tesi, il fatto (comprovato dai disegni di Dodwell), della esistenza di un primitivo piano a massi calcari poligoni, sormontato da strati di pietre squadrate di tufo vulcanico, a sua volta ripresi con una costruzione di pietre unite a cemento, di una terza epoca posteriore, precisamente come vedemmo a Ferentino.

Laonde concludendo, Petit-Radel sostiene che Signia si può distinguere in *acropoli* o parte più elevata, ed in una parte più bassa della città. L'acropoli è contornata da mura ciclopiche nelle quali sono aperte le otto porte e contiene il recinto sacro, e di queste non possono i Romani ritenersene costruttori. Nella parte orientale più bassa invece, deve vedersi l'opera di risarcimento dei soldati di Tarquinio (An. Ist., 1834, c.).

A me basti questo per convincere ancora una volta come su tutto ciò che riguarda origini, sistemi di tecnica, interpretazioni delle grandiose costruzioni che abbiamo impreso ad esaminare, le lunghe e pazienti ricerche dei dotti di questo secolo, sieno ben lungi dall'aver ingenerata quella luce piena e quella concordia di giudizi che permettano di affidarci con sicurezza ad un concetto bene determinato e particolareggiato.

Della generica opinione che me ne sono fatta io, ho già dato un motivo in principio di questo capitolo, e la riassumo qui in due parole, così per Signia, come per tutte le altre fabbricazioni poligone visitate o che finiremo col visitare, o che sortono dal confine di questo scritto:

L'opera poligona è maniera delle genti più arcaiche di tutti i paesi;

Delle fabbriche di opera poligona possono dirsi costruttori i *pelasgi*, in quanto pelasgi si adoperi come i *primitivi*, cioè non in senso di un popolo etnograficamente distinto, come ho spiegato nella parte generale;

La tecnica stessa delle costruzioni poligone, non in un senso rigoroso, ma sino a un certo punto, può guidare a conoscerne la maggiore o minore antichità relativa;

Ciò non esclude che i Romani abbiano adoperato di fabbricare in questo stile; ma piuttosto che mura circondarie, costruzioni di vie come i loro lastricamenti, e mura terrapienate per costruzioni di ville od altro; ma la tecnica delle mura poligone irregolari romane non è mai la *ciclopica rozza* o *tirintica* della prima maniera, bensì piuttosto quella citata dal Promis come quarta ed ultima classe, cioè a massi di poca mole, di delicata esecuzione, per esattezza di connessioni e levigatezza di facce.

E prima di abbandonare questo colle celeberrimo, dal cui santuario, traverso la valle Latina, si dovettero vedere in linea quasi retta le spianate del santuario sacro alla medesima divinità sotto l'appellativo di *Vincitore* a Tibure, intanto che la visuale potea soffermarsi a metà distanza nella costa di Preneste sulla più grandiosa e venerata *aedes Fortunae Primigeniae*, riunendo così in un concetto, forse non casuale, tre dei più insigni sacrali della

classicità; credo non superfluo aggiungere un riassunto di misurazioni di alcuni avanzi poligonali di Signia.

Da *Porta Romana* alla chiesa del Gesù, la costruzione ciclopica vedesi solamente nelle fondamenta; vi sono impiantate sopra le mura già designate, di opera romana, per la lunghezza di m. 120 circa, e per l'altezza di m. 5.

Dalla chiesa del Gesù sino all'*Elcino* o *Lucino*, le mura sono tutte ciclopiche per il corso di m. 37 e sono alte da 3 a 5 metri.

Dall'*Elcino* a S. Pietro le medesime mura misurano m. 800 e conservano l'altezza da 3 a 4 m. Delle mura dell'*hieron* ho già riportate le dimensioni.

Il muraglione di sostegno della piazza di S. Pietro, cinta cioè speciale dell'*acropoli*, verso la fontana pubblica, è lungo m. 8 ed alto m. 10.

Quello pure terrapienato del pubblico passeggio prima di entrare in Segni, è lungo m. 25 ed alto da 2 a 5.

Altri brani cadono in proprietà private. Così un tratto di m. 3 di lunghezza per 4 d'altezza al massimo, nell'orto Colabucci; uno di sostegno dell'orto Paolozzi in via Garibaldi; quello lungo m. 5, alto altrettanto, in vocabolo *Fontana*; un altro all'estremità di Segni in vocabolo *Strada Fontana*, lungo m. 80 alto da 2 a 5, infine un brano lungo m. 10 alto 3 in vocabolo *Magnano*.

Segni è spesso nostro obbiettivo per l'escursione di *Monte Lupone* (m. 1378), nella quale dal paese alla cima si impiegano quattro ore e mezza.

Dalla vetta del Lupone la discesa può effettuarsi su Norba, di cui parleremo al capitolo 18, e su Norma a sinistra, o su Cora a destra.

16. ARTENA VOLSCORUM, ora ARTENA.

Ridiscesi alla stazione e ripreso il treno ferroviario, ci arresteremo subito alla stazione successiva di Artena-Valmontone, da dove incominciarono le nostre visite a Preneste e poi negli Ernici dall'altra parte della vallata.

Il paese di Artena che scorgesi immediatamente a sinistra sulla costa tutta scoscesa del monte, si reputa succeduto, non però sul medesimo posto, alla *Artena* dei Volsci, di cui assunse il nome in questi ultimi anni, poiché questo paese è dei bassi tempi e chiamossi *Montefortino*.

Poco più di una mezz'ora occorre dalla stazione della ferrovia al paese, che noi traverseremo dal basso (m. 300) alla sua sommità (m. 548) per proseguire sempre salendo, circa un chilometro e mezzo più oltre al *piano di Civita o della Nebbia* (m. 603).

Il nome che ci è oramai familiare di Civita, vi dice già tutto. È qui in questo piano, dove si eleva un cono roccioso (m. 650), il luogo in cui, da Gell, da Nabby, e generalmente è ritenuto sia sussistita l'antica *Artena*, non molto discosta da Ecetra. Luogo forte naturalmente e munito, di cui i Romani ebbero ragione nel 351 U. c., non per virtù di armi, ma per tradimento.

Narra il Nibby avere egli sull'analisi di Livio, ritenuto fino dalle prime

che ancora oggi conservano in gran parte la loro impostazione ostruita o sopraelevata dalle moderne case del paese.

Questa costruzione a massi regolarmente squadrati di tufo, la cui dimensione fu misurata insieme ai resti della porta a due fornici, sarebbe adunque l'opera che deve assegnare ai tempi di Tarquinio, fiancheggiante ed innestata in ripresa sul recinto di opera poligonia.

In questo lato di levante fa dunque ben notare il signor Radel in sostegno della sua tesi, il fatto (comprovato dai disegni di Dodwell), della esistenza di un primitivo piano a massi calcari poligoni, sormontato da strati di pietre squadrate di tufo vulcanico, a sua volta ripresi con una costruzione di pietre unite a cemento, di una terza epoca posteriore, precisamente come vedemmo a Ferentino.

Laonde concludendo, Petit-Radel sostiene che Signia si può distinguere in *acropoli* o parte più elevata, ed in una parte più bassa della città. L'acropoli è contornata da mura ciclopiche nelle quali sono aperte le otto porte e contiene il recinto sacro, e di queste non possono i Romani ritenersene costruttori. Nella parte orientale più bassa invece, deve vedersi l'opera di risarcimento dei soldati di Tarquinio (An. Ist., 1834, c.).

A me basti questo per convincere ancora una volta come su tutto ciò che riguarda origini, sistemi di tecnica, interpretazioni delle grandiose costruzioni che abbiamo impreso ad esaminare, le lunghe e pazienti ricerche dei dotti di questo secolo, sieno ben lungi dall'aver ingenerata quella luce piena e quella concordia di giudizi che permettano di affidarci con sicurezza ad un concetto bene determinato e particolareggiato.

Della generica opinione che me ne sono fatta io, ho già dato un motivo in principio di questo capitolo, e la riassumo qui in due parole, così per Signia, come per tutte le altre fabbricazioni poligone visitate o che finiremo col visitare, o che sortono dal confine di questo scritto:

L'opera poligona è maniera delle genti più arcaiche di tutti i paesi;

Delle fabbriche di opera poligona possono dirsi costruttori i *pelasgi*, in quanto pelasgi si adoperi come i *primitivi*, cioè non in senso di un popolo etnograficamente distinto, come ho spiegato nella parte generale;

La tecnica stessa delle costruzioni poligone, non in un senso rigoroso, ma sino a un certo punto, può guidare a conoscerne la maggiore o minore antichità relativa;

Ciò non esclude che i Romani abbiano adoperato di fabbricare in questo stile; ma piuttosto che mura circondarie, costruzioni di vie come i loro lastricamenti, e mura terrapienate per costruzioni di ville od altro; ma la tecnica delle mura poligone irregolari romane non è mai la *ciclopica rozza* o *tirintica* della prima maniera, bensì piuttosto quella citata dal Promis come quarta ed ultima classe, cioè a massi di poca mole, di delicata esecuzione, per esattezza di connesure e levigatezza di facce.

E prima di abbandonare questo colle celeberrimo, dal cui santuario, traverso la valle Latina, si dovettero vedere in linea quasi retta le spianate del santuario sacro alla medesima divinità sotto l'appellativo di *Vincitore* a Tibure, intanto che la visuale potea soffermarsi a metà distanza nella costa di Preneste sulla più grandiosa e venerata *aedes Fortunae Primigeniae*, riunendo così in un concetto, forse non casuale, tre dei più insigni sacrali della

classicità; credo non superfluo aggiungere un riassunto di misurazioni di alcuni avanzi poligonali di Signia.

Da *Porta Romana* alla chiesa del Gesù, la costruzione ciclopica vedesi solamente nelle fondamenta; vi sono impiantate sopra le mura già designate, di opera romana, per la lunghezza di m. 120 circa, e per l'altezza di m. 5.

Dalla chiesa del Gesù sino all'*Elcino* o *Lucino*, le mura sono tutte ciclopiche per il corso di m. 37 e sono alte da 3 a 5 metri.

Dall'*Elcino* a S. Pietro le medesime mura misurano m. 800 e conservano l'altezza da 3 a 4 m. Delle mura dell'*hieron* ho già riportate le dimensioni.

Il muraglione di sostegno della piazza di S. Pietro, cinta cioè speciale dell'*acropoli*, verso la fontana pubblica, è lungo m. 8 ed alto m. 10.

Quello pure terrapienato del pubblico passeggio prima di entrare in Segni, è lungo m. 25 ed alto da 2 a 5.

Altri brani cadono in proprietà private. Così un tratto di m. 3 di lunghezza per 4 d'altezza al massimo, nell'orto Colabucci; uno di sostegno dell'orto Paolozzi in via Garibaldi; quello lungo m. 5, alto altrettanto, in vocabolo *Fontana*; un altro all'estremità di Segni in vocabolo *Strada Fontana*, lungo m. 80 alto da 2 a 5, infine un brano lungo m. 10 alto 3 in vocabolo *Magnano*.

Segni è spesso nostro obbiettivo per l'escursione di *Monte Lupone* (m. 1378), nella quale dal paese alla cima si impiegano quattro ore e mezza.

Dalla vetta del Lupone la discesa può effettuarsi su Norba, di cui parleremo al capitolo 18, e su Norma a sinistra, o su Cora a destra.

16. ARTENA VOLSCORUM, ora ARTENA.

Ridiscesi alla stazione e ripreso il treno ferroviario, ci arresteremo subito alla stazione successiva di Artena-Valmontone, da dove incominciarono le nostre visite a Preneste e poi negli Ernici dall'altra parte della vallata.

Il paese di Artena che scorgesi immediatamente a sinistra sulla costa tutta scoscesa del monte, si reputa succeduto, non però sul medesimo posto, alla *Artena* dei Volsci, di cui assunse il nome in questi ultimi anni, poiché questo paese è dei bassi tempi e chiamossi *Montefortino*.

Poco più di una mezz'ora occorre dalla stazione della ferrovia al paese, che noi traverseremo dal basso (m. 300) alla sua sommità (m. 548) per proseguire sempre salendo, circa un chilometro e mezzo più oltre al *piano di Civita o della Nebbia* (m. 603).

Il nome che ci è oramai familiare di Civita, vi dice già tutto. È qui in questo piano, dove si eleva un cono roccioso (m. 650), il luogo in cui, da Gell, da Nabby, e generalmente è ritenuto sia sussistita l'antica *Artena*, non molto discosta da Ecetra. Luogo forte naturalmente e munito, di cui i Romani ebbero ragione nel 351 U. c., non per virtù di armi, ma per tradimento.

Narra il Nibby avere egli sull'analisi di Livio, ritenuto fino dalle prime

sue ricerche che i nomi di *Monte Larteria* dato ad una delle cime soprastanti il moderno paese, e di *Civita* con cui la contrada superiore è designata, fossero l'indizio dell'esistenza di Artena in questo dintorno.

Congettura divenuta certezza, dopo che lord Beverley nel 1830 scoperse per primo, nel piano della Nebbia, l'esistenza di vaste e vetuste mura che corrispondevano alla divisione nota di Artena, in città propriamente detta, ed in *arx*.

Il luogo, proseguono Gell e Nibby, si distingue per l'aspetto dirupato del monte, e per la difficoltà dell'accesso; coperto di bosco a settentrione, rotto da precipizi a ponente, interrotto da una cavernosità a mezzogiorno; ad oriente soltanto vi ha accesso la strada che dal moderno paese guida per entro questo recinto.

Le mura ne sono formate di grandi massi di m. 1.60 X 0.98; irregolari di calcaria, naturalmente impiegati come tolti dal monte, accatastati senza ordine, coi caratteri delle età più remote, a modo tirintio, cioè della prima epoca o maniera, *ciclopica rozza*.

La rocca era separata dalla città da una fortificazione di costruzione eguale, ma a blocchi anche più grandi, fino quasi a m. 2.30 di lunghezza, con materiali intersecati, cioè a rinzaffature; costruzione che corrisponde appunto a quella descritta da Pausania, e dello stile dei suoi primi fondatori, essendo l'*arx* sempre più antica della città.

Soggiunge il Gell che queste mura di Artena presentano i segni caratteristici della più remota antichità, più che qualunque altro degli esempi che se ne hanno in Italia, imperciocchè non sappiamo da nessun storico, essendo il solo Livio che ne menziona la presa e la distruzione, che questa città sia mai stata ristorata dai Romani.

Nell'opera del med. Gell (cit.) a pag. 111, si possono vedere gli esempi tanto delle muraglie della città, quanto di quella dell'acropoli.

Proseguendo per il sentiere della montagna, dal piano di Civita in un'ora e mezza arriveremo all'alta e scoscesa Rocca Massima (m. 743), sopra un contrafforte della cima detta Monte Nero, in vista della pianura Pometina, che ci si presenta qui, dopo girata così la estremità maestrale dei Lepini spinta incontro ai Laziali in direzione di Velitre.

Rocca Massima è ritenuta con molta sicurezza l'antica *Arx Carpentana*.

Mezz'ora circa è sufficiente per discendere a Cora, obbiettivo della nostra susseguente fermata.

17. CORA, ora CORI.

Le tradizioni ed i recinti di *Cora* stanno a confermare che essa fu una delle più antiche città d'Italia.

C. Cavedoni, illustrando una moneta di C. Publicio, romano, oriundo di Cora, nel rovescio della quale ravvisa l'effigie dell'eroe fondatore di questa città, così parla della sua problematica origine:

« Le tradizioni sono concordi ad attribuire la fondazione di Cora ad un

eroe bellicoso, venuto in Italia per mare, sia *Dardano* trojano venuto d'Arcadia, o *Coras* argivo. Servio e Solino dicono che altri due fratelli vennero con quest'ultimo; *Catillus* e *Tibur* o *Tiburtus*, oppure nacquero tutti tre in Italia da un comune padre, anche di nome Catillo; e fondarono ciascuno una città, dopo cacciati dalle loro sedi i Sicani » (An. Ist. 1839).

Ma qualunque sia la sua origine, o più arretrata ad opera dei popoli detti *Aborigeni*, come probabile, o collegata colle tradizioni rammentate che si riportano a dodici secoli prima dell'e. v., o colla seconda immigrazione dei fabulosi Pelasgi quasi 14 secoli innanzi l'e. v., o dell'epoca della certa deduzione della colonia Albana, alla quale il Piranesi attribuisce senza distinzione e con evidente poca aggiustatezza tutti gli avanzi poligonii di Cora; a me basta aver rammentata la persuasione generale dei topografi, che Cora sia della più remota antichità, quanto Cosa, Saturnia, e Vetulonia; e centro di grande importanza, come ne fan fede i numerosi avanzi di insigni monumenti ancora superstiti e di ogni età, quali poche città possono gloriarsi di vantare.

Cora ebbe quella consueta forma triangolare piramidale, che abbiamo notata in molte altre di queste vetuste fortezze del carattere ciclopico, alle falde del Gennaro, a Saxula, a Preneste ed altrove.

Addossata ad un contrafforte che scende dai Lepini, rivolta a libeccio, avea il lato di base in una linea che va dall'ingresso da porta *Veliterna*, fino alla opposta porta *Ninfesina*, e gli altri due lati lunghi convergenti fino sulla cima dell'acropoli, dove è il tempio detto di Ercole (m. 397), con un andamento dai 4 ai 5 kil.

Ed anch'essa, come altre già visitate, era internamente suddivisa in zone, mediante baltei o cinte che sorreggere dovevano altrettante spianate; di queste cinte tre si ravvisano ancora chiaramente.

Anche oggi la divisione della città in *Cori a monte* e *Cori a valle*, corrisponde alla antica divisione in acropoli, ed in città propriamente detta nella parte più bassa, a dove è quasi intieramente limitato l'abitato moderno.

A quattro maniere diverse fa corrispondere il Nibby gli avanzi superstiti delle antiche mura di Cora, in relazione colle quattro fasi storiche della città stessa.

La più antica di massi grandissimi di calcare, impiegati rozzi nella loro forma naturale ed irregolarissima, con gli interstizi riempiti di ciottoli rotolati dai vicini torrenti; giusta la prima maniera ciclopica rozza o tirintia; e corrisponderebbe al tempo della prima fondazione della città.

La successiva di massi poliedri e trapezoidi irregolarissimi pure essi, ma tagliati ad arte nelle facce di commessura, lasciando rustica la faccia esterna; corrisponderebbe alla deduzione della colonia albana fatta da Latino Silvio.

La terza di poliedri bene tagliati tanto nelle facce aderenti, che nelle fronti; corrisponderebbe alla deduzione della colonia romana, fatta circa il 261 U. e.

La quarta di piccoli poliedri o di ciottoli, costruzione sempre o sovrapposta od addossata alle precedenti, e quindi evidentemente la più recente, che potrebbe corrispondere al restauro della città fatto da Sulla, di cui Cora avea seguito le parti, dopo la terribile devastazione mariana avvenuta nel

666 U. c., 88 av. l'è. v., che ridusse la città in un mucchio di rovine: « Gabios, Veiosque, Coramque — Pulvere vix tectae poterunt monstrare ruinae » (Lucano, Phars VII cit. Nibby, o. c.).

L'impiego dei massi rozzi, accumulati all'uso tirintio e accomunati con costruzioni a poligoni bene tagliati, il quale riscontrasi in Cora, raramente trovasi negli avanzi delle città italiche, i quali, anche noi abbiamo avuto modo di constatarlo, sono nella maggior parte formati a poligoni lavorati; tanto più sono quindi rimarchevoli le mura di Cora che riuniscono gli esempli delle diverse maniere rispondenti molto probabilmente ai diversi periodi di sua fondazione e ricostruzione.

In questi avanzi si è eziandio fatta notare la prova dell'impiego di massi quadrangolari nei contorni delle mura nel resto poligonie, e la linea curva nella stratificazione dei massi, secondo il solito molto controverso concetto del signor Gerhard, per la maggiore connessione fra loro.

Queste forme vedonsi nei disegni esibitine dal signor Knapp nella Tav. F. al. n. 2 degli An. Ist. 1831, e nella Tav. 11 n. 1 annessa alla Mem. Ist. 1832, ed in un esempio riportatone dal Vannucci (o. c., T. I, p. 103, fig. 2).

Ma quello che più estesamente d'ogni altro ha pubblicato in disegni, e resi comuni gli avanzi murali di Cora, fu Gio. Batt. Piranesi, colle sue tavole intitolate: *Antichità di Cora descritte ed incise*, già cit.

Il testo di cui esso le accompagna è di molto inferiore alla attraenza del suo ritrarre a figura, il quale è ancora più ammirevole nelle sue illustrazioni delle antichità Albane e Romane.

Il Piranesi sulla fede del Fabretti, il cui passo ho riportato nella parte generale, cadde nell'errore già in principio rivelato, di considerare la struttura delle mura poligonie di Cora, sotto la denominazione di *incerta* di Vitruvio.

Del resto l'insigne architetto Palladio avea fatto il medesimo giudizio, che l'opera poligonica fosse l'*incerta* di Vitruvio. Il De Fortia D'Urban, che crede opera dei Fenici le mura dette ciclopiche o saturnie, parlando appunto delle mura di Cora dimostra la sua convinzione che i Romani non abbiano mai adoperata la costruzione ciclopica, ed una prova la deduce da ciò, che nè Dionigi, nè Vitruvio hanno mai parlato di tal genere di costruzione; e che l'opera *antica* od *incerta*, e le tre maniere di costruzione, l'*isodoma*, la *pseudoisodoma*, e l'*emplecton* da quest'ultimo descritte, non siano la poligonica, lo espose in un rapporto speciale in data 14 agosto 1811 da lui fatto all'Istituto imperiale di Francia. (De Fortia D'Urban, o. c.).

Tornando al Piranesi, ed alle nostre mura poligonie di Cora, egli pure le riconosce antichissime, e mette in evidenza il ridicolo giudizio datone dal Volpi, col ritenerle opera dei Goti: « murarum quibus conditores Cora invenierant, nulla quidem in hanc aetatem superfuere vestigia. Moenia tantum in illa supersunt, quibus urbs septa fuit dum Ghoti, barbari illi teterrimi, in odium Romani nominis, antiquissima quaeque ac pulcherrima tota Italia aedificia, igne ferroque foede vastarunt. Barbarorum eorundem *humilem admodum imbecillamque structuram in eis moenibus agnoscas* ». Sono le parole del Volpi a proposito delle mura poligonie di Cora (o. c., T. IV).

Il Piranesi che attribuisce, dissi già, i baluardi corani ai Re di Alba, dimostra la leggerezza di giudizio del Volpi, agli occhi del quale parvero sì

vili queste mura che si debbono riguardare come un lavoro dei più mirabili fra quei che si usavano anticamente in Italia.

Del resto l'età in cui scriveva il Volpi era più addatta a fare dell'enfasi, e sfoggio di svariate, ma raffazzonate cognizioni, che della critica oculata; onde giustamente potè il Nibby dire avere il Volpi « scritto la sua opera per pompa di una mal digerita erudizione, ma con poco criterio, e minor cognizione pratica » (Nibby, Anal. c., T. I).

Nella Tav. I, fig. 1, esibisce il Piranesi la figura delle antiche fortificazioni dell'acropoli e della città corana, mentre nella fig. 2 rappresenta le stesse fortificazioni più in piccolo, per far comprendere come ell'erano disposte, cioè con tante precinzioni che abbracciarono la scoscesa del monte, formando come fasce o ripiani.

Ritiene in questa figura l'A., che nel fondo interno dei massi verso la china del monte, fossero essi tenuti saldi ed aderenti mediante l'*emplecton* o riempitura a calce; e ne dà l'esempio nella successiva fig. 3; cosa che non v'è accettata senza il beneficio dell'inventario, cioè senza aver riguardo ai restauri; essendo escluso dagli autori di più sana critica dalle costruzioni poligonie originali, e non avendola io mai potuta riscontrare in Cora, dove queste tali sussistono; e data col Piranesi in ipotesi, è la prova di posteriori accomodate, probabilmente di epoca sullana; essendo appunto le mura della 2^a e 3^a cinta che conservano estesi tratti di tali restauri, quelle che il Piranesi ci rappresenta negli spaccati della 3^a figura.

Anche a Cora, come a Preneste, ad Aletrium, a Norba ed altrove, esistettero cuniculi, o vie coperte incavate nel vivo del monte, o cavernosità, delle quali parla vagamente, siccome protendenti le loro braccia per sotto la città, A. Ricchi nella sua: *Reggia de' Volsci* (Napoli, 1713).

Nella predetta fig. 3 della tav. I, il Piranesi delinea la sezione del monte mostrante questi cuniculi « per li quali gli assediati accorrevano alle precinzioni » credendoli egli appunto serviti ai medesimi difensori in tempi di assedi, per poter accorrere alle difese senza salire e scendere soverchiamente, e senza rimanere esposti alle offese dell'inimico.

Questi cuniculi il Volpi invece credette altrettante cisterne d'acqua che i Romani per lunghi canali avrebbero dedotta niente meno che verso Roma. Immaginarsi!

Ma senza confondere i cuniculi, o vie coperte, colle cisterne che altra e ben distinta cosa sono anche qui in Cora, e che servirono per Cora; crede tuttavia il signor Gerhard che queste aperture cavate sotto i santuari e le mura di questa città, non debbano ritenersi tanto antiche quanto le fabbriche attribuite ai ciclopi, non presentando esse, come neppur quelle di Aletrium e di Norba, quelle intricate ripartizioni dei labirinti di altre fabbriche trogloditiche (An. Ist., 1829 e.).

Facendoci pertanto ad esaminare colla scorta del Nibby, nei diversi luoghi dove sussistono, le muraglie poligonie di Cora, quantunque provenienti da porta *Segnina*, noi, per andare con ordine, incominceremo dalla inferiore porta *Veliterna*, ove dovette certamente essere un accesso anche in antico; e dove era l'angolo ovest del recinto piramidale, e cominciava la prima precinzione o fascia, cioè il lato traverso di base, della maniera più arcaica, e di cui si veggono i resti nella via che dalla piazza Tassoni scende

verso la chiesa di S. Maria della Pietà, chiesa piantata sulla cella del *tempio della Fortuna* a Pizzitonico, e andava a terminare fuori porta *Ninfesina* a S-E.

Le case nella via di Pizzitonico sono impostate su mura di opera incerta di una antica grande piscina; e in fondo alla via è la porta che pure deve essere allo stesso posto di una antica nella direzione di Norba, e chiamossi *Norbana* almeno nei tempi romani, perchè di là sortiva la via di comunicazione con quella colonia, come oggi è detta *Ninfesina*, perchè di là si va ad incontrare prima di tutto la pittoresca Ninfa.

E appena fuori della porta a sinistra vedesi un tratto dell'antica muraglia dai caratteri già accennati della antichità più remota.

Rientrando in città fino a piazza Montagna, è nel lato di settentrione un muro di quella terza età distinta dal Nibby, a poliedri puliti.

Quindi la via delle Colonnate scende alla piazza di Pizzitonico detta ora di *Pozzo Dorico*, dove sono mura della prima cinta e le opere della grande cisterna poco fa menzionata. Il piano della piazza è appunto il terrazzo delle grandiosissime piscine di Cora che, limitatamente, servono anche oggi al medesimo uso, e la cui estensione era tale, che oggi vi sta sopra piantata la maggior parte delle case della città bassa.

Il lato settentrionale di questa piazza è appunto dominato dal recinto poligono della prima epoca, formato di blocchi colossali più che in ogni altro punto e restaurato nella età sullana con opera incerta e con rinfranchi di pietre quadrilateri negli angoli.

Andando da qui verso l'orto Tuzi, a sinistra ricompare altro brano di muro a poligoni della 1ª epoca, sebbene a massi meno grandi.

Tornati in piazza Montagna, e per la via delle Colonnate, portiamoci in piazza del Salvatore, la quale occupa il peribolo del tempio egregio di *Castore e Polluce*, prostilo, di stile corintio, del quale veggonsi quivi e nel dintorno, colonne del pronao ed altri resti.

Il peribolo del tempio verso mezzogiorno dove la china s'avvalla, era appunto formato e sorretto dalla sostruzione della primitiva muraglia a massi rozzi, che si veggono addossati da posteriori sostruzioni di opera incerta.

Da questo punto ci incammineremo per S. Oliva, ex-convento che si vuole sorto sull'area d'un tempio di *Giano*, ed il cui bellissimo chiostro di opera del rinascimento è oggi destinato dal Comune a raccolta delle antichità corane; e moveremo in verso la sommità dell'acropoli; e appunto sopra S. Oliva, potremo constatare la linea della *seconda precinzione*, le cui mura fiancheggiano per qualche tratto la strada che sale alla cittadella, dove sono rinfrancate con opera incerta di età sullana, e servono di sostruzione alla strada medesima sopra il tempio di *Castore e Polluce*; e in questo tratto a sinistra della via, è un contromuro della terza epoca.

Al di sopra di questa cinta scorgesi subito la *terza precinzione*, che costituiva la fortificazione summa dell'arx; essa domina la strada che percorriamo per salire da S. Oliva a *Cori a monte*.

La muraglia dell'acropoli è a massi nelle connessioni pareggiati ed interamente puliti, quale il Nibby assegna alla seconda ed alla terza delle epoche di Cora sopraindicate; della quale terza epoca un bel tratto guarda verso occidente, e domina immediatamente la chiesa di S. Oliva.

Questa cinta poi scorgesi restaurata e ripresa con tratti di opera in-

certa della detta era sullana. (V. anche Tav. XVI, vol. II, dell'Atlante annesso alla Corog. dell'Italia del Zuccagni-Orlandini già c., nella quale tavola si presentano riuniti esempli di mura dei diversi stili, poligono, quadrato, reticolato, incerto, sormontati dalle colonne del pronao del *tempio detto di Ercole* sull'acropoli).

Queste muraglie che si spiegano nel giardino dell'ex-convento degli Agostiniani, credette il volgo sostenessero il gran palazzo della curia, residenza di Pilato (v. in Ricchi, o. c.); e questo, dirò così, solecismo storico e topografico, riscontrai soventi in altri paesi di questa stessa provincia romana, come a Genazzano, a Sutri, ed altrove in Italia, p. e. nella valle di Aosta, dove a Nus si addita il *castello di Pilato* (v. Goret et Bich: Guide illustré de la Vallée d'Aoste, Turin, 1877; E. Aubert: La Vallée d'Aoste, Paris, 1860; Promis, Berard, etc.).

Prima di entrare nella spianata dell'acropoli, si incontra a destra i poligoni della muraglia che formano angolo, indizio dell'esistenza in questo punto della porta antica dell'acropoli medesima.

Crede Nibby che l'acropoli corana fosse divisa in due parti, in *Arce* propriamente detta verso occidente, e di cui si notò già il recinto, ed in *Capitolio* verso oriente, la cui area conteneva i templi, dove è oggi la moderna chiesa di S. Pietro, e dove innalza ancora le insigni colonne, in estesa e dominante prospettiva, il tempio dorico tetrastilo conosciuto sotto il nome di *tempio d'Ercole*, ma che il Nibby inclina a credere sacro a *Minerva*, poichè rinvenutavi l'ara di questa dea, e per la sua statua assisa, di finitissimo lavoro in porfido rosso ivi pure scoperta, e che oggi ammiriamo sulla fronte dei rampanti che salgono al palazzo senatorio sul Campidoglio qui in Roma.

Non è di mio assunto occuparmi nè di questo, nè degli altri templi e antichi monumenti i cui avanzi celeberrimi fanno di Cora un luogo di capitale interesse archeologico, e furono divulgati in numerose opere anche figurate, come dall'Antonini: L'ordine dorico, ossia il tempio di Ercole in Cori, Ro. 1785; dal citato Piranesi; dal Winkelmann; dal Canina: Arch. ant. c. Sez. III; da Blondel e Bavette; da Thevenin e Fontana, etc., etc.; haonde senz'altro, proseguendo lungresso la fronte meridionale dei Lepini, che prospetta da qui innanzi sempre la pianura pometina, muoveremo ad un'altra visita di primaria importanza, quella della successiva Norba.

Chi poi volesse direttamente da Roma portarsi alla visita così di Cora, come di Norba e delle successive località che vedremo, può venirci da Velletri per Giulianello, o dopo Velletri lungo l'Appia da Cisterna (*Uthrae* in Corp. Insc. c., o *ad Sponsae* in carta del Kiepert e.) o da Tor Tre Ponti, il *Tripontium* di Strabone.

18. NORBA, presso NORMA.

Da Cora a Norba dovette essere una necessaria via militare di comunicazione, la quale è chiaramente attestata dall'imponente manufatto che è il ponte oggi detto *della catena*, appena fuori porta *Ninfesina* di Cori, tutto

verso la chiesa di S. Maria della Pietà, chiesa piantata sulla cella del *tempio della Fortuna* a Pizzitonico, e andava a terminare fuori porta *Ninfesina* a S-E.

Le case nella via di Pizzitonico sono impostate su mura di opera incerta di una antica grande piscina; e in fondo alla via è la porta che pure deve essere allo stesso posto di una antica nella direzione di Norba, e chiamossi *Norbana* almeno nei tempi romani, perchè di là sortiva la via di comunicazione con quella colonia, come oggi è detta *Ninfesina*, perchè di là si va ad incontrare prima di tutto la pittoresca Ninfa.

E appena fuori della porta a sinistra vedesi un tratto dell'antica muraglia dai caratteri già accennati della antichità più remota.

Rientrando in città fino a piazza Montagna, è nel lato di settentrione un muro di quella terza età distinta dal Nibby, a poliedri puliti.

Quindi la via delle Colonnate scende alla piazza di Pizzitonico detta ora di *Pozzo Dorico*, dove sono mura della prima cinta e le opere della grande cisterna poco fa menzionata. Il piano della piazza è appunto il terrazzo delle grandiosissime piscine di Cora che, limitatamente, servono anche oggi al medesimo uso, e la cui estensione era tale, che oggi vi sta sopra piantata la maggior parte delle case della città bassa.

Il lato settentrionale di questa piazza è appunto dominato dal recinto poligono della prima epoca, formato di blocchi colossali più che in ogni altro punto e restaurato nella età sullana con opera incerta e con rinfranchi di pietre quadrilateri negli angoli.

Andando da qui verso l'orto Tuzi, a sinistra ricompare altro brano di muro a poligoni della 1ª epoca, sebbene a massi meno grandi.

Tornati in piazza Montagna, e per la via delle Colonnate, portiamoci in piazza del Salvatore, la quale occupa il peribolo del tempio egregio di *Castore e Polluce*, prostilo, di stile corintio, del quale veggonsi quivi e nel dintorno, colonne del pronao ed altri resti.

Il peribolo del tempio verso mezzogiorno dove la china s'avvala, era appunto formato e sorretto dalla sostruzione della primitiva muraglia a massi rozzi, che si veggono addossati da posteriori sostruzioni di opera incerta.

Da questo punto ci incammineremo per S. Oliva, ex-convento che si vuole sorto sull'area d'un tempio di *Giano*, ed il cui bellissimo chiostro di opera del rinascimento è oggi destinato dal Comune a raccolta delle antichità corane; e moveremo in verso la sommità dell'acropoli; e appunto sopra S. Oliva, potremo constatare la linea della *seconda precinzione*, le cui mura fiancheggiano per qualche tratto la strada che sale alla cittadella, dove sono rinfrancate con opera incerta di età sullana, e servono di sostruzione alla strada medesima sopra il tempio di *Castore e Polluce*; e in questo tratto a sinistra della via, è un contromuro della terza epoca.

Al di sopra di questa cinta scorgesi subito la *terza precinzione*, che costituiva la fortificazione summa dell'arx; essa domina la strada che percorriamo per salire da S. Oliva a *Cori a monte*.

La muraglia dell'acropoli è a massi nelle connessioni pareggiati ed interamente puliti, quale il Nibby assegna alla seconda ed alla terza delle epoche di Cora sopraindicate; della quale terza epoca un bel tratto guarda verso occidente, e domina immediatamente la chiesa di S. Oliva.

Questa cinta poi scorgesi restaurata e ripresa con tratti di opera in-

certa della detta era sullana. (V. anche Tav. XVI, vol. II, dell'Atlante annesso alla Corog. dell'Italia del Zuccagni-Orlandini già c., nella quale tavola si presentano riuniti esempli di mura dei diversi stili, poligono, quadrato, reticolato, incerto, sormontati dalle colonne del pronao del *tempio detto di Ercole* sull'acropoli).

Queste muraglie che si spiegano nel giardino dell'ex-convento degli Agostiniani, credette il volgo sostenessero il gran palazzo della curia, residenza di Pilato (v. in Ricchi, o. c.); e questo, dirò così, solecismo storico e topografico, riscontrai soventi in altri paesi di questa stessa provincia romana, come a Genazzano, a Sutri, ed altrove in Italia, p. e. nella valle di Aosta, dove a Nus si addita il *castello di Pilato* (v. Goret et Bich: Guide illustré de la Vallée d'Aoste, Turin, 1877; E. Aubert: La Vallée d'Aoste, Paris, 1860; Promis, Berard, etc.).

Prima di entrare nella spianata dell'acropoli, si incontra a destra i poligoni della muraglia che formano angolo, indizio dell'esistenza in questo punto della porta antica dell'acropoli medesima.

Crede Nibby che l'acropoli corana fosse divisa in due parti, in *Arce* propriamente detta verso occidente, e di cui si notò già il recinto, ed in *Capitolio* verso oriente, la cui area conteneva i templi, dove è oggi la moderna chiesa di S. Pietro, e dove innalza ancora le insigni colonne, in estesa e dominante prospettiva, il tempio dorico tetrastilo conosciuto sotto il nome di *tempio d'Ercole*, ma che il Nibby inclina a credere sacro a *Minerva*, poichè rinvenutavi l'ara di questa dea, e per la sua statua assisa, di finitissimo lavoro in porfido rosso ivi pure scoperta, e che oggi ammiriamo sulla fronte dei rampanti che salgono al palazzo senatorio sul Campidoglio qui in Roma.

Non è di mio assunto occuparmi nè di questo, nè degli altri templi e antichi monumenti i cui avanzi celeberrimi fanno di Cora un luogo di capitale interesse archeologico, e furono divulgati in numerose opere anche figurate, come dall'Antonini: L'ordine dorico, ossia il tempio di Ercole in Cori, Ro. 1785; dal citato Piranesi; dal Winkelmann; dal Canina: Arch. ant. c. Sez. III; da Blondel e Bavette; da Thevenin e Fontana, etc., etc.; haonde senz'altro, proseguendo lunghe la fronte meridionale dei Lepini, che prospetta da qui innanzi sempre la pianura pometina, muoveremo ad un'altra visita di primaria importanza, quella della successiva Norba.

Chi poi volesse direttamente da Roma portarsi alla visita così di Cora, come di Norba e delle successive località che vedremo, può venirci da Velletri per Giulianello, o dopo Velletri lungo l'Appia da Cisterna (*Uthrae* in Corp. Insc. c., o *ad Sponsae* in carta del Kiepert e.) o da Tor Tre Ponti, il *Tripontium* di Strabone.

18. NORBA, presso NORMA.

Da Cora a Norba dovette essere una necessaria via militare di comunicazione, la quale è chiaramente attestata dall'imponente manufatto che è il ponte oggi detto *della catena*, appena fuori porta *Ninfesina* di Cori, tutto

di opera quadrata, con arcuazione slanciata a tutto sesto sopra altissimi piedritti ed attraverso il burrone scavatosi da uno dei torrenti che fiancheggiano il monte di Cora e che si scaricano a valle nel rovinoso Teppia.

Questo ponte romano dei tempi più antichi, di una conservazione ammirabile, è alto sulla valle per una profondità di circa m. 30 dall'intradosso della volta al fondo del baratro, ed è opera da gareggiare per arditezza, fortezza, ed età, colle arcuazioni e della Cloaca Massima e del carcere Marmertino di cui ho discorso nella parte generale.

Da quivi si ha un bell'insieme prospettico ed imponente dei vetusti recinti dell'oppido (Cora), coronati dal peristilio di Ercole, che lancia le sue colonne nell'aperto spazio, ed intersecati dal verde della zona intermedia degli ulivi; mentre la classica scena è in primavera variopinta dai fiori degli oleandri che vi crescono in grande numero.

Da Cora a Norba, la strada inferiore più comoda, carrozzabile, che passa per Ninfa e sale in lunghe spire per Norma moderna, allunga di molto il cammino (12 chilom. circa) e serba tutta la salita alla fine; invece tenendoci a sinistra, un sentiero montuoso lungo circa 8 chilom. ci conduce in due ore direttamente sulla eminenza detta, come il solito, *la Civita*, dove rimangono i vastissimi monumenti di *Norba*.

Il sentiero sale prima fra gli ulivi; è sassoso, ma ha il vantaggio della continua, aperta prospettiva sull'ampia pianura, sul promontorio Circeo, sul mare, sulle isole. In cima al primo ripiano, al fontanile, conviene attenerci al sentiero di destra, che gira all'esterno la costa del monte e diverse lacinie brulle di filoni calcari, rientranti e sporgenti, fino a che si tocca la isolata sommità di Norba (m. 480), conosciuta dai paesani, come dissi, sotto il nome di *Civita*; ed ai cui baluardi noi ci avviciniamo dal lato settentrionale, dove è un'antica porta, detta oggi di *Bove*.

Per ora non vi sostremo, ma, traversata l'area della città, ci faremo alla quasi opposta porta nel lato di scilocco, detta la *Porta Grande*, per imprendere da qui ordinatamente la visita delle imponenti rovine, insigni non solo per la grandiosa e conservata muraglia circondaria della città, ma ben anco per molti altri edifici di egual costruzione ciclopica esistenti nella interna area; rovine alle quali accresce maestà l'alta e severa solitudine del luogo eminente, non interrotta da sintomo di moderna vita, e da dove la vista spazia su tanta stesa di classico suolo e di classico mare.

Degli avanzi di Norba è fatta ampia trattazione negli An. Ist. 1829 c., per opera del signor Gerhard, il quale illustrò i monumenti allora pubblicati, come dirò in appresso.

Il Volpi, che pur fece un volume intero « in quo agitur de Antiatibus et Norbanis » (o. c., T. III), supinamente trascurò quello che costituisce la odierna ammirazione dei visitatori di Norba, le costruzioni poligone, per disegnare e discorrere di quelle costruzioni al di dentro delle mura circolari, che sono di epoca posteriore e di opera incerta.

La designazione ch'esso fa delle mura di Norba « rudera quadrato lapide aedificata » fa benissimo il paro col suo gotico giudizio, su quelle di Cora.

Il Gerhard, secondo le note sue opinioni, anche sui Latini, e sempre stando alla testimonianza di Dionisio, sospettissima, e sul confronto di

queste mura di Norba con quelle di Signia vicina, la cui data di fondazione, sempre secondo lui, è certa, ammette che l'origine di Norba debba attribuirsi ai coloni latini partiti da Alba Longa, i quali scelsero l'erta montagna che domina le paludi Pontine, per fondarvi una città forte a riparo contro i Volsci, sedici anni dopo la deduzione della colonia di Signia.

Ma, senza discutere se a questo fatto Norba debba la sua nascita, cosa molto dubbia od escludibile affatto, è tuttavia certo, da Livio, che i Romani nel 262 U. c. vi dedussero una colonia, o presidio avanzato: « et Norbae in montes novam coloniam, quae arx in Pomptino esset, miserunt » (Liv. II., c. 4), contro i Privernati, i Setini, i Fundani, che venivano soventi a devastare le loro terre e fino l'agro corano.

Attaccati al partito di Mario, vennero i Norbani in mano di Sulla, e furono da lui insieme colle fabbriche e mura sterminati, come Preneste.

E fin da questa distruzione pare che Norba fosse ridotta a mucchio di rovine, perchè Appiano (De Bello civili, L. I, c. 94) narra che, penetrato di notte Emilio Lepido, uno dei generali di Sulla, per tradimento, menò strage degli abitanti e difensori, i quali, esasperati pel fatto di detto tradimento, essi stessi si uccidevano e misero tutto in fiamme che alimentate dal vento, tutto arsero, tanto che non rimase in città cosa alcuna da predare.

Dopo questa distruzione sembra che Norba non sia stata più ristorata, od abbia avuto sorte di città munita; e solo rimangono indizi di qualche abitazione di età posteriore ancora in epoca romana; mentre della discosta e moderna Norma le prime memorie risalgono al secolo X.

Infatti le sue mura non sono in alcuna maniera risarcite, nè con modi uniformi a quelli della loro fondazione, nè con modi usati posteriormente.

Il Gerhard come dissi, ritiene Norba di origine latina o romana; e, per la somiglianza colle costruzioni di Signia, crede che la sua fondazione debba reputarsi meno antica, ed avvicinarsi a quell'età che ritiene certa per Signia.

I giganteschi muramenti di entrambe conservano ogni forma di costruzione poligona, tranne la più rozza di naturali macigni rinzaffati; e poichè quest'ultima foggia viene tenuta per la più antica, deduce pure l'A. argomento dal non vederla adoperata in Signia e Norba, per escludere ad esse una remota antichità.

Tanto più, nota egli, che particolarmente in Norba, ravvisasi una tale perfezione nell'innesto dei macigni, particolarmente nelle linee arcuate, da supporla poco discosta alla invenzione dell'arco, e quindi alla età della repubblica romana. Ma appunto in questa singolarità mette il Promis indizio di età meno progredita, e quindi più arretrata.

Un altro argomento adduce il Gerhard al suo proposito, ed è la particolarità principale e rarissima che presenta Norba, di avere edifici urbani costruiti alla maniera degli esterni muramenti, ed il tagliare massi enormi per adoperarli in edifici di simmetrica forma, o quadrati o circolari, richiedere una perizia d'arte molto maggiore di quella che richiedevasi ad erigere con istraordinarie moli, baluardi sopra linee più estese ed uniformi.

Laonde i muramenti di Norba, adoperati egregiamente a formare i piani fra quelli scoscesi dirupi, resistettero allo sterminio della città fatto da Sulla.

E questi numerosi muramenti di opera poligona servivano come gli

esterni bastioni, a sorreggere le naturali rocce del monte, ed a formare ripiani per le fabbriche ad uso pubblico e privato; mentre altre mura isolate e senza appoggio, della medesima opera, inducono a ritenere che almeno gli edifici pubblici fossero in tale modo anch'essi fabbricati, e persuaderebbero della facilità con cui si costruiva siffattamente.

Il Bunsen divide l'opinione che Norba nascesse colonia latina; e dietro tale premessa che sia stata fondata da Latini in tempi non molto anteriori all'antico Tarquinio, in questo sito che domina tutto l'agro Pometino, suppone la decadenza della potenza volsca, e quello slancio della confederazione latina che coincide col terzo secolo di Roma (An. Ist., 1834).

Di fronte a tutto questo, abbiasi in mente per altro l'opinione recisamente opposta del signor Petit-Radel, anche giusta quanto fu specialmente motivo di disamina e di mio parere nella rassegna dei monumenti di Signia, e ciò che aggiungerò qui stesso.

Il Radel, come quello che attribuisce alle costruzioni poligone età più remota, non condivide poi neanche l'opinione che i muri ciclopici tirati in quadro a formare le spianate interne di Norba, possano aver servito a piani di private fabbriche, nelle quali non usavasi di adoperare tale modo di costruzione, riservato esclusivamente agli edifici pubblici, cioè hieron, templi, cappelle, etc. (V. Mem. Ist., 1832 c.).

Tuttavia non mancò di ribattere il signor Gerhard, che le costruzioni a poligoni nell'interno di Norba che sorprendono a prima vista ogni visitatore per magnificenza e numero grande, è impossibile che tutte servissero a fabbriche di uso pubblico, poichè allora tutta la città sarebbe stata coperta di sacrari, e ad un luogo sacro dovrebbe attribuirsi anche la vasta conserva d'acqua di cui ci intratteremo (Mem. c.).

Anche qui torna adunque in campo la controversia della età, assoluta o relativa, delle costruzioni poligone, credendo molti autori che nei primi e remoti tempi, siano pure pelasgi, le private abitazioni fossero costruite non in muratura.

Qualunque sia il vero, di questo pensiero non fu il sig. Viollet-le-Duc, il quale in una sua monografia intitolata: « Histoire d'une maison », Paris, etc., stampata anche in italiano a Milano nel 1877, al cap. XV, non so su quali documenti, fa l'esatta ricostruzione e dà piante e spaccati delle abitazioni a capanna, e della casa quale doveva essere, secondo lui, più sontuosa, di un *nobile* pelasgico.

Ecco dunque in breve quanto il sig. Petit-Radel tornò ad obbiettare a proposito dei monumenti di Norba (V. Recherches, etc., in Bul. Ist. 1832 e Mem. Ist. a. c.).

Si distinguerebbero invano ora in Anagnia, considerata ai tempi dei Romani come la città principale degli Ernici, tracce dei numerosi monumenti religiosi che vi dovettero sussistere, giusta quanto ne attestò Marco Aurelio nelle sue lettere a Frontone, nelle quali denotò quegli edifici sacri coi nomi di *fanum*, *templum*, e *delubrum*; definizioni che non si corrispondono e non devono essere prese l'una per l'altra (cf. anche: De Ruggero: Dizionario epigrafico di antichità romane, Roma, 1886 e seg. in voc. *Aedes*).

Egli è dunque a Norba, dice il Radel, che dobbiamo trasportarci per

constatare a termini di confronto la topografia dei suoi monumenti sacri, di cui il detto imperatore segnalò la moltitudine in Anagnia.

Norba non fu mai abitata dopo la distruzione sullana. Ciò che ivi si segnala come costruzioni romane, deve quindi necessariamente essere di data anteriore a Sulla, ed è neppure un quarto di ciò che Knapp ha rilevato nei suoi disegni, come or ora vedremo. Il resto sono grandi costruzioni a blocchi poligoni, formanti terrazze, e divise in due o tre ripiani, come i *fana* di Sabina e che Dodwell osservò e disegnò anche fra Tivoli e Vicovaro, lungo quegli itinerari che noi già conosciamo. L'A. crede che queste terrazze non siano state fatte per reggere fabbricati privati, ma sibbene per templi, e ripete che sull'area abbandonata di questa città, convien ricorrere per farsi un'idea di ciò che dovette essere la pianta di Anagnia e dei suoi sacrari ricordati da Marco Aurelio, come a sua volta le testimonianze scritte di quell'imperatore filosofo per Anagnia, danno luce ed attestazione a spiegarci le attribuzioni topografiche di Norba.

Il signor Knapp, i cui lavori ho avuto più volte occasione di ricordare, fece il migliore rilievo che ci rimanga dell'area dell'antica Norba e dei suoi monumenti e monumenti anche dentro la cinta.

Le tavole I e II disegnate ed incise dal medesimo e pubblicate nei Mon. Ist. vol. 1^o, annesse agli An. Ist. 1829 c., ritraggono il prospetto, la pianta e le porte di Norba, e ad esse dovrà ricorrere chi voglia farsi una buona cognizione topografica della postura e configurazione di questa antica fortezza.

Anche il Canina nella Arch. Ant. c., Sez. III Romana, Tav. IV dei Monumenti, dà, oltre la ricostruzione di quella parte orientale delle mura di Norba che comprende la torre quadrata, e della porta detta Grande, delle quali discorreremo ordinatamente, la pianta riprodotta da quella dello Knapp; pianta che esso Canina, in iscala proporzionata, inserì anche nella sua grande carta: La campagna romana esposta, etc., da me citata in fine della *Introduzione* a questo capo IV della *Rassegna Topografica*.

Ed il Vannucci riporta ad esempio un brano delle mura di Norba nella sua It. Ant. c., T. 1, p. 107.

La pianta della città è ritratta dunque nella Tav. II dello Knapp. Essa presenta la forma d'una specie di ottagono irregolare, tondeggiante, che si addatta alle creste della montagna, cosicchè le maggiori irregolarità delle sue mura circondarie, di insenature, e linee rientranti e ricorrenti, si notano nel lato Sud, mentre il lato N-O. presenta un tracciato quasi retto.

Il piantato di queste mura è conservato quasi in tutta la loro periferia, che misura circa kil. 2 e 350; elevandosene i resti a maggiore o minore altezza a seconda. I massi ne sono enormi, e misurano in lunghezza da un metro fino a 3. Le loro facce sono spianate ad arte, meno che sopra i dirupi, dove restando inosservabili, si mantengono rozze.

Nessuna delle diverse porte aperte in questo recinto, e che verremo man mano notando, conserva la tettoia, o serba negli spigoli o nelle interne facce vestigia di tacche o fessure per arpioni a reggere imposte, come si vidde in Signia, onde questo e la loro larghezza contraddicono il supporre che fossero anticamente coperte, come a Signia, a Cora, a Ferentinum ed altrove in porte

di minore larghezza, a differenza di quello che nelle sue ricostruzioni si figura il Canina.

La loro perfezione è somma, e possiamo riconoscerla riscontrando la maestria del meccanismo degli angoli di queste entrate, che sono resi più saldi contro l'urto dei carri e delle macchine guerresche, col sopraporre gli uni agli altri riquadrati macigni con linee inclinate nel loro piano di posa inverso il canto che s'incastra nel muro di cinta, cosicchè l'angolo più alto fosse l'esterno, e stringendoli in perfetto collegamento cogli aderenti poligoni.

Da questo punto della porta detta *Grande* nel lato S-E., dove ci siamo recati, cominceremo dunque ora l'esame particolareggiato dei monumenti di Norba. Il nome di questa porta le deriva dal conservare tutt'oggi meglio di ogni altra imponenti e magnifici avanzi. È larga quasi 6 m., alta più di 8, ed è difesa sul lato a destra di chi entra, da un torrione che serviva per opporre resistenza al nemico assalitore, anche di fianco; e, secondo il Gerhard, è un esempio rarissimo a notarsi nei baluardi ciclopici, e da qualche autore ritenuto come prova di antichità assai remota.

Mentre, notammo già, le mura di Signia ne sono del tutto sprovviste, di queste torri nel recinto di Norba ve n'ha un'altra quadrata, più grande, e la incontreremo percorrendo il lato orientale. Sembra ragionevole supporre fossero poste in questi luoghi meno protetti dalla naturale disposizione delle rocce, che in altri lati sono erte e dirupate, a scopo tanto di vedetta, quanto di offesa contro un inimico assalitore, che da lassù con pietre e saette, i frombolieri e balestratori potevano con vantaggio respingere.

La torre che munisce la Porta Grande, sacrificata la simetria allo scopo più importante dell'utilità della difesa, è rotonda, e corrisponde alla fiancata opposta quadrata del bastione, della enorme grossezza di quasi m. 4.87. Eguali munimenti osservansi nei *Phryctorion* di Messene e di Argo.

È tutto ciò di una colossale struttura, e presenta uno dei pochi munimenti ciclopici che, non poggiando sul monte, offrono da entrambi i lati la vista della stupenda loro costruzione; ed è appunto per questa singolarità della mancanza di appoggio, che la nostra torre deve essere stata costruita con maggior numero di massi riquadrati, che di massi affatto irregolari.

Carlo Promis, nell'opera che mi è venuta già tante volte a buon argomento, dovendo trattare delle porte di Alba Fucentia discorre generalmente delle porte nelle antiche cinte degli oppidi, ed accenna anche a queste di Norba.

Torna qui dunque l'opportunità di approfittarsi ancora di lui.

La necessità di rendere sicuri gli ingressi delle città e fortezze richiese nei tempi antichi, come nei moderni, la costruzione e l'impiego di opere avanzate. Nei castri, avanti gli ingressi, si innalzò una fortificazione circolare, il di cui centro era nel mezzo della porta, munita di vallo, come il recinto, affinché non vi si penetrasse in linea retta, e chi vi entrava rimanesse scoperto. Queste munizioni si dissero dai Romani con nome castrense, *Clavicula* o *Procestria*; e poichè si estesero a tutte le porte delle fortificazioni di qualunque cinta, si dissero anche con nome generale: *Antemuralia*.

Le porte delle città furono per altro più particolarmente munite nel lato sinistro, con torri sporgenti dalle mura, protendendo un fianco ad offesa del lato destro di chi vi si presentava.

E da questa forma furono appunto dette queste porte: *scee*, termine

adoperato fino da Omero per le porte di Troja; ondè Varrone spiega: *Sceva idest sinistra*.

Il precetto è sanzionato da Vitruvio con queste parole: « le vie di accesso alle porte non devono essere dirette, ma *scaia*. Poichè così essendo, il fianco destro di chi entra non protetto dallo scudo, rimarrà esposto verso il muro », cioè il nemico assalitore avrà così esposto ai colpi dei difensori, che stanno nella torre, il suo fianco destro.

Questa lunga torre di Norba, che protendesi parallela all'asse della via, mentre altrove, come in Alba Fucentia, vedesi eretta divergente un poco per meglio assestare i colpi, è dunque appunto una torre di quelle dette *scee*; le quali, osserva il Promis, non è vero che siano rarissime, come credettero Gerhard ed altri, ma anzi sono quasi costantemente adoperate anche nelle porte di cinte poligonie, tutte le volte che il sito non permetteva altro ripiego; poichè è altresì vero, che generalmente si anteponeva il sistema più utile, e meno costoso, di far voltare le mura ad angolo saliente alla sinistra della porta, come se ne vedono continui esempi nelle antiche città.

Di tutti questi esempi, il Promis ritiene le fortificazioni di Alba Fucentia il modello più esteso e conservato; e veramente il munimento circondario di quella città marsica od equa, come vogliasi, lascia una tale impressione per la sua magnificenza ed integrità, che io non provai, e nessuno proverà certamente, minore di quella in percorrendo la cinta di Norba.

In questa porta di Norba l'edificazione della torre *scea* fu cagionata dal non esservi nel monte alcuna sporgenza a dritta, ondè farvi girare le mura, essendo che qui il lato *sceo* delle mura si protende a grandissima lunghezza; vedremo invece come nella successiva porta di questo stesso recinto fu praticato l'altro sistema che la disposizione topografica rendeva applicabile.

Il precetto vitruviano fu sempre adoperato dai Romani fino agli ultimi tempi dell'impero, ed abbiamo qui in Roma stessa, nella cinta aureliana, l'applicazione chiarissima dei due modi; poichè tutte le porte aperte in tratti di mura rettilinei, o coll'angolo interno a sinistra di chi entra, sono munite di torri; invece la porta *Castrense* o *Viminale*, come vogliasi, detta *Chiusa*, ed ora recentemente riaperta, non però al pubblico transito, a levante del fianco del Castro Pretorio, e la porta *Metronia* oggi chiusa, fra la Asinaria e la Latina a mezzodì, anch'esse entrambe chiuse; non sono fiancheggiate da torri, appunto perchè erano difese da un lungo tratto *sceo* delle mura istesse (cf. in Nibby: *Le mura di Roma disegnate da W. Gell, Ro., 1821*).

L'impiego delle torri accanto le porte ebbe evidentemente origine dunque dalle torri *scee*, l'amore della simmetria avendovi fatto aggiungere la torre a dritta, che non serve quasi ad altro che a decorazione (Promis, o. c.).

L. Canina, oltre che nella cit. Tav. IV, Sez. III, della sua Arch. Ant., ritrae questa porta di Norba anche nella Tav. VII della Sez. II (Arch. Greca), dove si veggono fatti interi la torre rotonda a sinistra, ed il muro a destra, che si elevava a grande altezza, ondè gli agressori fossero più esposti ai colpi dei difensori di sinistra. Ed anch'esso cita la posteriore duplicazione delle torri a fianco le porte, per simmetria.

Ma il Canina la ricostruisce in forma rettangolare, e la copre con ar-

chitrave in piano di un solo masso, la quale cosa non pare possa corrispondere al vero, per la larghezza della porta, come sopra fu notato.

A sinistra di chi sta per entrare per la Porta Grande, notasi una piccola porticina, alta m. 2.32, larga m. 0.97, formata da due stipiti cui sovrasta una grossa pietra a guisa di timpano, per formar l'architrave.

Introduce dessa in uno spazioso corridoio ancora accessibile per 15 o 16 metri. Le sue proporzioni non la fanno ritenere uno dei soliti scoli d'acqua, che pur si riscontrano in vicinanza delle porte delle antiche città; ma piuttosto un cammino nascosto, per comunicare colla sovrapposta piazza per iscopi strategici, o per gli usi dei riti forse del vicino tempio, o per l'accesso a qualche luogo appartato senz'altra comunicazione, come si ebbe l'esempio sotto il temenos di Aletrium.

Anche il Canina si ferma su questa porticina rettangolare integra, ed egli crede che servisse per mantenere fra essa e la porta principale una comunicazione per mezzo di galleria coperta praticata nella grossezza delle stesse mura. Queste vie nascoste, formate alquanto più ristrette e coperte quasi in piano, come osservammo altresì a Preneste, a Ferentinum, a Cora, etc., dovettero pure, secondo esso Canina, servire a far qualche sortita di sorpresa su quei nemici che fossero riusciti ad insalire le mura, od abbattere le porte, poichè precisamente vicino alle maggiori porte si trovano (Arch. c.).

Tanto pella forma delle porte ordinarie, quanto pella situazione di queste posterule, quasi nascoste di fianco alle principali, nelle costruzioni poligonie, furono riscontrate analogie anche nei recinti etruschi.

Il prof. Leopoldo Pasqui di queste analogie notò in Fiesole, dove si scopersero coperture come nelle porte di Arpino, Signia, Norba, i cui stipiti sono convergenti in alto, essendo formati di pietre tagliate a rombo e coperte con lastroni. Ed una eguale apertura, di fianco ad una porta d'ingresso della città, esiste appunto in Fiesole, di cui il detto signor Pasqui non sa dare spiegazione, essendo essa capace appena di un fanciullo.

Nella superficie apparente le pietre non sono spianate, ma lasciate rozze e soltanto profilate attorno, ad oggetto di ben connetterle con le aderenti, venendo così a formare il noto muramento a bozze, o bugnato (An. Ist. 1835).

Altra cosa di particolare riguardo, in questo punto dei baluardi di Norba, è da osservarsi nel muraglione al di là della Porta Grande, fra essa ed il sopradetto corridoio; ed è quella nota particolare disposizione dei macigni che ha dato tanto da argomentare al signor Gerhard ed al signor Gell; per la quale i detti macigni colle maggiori superficie sono ordinati in linea curva; secondo il medesimo Gerhard, quasi avessero da formare una specie di arco a maggior solidità. Di questi, piuttosto casi che esempi, giusta il Promis, notansi anche in altri punti delle mura; mentre, siccome questa linea arcuata riscontrasi pure in direzione rovesciata, il signor Gerhard la ritiene una più ampia prova della perizia dei fabbricatori. Sulla quale particolarità dell'indizio d'arcuazione ho già tenuto spesso volte argomento e nel capo III, capitolo 2, ed altrove, via via che ne venne il destro, siccome molto volentieri ripetuto dal signor Gerhard, quale un artificio preconcetto. Non mi conviene dunque più ritornarci sopra, e mi basta stabilire che oltre il Promis, anche il Petit-Radel non è di questo parere, considerandola egli

sotto altro punto di vista, anche in riguardo all'idea della nascita dell'arco (An. I. 1829, c.).

Dalla Porta Grande, situata, come dissi, a S-E., moviamo ora per l'esterno, alla visita della cinta verso oriente, e così avendo i baluardi sempre a sinistra.

Superata la torre scesa di difesa, dopo qualche tratto si perviene alla così detta *Loggia*, o torre quadrata, la quale mantiene l'altezza di oltre a 13 m., ed è larga alla sua impostazione m. 12 e un terzo, restringendosi man mano verso l'alto. Le grandi pietre di cui è formata sono lunghe anche fino a quasi 4 m. La sua entrata, larga m. 1.50, s'apre verso l'interno nello spessore del muro che è di m. 3.90.

Di questo baluardo è data una parziale rappresentazione, tratta dai disegni del signor Fox, nella Tav. E d'agg. al n° 6 degli An. 1829 c., per denotare la maestria adoperata in tale costruzione, per cui ai massi si diede una leggera pendenza verso la continuazione del muro, acciocchè contribuisse a farle maggiore saldezza.

Ed il Canina, nella Tav. IV (Arch. Ant. c. Sez. II), dà la ricostruzione di tutta la torre, osservando, al suo proposito, che, se le mura poligonie si costruivano di solito al ridosso dei monti, adattandole alle loro sinuosità naturali, onde i diversi risalti che facevano servire potevano anche di torri di difesa, vi ebbero per altro anche vere torri, di cui, oltre la citazione di Omero, e gli accenni di Pyrgi, e quella di Fundi, queste di Norba danno un singolare ed esplicito esempio; il quale servì al medesimo Canina a delineare la forma che tali mura e tali torri dovettero avere. Arguisce egli adunque essere state ordinariamente le torri rastremate nella parte superiore per renderle più forti e più salde; e ritiene che, tanto esse che le mura, fossero terminate, anche in questa costruzione più antica, a merli.

Dal punto della torre quadrata, dopo un lungo tratto si arriva alla porta settentrionale detta *Testa di Booe*, quella che ci si è parata innanzi prima, venendo da Cora per la montagna.

Questo nome le potette derivare forse da qualche bucranio che vi sarà esistito, ma che ora non vi si riscontra più. È dessa aperta nel lato Nord delle mura; ha m. 4.38 di larghezza, mentre il muro è grosso m. 5 e mezzo, ed è alto 3 e mezzo circa dal suolo attuale, essendo in parte sepolto. Vi si conserva aderente parte di un semicerchio, o piazza circolare. Vediamo dunque in questa porta fatta l'applicazione dell'altro sistema di munimento descritto parlando della porta precedente; chè qui le mura furono prolungate ad arte, per lo stesso uso per cui s'innalzò il torrione sceso nella detta Porta Grande.

Svoltando verso ponente, e dove nell'interno della città incomincia una via a rampa del cui lastricato conservansi vestigia, e che saliva sulla cima delle mura, si succede una *terza porta*.

Benchè il tratto fra questa e la porta precedente sia breve, pare che così si sia provveduto perchè il rimanente lungo giro delle mura verso mezzogiorno, e poi fino alla porta Romana a ponente, che è l'ultima a compire il raggio e di cui dirò per ordine, lato della cinta che si prospetta sulle Paludi Pontine, e si eleva piantato sopra scogli e dirupi inaccessibili, non poteva avere altra porta di grande transito, e non conveniva lasciare

così lungo tratto di città, quale correrebbe fra le dette porte Testa di Bove e Romana, senza comunicazione coll' esterno; laonde venne interrotto con questa apertura internata, che più s'avvicina e corrisponde proprio alla linea mediana della circonferenza, tirata sulla opposta Porta Grande da cui abbiamo preso le mosse.

Tuttavolta anche quest'ultima semiperiferia presenta un'apertura, piccola e poco conservata, a S-O. È dessa in sito solitario e nascosto, e mena in luogo alpestre e deserto, per cui ora è detta *Porta Furba*.

Poi i baluardi sono piantati su scogli che si fanno sempre più precipitosi verso le Paludi Pontine e sopra Ninfa. Le mura designano un grande angolo acuto sporgente sopra i precipizi; e quindi arrivasi a *Porta Romana*, senza incontrare altro che la foce di un aquedotto-cloaca o chiavica.

Questa porta, oggi detta Romana, per la solita ragione che ad essa metteva capo l'antica via divertente dall'Appia e per la quale venivasi da Roma, aperta nel lato Sud della cortina, è la più spaziosa fra quelle di Norba, è larga quasi 8 metri; e lo Knapp ritiene che sia stata la principale, anche per la detta strada maestra che da essa si dipartiva, che è magnifica e di cui si conservano a grande distanza sostruzioni e vestigia, ed in essa perdevasi l'altra strada proveniente dalla finitima Porta Grande. La strada, passando sul piano delle Paludi Pontine, dovette certamente avere lo sbocco nell'Appia a Tor Treponti, località che ho già menzionata.

Presenta ella una maniera singolare di lastricato, di cui non si ha esempio in altre antiche strade; vale a dire che in luogo delle grandi pietre poligone che si vedono sempre usate nelle vie consolari e perfino nei diverticoli, vi sono usati piccoli e spessi poligoni di selce, ciò che il sig. Knapp ritiene non essere indizio di minore antichità, ma essere stato fatto apposta per rendere ai pedoni ed ai cavalieri più agevole l'erta del monte, che il liscio di larghe pietre avrebbe resa incomoda e sdruciolevole.

Sorpassata anche questa porta, in fianco della strada sono degne di considerazione alcune spaziose grotte incavate nel vivo della roccia, in un sito che al di sopra, nell'interno della città, presenta le vestigia di un antico tempio che poi vedremo.

Molto si ragionò su questi sotterranei per determinarne l'uso; e si vollero destinati od a sepolcri, od a luoghi di santuari per misteriose cerimonie, od a deposito di sacri e preziosi oggetti rituali e di offerte del sovrapposto tempio fattisi troppo numerosi, vecchi o andati o posti fuori d'uso, cioè in conclusione a *favisse*.

Di quest'ultima opinione è il signor Gerhard, escludendo che abbiano servito a cerimonie di gran rilievo, specialmente a quelle appartenenti alle inferne e sotterranee divinità, come ritennero Dodwell e Klenze, giudicando dalla oscurità di questi luoghi e dalla situazione loro sotto i templi degli Iddii tutelari, senza essere racchiusi nel loro recinto; e che siano di età antichissima, cioè dei Ciclopi o Trogloditi, come dissero i nominati due scrittori.

Ma neanche l'opinione del Gerhard mi pare sia tanto ragionata; imperciocchè le *favisse* dei templi, cioè i magazzini dei loro arredi sacri, furono sempre in diretta comunicazione coi templi loro, e ordinariamente nelle sostruzioni e corrispondenti allo stilobate dell'edifizio, e posti in sito sicuro,

certamente entro il peribolo del temenos; e qui invece queste grotte non solo non hanno la immediata comunicazione col sovrapposto tempio, ma per dipiù sono aperte al di fuori dei baluardi della cinta urbana.

Pochi passi prima di toccare di nuovo la Porta Grande, incontrasi il corridorio di cui ho già fatto menzione parlando della prima porta.

Compiuto così il giro del circuito, secondo il limite fissatomi, avrei dato assetto alla rassegna su Norba, poichè delle muraglie poligone terrapienate di sostruzioni nell'interno della città, ho già prima fatto generico accenno; e tanto più che ben difficile rimane ora, dopo tanti anni corsi anche dacchè il sig. Knapp fece i suoi rilievi, il rintracciare fra le ruine e gli alti sterpi, altri ricordi della distrutta città al di dentro delle sue mura; essendo i voti fatti dagli eruditi per una generale e sistematica esplorazione, rimasti fino a qui sempre allo stato di voto, e restandomi anche ignoto se, come è detto negli An. 1829 tanto compulsati, la *descrizione del viaggio norbano*, che stava preparando il dottor Bock, abbia più veduta la luce.

Tuttavia, poichè anche al di dentro delle mura molte di quelle spianate che avvertimmo, e sulle quali dovettero sorgere edifizii sacri o profani, sono, come ripeto, ricavate con mura poligone, proseguiremo ad una sommaria corsa nell'interiore area.

Vi si rinvengono, come in generale per tutta la circonferenza, reliquie di *selciati* o *lastricati* delle antiche vie, che si intersecavano, percorrendo la città.

Entro la Porta Grande, a destra, presso una di queste riunioni di vie, è un pozzo. La via di sinistra sale alla cima dei propugnacoli.

Poi più a sinistra è una via che conduce al *tempio grande*, e conserva due piloni laterali sullo svolto da cui si ha l'ingresso al tempio, entro il cui vasto peribolo o area sacra, rimangono avanzi di aree più piccole lastricate e di due *are* sollevate su due scaglioni, di marmi lavorati, e di mura di diversi sacrari ed edifizii destinati al servizio del culto e dei sacerdoti.

Questo è il tempio soprastante alle ricordate grotte, le quali vedemmo correttamente non potersi ammettere come le sue *favisse*, che altrimenti avrebbero dovuto essergli immediatamente inservienti, come vedesi ad esempio nel tempio di Vulcano ad Ostia, nel tempio eroo ritenuto della Sibilla sull'acropoli di Tibure, come furono rinvenute in un tempio di Fesule, etc. (cf. Rich.: Dizionario delle antichità greche e romane, trad. Bonghi e Del Re, Mil. 1869).

Andando da questo tempio verso mezzodì, sussistono aperture di diversi pozzi, e vestigia di case private, e di strade, ed in una di esse una cloaca.

In sulla nostra destra, che corrisponderebbe al centro della città, dove l'area è più spoglia di ruderi, debbono essere stati i luoghi dei *Fori*.

Proseguendo invece sulla sinistra, sono altri lastricati di vie, e vestigia d'un tempio, e d'una grande fabbrica quadrilunga.

S'incontra quindi una fabbrica circolare, che somiglia ai pozzi ordinari, ma per sei metri e mezzo circa si dilata, e conserva la copertura, formata da pietre poste le une sopra le altre a rastremazione, cioè ad aggetto, finchè, ravvicinatesi al centro, la copertura è compiuta con una sola pietra centrale terminale; edifizio rimarchevole per questo, che accenna appunto a tempi anteriori all'uso della volta ad arcuazione. Un altro esempio di così anti-

chissima tettura hassi più alto in una fabbrica un poco più a destra, che vedremo poi.

Seguono fabbricati addossati ad anteriori costruzioni a poligoni, e gradini selciati; e giunti all'estremità opposta, cioè alla *terza porta*, sulla destra è una gran piazza spoglia di vestigia alcuna.

Percorso di tal guisa l'emisfero occidentale dell'area urbana, passiamo in direzione di settentrione, il quale lato, essendo elevato sulle rocce al di sopra dei circostanti luoghi, si fa subito designare per l'*acropoli* o cittadella di Norba.

Quest'altura è circondata da resti di fabbriche diverse, di strade, etc., fra le quali devesi far menzione specialmente di una camera quadrata, coperta nel modo che già descrissi per l'altro prossimo edificio a guisa di pozzo; cioè con lastre il cui primo strato dall'orlo del muro perimetrale sporgendo a guisa di ampia grondaia, si susseguono sempre più aggettanti fino ad incontrarsi nel centro, per equilibrarsi insieme, rimanendo tutta la tettura salda e ferma dalla pietra centrale piazzata sopra.

Nessun dubbio che tal foggia di copertura sia antichissima, poichè nè indizio di pietra tagliata a cuneo, e neppure di rinzeppi nel margine esterno fra lastra e lastra, lasciano supporre un principio di artificio di chiusura a volta arcuata.

In questa arcaica tettura si è riscontrata una decisa rassomiglianza con la copertura della *nuova fonte etrusca* di Fiesole, scopertasi presso la *Fonte sotterra*; disegnata ed illustrata dal già menzionato prof. Pasqui e dall'Inghirami negli An. Ist. 1835 e Tav. B d'agg.

La fonte è in pietre parallelepipedo, un poco trapezoidali, in positura orizzontale, a secco; ma invece che per adesione fra loro, come nelle opere dette pelagiche, le pietre si compensano coll'un sasso in eccesso, quello di cui il contiguo difetta.

La volta è dunque, come qui a Norba, ricavata mediante massi a positura orizzontale sporgenti a mensola, ma ivi ciascuno è tagliato a scarpa nella parte che sporge in fuori dalla verticale, e tanto che ravvicinandosi sempre più, la copertura viene così a chiudersi naturalmente, senza la sovrapposizione di alcun lastrone terminale.

La vetta dell'*arx* non presenta alcun indizio di fabbriche; invece più basso nel suo pendio verso oriente, ed in direzione del torrione quadrato, la *Loggia*, che conosciamo nella cinta, veggonsi selciati e costruzioni di tre fabbriche quadrate, giudicate per due torri ed un tempietto.

Seguono altre strade e pozzi. È degno di speciale rimarco, all'estremità Est di questi avanzi, un resto di fabbrica di sorprendente grandezza, essendo lungo m. 32 circa e largo 26 e mezzo; mentre sotto il piano odierno è tutto all'intorno una muratura a poligoni.

Sulla sua destinazione a cisterna o serbatoio d'acqua per la fortezza, pare non lascino dubbio siano gli indizi nel lato occidentale di concrezioni depostevi dalle acque, sia l'aggetto che fa il muro sulla cima esistente, evidentemente a guisa di sgocciolatoio, allo scopo di facilitare lo scolo delle acque, come vedemmo nella conserva di Signia, e si osserva nelle cloache di Volterra e di Fiesole.

Una costruzione che Gerhard attribuisce a luogo di lusso nei tempi

delle fabbriche posteriori dei Cesari, e sul quale pur ci torna soffermarci, perchè ha destato sempre la fantasia dei paesani dei dintorni che vi hanno immaginato e ricercato tesori nascosti, e che comprese di ammirazione il Volpi, freddo innanzi le stupefacenti moli dei baluardi (v. o. c., T. III e tav. XXI e XXII), sta quasi nel centro dell'area di Norba, sul fianco merid. dell'*arx*, tra una gran piscina, e due fabbriche a volta; ed è conosciuta sotto il nome di *Grotta del padiglione*.

È un alto e lungo corridoio, la cui lunghezza è indeterminata, ed il volgo crede di miglia e miglia.

Compiuta così anche questa nostra ispezione norbana, non ci rimane che andarcene da Porta Grande, e scendere al moderno paese di *Norma*, discosto neppure due chilometri e situato sopra un'altra costa (m. 417) divisa da quella di Civita da una lieve depressione.

Avanzi di figuline con belle impressioni, un sarcofago, ed altre cose tornate in luce nei dintorni di Norba, e riferibili all'epoca degli Antonini, fecero supporre che quivi fosse una necropoli, certo di epoca romana, di quell'epoca forse della quale sono i resti di fabbriche entro il recinto di Norba, posteriori alla devastazione sullana.

Dicesi che alla distanza di 7 kil. od 8 da Norma, in luogo che non mi venne fatto precisare, nel sovrapposto monte, esistano altri ruderi di antichissima indeterminata costruzione e maniera.

Per finire, non occorrerebbe che accennassi qualmente da Norba, come da Cora, possono condursi inversamente quelle ascensioni al Lupone, alla Semprevisa, e ad altre punte dei Lepini, che ho già registrate stando sul versante orientale, da Signia e da Carpineto Romano.

19. SETIA, ora SEZZE.

La strada carrozzabile da Norma a Sezze, scende a Ninfa, e toccando Sermoneta, gira per l'esterno della costiera in più lungo svolgimento.

Noi siamo chiamati a fare altro cammino, internamente a sinistra, lunghezza una

« valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi
Che all'ombra di due monti, è tutta piena »

di boschi e di solitudine; e ciò non tanto per la speditezza e l'attraenza del mentano percorso, quanto per le tradizioni che questo recesso posto legano alle nostre costruzioni *saturnie*.

È una valletta chiusa e selvaggia, rinomata nei tempi fortunatamente passati, come mal sicura; e fiancheggiata dai pizzi di Selva-Scura, Caruvino e Casanatola a destra, Sorva Fupijo, Liusuglio, e Camporoseglio diramazioni della Semprevisa a sinistra.

Nel fondo corre il sentieruolo scorciatojo da Norma a Bassiano; traversata che si fa in due ore.

Prima di imboccare la valle, scorgesi sulla destra al di fuori, la turrata

chissima tettura hassi più alto in una fabbrica un poco più a destra, che vedremo poi.

Seguono fabbricati addossati ad anteriori costruzioni a poligoni, e gradini selciati; e giunti all'estremità opposta, cioè alla *terza porta*, sulla destra è una gran piazza spoglia di vestigia alcuna.

Percorso di tal guisa l'emisfero occidentale dell'area urbana, passiamo in direzione di settentrione, il quale lato, essendo elevato sulle rocce al di sopra dei circostanti luoghi, si fa subito designare per l'*acropoli* o cittadella di Norba.

Quest'altura è circondata da resti di fabbriche diverse, di strade, etc., fra le quali devesi far menzione specialmente di una camera quadrata, coperta nel modo che già descrissi per l'altro prossimo edificio a guisa di pozzo; cioè con lastre il cui primo strato dall'orlo del muro perimetrale sporgendo a guisa di ampia grondaia, si susseguono sempre più aggettanti fino ad incontrarsi nel centro, per equilibrarsi insieme, rimanendo tutta la tettura salda e ferma dalla pietra centrale piazzata sopra.

Nessun dubbio che tal foggia di copertura sia antichissima, poichè nè indizio di pietra tagliata a cuneo, e neppure di rinzeppi nel margine esterno fra lastra e lastra, lasciano supporre un principio di artificio di chiusura a volta arcuata.

In questa arcaica tettura si è riscontrata una decisa rassomiglianza con la copertura della *nuova fonte etrusca* di Fiesole, scopertasi presso la *Fonte sotterra*; disegnata ed illustrata dal già menzionato prof. Pasqui e dall'Inghirami negli An. Ist. 1835 e Tav. B d'agg.

La fonte è in pietre parallelepipedo, un poco trapezoidali, in positura orizzontale, a secco; ma invece che per adesione fra loro, come nelle opere dette pelagiche, le pietre si compensano coll'un sasso in eccesso, quello di cui il contiguo difetta.

La volta è dunque, come qui a Norba, ricavata mediante massi a positura orizzontale sporgenti a mensola, ma ivi ciascuno è tagliato a scarpa nella parte che sporge in fuori dalla verticale, e tanto che ravvicinandosi sempre più, la copertura viene così a chiudersi naturalmente, senza la sovrapposizione di alcun lastrone terminale.

La vetta dell'*arx* non presenta alcun indizio di fabbriche; invece più basso nel suo pendio verso oriente, ed in direzione del torrione quadrato, la *Loggia*, che conosciamo nella cinta, veggonsi selciati e costruzioni di tre fabbriche quadrate, giudicate per due torri ed un tempietto.

Seguono altre strade e pozzi. È degno di speciale rimarco, all'estremità Est di questi avanzi, un resto di fabbrica di sorprendente grandezza, essendo lungo m. 32 circa e largo 26 e mezzo; mentre sotto il piano odierno è tutto all'intorno una muratura a poligoni.

Sulla sua destinazione a cisterna o serbatoio d'acqua per la fortezza, pare non lascino dubbio siano gli indizi nel lato occidentale di concrezioni depostevi dalle acque, sia l'aggetto che fa il muro sulla cima esistente, evidentemente a guisa di sgocciolatoio, allo scopo di facilitare lo scolo delle acque, come vedemmo nella conserva di Signia, e si osserva nelle cloache di Volterra e di Fiesole.

Una costruzione che Gerhard attribuisce a luogo di lusso nei tempi

delle fabbriche posteriori dei Cesari, e sul quale pur ci torna soffermarci, perchè ha destato sempre la fantasia dei paesani dei dintorni che vi hanno immaginato e ricercato tesori nascosti, e che comprese di ammirazione il Volpi, freddo innanzi le stupefacenti moli dei baluardi (v. o. c., T. III e tav. XXI e XXII), sta quasi nel centro dell'area di Norba, sul fianco merid. dell'*arx*, tra una gran piscina, e due fabbriche a volta; ed è conosciuta sotto il nome di *Grotta del padiglione*.

È un alto e lungo corridoio, la cui lunghezza è indeterminata, ed il volgo crede di miglia e miglia.

Compiuta così anche questa nostra ispezione norbana, non ci rimane che andarcene da Porta Grande, e scendere al moderno paese di *Norma*, discosto neppure due chilometri e situato sopra un'altra costa (m. 417) divisa da quella di Civita da una lieve depressione.

Avanzi di figuline con belle impressioni, un sarcofago, ed altre cose tornate in luce nei dintorni di Norba, e riferibili all'epoca degli Antonini, fecero supporre che quivi fosse una necropoli, certo di epoca romana, di quell'epoca forse della quale sono i resti di fabbriche entro il recinto di Norba, posteriori alla devastazione sullana.

Dicesi che alla distanza di 7 kil. od 8 da Norma, in luogo che non mi venne fatto precisare, nel sovrapposto monte, esistano altri ruderi di antichissima indeterminata costruzione e maniera.

Per finire, non occorrerebbe che accennassi qualmente da Norba, come da Cora, possono condursi inversamente quelle ascensioni al Lupone, alla Semprevisa, e ad altre punte dei Lepini, che ho già registrate stando sul versante orientale, da Signia e da Carpineto Romano.

19. SETIA, ora SEZZE.

La strada carrozzabile da Norma a Sezze, scende a Ninfa, e toccando Sermoneta, gira per l'esterno della costiera in più lungo svolgimento.

Noi siamo chiamati a fare altro cammino, internamente a sinistra, lunghesso una

« valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi
Che all'ombra di due monti, è tutta piena »

di boschi e di solitudine; e ciò non tanto per la speditezza e l'attraenza del mentano percorso, quanto per le tradizioni che questo recesso posto legano alle nostre costruzioni *saturnie*.

È una valletta chiusa e selvaggia, rinomata nei tempi fortunatamente passati, come mal sicura; e fiancheggiata dai pizzi di Selva-Scura, Caruvino e Casanatola a destra, Sorva Fupijo, Liusuglio, e Camporoseglio diramazioni della Semprevisa a sinistra.

Nel fondo corre il sentieruolo scorciatojo da Norma a Bassiano; traversata che si fa in due ore.

Prima di imboccare la valle, scorgesi sulla destra al di fuori, la turrata

e mortifera Sermoneta (*Sulmo*, secondo altri forse *Ulubrae*), che quindi scompare quando ci interniamo al di dietro dei contrafforti che le fanno dorsale.

Secondo il Gonzaga, il Ricchi, o. c., ed altri scrittori tradizionali, è dunque proprio in questa strettura di montagne e di boscaglie, che dovrebbe ravvisarsi il *latibolo*, il luogo cioè dove si nascose *Saturno profugo*, cacciato dal cielo dal giusto disdegno di Giove, secondo i miti, oppure dopo privato del regno di Creta, secondo un'interpretazione più umana ma non meno fabulosa, della quale ho fatto cenno in principio del capit. 12, *Ferentinum*.

Onde così da *latere* sarebbe poi venuto il nome al Lazio come anche vedemmo; benché altri ne veda la etimologia in *latescere*, come *pandere*, allargarsi, essere spazioso.

E da questo sito Saturno si sarebbe poi dato ad educare i popoli italici a vita civile col freno di leggi; ad iniziarli nell'agricoltura, onde « *ab saturo est dictus Saturnus* » (Varrone), ed anche fu detto *Vitisator*, *Sterculius*, *Falciger*; a condursi a vita socievole di comunioni, addestrandoli ad innalzare robusti baluardi a recinto delle città che furono per ciò da lui dette *Saturnie*, come ho già discusso nel Capo I.

« *Is genus indocile ac dispersum montibus altis composuit, legesque dedit* » (Virg. Aen. VIII); trasferendosi poscia sul Gianicolo, dove fondò la prima rocca saturnia.

Testimonianza del *latibolo* eletto tra questi anfratti, sarebbe un famoso tempio che per tradizione si dice gli sia stato eretto nella prossima Setia, come or ora constateremo *de visu*.

L'aspetto della valle si presta ancora a questa illusione classica, alla quale possiamo per un momento abbandonarci con vantaggio, in questi tempi di scetticismo che tutto si sottopone al crogiuolo dell'analisi, e tutto si sfata.

Ma a chi potesse piacere, sappia che la nostra valle conserva ancora il suo misticismo, trasformato all'uso corrente; imperciocchè verso la sua metà, sulla montagna a destra, di mezzo il bosco è un ascoso delubro, il *Santuario del Crocifisso*, tenuto in molta venerazione da questi paesani.

Mi tornano benissimo in mente le calde parole che un buon vecchietto di Bassiano, con cui facemmo strada una volta per quello sfondo, adoperava a persuadermi della grande santità e virtù di quel Crocifisso: « *chigliu è nu bellu personaggiu; nu personale grannu, nu Crucifissu, e nu bonnu Santu pechè fanne le grazie* ».

Dove termina l'asperità della valle, ed essa si allarga, siede alto sulla costa a destra il paesello di Bassiano (m. 562), che vanta di aver dato i natali ad Aldo Manuzio.

Da Bassiano a Sezze corre *strada romana*, solito nome generico, tradizionale dell'avita grandezza.

Altre due ore appena per la bella valle di Moschitto, piena di castagni e culta di grano e di viti, e si giunge all'erta sulla quale torreggia la

« *Pendula Pomptinos quae spectat Setia campos* »

(Marziale XIII).

L'ereulea, vitifera *Setia*, « *Setia urbs vetusta in arduo colle sita, vini optimi ferax* » (Livio); il cui vino era preferito da Augusto, ed i cui pam-

pini sono reiteratamente celebrati da Marziale, da Giovenale, etc. « *vinum setinum divus Augustus praetulit cunctis* (Plinio l. XIV, c. 6), è alta m. 319 sul livello del mare; in spazioso cielo; tanto da andar immune dalla pestilenza palustre incombente come funereo lenzuolo, che per buona ventura si viene poco a poco squarciando, sulla sottostante bassura, e vantaggiarsi del ridente quadro che da quivi presenta il piano pometino, ed il lito intersecato di seni e di promontorii classici, ed il mare seminato delle isole volsche.

Quivi ha nascimento per varie fonti l'*Ufens* rinomato presso gli antichi, l'Uffente che in corso navigabile fra sponde piene di ombrie, scende placido al mare, vicino all'*Amasenus*, l'egualmente classico Amaseno, e tutti due costituiscono i corsi naturali più notevoli della pianura pometina.

Ai provenienti da Bassiano, la porta che apre l'adito a Setia è quella detta *Pascibilla* o *Pasciubello*; e qui subito si veggono le impostazioni delle mura poligonie, rincalzate da posteriori costruzioni romane, della esterna cinta dell'oppido.

Della quale cinta continua in tondo il percorso tutto all'intorno il paese a ravvisarsi, e segna precisamente il limite del caseggiato moderno di Sezze.

Gli avanzi più importanti della vetusta cortina poligonica, sono nel lato che fronteggia la pianura pontina, da mezzogiorno a sera, cioè da porta *Pascibilla* fino all'angolo prima di arrivare a porta *Cavour*.

Su questo angolo osservasi molta ripresa di *opus incertum* e di altre costruzioni.

Sono queste mura più vetuste, composte di blocchi calcari di grande dimensione, rozzamente scalpellati, della 2ª e della 3ª maniera.

Altri più brevi residui ravvisansi nell'interno, della seconda, e poi di una terza cinta che costituì doveva l'acropoli.

La visita del recinto esterno presenta le medesime difficoltà che ho segnalate al capitolo 11 per Olevano e Bellegra, essendo quel pomeriggio, dirò così con neologismo di uso corrente, *esteriore*, fatto sacro al *Dio Sterculio*.

Del famoso tempio eretto in commemorazione del *latibolo* di Saturno, mostransi le muraglie fuori del recinto della terra, a ponente, a destra della strada moderna che sale da Foro Appio, cioè del tramite dell'antica *Via Selina* che dall'Appia proveniva, e così a sinistra di chi scende.

Sono muraglie egualmente a blocchi poligonali, e misurano m. 17 circa di lunghezza, per m. 11 di larghezza, che la forma e la tradizione confermano avere costituito un *tèmenos* o tempio, rinforzato in epoca successiva con opere di carattere romano.

È al di sotto un vano a volta, nel mezzo della quale si apre un lucernario quadrato. Gli scrittori non odierni dicono che su questo edificio si leggeva l'iscrizione onoraria: *Saturno profugo sacrum*; e si assicura che fino agli ultimi tempi vi fosse rimasto il brano

S A T U R N O P R O F . . .

S.

Setia è una delle solite città diventate colonia romana, *muro ducta*, a difesa contro i finitimi e bellicosi *Privermates*. Deve alla sua forte posizione,

e mortifera Sermoneta (*Sulmo*, secondo altri forse *Ulubrae*), che quindi scompare quando ci interniamo al di dietro dei contrafforti che le fanno dorsale.

Secondo il Gonzaga, il Ricchi, o. c., ed altri scrittori tradizionali, è dunque proprio in questa strettura di montagne e di boscaglie, che dovrebbe ravvisarsi il *latibolo*, il luogo cioè dove si nascose *Saturno profugo*, cacciato dal cielo dal giusto disdegno di Giove, secondo i miti, oppure dopo privato del regno di Creta, secondo un'interpretazione più umana ma non meno fabulosa, della quale ho fatto cenno in principio del capit. 12, *Ferentinum*.

Onde così da *latere* sarebbe poi venuto il nome al Lazio come anche vedemmo; benchè altri ne veda la etimologia in *latescere*, come *pandere*, allargarsi, essere spazioso.

E da questo sito Saturno si sarebbe poi dato ad educare i popoli italici a vita civile col freno di leggi; ad iniziarli nell'agricoltura, onde « ab *satu* est dictus Saturnus » (Varrone), ed anche fu detto *Vitisator*, *Sterculius*, *Falciger*; a condursi a vita socievole di comunioni, addestrandoli ad innalzare robusti baluardi a recinto delle città che furono per ciò da lui dette *Saturnie*, come ho già discusso nel Capo I.

« Is genus indocile ac dispersum montibus altis composuit, legesque dedit » (Virg. Aen. VIII); trasferendosi poscia sul Gianicolo, dove fondò la prima rocca saturnia.

Testimonianza del *latibolo* eletto tra questi anfratti, sarebbe un famoso tempio che per tradizione si dice gli sia stato eretto nella prossima Setia, come or ora constateremo *de visu*.

L'aspetto della valle si presta ancora a questa illusione classica, alla quale possiamo per un momento abbandonarci con vantaggio, in questi tempi di scetticismo che tutto si sottopone al crogiuolo dell'analisi, e tutto si sfata.

Ma a chi potesse piacere, sappia che la nostra valle conserva ancora il suo misticismo, trasformato all'uso corrente; impereiocchè verso la sua metà, sulla montagna a destra, di mezzo il bosco è un ascoso delubro, il *Santuario del Crocifisso*, tenuto in molta venerazione da questi paesani.

Mi tornano benissimo in mente le calde parole che un buon vecchietto di Bassiano, con cui facemmo strada una volta per quello sfondo, adoperava a persuadermi della grande santità e virtù di quel Crocifisso: « *chigliu è nu bellu personaggiu; nu personale grannu, nu Crucifissu, e nu bonnu Santu peccchè fanne le grazie* ».

Dove termina l'asperità della valle, ed essa si allarga, siede alto sulla costa a destra il paesello di Bassiano (m. 562), che vanta di aver dato i natali ad Aldo Manuzio.

Da Bassiano a Sezze corre *strada romana*, solito nome generico, tradizionale dell'avita grandezza.

Altre due ore appena per la bella valle di Moschitto, piena di castagni e culta di grano e di viti, e si giunge all'erta sulla quale torreggia la

« *Pendula Pomptinos quae spectat Setia campos* »

(Marziale XIII).

L'ercolea, vitifera *Setia*, « *Setia urbs vetusta in arduo colle sita, vini optimi ferax* » (Livio); il cui vino era preferito da Augusto, ed i cui pam-

pini sono reiteratamente celebrati da Marziale, da Giovenale, etc. « *vinum setinum divus Augustus praetulit cunctis* (Plinio l. XIV, c. 6), è alta m. 319 sul livello del mare; in spazioso cielo; tanto da andar immune dalla pestilenza palustre incumbente come funereo lenzuolo, che per buona ventura si viene poco a poco squarciando, sulla sottostante bassura, e vantaggiarsi del ridente quadro che da quivi presenta il piano pomentino, ed il lito intersecato di seni e di promontorii classici, ed il mare seminato delle isole volsche.

Quivi ha nascimento per varie fonti l'*Uffens* rinomato presso gli antichi, l'Uffente che in corso navigabile fra sponde piene di ombrie, scende placido al mare, vicino all'*Amasenus*, l'egualmente classico Amaseno, e tutti due costituiscono i corsi naturali più notevoli della pianura pomentina.

Ai provenienti da Bassiano, la porta che apre l'adito a Setia è quella detta *Pascibilla* o *Pasciubello*; e qui subito si veggono le impostazioni delle mura poligonie, rincalzate da posteriori costruzioni romane, della esterna cinta dell'oppido.

Della quale cinta continua in tondo il percorso tutto all'intorno il paese a ravvisarsi, e segna precisamente il limite del caseggiato moderno di Sezze.

Gli avanzi più importanti della vetusta cortina poligonica, sono nel lato che fronteggia la pianura pontina, da mezzogiorno a sera, cioè da porta Pascibilla fino all'angolo prima di arrivare a porta Cavour.

Su questo angolo osservasi molta ripresa di *opus incertum* e di altre costruzioni.

Sono queste mura più vetuste, composte di blocchi calcari di grande dimensione, rozzamente scalpellati, della 2^a e della 3^a maniera.

Altri più brevi residui ravvisansi nell'interno, della seconda, e poi di una terza cinta che costituì doveva l'acropoli.

La visita del recinto esterno presenta le medesime difficoltà che ho segnalate al capitolo II per Olevano e Bellegra, essendo quel pomerio, dirò così con neologismo di uso corrente, *esteriore*, fatto sacro al *Dio Sterculio*.

Del famoso tempio eretto in commemorazione del *latibolo* di Saturno, mostransi le muraglie fuori del recinto della terra, a ponente, a destra della strada moderna che sale da Foro Appio, cioè del tramite dell'antica *Via Selina* che dall'Appia proveniva, e così a sinistra di chi scende.

Sono muraglie egualmente a blocchi poligonali, e misurano m. 17 circa di lunghezza, per m. 11 di larghezza, che la forma e la tradizione confermano avere costituito un *temenos* o tempio, rinforzato in epoca successiva con opere di carattere romano.

È al di sotto un vano a volta, nel mezzo della quale si apre un lucernario quadrato. Gli scrittori non odierni dicono che su questo edificio si leggeva l'iscrizione onoraria: *Saturno profugo sacrum*; e si assicura che fino agli ultimi tempi vi fosse rimasto il brano

SATURNO PROFUGO SACRUM

S.

Setia è una delle solite città diventate colonia romana, *muro ducta*, a difesa contro i finitimi e bellicosi *Priovernates*. Deve alla sua forte posizione,

il non essere stata trascurata da Sulla, che le diede assalto, e la ebbe in dedizione.

Ma oramai rivolgiamoci a raggiungere la spiaggia tirrena, inverso la Campania, prossimi alla meta del nostro non indifferente viaggio di circuzione.

20. ANXUR - TRACHINIE - TARRACINA; ora TERRACINA.

Per recarsi a Tarracina da Setia, la via più diretta è quella che sortendo da porta Romana, scende in larghe svolte nel piano, e dopo 8 chilometri raggiunge il lungo rettilo della provinciale Appia attraverso la pianura Pontina, a Foro Appio (*Forum Appii*), la quale si segue poi diritta per Mesa (*ad Medias*) e Ponte Maggiore, fino all'estremo promontorio Lepino sul mare, in quel tratto della *antica Appia* riguadagnato sulle acque da Re Teodorico negli anni 520-526 e. v., giusta la lapide esistente nel casale di Mesa e la copia che se ne conserva a Tarracina.

Ma è strada monotona ed accasciante, anche per chi è meno poltrone di quel che si dipingesse Orazio:

« Nimis est gravis Appia tardis! »

(Sat. V). Assai più ameno e preferibile viaggio, per quanto più lungo e disagiabile, si è quello che da porta Pascibilla di Sezze, può farsi seguendo sempre sentieri montani che in tre ore conducono nell'interno piano del vecchio *Privernum*, insenato fra i Lepini, e poi sul colle (m. 150) del nuovo Piperno.

Luoghi una volta infesti e malsecure, anche dopo che fu posta dai privernati in onore di Leone XII la lapide nell'atrio del tempio di S. Maria: « — quod . Hernicos . Samnites . Campanos . et . Volscos — diu . a . latronibus . vexatos — securitati . restituerit — »; dove le gesta dei Chiavone, dei Cuccito, dei Garofalo, non sono ancora scordate.

Il finitimo paese di Sonnino mantenne fino agli ultimi cambiamenti politici, una fosca rinomanza di culla di banditi.

Ora la piaga è cauterizzata dalla radice, ed il rimedio del 1870 fu il vero ed unico modo della *securitati restitutio*.

Quindi da Priverno proseguiremo sempre per il tramite della più vetusta via che dovette collegare in inizio gli oppidi volschi e le successive colonie latine o romane, prima dell'apertura della *regina viarum* fatta dal censore Appio Claudio nel 442 U. c.; e servì anche negli ultimi secoli quando le acque riebbro imperio su tutta la bassura, fino alla bonifica di Pio VII dell'ultimo quarto del secolo scorso; e la quale costeggiando sempre a sinistra le falde dei monti, s'accosta alla rinomata ex-Badia di Fossanova, dove morì Tommaso d'Aquino ora dichiarata monumento nazionale, e sotto l'alto Sonnino; e va poi a riuscire a ridosso dell'Appia sotto le spalle del monte Liano, tre miglia prima di Tarracina, nella celebratissima località dove erano il *fano*, la *fonte*,

ed il *luco di Feronia*, Dea cara ai libertini perchè: « in hujus templo raso capite, pileum accipiebant » (Servio).

Di mura di questo *templum Feroniae* più antico (chè il secondo ricordammo appiè del Soratte), dove traevano da ogni parte le genti a festa religiosa e mercato (Vannucci, o. c., t. I), si indicano ruderi a destra della via.

La sua fonte è citata da Orazio quando racconta facetamente il suo viaggio da Roma a Brindisi:

« Ora, manusque tua lavimus, Feronia, lympha » (Sat. V c.), ed il bosco da Virgilio: « Juppiter Anxurus arvis - Praesidet et viridi gaudens Feronia luco » (Aen. L. VII).

Lo stesso Servio racconta di questo venerato tempio, che essendone il bosco una volta andato a fuoco, i paesani pensarono di trasportare altrove il simulacro della Dea; ma questa fece d'un subito ricrescere il bosco, dando così chiaramente ad intendere, che voleva star salda a quel posto: « Cum aliquando hujus fontis lucus fortuito arsisset incendio, et vellent incolae exinde transferre simulacra, subito reviruit » (cit. Pratilli: Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi, Ro., 1745). Come si vede, è una delle solite storie di sante immagini giranti, o che hanno girato, o che non vogliono girare, e perciò crescono in auge e venerazione presso il popolino; storie che in tutti i tempi, in tutti i paesi, in tutte le religioni, trovano sempre largo campo di buona fede.

Da Feronia a Tarracina è breve il tragitto, 3 miglia, ce lo disse il medesimo Orazio: « Millia tum pransi tria repimus, atque subimus — Impositum saxis late candentibus Anxur » (l. c.), sempre segnato da avanzi di mausolei.

E per tutta la strada, da Priverno alla estremità del promontorio, occorrono incirca sei ore di cammino.

Tarracina odierna, fu l'*Anxur* degli antichi Itali-Volschi, e greicamente *Trachinie* la chiama Strabone, mentre i latini la dissero *Tarracina* o *Tarricina*. (« Anxur Volscos appellasse ait Plinius. Grecum nomen Trachine secundum Strabonem, latine dicitur aut Tarracina, aut Tarricina »; Corp. Insc., c. X, I.). La località ci è confermata, eziandio da Livio, da Stazio, da Silio Italico, da Macrobio etc.

Si è voluto variamente spiegare la ragione del nome Anxur che ebbe la città; e poichè eravi venerato Giove *Anxurus*, cioè imberbe, da questo culto si volle derivato il nome.

Ma con più savia critica storica parmi abbia veduto il Matranga, il quale riferendo come l'oscuro significato del volsco vocabolo *Anxur* fu filologicamente dai dotti interpretato per *superbo* (che vale nel caso nostro: *eminente, posto in alto*); il nome di *Trachinie* adoperato da Strabone (il quale scriveva la sua geografia in lingua greca, e doveva saperne più di noi, siccome più vicino alle fonti) non è da riguardarsi che come la traduzione letterale in greco del vocabolo volsco *Anxur*; e *Trachine* infatti vale: *aspro, precipitoso*. (V. Matranga, o. c.).

Infatti la posizione dell'antica città che occupò il vertice più scosceso del promontorio (m. 228) il quale oggi chiamasi monte S. Angelo o monte di Teodorico, per le estese rovine di un magnifico palazzo che si attribuisce a quel monarca ostrogoto, restauratore dell'Appia e benefattore di Tarracina; risponde interamente alla significazione di quei nomi, siccome postura che

il non essere stata trascurata da Sulla, che le diede assalto, e la ebbe in dedizione.

Ma oramai rivolgiamoci a raggiungere la spiaggia tirrena, inverso la Campania, prossimi alla meta del nostro non indifferente viaggio di circuzione.

20. ANXUR - TRACHINIE - TARRACINA; ora TERRACINA.

Per recarsi a Tarracina da Setia, la via più diretta è quella che sortendo da porta Romana, scende in larghe svolte nel piano, e dopo 8 chilometri raggiunge il lungo rettilineo della provinciale Appia attraverso la pianura Pontina, a Foro Appio (*Forum Appii*), la quale si segue poi diritta per Mesa (*ad Medias*) e Ponte Maggiore, fino all'estremo promontorio Lepino sul mare, in quel tratto della *antica Appia* riguadagnato sulle acque da Re Teodorico negli anni 520-526 e. v., giusta la lapide esistente nel casale di Mesa e la copia che se ne conserva a Tarracina.

Ma è strada monotona ed accasciante, anche per chi è meno poltrone di quel che si dipingesse Orazio:

« Nimis est gravis Appia tardis! »

(Sat. V). Assai più ameno e preferibile viaggio, per quanto più lungo e disagiabile, si è quello che da porta Pascibilla di Sezze, può farsi seguendo sempre sentieri montani che in tre ore conducono nell'interno piano del vecchio *Privernum*, insenato fra i Lepini, e poi sul colle (m. 150) del nuovo Piperno.

Luoghi una volta infesti e malsecure, anche dopo che fu posta dai privernati in onore di Leone XII la lapide nell'atrio del tempio di S. Maria: « — quod . Hernicos . Samnites . Campanos . et . Volscos — diu . a . latronibus . vexatos — securitati . restituerit — »; dove le gesta dei Chiavone, dei Cuccito, dei Garofalo, non sono ancora scordate.

Il finitimo paese di Sonnino mantenne fino agli ultimi cambiamenti politici, una fosca rinomanza di culla di banditi.

Ora la piaga è cauterizzata dalla radice, ed il rimedio del 1870 fu il vero ed unico modo della *securitati restitutio*.

Quindi da Priverno proseguiremo sempre per il tramite della più vetusta via che dovette collegare in inizio gli oppidi volschi e le successive colonie latine o romane, prima dell'apertura della *regina viarum* fatta dal censore Appio Claudio nel 442 U. c.; e servì anche negli ultimi secoli quando le acque riebbro imperio su tutta la bassura, fino alla bonifica di Pio VII dell'ultimo quarto del secolo scorso; e la quale costeggiando sempre a sinistra le falde dei monti, s'accosta alla rinomata ex-Badia di Fossanova, dove morì Tommaso d'Aquino ora dichiarata monumento nazionale, e sotto l'alto Sonnino; e va poi a riuscire a ridosso dell'Appia sotto le spalle del monte Liano, tre miglia prima di Tarracina, nella celebratissima località dove erano il *fano*, la *fonte*,

ed il *luco di Feronia*, Dea cara ai libertini perchè: « in hujus templo raso capite, pileum accipiebant » (Servio).

Di mura di questo *templum Feroniae* più antico (chè il secondo ricordammo appiè del Soratte), dove traevano da ogni parte le genti a festa religiosa e mercato (Vannucci, o. c., t. I), si indicano ruderi a destra della via.

La sua fonte è citata da Orazio quando racconta facetamente il suo viaggio da Roma a Brindisi:

« Ora, manusque tua lavimus, Feronia, lympha » (Sat. V c.), ed il bosco da Virgilio: « Juppiter Anxurus arvis - Praesidet et viridi gaudens Feronia luco » (Aen. L. VII).

Lo stesso Servio racconta di questo venerato tempio, che essendone il bosco una volta andato a fuoco, i paesani pensarono di trasportare altrove il simulacro della Dea; ma questa fece d'un subito ricrescere il bosco, dando così chiaramente ad intendere, che voleva star salda a quel posto: « Cum aliquando hujus fontis lucus fortuito arsisset incendio, et vellent incolae exinde transferre simulacra, subito reviruit » (cit. Pratilli: Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi, Ro., 1745). Come si vede, è una delle solite storie di sante immagini giranti, o che hanno girato, o che non vogliono girare, e perciò crescono in auge e venerazione presso il popolino; storie che in tutti i tempi, in tutti i paesi, in tutte le religioni, trovano sempre largo campo di buona fede.

Da Feronia a Tarracina è breve il tragitto, 3 miglia, ce lo disse il medesimo Orazio: « Millia tum pransi tria repimus, atque subimus — Impositum saxis late candentibus Anxur » (l. c.), sempre segnato da avanzi di mausolei.

E per tutta la strada, da Priverno alla estremità del promontorio, occorrono incirca sei ore di cammino.

Tarracina odierna, fu l'*Anxur* degli antichi Itali-Volschi, e greicamente *Trachinie* la chiama Strabone, mentre i latini la dissero *Tarracina* o *Tarricina*. (« Anxur Volscos appellasse ait Plinius. Grecum nomen Trachine secundum Strabonem, latine dicitur aut Tarracina, aut Tarricina »; Corp. Insc., c. X, I.). La località ci è confermata, eziandio da Livio, da Stazio, da Silio Italico, da Macrobio etc.

Si è voluto variamente spiegare la ragione del nome Anxur che ebbe la città; e poichè eravi venerato Giove *Anxurus*, cioè imberbe, da questo culto si volle derivato il nome.

Ma con più savia critica storica parmi abbia veduto il Matranga, il quale riferendo come l'oscuro significato del volsco vocabolo *Anxur* fu filologicamente dai dotti interpretato per *superbo* (che vale nel caso nostro: *eminente, posto in alto*); il nome di *Trachinie* adoperato da Strabone (il quale scriveva la sua geografia in lingua greca, e doveva saperne più di noi, siccome più vicino alle fonti) non è da riguardarsi che come la traduzione letterale in greco del vocabolo volsco *Anxur*; e *Trachine* infatti vale: *aspro, precipitoso*. (V. Matranga, o. c.).

Infatti la posizione dell'antica città che occupò il vertice più scosceso del promontorio (m. 228) il quale oggi chiamasi monte S. Angelo o monte di Teodorico, per le estese rovine di un magnifico palazzo che si attribuisce a quel monarca ostrogoto, restauratore dell'Appia e benefattore di Tarracina; risponde interamente alla significazione di quei nomi, siccome postura che

si alza improvvisamente dal mare, aspra e dirupata e di difficile accesso, e mostra da lunge gli scogliosi suoi filoni di bianco calcare, *saxis late candentibus* » (Orazio) « *scopulosi verticis Anxur* » (Silio, l. VIII); e Marziale e Stazio adoperano appunto il vocabolo *superba* per denotare Anxur: *Superbus Anxur*; *Arcesque superbi Anxuris* (cit. Vannucci, o. c.).

Livio descrive eziandio la posizione fortissima ed imprendibile: « Anxur nequidquam oppugnatum, loco alto situm » (l. IV); in modo che i Romani dovettero per gran tempo accontentarsi di far scorrerie e ladronceci nel territorio « depopulato agro ». In appresso Anxur fu preso, e riperduto, e ripreso parecchie volte; con tanto vigore seppero i Volsci combattere per quest'ultimo baluardo della loro indipendenza.

Poi la città romana si distese in basso: « *urbs prona in paludes* » (Livio), nel piano della odierna Terracina, guadagnando anche terreno sul mare, dove sono ancora grandi muraglie dell'angiporto, e dove sono, e ricomparvero sempre, anche ultimamente, grandiose ruine di fori, di templi etc. (Oltre gli autori cit. v. Notiz. scavi cit.; De La Blanchère: Terracine, Paris, 1884; Vinditti: Monog. della basilica cattedrale, già antichissimo tempio di Apollo in Terracina, Foligno, 1885, etc.).

Il citato Matranga che intese dimostrare, e parmi con buono risultato, come la città di Lamo, la sede di Antifate e dei Lestrigoni incontrati da Ulisse, deve ravvisarsi, non a Formia dove generalmente fu ritenuta, od a Fundi, ma in Tarracina; secondo quanto poté discoprirsì colla prova della rappresentazione corografica dei freschi scopertisi in un fabbricato romano in via Graziosa qui in Roma nel 1848 (trasportati in tela ed oggi nella biblioteca vaticana), il cui paesaggio è una fedelissima riproduzione del promontorio ansuro; col concorso dell'ing. Mollari descrisse e rappresentò nella tav. III annessa al suo libro, anco un brano di quelle mura poligonie della antica *Anxur Volscæ* che tuttora rimangono in Terracina, e che il signor Dodwell ritrasse nelle tav. 105 a 108, come vedemmo già pubblicate a Londra nel 1834, dopo la sua morte (Mem. Ist., 1832, c.).

Le muraglie poligonie, che furono poi riprese in epoca romana aggiungendovi altre mura di grandi parallelepipedi, parte cinsero la città verso il mare, parte servirono di sostruzione alla costa montuosa, dove stanno la chiesa e l'ex convento di S. Francesco, ora ospedale civico; per ricavarvi le consuete aree a ripiani che già ci sono familiari.

Oltrepassata la piazza grande Vittorio Emanuele di Terracina, andando ad oriente verso il *Pisco Montano*, e la *Fontana Vecchia* di fresca e saluberrima acqua, nella quale il Matranga ravvisa la bassa fonte *Artacia* omerica, la sola fonte che dissetava i Lestrigoni, e dove le robuste donzelle di Anxur calavano le loro idrie monote; soffermandoci lungo il percorso dell'Appia sotto la chiesa dell'Annunziata o nelle vicinanze, potremo scorgere il rammentato brano di muraglia a grandi blocchi poligoni, varii ed informi, di rozza lavorazione, per quanto puliti nella fronte; brano che deve avere servito a sostegno del terrapieno superiore.

Ora Terracina moderna si trova basata su quella linea, tutta sopra mura di simile costruzione, che dovettero essere della cinta estrema inferiore dell'oppido.

Matranga applicando la narrazione omerica all'arrivo di Ulisse nel paese

dei Lestrigoni, a Tarracina, fa notare opportunissimamente come l'autore del poema conobbe benissimo tali gigantesche costruzioni, e come possa argomentarsene la loro remota antichità, dall'intendere come Ulisse ed i suoi compagni, in osservandone l'imponente aspetto, ancora in quei tempi ne rimanevano pieni di meraviglia.

Al di sopra veggonsi gli altri muramenti romani, grandiosi, di opera a secco, quadrata a bugnato, fatti a scarpate, che molto probabilmente servivano di sostruzione d'un *tèmenos* od area sacra, come la designano i resti della cella d'un tempio esistenti nel superiore ripiano del giardino o *vignola di S. Francesco*, ora civico ospedale, cella che ebbe il piancito a mosaico in cui si lesse il nome: *Galba*, ora scomparso.

Sulla sommità del promontorio, o *monte di Teodorico*, a cui mena un ripido calle che conserva in parte l'antico piantito e corre fra avanzi dei bastioni della cinta barbarica, fu certamente l'*acropoli* di Anxur, della cui cinta esistono avanzi (Smith, dict. c.); tale quello su cui è impostato il fianco N-E. del mulino ad olio di proprietà comunale, a sinistra della via, dopo oltrepassato l'ospedale di S. Francesco, ed all'altezza del primo bastione interno della cinta detta di Teodorico. La sua tecnica è identica a quella della muraglia circondaria inferiore.

Anche nelle mura ciclopiche di Anxur si trovò sculto il phallo emblematico (An. I. 1832 c. e Marocco, o. c., T. XII).

Il promontorio Ansuro presenta alcune eminenze di poca entità per altitudine, ma di ineffabili panorami.

Oltre il già citato *monte di Teodorico* o *Sant'Angelo*, nome quest'ultimo derivatogli da un piccolo convento di monaci dedicato a S. Michele Arcangelo, le cui rovine veggonsi nel luogo detto *S. Angiolillo* a ponente dei grandi ripiani ad arcuazioni del superiore detto palazzo di Teodorico sulla punta più eminente dell'antica cittadella; monte che il Pratilli (o. c.) ricorda essersi nominato *Nettunio*, dove l'aperta e dilettevole prospettiva ci richiama ai versi di Marziale:

« O nemus, o fontes, solidumque madentis arenae
Litus, et aequoris splendidus Anxur aquis! »

(L. 10, ep. 51 c. o. Pratilli; cf. anche Tito Berti: Le paludi pontine, Roma, 1884, capit. II); si eleva a scilocco verso Fundi, dirupato ed improvviso, l'ammasso di *Monte Croce* (m. 360), e tra l'uno e l'altro, lungo la spiaggia, si aperse il tramite nel vivo masso la via Appia, col famoso taglio perpendicolare del *Pisco Montano* (Pesculum Montanum), enorme rupe staccata dal contiguo monte, intercisa per ben 296 m. circa di sinuosa lunghezza, sopra m. 35, 484 di perfetto perpendicolo, a quanto corrispondono antichi piedi 120, calcolato il piede romano antico m. 0.2957 (cf. Bouché-Leclercq o. c.); imperciocchè su tutta questa fronte intercisa sono sculte le cubitali note numeriche in ordine ed in grandezza progressivi mano mano che si sale colla visuale stando sulla strada, in modo che l'ultimo cartello col N° CXX, è lungo m. 1.45 sopra 0.65 di altezza (v. Matranga, o. c.).

E di là del *Pisco Montano* prosegue lo stretto passaggio strategico che conosciamo da Livio essere stato denominato: *Lentulae*, o *ad Lentulas* (cf. Romanelli, o. c., P. III; Corcia, o. c., T. I; Smith, Dict. c.).

Se invece da Tarracina noi torneremo verso Feronia, svoltando il pro-

monterio a ponente, e poi ancora a destra in direzione di tramontana per S. Domenico e Monticchio, potremo ascendere *monte Liano* (m. 676), il quale è causa che il promontorio Ansurò o Nettunio non sia visibile da tutta la sponda dei Lepini già da noi percorsa; e dal quale perciò ne sarà aperta la visuale così sopra Anxur, come su tutte le altre forti posizioni dei Volsci, dominatrici dell'esteso piano eocenico e miocenico pometino, della superficie di oltre 130.000 ettari, e del perimetro di 183 kil., e sulle imponenti opere secolari della bonifica idraulica. Al quale riguardo rimando alla testè citata monografia del signor Tito Berti ed alle due carte topografiche annesse; opera non di molta mole, ma la più recente che riassume la storia dei conati dell'uomo intesi a vincere la naturale conformazione retriva di questo insano bacino idroforo.

Ma chi più addentro vorrà conoscerne, potrà consultare la magistrale opera di N. M. Nicolai: Dei bonificamenti delle terre pontine, lib. IV, Ro. Pagliarini, 1800, 1 vol. in 4^o gr, con piante topog.

Senza contare che questa strada noi dobbiamo necessariamente percorrerla per il nostro assunto. Imperciocchè in questa insenatura, fra la punta del Liano che si protende sull'Appia sopra Feronia, e quella del Nettunio, che tutta nel suo complesso porta il nome di *Valli di Terracina*, in cui si comprendono le contrade prossime fra loro denominate *Salisano* e *Monticchio*, sono alcuni importanti avanzi di mura poligonie appartenenti ad antichi edifici visitati nel 1816 e nel 1831 dal signor Dodwell e da lui illustrati negli An. Ist. 1831, pubblicandone figure e piante nelle tav. d'agg. G ed H.

Pel nostro tramite da Tarracina a Salisano, si veggono sostruzioni di una antica via, di opera a strati di massi irregolari, ed è forse il diverticolo che dall'Appia menava agli edifici che ora osserveremo.

Di cotesti le misure e le piante per il signor Dodwell, ne furono allora rilevate dall'arch. Virginio Vespignani, il quale pure disegnò lo stile caratteristico di quelle fabbriche.

Monticchio dista circa kil. 3 1/3 da Tarracina, e sta in un recesso di tal nome, dove termina il piano, poco elevato sugli scogli della montagna che gli è superiore, alla quota 43.

La fronte della muraglia poligona che vi si osserva, rivolta a S. misura m. 34, ed ha lo spessore di m. 0.90. Appariscono due epoche nella sua costruzione, l'originaria a pietre poligone, restaurata poi con pietre più rettilinee e bugnate, e due riprese nella lunghezza del muro, di questa seconda forma; l'una benchè lavorata con più accuratezza dovette essere eretta la prima, essendo nel canto pendente verso l'interno, mentre l'altra muraglia le è appoggiata a ridosso, laonde per ragione di statica non potè sussistere la prima.

Nella parte superiore si osservano due piscine di epoca romana, ed un altro rudere di muramento.

Dodwell giudicò questa fabbrica la sostruzione di un *hieron* o tempio dell'antica Trachinie.

L'altra località di *Salisano* non è elevata sugli scogli, ma sta nel piano alle falde del monte, meno antica e più grande. Il lato maggiore di quella fabbrica guarda S-O. è lungo m. 39, grosso 1.80. La maniera di costruzione

si discosta alquanto dalla poligonìa più irregolare, e si avvicina alla orizzontale o rettangolare, ma a massi irregolarmente collocati.

Anche questa è di due epoche; la costruzione più regolare semplice, l'altra bugnata. Le frequenti riunioni di nuovi tratti di muro che vi si notano, accennano a successivi ingrandimenti.

Evvi l'indizio di una antica strada di accesso; ed anche qui rimangono avanzi di un muro anteridato, ossia con speroni, di epoca romana della decadenza, forse di una grandiosa villa.

Le piante d'ambidue questi luoghi di Monticchio e Salisano sono a forme rettangolari, adattate alle sommità e sporgenze del terreno.

Nelle *Valli di Terracina* furono in ogni tempo abbondantissimi i trovamenti epigrafici che diedero a Mommsen largo materiale di studi; e di marmi figurati; e dappertutto rinvengono ancora in quei luoghi ruderi di mura di pubblici e privati edifici, di sepolcreti, di mausolei, di vie strate e sostruite; tali per dirne alcune, le località designate coi nomi: strada delle *Sciselle*, *Casalotti*, *S. Silvano*, *Prebende*, *S. Cesario*, *Pozzo di S. Antonio*, *Monumenti*, etc.

È notevole che in questa conca, così piena adunque di antiche memorie, sul cui limitare erano come abbiamo riveduto, il sacrario ed il bosco di Feronia, è ancora una chiesetta rurale dedicata a *S. Silvano*, o *Silvano* (m. 50), nel cui nome vedesi mantenuta viva senza interruzione, la tradizione antica della località celeberrima.

Oltre le fabbriche di Monticchio e Salisano, che primeggiano nei dintorni di Tarracina, il signor Dodwell indica gli altri ruderi poligonii alla *Mola della Torre di S. Benedetto* in questo stesso bacino; e verso Fundi, nella vallata dell'*Acqua Santa* alla *mola del Carmelo*, nel *Vignetto del Ritiro* alla *Torre del Pesce*, all'*orto di Barchi* vicino all'Epitaffio, cioè sul confine col già regno di Napoli.

Fra Tarracina e Fundi, l'ho già ricordato nella introduzione a questo capo IV, si veggono poi sostruzioni dell'Appia a mura poligonie di piccole dimensioni, ma di esattissima esecuzione, quello stile minuto attribuito appunto all'ultima epoca e di carattere romano. Di un magnifico tratto di queste sostruzioni è dato il disegno nella Tav. II, annessa alle Mem. Ist. 1832 c.

Questi stessi avanzi poligonali; l'interesse della via, della quale, come di altre particolarità di Terracina, parla per disteso il Pratilli nella citata e sempre pregiata descrizione della *regina viarum*; ci porteranno proprio sul confine della provincia, il quale non possiamo non varcare per farci alla visita dell'insigne recinto di Fundi che vi è discosto per breve tragitto.

Ma questa gita riserberemo per la chiusa; per ora da Tarracina ci dilungheremo lungo l'opposto lito, verso il monte della maga, figlia del Sole: *ubi Solis filia lucos* (Virg. Aen. VII).

21. CIRCEUS mons — CIRCEII — Promontorio CIRCEO.

Da Tarracina a *S. Felice Circeo*, piccolo paesello sulla prima costa orientale del promontorio Circeo che sorge isolato sul mare dalla parte di po-

monterio a ponente, e poi ancora a destra in direzione di tramontana per S. Domenico e Monticchio, potremo ascendere *monte Liano* (m. 676), il quale è causa che il promontorio Anuro o Nettunio non sia visibile da tutta la sponda dei Lepini già da noi percorsa; e dal quale perciò ne sarà aperta la visuale così sopra Anxur, come su tutte le altre forti posizioni dei Volsci, dominatrici dell'esteso piano eocenico e miocenico pometino, della superficie di oltre 130.000 ettari, e del perimetro di 183 kil., e sulle imponenti opere secolari della bonifica idraulica. Al quale riguardo rimando alla testè citata monografia del signor Tito Berti ed alle due carte topografiche annesse; opera non di molta mole, ma la più recente che riassume la storia dei conati dell'uomo intesi a vincere la naturale conformazione retriva di questo insano bacino idroforo.

Ma chi più addentro vorrà conoscerne, potrà consultare la magistrale opera di N. M. Nicolai: Dei bonificamenti delle terre pontine, lib. IV, Ro. Pagliarini, 1800, 1 vol. in 4^o gr, con piante topog.

Senza contare che questa strada noi dobbiamo necessariamente percorrerla per il nostro assunto. Imperciocchè in questa insenatura, fra la punta del Liano che si protende sull'Appia sopra Feronia, e quella del Nettunio, che tutta nel suo complesso porta il nome di *Valli di Terracina*, in cui si comprendono le contrade prossime fra loro denominate *Salisano* e *Monticchio*, sono alcuni importanti avanzi di mura poligonie appartenenti ad antichi edifici visitati nel 1816 e nel 1831 dal signor Dodwell e da lui illustrati negli An. Ist. 1831, pubblicandone figure e piante nelle tav. d'agg. G ed H.

Pel nostro tramite da Tarracina a Salisano, si veggono sostruzioni di una antica via, di opera a strati di massi irregolari, ed è forse il diverticolo che dall'Appia menava agli edifici che ora osserveremo.

Di cotesti le misure e le piante per il signor Dodwell, ne furono allora rilevate dall'arch. Virginio Vespignani, il quale pure disegnò lo stile caratteristico di quelle fabbriche.

Monticchio dista circa kil. 3 1/3 da Tarracina, e sta in un recesso di tal nome, dove termina il piano, poco elevato sugli scogli della montagna che gli è superiore, alla quota 43.

La fronte della muraglia poligona che vi si osserva, rivolta a S. misura m. 34, ed ha lo spessore di m. 0.90. Appariscono due epoche nella sua costruzione, l'originaria a pietre poligone, restaurata poi con pietre più rettilinee e bugnate, e due riprese nella lunghezza del muro, di questa seconda forma; l'una benchè lavorata con più accuratezza dovette essere eretta la prima, essendo nel canto pendente verso l'interno, mentre l'altra muraglia le è appoggiata a ridosso, laonde per ragione di statica non potè sussistere la prima.

Nella parte superiore si osservano due piscine di epoca romana, ed un altro rudere di muramento.

Dodwell giudicò questa fabbrica la sostruzione di un *hieron* o tempio dell'antica Trachinie.

L'altra località di *Salisano* non è elevata sugli scogli, ma sta nel piano alle falde del monte, meno antica e più grande. Il lato maggiore di quella fabbrica guarda S-O. è lungo m. 39, grosso 1.80. La maniera di costruzione

si discosta alquanto dalla poligonìa più irregolare, e si avvicina alla orizzontale o rettangolare, ma a massi irregolarmente collocati.

Anche questa è di due epoche; la costruzione più regolare semplice, l'altra bugnata. Le frequenti riunioni di nuovi tratti di muro che vi si notano, accennano a successivi ingrandimenti.

Evvi l'indizio di una antica strada di accesso; ed anche qui rimangono avanzi di un muro anteridato, ossia con speroni, di epoca romana della decadenza, forse di una grandiosa villa.

Le piante d'ambidue questi luoghi di Monticchio e Salisano sono a forme rettangolari, adattate alle sommità e sporgenze del terreno.

Nelle *Valli di Terracina* furono in ogni tempo abbondantissimi i trovamenti epigrafici che diedero a Mommsen largo materiale di studi; e di marmi figurati; e dappertutto rinvengono ancora in quei luoghi ruderi di mura di pubblici e privati edifici, di sepolcreti, di mausolei, di vie strate e sostruite; tali per dirne alcune, le località designate coi nomi: strada delle *Sciselle*, *Casalotti*, *S. Silvano*, *Prebende*, *S. Cesario*, *Pozzo di S. Antonio*, *Monumenti*, etc.

È notevole che in questa conca, così piena adunque di antiche memorie, sul cui limitare erano come abbiamo riveduto, il sacrario ed il bosco di Feronia, è ancora una chiesetta rurale dedicata a *S. Silvano*, o *Silvano* (m. 50), nel cui nome vedesi mantenuta viva senza interruzione, la tradizione antica della località celeberrima.

Oltre le fabbriche di Monticchio e Salisano, che primeggiano nei dintorni di Tarracina, il signor Dodwell indica gli altri ruderi poligonii alla *Mola della Torre di S. Benedetto* in questo stesso bacino; e verso Fundi, nella vallata dell'*Acqua Santa* alla *mola del Carmelo*, nel *Vignetto del Ritiro* alla *Torre del Pesce*, all'*orto di Barchi* vicino all'Epitaffio, cioè sul confine col già regno di Napoli.

Fra Tarracina e Fundi, l'ho già ricordato nella introduzione a questo capo IV, si veggono poi sostruzioni dell'Appia a mura poligonie di piccole dimensioni, ma di esattissima esecuzione, quello stile minuto attribuito appunto all'ultima epoca e di carattere romano. Di un magnifico tratto di queste sostruzioni è dato il disegno nella Tav. II, annessa alle Mem. Ist. 1832 c.

Questi stessi avanzi poligonali; l'interesse della via, della quale, come di altre particolarità di Terracina, parla per disteso il Pratilli nella citata e sempre pregiata descrizione della *regina viarum*; ci porteranno proprio sul confine della provincia, il quale non possiamo non varcare per farci alla visita dell'insigne recinto di Fundi che vi è discosto per breve tragitto.

Ma questa gita riserberemo per la chiusa; per ora da Tarracina ci dilungheremo lungo l'opposto lito, verso il monte della maga, figlia del Sole: *ubi Solis filia lucos* (Virg. Aen. VII).

21. CIRCEUS mons — CIRCEII — Promontorio CIRCEO.

Da Tarracina a *S. Felice Circeo*, piccolo paesello sulla prima costa orientale del promontorio Circeo che sorge isolato sul mare dalla parte di po-

mente, l'andare è disagiata, sia per la spiaggia instabile, sia per il tramite arenoso al di dentro delle barene sul limitare delle macchie pontine.

Conviene il meglio di tutto recarvisi per mare in barca, od a cavalcioni di qualche ronzino, se non vuoi proprio andare col *caval di S. Francesco*. Io l'ho fatta in tutti e tre i modi, ma per quanto abbia il caval di S. Francesco saldo e pronto sempre, qui preferisco il primo andare.

Sono dai 16 ai 18 kil. di marina, che a farla a piedi non si richiedono meno di 4 ore. Del resto andandoci anche cammin-cammino lunghesso la linea del *bagnasciuga* del lito; la grandiosità del paesaggio; lo stesso mistero mortifero che regna sulla nostra destra nella sterminata tesa di macchie selvagge ed acquitrinose dell'ultima zona marina dell'agro pometino, che mettono « paura e ribrezzo, e dove nuvoli di grossi tafani vi aspettano in questa caldura » (Berti, o. c.), zona la cui uniformità non è interrotta che dalle torri del secolo XVI a difesa contro i pirati, e dallo sbocco dei canali delle torbide acque pontine; il silenzio rotto solamente dal frangersi monotono delle onde del mare; i ricordi che suscita quel lembo di classica terra; bastano per sé stessi ad alleggerirci il cammino.

« De Circe dea fabulosa, cum ejus nominis promunturio, oppidoque conjunctos, persequi nostrum non est » mi torna il destro di ripetere con Mommsen (Corp. Insc., l. c.).

L'ultimo periodo storico, anch'esso interessante, di questa riviera, dalla Tor dell'Epitaffio sul confine napoletano, alle altre torri dei Terracinesi, dei Caetani e dei Colonnese fino ad Astura ed Anzio, venne anche per questa spiaggia magistralmente tratteggiato dal padre Guglielmotti nel lib. X dell'opera che ho già citata in principio di questa rassegna topografica.

Dall'ultima torre, *Vittoria*, (m. 4) sulla spiaggia prima di toccare il promontorio Circeo, al paese di *S. Felice*, è un dislivello di m. 94, essendo questa terra posta sul primo ripiano della costa alla quota 98; dislivello che si vince salendo per una plaga di piccoli e culti predii, enfiteutici della già Camera Apostolica, poi del principe Poniatowsky, poi ancora della Camera Apostolica, ed ora del barone Giacchetti che acquistò dal Demanio il dominio di tutto il promontorio, a cui Teofrasto dà la circonferenza di 80 stadj (m. 14,798) corrispondenti appunto ai 13 o 14 kil. che attualmente gli si assegnano.

Questa plaga è ferace di ottime frutta e di prodotti delle zone più meridionali; « la palma vi cresce ancora spontanea associata a mille altre piante arboree » (Berti, o. c.).

Lo scoliaste di Virgilio dà la prima nota geologica, confermata dagli studi moderni, sul monte Circeo e la poetica isola *Eea* di Omero, rammentando come Varrone affermasse che esso sorgeva prima da tutte le parti dalle onde del mare: « Qui nunc Circeus mons, a Circe dicitur, aliquando vel Varo dicit, insula fuit ».

La montagna, la cui punta è ancora dai paesani detta *Circe*, è tutta di roccia calcarea della medesima natura apenninica, e cessò dall'essere isola quando nell'epoca quaternaria emerse il piano pometino. Conserva molte cavernosità, una delle quali, al di là del casino Poniatowsky e della Torre del Fico, poco elevata sul mare, detta *delle Capre*, è eziandio conosciuta col nome di *grotta della maga Circe*, per tradizione della trasformatrice del Re

di Laurento e dei compagni di Ulisse, della fattucchiera e maneggiatrice di filtri per cui Stazio chiama *perfito* quel promontorio, della vaga incantatrice dalla cui congiunzione, dopo evitati gli incantesimi, Ulisse ebbe Telegono che inconsciamente si fece parricida.

L'originaria postura insulare del promontorio è evidente: « Il promontorio celebrato dai classici greci e latini, levasi per 500 metri, quasi a picco, sul mare, nella spianata della vetta suprema » (?) « ancora conserva gli avanzi della famosa rocca Circeja, tanto spesso ricordata nei documenti del medio evo, proprio nel sito che ora chiamasi *Cretarossa*, luogo segnalato da un semaforo di riscontro col monte di Gaeta, e con quello di Ponza. Nel mezzo alle basse terre delle paludi, la lunga, grossa ed alta montagna sembra un'isola; e tale era nei tempi più remoti, quale i paesani anche adesso la chiamano. Col traverso dell'asse minore gettasi da maestro a scirocco, e colla testa dell'asse maggiore si avvanza per tre mila metri nel mare incontro a libeccio, quasi a sfatarne la rabbia. Di quà macigni verticali; di là rupi sopra rupi, e piramidi, e filoni accavalcati gli uni sugli altri. Abbasso insenate, e grotte, e precipizi, e fremito di flutti; in alto le ombre più e più seure delle antiche seive, alle quali con rampanti ritorte si avvengono le opunzie, o fichi d'india cresciuti spontanei e rigogliosi tra gli scogli ». (Guglielmotti, o. c.; cf. anche Brocchi: Viaggio al capo Circeo).

Petit-Radel nel 1792 andando a fare una passeggiata botanica al monte Circello, vide a caso su quel promontorio costruzioni di grossi poligoni irregolari sovrapposti senza cemento. Questo fu l'incentivo delle sue ricerche e delle sue scoperte intese a stabilire che tali opere fossero pelasgiche, per la lor somiglianza con quelle attribuite a questo popolo ed innalzate a Tirinto, a Micene, ad Argo. Ed allora si diede a visitare specialmente i paesi degli Aborigeni, degli Equi, degli Ernici e dei Volsci, nei quali le antiche tradizioni direbbero avere abitato i Pelasgi; e così si confermò sempre più nella sua teoria.

Egli stesso così racconta negli An. Ist., 1829 c., come ebbero origine queste sue ricerche, che egli rese pubbliche nella sua: *Histoire des recherches faites entre les années 1792 et 1830 sur les monuments cyclopéens ou pelasgiques etc.* « In un viaggio da Roma a Napoli fatto a piedi in aprile 1792, esaminando il muro ciclopico della città di Fondi, ed osservando la differenza enorme dei suoi blocchi, colle aggiunte di pietre dolci dell'opus incertum vitruviano di cui sono sormontate, e che la iscrizione di cui si vede incastrata designa della colonia dedottavi da Augusto; sospettai che questi baluardi fossero stati eretti e poi riparati in due epoche assai distinte l'una dall'altra.

Questa congettura ebbe conferma nella mia escursione al monte Circeo, e dalle osservazioni dei tre monumenti ciclopici di questo promontorio omerico; laonde dopo d'allora, ogni anno mi condussi successivamente a visitare le regioni dei Volsci, degli Ernici, dei Marsi » etc., etc.

Fra i modelli già ricordati nella *Introduzione* alla parte generale di questo scritto, e che esso Petit-Radel riunì nella biblioteca Mazzarina, ed ai quali, come alla sua illustrazione, fornì i materiali l'altre volte nominato architetto Simelli, vedonsi anche riprodotti, la porta del recinto del Circeo, due

brani di mura del medesimo recinto, e la tomba detta di Elpenore sul medesimo promontorio.

È qui bene notare che queste mura della *città vecchia* di monte Circeo le aveva già viste Cliverio, ma non ci si fermò sù (cf. Vannucci, o. c.).

Il signor Westphal in una lettera a Bunsen nel marzo 1830, narra la sua visita fatta venendo da Astura, alla così detta cittadella o resti della *antica Circei* sul monte Circeo. E dice che la sua pianta si allarga considerevolmente, ed è circonscritta da un recinto a massi poligoni, ordinati in due mura parallele ed alquanto deboli, essendo le pietre colossali nelle altre dimensioni, ma in grossezza raramente eccedendo m. 0.33. L'intervallo fra un muro e l'altro, riempito di piccole pietre, in modo da formare in complesso una grossezza di circa m. 1.65. L'altezza è circa m. 6.50.

E confondendo promiscuamente questo luogo con la sommità del monte, dice che sull'estrema vetta si osservano altri resti ciclopici assai diruti che servivano di sostruzione ad una fabbrica di forma quasi quadrata, che racchiudeva un'area il cui pavimento è formato dalla superficie ineguale del nudo masso calcareo naturale, senza spianamenti.

In mezzo allo spazio preindicato fu costruita una fabbrica di pietre calcari commiste a mattoni, e potrebbe essere l'avanzo dell'antico sacrario racchiuso nella circonferenza del tempio.

Vicino è un altro pezzo di rozza costruzione che credesi una cisterna. Ciò non ammette il Westphal, tanto più che a poca distanza e dentro il recinto delle mura ciclopiche, osservasi una cisterna tutt'ora contenente acqua.

Queste mura ciclopiche sono mal costruite nel lato settentrionale essendo composte di massi assai piccoli, con altri pezzi maggiori in mezzo, e nel lato S. vi si sono adoperati piloni di sostegno, indizio di mediocre lavoro (An. e Bul. Ist. 1830).

L. Canina nella sua Arch. Ant. c. Sez. III (romana) Tav. III, dimostra la porta di Circeii, che come la saracinesca di Signia, consiste nel mettere sulla linea dell'imposta due grandi sassi a foglia di modiglioni sporgenti i quali sopportano il sasso superiore che fa la copertura, formando così un tutto semiesagono, ossia un'apertura della terza specie da me ricordata nel capit. 2 del Capo III (cf. Promis, o. c.). Essa vedesi riportata anche da Ramée (o. c., T. 2, fig. 283) oltre che da altri autori.

Il Canina, oltre la ricostruzione di questa porta, e di un tratto di muraglia, dà anche nella Tav. IV A, la pianta relativa dell'area occupata da quello che egli dice *Antico Castello*, nel ripiano di *Civita*.

Secondo il De Fortia d'Urban fu G. Grognet il primo che disegnò e rilevò con tutta esattezza la pianta di questo recinto; la quale, come la fronte e gli spaccati della porta, esibisce il medesimo De Fortia nella tav. II della citata sua monografia.

Questa pianta ha la forma di un parallelogramma quasi regolare, coi lati maggiori a N-E. ed a S-O., quest'ultimo alquanto curvo; nel lato minore retto di N-O. verso l'angolo Nord, si presenta l'unica apertura del recinto, la suddetta porta rastremata; l'opposto lato S-E. è costituito da quattro linee spezzate ad angoli assai ottusi.

A sua volta avverte il Canina che il primo scrittore che abbia più parti-

colarmente fatto caso della descritta porta di Circeii, è il De Fortia d'Urban, riportando i disegni del Grognet.

Molto si è discusso se il ripiano dove è il grande recinto ciclopico del Circeo, fosse quello « Ove sorgeva la magion di Circe, - Edificata con lucenti pietre » e la sua città di Circe, ricordata da Livio e da Teofrasto, che altri mette appiedi del monte a Nord (cf. Smith, dict. c.); altri nel ripiano primo dove è l'attuale terra di S. Felice (cf. Ricchi, Pratilli, o. c.; Gius. Capponi: Il promontorio Circeo illustrato con la storia; Velletri, 1856). O fosse invece questo recinto, quello in cui Circe ebbe culto, secondo afferma Cicerone, ed il cui tempio Strabone dice vicino alla città, da altri posto sulla più alta vetta del monte a ponente (Capponi, o. c.); o fosse invece il tempio da Circe stessa eretto al Sole suo genitore; o fosse in genere un *hieron* o recinto sacro, ad uso di asilo, e di oracoli, come quello di Tiora in Sabina.

E molto si è discusso altresì intorno alla nota, dibattutissima controversia dell'età che anche le mura di Circeii ci possono rappresentare, nelle quali e nella inveterata tradizione, i più scorgono un fondo di vetustà non lontana a quella ammessa per Cora; altri invece vede niente più che la fattura delle solite colonie dedotte da Tarquinio, contemporanea a quella di Signa, e spiegata dal solito *muro ducta*.

Dal paese di S. Felice, alla *Rocca Circeia*, o ripiano di *Civita*, o *monte delle Tre Croci*, altrimenti detto il *Telegrafo* dal segnale semaforico (m. 374); vuolsi poco più di un'ora di salita.

Il quadrilungo delle mura poligonie abbraccia tutta quasi la spianata, guardando sopra il paese di S. Felice ad Est, e sopra il mare a Sud. L'angolo Sud è quello che presenta la maggiore imponentza. Il lato meglio superstite è quello che risponde al dosso interno della montagna, cioè verso Nord.

Da S. Felice tre vie possono seguire per fare l'ascensione della punta di Circe; o da mattina a tramontana per la parte dei laghi di Paola, ed è comoda fin sotto il Pizzo; o girando il promontorio all'esterno verso mare ed insalendo dalla cava dell'alabastro, ed è discreto sentiere; o finalmente per la costiera da *Civita* in su, e questa veramente non è nè via, nè sentiere, nè traccia, ma pura costa o nuda che segna quasi a picco il rigido displuvio con cresta tagliente, o resa quasi impraticabile da inestricata macchia.

Una bella volta, in pieno 1° agosto 1877, ho avuta la *tigna* di voler battere precisamente questo crinale impervio, e fu una lotta da sfinire, traverso quei dirupi taglienti delle varie creste di cui il monte consta a simiglianza del Soratte, ed i cespugli densi di ginestre e di altri arbusti; durante la quale dovetti sostar più volte per riprendere lena e far asciugare al sole cocente le vesti madide.

Ma raggiunti finalmente il cacume, aggrappandomi sull'ultimo tratto piramidale scosceso, per le creste delle rocce ed i tronchi sporgenti, lungo un burroncello dal lato di mattina, lato opposto ai sentieri da tutti praticati per la insalazione.

Dalla *Civita* alla cima di *Circe* per questa impervia, impiegai quattro ore. La vetta sulla quale è il segnale trigonometrico servito per la triangolazione topografica, misura la quota di m. 541.

Rinuncio a descrivere il panorama di questa punta isolata, da cui si dominano per larga periferia il mare, e le isole testimoni della ferocia ce-

sarea, e terre le più classiche del mondo; ed i recessi profondi del Tirreno diafano, di un portentoso colore fra malachite e lazulite; fenomeno che godesi anche più intenso sulle coste dell'*Aenaria* o *Pitecusa* (Ischia), stupende guardandole dalla sommità dell'Epomeo (monte S. Nicola), od attorno quelle della depressa *Prochyta* (Procida), od attorno la *Caprea* (Capri) dove il color lazulite è deciso e produce la nota refrazione azzurra sulle interne pareti della rinomata grotta sotto Anacapri.

È qualche cosa di superlativo; non avrei parole adeguate per riprodurre in altri le impressioni provatevi; d'altronde mi scosterei dal mio obbiettivo.

La salita originale fatta al Circeo nel 1877, mi procurò anche un'altra emozione. Imperciocchè mentre nascosto sotto alcuni cespugli ed erbe sul piccolo spiazzo della vetta, in cospetto della natura immensa dormivo in quello stato come la natura ci vede nascere, riposandomi dalla sopportata fatica, intanto che il sole mi faceva il consueto servizio di asciugarmi gli indumenti, la cima fu improvvisamente avvolta dalle nubi, cominciò una barabuffa di vento, di goccioloni, di scrosci di elettricità, per cui fui desto di soprassalto, e non poco impensierito.

Fu cosa di 15 o 20 minuti; e poi tornò il sereno, l'immenso spazio, il sole cocente.

È peccato che la distanza, e la incomodità delle comunicazioni, non permettano alla nostra Sezione del Club di renderci familiare l'escursione al Circeo; ma sarà certamente più alla mano quando avrà attuazione il ragionevole ed auspicato progetto della ferrovia Velletri-Terracina, da seguire poi per Formia-Gaeta e Sparanise traverso la Campania Felice; ferrovia che collegherà tanti interessantissimi luoghi ora quasi segregati dal moderno consorzio, e faciliterà lo sviluppo della bonifica idraulica cui intende perseverantemente il consorzio Pontino.

La discesa verso mezzogiorno per la cava dell'alabastro, la batteria Moresca, e la Torre del Fico, pel ritorno a S. Felice, richiede poco più di un'ora.

A proposito dell'alabastro circeense, le cui cave non sono più in attività e trovansi oltre mezza costa, deviando a destra del sentiere nello scendere, ed i cui esemplari possonsi vedere fra altro nell'ipogeo dell'altare della confessione in S. Maria Maggiore qui in Roma; ricordo che i sarcofagi che tornarono in luce dalle tombe di *Caere* (Cerveteri) con dipinture rimarchevoli e singolarissime, altrettanto che quelli di Tarquinii, di Volci, di Volatere, ed illustrati dal Canina, dall'Inghirami, dal Miceli, etc., si distinsero per la materia in cui sono lavorati. È una specie di alabastro bianco, che fu tratto appunto dal Circeo, ed impiegato nelle opere più nobili dagli Etruschi prima della introduzione del marmo lunense nelle contrade dell'Etruria meridionale, come il medesimo Canina ha verificato mediante il confronto anche di altre urne scoperte nella necropoli volcente. (v. Bul. Ist. 1847).

DIRECCIÓN GENERAL DE

22. FUNDI, ora FONDI.

Restituitici a Tarracina, ci rimane da percorrere quel tratto di via Appia ad *Lentulas*, dal Pisco Montano fino al confine della provincia, dalla

quale diramava a destra il tramite che menava ad *Amiclae*, ed a *Speluncae* (Sperlonga) nella cui villa occorre a Tiberio il caso raccontato da Tacito, onde si provò la fedeltà di Sejano; tratto di via la cui importanza ho già fatto rimarcare in fine del capit. 20 dedicato ad Anxur.

Ma una volta che siamo alla *Torre dell'Epitaffio*, benchè alla fine delle propositi peregrinazioni, mi permetto di *sconfinare* da provincia un'altra volta, come me lo son permesso in sul principiare per Cures (capit. 3); attrattovi dalla singolare entità dei prossimi munimenti vetusti di *Fundi*, oppido che anch'esso fu sotto la protezione di Ercole.

Tanto più che alla Torre dell'Epitaffio, la lapida di Filippo II ci ammonisce:

HOSPES HIC SVNT FINES REGNI NEAP.
SI AMICVS ADVENIS
PACATA OMNIA INVENIES
ET MALIS MORIBVS PVLSIS BONAS LEGES
M. D. L. X. V. III

ed ora siano tutti buoni amici senza dubbio, e senza che la lapide suoni più irrisione; e tanto più ancora che la lunga peregrinazione ci dà il diritto di finire, armati di *tirso*, e coperti di *crocata*, clamitanti *evae! saboe! hyes! attes!*, con libare una patera di buon *caecubus* di cui i pampini allignano in questo territorio e danno succhi celebrati quanto i finitimi *marsicus* e *falernus*: « Tota haec ora praecipua vina generat » (Strabone) onde Marziale:

« Caecuba Fundanis generosa cocuuntur Amyclis
Vitis et in media nata palude viret ».

Ma poichè mettiamo piede in altro territorio che non è più de' Volsci, conviene al consueto, avere nozione dei nuovi ultimi ospiti.

Qui viene il paese degli Ausoni ed Aurunci, i quali si disputò se « fossero una sola e medesima gente, o due popolazioni distinte, e vi sono autorità antiche a sostegno dell'una e dell'altra opinione; dalle quali potrebbe inferirsi che dopo essere stati dapprima un popolo unito, poscia si divisero in due. Il certo è che furono detti Ausoni dai Greci, i quali quindi chiamarono Ausonia l'Italia... nella storia colla denominazione di Ausonia si conobbe più propriamente quel paese che ebbe *Ausona* per città principale e che fu centro a quei popoli antichi. Esso estendevasi per le belle spiagge marittime, e sui lieti colli, da Terracina alle rive del Liri, e giungeva fino a Sinuessa, ove cominciavano le beate contrade della Campania. Ivi erano le città di Amiclae, di Fundi, di Formia, di Caieta, di Pire, di Minturna, di Vescia, di Cale, di Ausona... Fundi che dava nome al lago Fundano celebre per le isole galeggianti, rimane oggi col nome antico nel medesimo sito, con all'intorno ruderi di sepolcri e di templi, con ricordi del suo culto ad *Ercole Invitto* (Notariani: Viaggio per l'Ausonia, Napoli, 1826)... Il paese degli Ausoni celebrato più tardi pel campo *cecubo* ricco di prestantissimi vini, si distendeva in valli, in colli, e in piani da Fondi ed Amiclae a Gaeta pel tratto detto oggi *Piano di Fondi*. Qui le amene spiagge, le aure miti e salubri, le ricche vigne, e le belle marine, piacquero tanto ai potenti di Roma, che empiro tutto di ville e di piacevoli ostelli, ricordati anche

oggi da molte rovine... Queste furono le sedi più notevoli degli Ausoni, e se, come argomenta la critica nuova, essi con nome d'italica forma, si chiamarono tutti anche Aurunci, è certo che quel nome comune poscia rimase particolare e durò più lungamente a quella parte di essi che abitava su monti erti e selvosi, e in profonde valli nel piccolo territorio di Sessa, a settentrione ed oriente degli Ausoni » (Vannucci, o. c., t. I; cf. Romanelli, o. c., t. III, e Corcia, o. c., t. I).

Da Tarracina a Fundi per la provinciale Appia, fra le tracce continue del suo andamento antico, sono tre ore e mezza o quattro, a farla pedestremente con tutta comodità.

La città di *Fundi* posta a soli 8 metri sul livello del mare, motivo per cui il suo agro è ora in parte infestato dalle acque stagnanti che difficilmente sfociano nel prossimo Tirreno, è circonscritta da due cinte murali di munimento, parallele; l'una interna di stile poligonico, restaurata e ripresa in epoca romana, come risulta dalla iscrizione posta sul muro presso porta Fontana, già detta Portella, sotto il cui nome il Corcia (o. c.) riferisce l'iscrizione medesima; l'altra esterna, medioevale, bassa e merlata.

Questa fortificazione, e la zona intermedia, costituiscono quello che i Fundani chiamano il *Riparo*.

Il piantato del munimento più vetusto, non raggiunge i due kil. di circuito a calcolare sui tre lati superstiti. Ha forma quasi regolare di rettangolo, la linea del solo lato di ponente disegnando una curva in rientranza, specialmente dalla porta Romana all'angolo S-O. della cinta.

Nei lati N. ed O., sempre della cinta poligonica, sono riprese di bastioni rettangolari, e nel lato S. come negli angoli, di bastioni rotondi. Il lato Est verso Itri manca ora intieramente per abbattimento remoto.

Il *Riparo*, cioè la zona fra la cinta primitiva e la esterna medioevale a bastioni rotondi, ha una maggiore larghezza nel lato N., ed è da deplorarsi che condizioni di fatto, derivanti da inveterate usurpazioni, abbiano costretto il Demanio, già proprietario del detto Riparo, a vendere recentemente quasi tutta la zona ai privati usuari, i quali potranno così mascherare con moderni caseggiati, la vetusta muraglia ciclopica pervenuta fino a noi se non integra, almeno segnata in tutta la sua circonferenza.

È da augurarsi che il comune di Fondi, nei suoi piani di bonificazione edilizio ed igienico della città, sappia conciliare il rispetto anche a questo vetustissimo munimento, e non si rinnovino gli attentati a quel sacro patrimonio che deve costituire il suo orgoglio principale e richiamare le sue cure gelose.

Per noi che veniamo a Fundi da Tarracina, primo si presenta il lato meridionale della muraglia circondaria, che è quello dove conservansene più integri tratti, nel quale verso metà si apre la *porta Romana*, mentre eziandio verso la metà del lato di settentrione che resta così alla nostra sinistra, si apre la *porta Fontana*, dove è la ricordata iscrizione commemorativa del romano restauro della cinta.

Prosegue e sorte dalla città dal lato monco di mattina, opposto a porta Romana, la via Appia in direzione di Itri, di Formia, di Caieta, di Aurunca, e della Campania Felice.

Ora si progetta di aprire altre cinque porte nel giro del *Riparo*, tre nel

lato Nord ai fianchi di porta Fontana, e due nell'opposto lato Sud verso la marina, lato che adesso non ha alcuna apertura.

Fuori di porta Romana esisteva e vedevasi ancora al suo posto, pare originario, a piedi del bastione romano, assicuratavi dai dotti fu senatore Amante e fu arciprete G. Sotis, una delle colonne miliarie indicanti il numero progressivo della antica Appia dal miliario Aureo del Foro Romano. Era la colonna LXXIII, copiata, edita, e giudicata dal Mommsen importantissima per la determinazione dell'andamento della Via; pei caratteri, per la forma, e per le dimensioni, una delle migliori, e superiore alle altre due successive superstite, di Itri e di Capua, che sono più piccole (v. Corp. Insc., o. c.).

Essa fu spezzata a colpi di mazza nell'anno 1880, per deliberazione della Giunta Comunale, sotto il pretesto che era fatiscente e dava incomodo al transito.

Se ne salvò solo un frammento, col numerale, e fu riposto nel Museo iniziato in Fundi coi cimelii raccolti specialmente per le cure dei sopramenzionati due distinti cultori delle memorie locali, pur troppo mancati ai vivi ed alla vigilanza sul patrimonio monumentale.

Degli avanzi delle mura di Fundi, costruite con molta esattezza a massi poligoni lisci, è dato un saggio in disegno dal signor Kruse (Hellas, vol. 1, tav. I 3-5), ed altro più accurato disegno dal signor Dodwell è dato altresì come il più perfetto modello della costruzione a poligoni di grandi dimensioni della 2ª maniera a facce spianate, nella tav. II, 5 annessa alle Mem. Ist., 1832 c.

I massi hanno un taglio assai deciso e netto, ed un'adesione mirabile, dello stile ciclopico perfetto più usitato nelle antiche costruzioni poligoniche; e, cosa pure molto pregevole per quanto notai già parlando delle torri di Norba, incontrasi anche in questo recinto di Fundi una torre a poligoni; oltre la particolarità dello strato di opera romana sovrapposto al ciclopico (cf. An. Ist., 1829 c.).

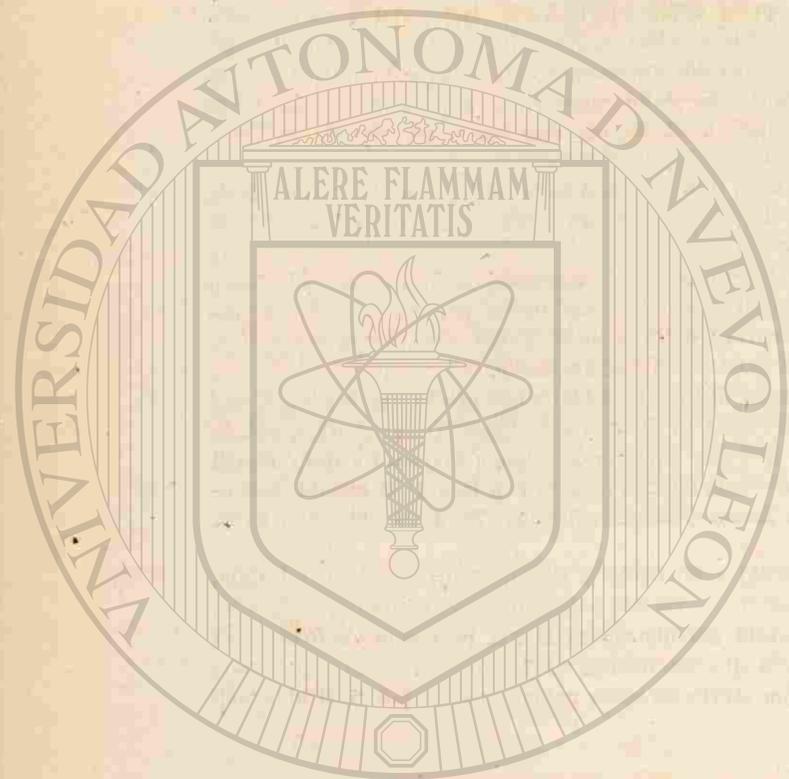
Collegli: Valetè!

Roma, giugno 1887.

FONTEANIVE RODOLFO

Socio, Consigliere della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano.





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

I.º INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI CITATI

Avvertenza. — Il 1º numero indica la pagina, il 2º subito dopo la lineetta indica quante volte l'autore è citato nella stessa pagina.

A.

- AMATI Amato: Dizionario corografico dell'Italia; Milano, 1869 e seg.; 120.
ANTONINI: L'ordine dorico, ossia il tempio d'Ercole in Cori; Roma, 1785; 137.
Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica; Roma, 1829 e seg.; 4, 6, 7-3, 8, 11, 14, 21-3, 22, 23, 25-4, 26-2, 30, 31, 33, 36, 37, 40, 42-2, 43, 44-7, 45-3, 46, 47-2, 49-2, 53-2, 54, 58, 68, 74, 77, 78, 82-2, 99, 103, 104, 106, 107, 108, 111, 114, 115-2, 116, 117, 123, 124, 125, 128-2, 129-2, 130, 133, 134, 135, 138, 140, 141, 144, 145-2, 147, 148, 155, 156, 159, 160, 165.
Antichità (delle) di Ercolano e contorno; Napoli, 1757-1792; 117.
APPIANI: De bello civili; 139.
ARISTOFANE: Commedie; 7.
ARISTOTILIS: De moribus; 7.
Atti dell'Accademia Romana d'Archeologia; Roma, 1821 e seg.; 56.
AUBERT E.: La Vallée d'Aoste; Paris, 1864; 137.
AZZURRI G.: Il vero proprietario dei monumenti antichi; Roma, 1865; 13, 20.

B.

- BAROZZI Bastiano: Versioni dalla Bibbia; Belluno, 1876; 58.
BARTOLINI D.: L'antico Cassino, etc.; tip. Cassinese, 1880; 45.
BATAISSIÈR: Histoire de l'art monumental; Paris, 1861; 25-2, 28, 29-2.
BERTI Tito: La villa di Orazio; Roma, 1886; 71.
ID. Le paludi Pontine; Roma, 1884; 155, 156, 158-2.
BETTI Salvatore: L'illustre Italia; 22.
BIANCHINI: Storia Universale; Venezia, 1835 e seg.; 21.
Biblia Sacra; 109; *Cantico dei Cantici*, 57; *Genesi*, 68; *Deuteronomio ed Esdra*, 128.
Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica; Roma, 1829 e seg.; 11, 18, 43-2, 44, 45, 49, 71, 73, 75, 86, 95, 99, 101, 140, 160.
BOUCHÉ-LECLERCQ: Manuel des institutions romaines; Paris, 1886; 45, 46, 84, 106, 155.
BRANCO W.: I vulcani degli Ernici nella valle del Sacco, in Atti Accad. dei Lincei; Roma, 1877; 94.
BRESCIANI: I costumi dell'isola di Sardegna; 18.
BROCCHI: Viaggio al Capo Circeo; 159.
BROCHAUS: Conversations lexicon; Leipzig, 1865 e seg.; 16-2.

C.

- CALINDRI P.: Saggio storico-statistico dello Stato Pontificio; Perugia, 1829; 46.
 CANINA Luigi: Descrizione dell'antico Tuscolo; Roma, 1841; 29, 86.
 ID. Descrizione di Cere antica; Roma, 1838; 29, 30, 48.
 ID. Esposizione storica della Campagna romana contenuta nelle due prime epoche anteromana e reale; Roma, 1839; 84.
 ID. La Campagna romana esposta nel suo stato antico e moderno, delineata sulla proporzione da 1 a 60.000; 46, 141.
 ID. L'architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti; Roma, 1834 a 47; 5, 7, 8, 25-2, 26, 27-2, 28-2, 29, 35, 47, 48, 91, 92, 110, 125-2, 126, 127, 129, 137, 141, 143, 144, 145, 146-2.
 ID. L'Etruria marittima compresa nella dizione pontificia; Roma, 1838; 29-2, 33, 41, 43, 47, 50.
 ID. Topografia di Roma antica e sua campagna; Roma, 1839; 46.
 CANTÙ Cesare: Storia Universale: Archeologia e cronologia; Torino, 1885 e seg.; 9, 10, 31, 32, 33, 49, 114-2.
 CAPPONI Gius.: Il promontorio Circeo illustrato con la storia; Velletri, 1836; 161-2.
 CASIMIRO: Memorie istoriche delle chiese, etc.; 99.
 CASTELLANO P.: Lo Stato Pontificio nei suoi rapporti, etc.; Roma, 1837; 46.
 CHAUPY D.: Découverte de la maison de campagne d'Horace; Roma, 1767; 53, 71.
 CICERONIS: De natura Deorum; 10, 18.
 Civiltà Cattolica, effemeride; Roma, 1854 e 1857; 73, 108.
 CLUVERIO: Geografia; 56.
 COLUMELLAE: De re rustica; 123.
 CORCIA Nicola: Storia delle Due Sicilie; Napoli, 1843; 26, 45, 52, 122-2, 155, 164-2.
 Corpus Inscriptionum Latinarum; Berolini, 1862 e seg.; 102, 105, 106-2, 108, 109, 113, 118-2, 119, 123, 137, 153, 158, 165.
 CORSI Faustino: Delle pietre antiche; Roma, 1845; 73, 86, 88.

D.

- DANTE ALIGHIERI: La Divina Commedia; Purg. 39, Inf. 95, 96-2.
 DAREMBERG et SAGLIO: Dictionnaire des antiquités grecques et romaines; Paris, 1879 e seg.; 6.
 DE FORTIA D'URBAN: Discours sur les murs saturniens ou cyclopéens; Rome, 1813; 44, 85, 134, 160.
 DE LA BLANCHÈRE: Terracine; Paris, 1884; 184.
 DE LA MARMORA e SPANO: Itinerario dell'Isola di Sardegna; Cagliari 1838; 18.
 DE NADALLAC: Les premiers hommes et les temps préhistoriques; Paris, 1881; 19.
 DENNIS George: The cities and cemeteries of Etruria; London, 1878; 43, 49, 50.
 DE PERSIUS Luigi: La badia e trappa di Casamari, etc.; Roma, 1879; 119.
 DE RUGGERO: Dizionario epigrafico di antichità romane; Roma, 1886 e seg.; 140.
 DE SANCTIS: Dissertazione sopra la villa di Orazio Flacco; Roma, 1762; 71.
 DESJARDINS Ern.: Essai sur la topographie du Latium; Paris, 1854; 51, 56, 84.
 DE UFFALVI de Mezö-Kovesd: Les migrations des peuples, etc.; Paris, 1873; 12.
 DIONIGI-CANDIDI Marianna: Viaggio in alcune città del Lazio che diconsi fondate da Re Saturno; Roma, 1812 a 1819; 29, 45, 103, 104-2, 105-2, 107, 108, 110-2, 111-2, 112, 114.

- DIONISIO DI ALICARNASSO: Archeologia Romaike: Le antichità romane, trad. Mastrofini; Milano, 1824; 8, 18, 124.
 Dissertazioni della Pontificia Accademia di Archeologia; Roma, 1850 e seg.; 57, 70.
 DOTTO DE' DAULI: L'Italia dai primordi all'età antica; Forlì, 1879; 17.
 DREYSS: Chronologie universelle; Paris, 1873; 31.
 DUNCKER Max.: Geschichte des Alterthums; Berlin 1856 e seg.; 16.

E.

- Encyclopaedia Britannica; 9ª ediz., Edimburg et London, 1875 e seg.; 6-2, 7, 16, 19.
 ERODOTO: Le nove muse, trad. Bertini; Napoli, 1871; 10, 14.

F.

- FABRETTI: De columna Trajana; 5, 38, 91.
 FERGUSSON: A history of architecture; London, 1865; 28-3, 29-2, 30, 32, 35.
 ID. Les monuments mégalitiques; trad. par Hamard; Paris; 19.
 FERNIQUE E.: Etude sur Preneste ville du Latium; Paris, 1880; 92.
 FERRARI G. D.: In Dissertazioni della Pont. Accad. d'Archeologia; Roma, 1850 e seg.; 18.
 FESTI: De verborum significatione; 90.
 FICKER: Manuale della storia della letteratura classica antica; trad. De Castro; Venezia, 1840; 14.
 FIORELLI Gius.: Catalogo della raccolta pornografica del museo nazionale di Napoli; Napoli, 1866; 116.
 FRONTINI: De Colonjis; 38, 122, 124.
 ID. De Aquaeductibus; 82-2.

G.

- GALLETTI: Gabio antica città della Sabina, ossia le grotte di Torri; Roma, 1857; 53.
 GELL Will.: The topographie of Rome and its vicinity; London 1846; 14, 26, 30, 46, 49, 54, 59, 60, 61, 62, 63, 64-2, 68, 70-2, 73-2, 77, 85, 89, 90-2, 95, 116, 124, 132.
 GIBBON: Michellaneons Worchs; 12, 13.
 Giornale Arcadico; Roma, 1856; 121.
 GORET et BICH: Guide illustré de la Vallée d'Aoste; Turin, 1877; 137.
 GORI Fabio: Viaggio pit. ant. da Tivoli a Subiaco fino alla famosa grotta di Collepardo, etc.; Roma, 1855, 83, 118.
 GRANARA G. S.: Dell'antichità ed origine di Roma; 20.
 GUARDABASSI: Indice-guida dei monumenti della provincia dell'Umbria; Perugia 1882; 43, 53, 54.
 GUARNACCI M.: Origini italiche, etc.; Roma, 1785; 13.
 GUATTANI G. A.: Monumenti Sabini; Roma, 1828; 5, 7, 19, 33, 44, 46, 53, 54, 56-2, 71.
 GUGLIELMOTTI A.: Storia delle fortificazioni della spiaggia romana; Roma, 1880; 43, 47, 158, 159.

H.

- HERTZBERG G. F.: Geschichte von Ellas und Rom; nell'Algemeine Geschichte; Berlin, 1879 e seg.; 16.
 HOPE Th.: Histoire de l'architecture, trad. de l'anglais par A. Baron; Bruxelles, 1869; 32.

K.

- KIEPERT: Carta corografica ed archeologica dell'antico Lazio, Campania, Sannio e parte meridionale dell'Etruria; Berlino, 1881; 46, 58, 59, 60, 61, 137.
KIRCHER: Latium, id est nova et parallela Latii tum veteris, tum novi descriptio; Amsterod. 1671; 45.
KRUSE: Hellas; 30, 165.

L.

- LENORMANT Fran.: Manuel d'histoire ancienne de l'Orient; Paris, 1869: 8.
LIVII TITI: Historiarum; 69-2, 76, 78, 80, 88, 110, 118, 119, 122, 123, 139, 150, 154-2.
LUCANI: Pharsalia; 134.

M.

- MANTOVANI P.: Costituzione geologica del suolo romano; in Monografia della città di Roma e della Campagna romana; Roma, 1881 e
ID. Descrizione geologica della Campagna romana; Roma, 1875; 12, 54, 55, 60, 73, 85, 87-2, 88.
MAROCCO G.: Monumenti dello Stato Pontificio; Roma, 1833 e seg.; 47, 101, 110, 112, 113, 115.
MARUCCI O.: Guida archeologica dell'antica Preneste; Roma, 1885; 92.
MARTIALIS: Epigrammata; 150, 155, 163.
MATRANGA P.: La città di Lamo stabilita in Terracina etc.; Roma, 1852; 121, 153, 154, 155.
MAZZOLDI A.: Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano; Milano, 1846; 21.
ID. Prolegomeni alla storia d'Italia; 111.
Memorie dell'Istituto di corrispondenza archeologica; Lipsia, 1832 e seg.; 11, 27, 28, 35, 36-2, 37, 39, 40, 42, 43, 44-3, 45, 56, 60, 63, 64, 66, 68, 77, 99, 110-2, 114, 116, 120, 124, 128, 129, 134, 140-3, 154, 157, 165.
MICALI GIUS.: Storia degli antichi popoli italiani; Milano, 1836; 11, 13, 17, 34, 43, 125.
MICHELET: Histoire de Rome; 51.
Monografia della città di Roma e della Campagna romana; Roma, 1881; 12, 84, e v. sotto Mantovani.
Monumenti dell'Istituto di corrispondenza archeologica; 23, 31, 43, 44, 125, 141.
MORONI Gaet.: Dizionario di erudizione storica-ecclesiastica; Venezia, 1848 e seg.; 47.

N.

- NIBBY Antonio: Analisi storica-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma; Roma, 1848; 46, 49, 54, 56, 58, 67, 71, 73, 77, 89, 90, 134, 135.
ID. Le mura di Roma, disegnate da W. Gell; Roma, 1821; 143.
ID. Roma descritta nel 1838; Roma, 1838; 30.
ID. Viaggio alla Villa di Orazio, a Subiaco, a Trevi etc., in Memorie romane d'antichità e B. A.; vol. 4°, Pesaro, 1827; 55, 58, 69, 71, 82-2.
NICOLAI N. M.: Dei bonificamenti delle terre Pontine; Roma, 1800; 156.
NICOLINI G. B.: Lezioni di mitologia e storia; Milano, 1831; 5, 6.
NIEBUHR: Geschichte der Stadt Rom; 6, 10, 21.
NOËL DES VERGERS: Prefazione alla edizione delle opere di Orazio; Paris, Didot; 71.

NOTARIANI: Viaggio per l'Ausonia; Napoli, 1826; 163.

Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione; Roma, 1876 e seg.; 9, 10, 17, 27, 29, 32, 33, 40-2, 42, 43-2, 53, 74, 82, 108, 113, 115-2 154.

O.

- ORATHI FLACCI: Epistolae; 70-2, 89.
ID. Satirae; 152, 153-2, 154.
OVIDII NASONIS: Metamorfoseon; 3, 6.

P.

- PALMERI: Topografia statistica dello Stato Pontificio; Roma, 1857; 58, 83, 101.
PAUSANIA: Descrizione della Grecia, trad. di A. Nibby; Roma, 1817; 6, 16, 24, 116.
PETIT-RADEL: Examen de la veracité de Dennys etc.; 12, 124.
ID. Notice sur les Nuraghes de la Sardègne etc.; Paris, 1826; 18.
ID. Recherches comparées sur les anciens villes de la Sabine; 44.
ID. Recherches sur les monuments cyclopéens etc.; Paris, 1829; 111, 140, 159.
PIFFERI: Viaggio antiquario per la Via Aurelia; Roma, 1832; 43, 49.
PIRANESI: Le antichità di Cora descritte ed incise; 46, 134, 135, 137.
PLATNER, BUNSEN etc.: Beschreibung der Stadt Rom; Stutgard, 1829 a 1842; 30.
PLINII: Historia Naturalis; 33, 82, 151.
POLETTI: Tre dissertazioni intorno alle genti ed alle arti primitive d'Italia; Roma, 1838 e 64; e v. anche in Dissertaz. della Ro. Accad. d'Arch. cit.; 18, 21, 22, 23, 33, 34, 37.
PRATILLI: Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi; Roma, 1745; 153, 155, 157, 161.
PROMIS Carlo: Le antichità di Alba Fucense negli Equi etc.; Roma, 1836; 6, 7, 8, 26-2, 30, 35, 38, 41, 44, 91, 93, 103, 114, 127, 140, 160.

Q.

QUINTILIANI: Institutiones oratoriae; 17.

R.

- RAMÉE Daniel: Histoire générale de l'architecture; Paris, 1860; 28, 29-3, 30, 32, 37, 38, 129, 160.
RAOUL-ROSCLETTE: Histoire critique des colonies grecques; Paris, 1815; 9.
RICCARDI Gius.: Ricerche storico-fisiche sulla caduta delle Marmore etc.; Roma, 1825; 33, 34.
RICCY A.: Osservazioni archeologiche sopra un antico mausoleo consolare scavato nel monte Albano; Roma, 1828; 89.
RICH: Dizionario delle antichità greche e romane, trad. Bonghi e Del Re; Milano, 1869; 147.
RICCHI A.: Reggia de' Volsci; Napoli, 1713; 135, 137, 150, 160.
ROMANELLI D.: Antica topografia storica del Regno di Napoli; Napoli, 1818; 26, 45, 52, 122, 155, 164.
ROSA Gabriele: I pelasgi in Italia; Milano, 1847; 6, 11, 15-2, 18.
RUTILII NUMATIANI: Itinerarium; Amsterodami, 1677; 43, 49.

S.

- SALLUSTII: Catilina; 18.
SALVO DI PIETRAGANZILI Rosario: I Siculi, ricerca di una civiltà anteriore alla greca; Palermo, 1884; 8, 10, 11, 13, 18, 25.
SEBASTIANI: Viaggio a Tivoli; Fuligno, 1820; 56-2, 66-3, 68, 71, 73.
SERVII: Commentum in Aeneid.; 94, 153, 158.
SILII ITALICI: Punica; 72, 154.
SMITH: A Dictionary of greech and roman geography; London, 1873; 18, 45, 118, 155-2, 161.
STATII: Silvae; 89.
STEUR Ch.: Ethnographie des peuples de l'Europe avant Jésus Christ; Bruxelles, 1872; 15-2.
STRABONE: Geografia; 47, 90, 118, 119, 163.

T.

- TOMASSETTI: La Campagna romana nel medio evo, v. in Annali di Storia patria; e La Via Latina nel medio evo, edita anche separatamente a Roma, 1886; 87.
TORELLI: Manuale di topografia archeologica; Venezia, 1875; 9.
TOSTI Dom.: Lettere Pontine; Roma, 1794; 121.

V.

- VANNUCCI Atto: Proverbi latini illustrati; Milano, 1880; 5, 6.
ID. Storia dell'Italia antica; Milano 1870 a 75; 4, 7, 8, 9, 10-3, 12-2, 17, 25, 27, 39, 45, 51, 72, 94-2, 104, 111, 113, 116, 119, 120, 128, 134, 141, 153, 154, 160, 164.
VARRONIS: De Lingua latina; 18, 43, 150.
VINDITTI: Monografia della basilica cattedrale, già antichissimo tempio di Apollo in Terracina; Foligno, 1885; 154.
VIOLET-LE-DUC: Histoire d'une maison; Paris, e Milano 1877; 140.
VIRGILII MARONIS: Aeneis; 17-2, 50, 54, 72, 94, 116, 150, 153, 157.
ID. Bucolica; 6.
VITRUVII POLIONIS: Architectura cum comm. Poleni et Stratico; Utini, 1836; 5, 103, 143.
VULPIUS ET CORRADINUS: Vetus Latium profanum et sacrum; Romae et Patavii, 1704 a 1726; 5, 45, 124, 134, 138, 149.

W.

- WESTPHAL: Die Römische Campagne; Berlin, 1829; 46.

Z.

- ZUCCAGNI-ORLANDINI: Corografia dell'Italia; Firenze, 1841 e seg.; 43, 137.
ZIMMERMANN W. F. A.: L'homme, origine et son développement, etc.; Bruxelles, 1864; 19.

II° INDICE ALFABETICO TOPOGRAFICO

Avvertenze: Le abbreviazioni significano:

| | |
|---|--|
| a. antico, antica, antichità. | o. oppido. |
| b. borgo, borgata. | p. paese; pn. ponte; por. porta; pr. promontorio; pu. punta. |
| c. città; ch. chiesa; co. colle. | R. regione; r. rivo. |
| f. fiume. | S. santuario; s. stazione; s. f. stazione ferroviaria. |
| is. isola. | T. tempio; t. torrente. |
| l. località. | V. via; v. vedi; va. valle; vi. villa. |
| m. moderno, moderna; ma. mare; mo. monte. | |

Il 1° numero indica la pagina, il 2° subito dopo la lineetta indica quante volte la località è citata nella stessa pagina.

A.

- ACARNANIA, R. a. della Grecia; 31, 32.
ACHELOO, f. a. della Grecia; 31.
ACQUAREGNA (dell'), V. m. presso Tibure; 75.
ACQUASANTA (dell'), va. presso Tarracina; 157.
ACRE, c. a. della Sicilia; 115.
ADRIATICO, ma.; 9, 40, 42.
AEFLIANO, mo. a., ora S. ANGELO, presso Tibure; 73-2, 75.
AENARIA o PITECUSA, ora ISCHIA, is. del ma. Tirreno; 162.
AESERNIA, ora ISERNIA, a. c. del Sannio; 26, 27.
AESULA, a. o. presso Tibure; 73-2.
AFRICA; 8, 21.
AFFILANO, mo. sopra Affile nei Simbruini; 94, 102.
AGYLLA o CAERE, ora CERVETERI, a. c. nell'Etruria marittima; 10, 29, 40, 47-2, 48-4, 49-4, 162.
ALBA FUCENTIA, ora ALBE, a. c. negli Equi o nei Marsi; 6, 28, 30, 38, 41, 44, 68, 91, 128, 134, 139, 142, 143-2.
ALBA LONGA, ora PALAZZOLA, a. c. nel Lazio Prisco nel mo. Albano; 24, 89.
ALBANA VALLIS, va. del Prisco Lazio nei mo. Laziali; 87-2, 88.
ALBANO LAGO, nei mo. Laziali; 88, 89.
ALBANO LAZIALE, c. m. nel vecchio Lazio; 120.
ALBANUS MONS, o di GIOVE LAZIARE, ora mo. CAVO, vetta dei mo. Laziali; 87-2, 88-3, 89-2, 121.
ALBULA, f. a., v. Anio; 68, 81.
ALETRUM, ora ALATRI, o. a. degli Ernici; 28, 38-2, 39, 40, 42, 45, 53, 63, 81, 91-3, 93, 94, 103-2, 104, 109-8, 110-5, 111, 112, 113, 114, 116, 117-4, 118-2, 119-3, 124-2, 128, 135-2, 144.

S.

- SALLUSTII: Catilina; 18.
 SALVO DI PIETRAGANZILI Rosario: I Siculi, ricerca di una civiltà anteriore alla greca; Palermo, 1884; 8, 10, 11, 13, 18, 25.
 SEBASTIANI: Viaggio a Tivoli; Fuligno, 1820; 56-2, 66-3, 68, 71, 73.
 SERVII: Commentum in Aeneid.; 94, 153, 158.
 SILII ITALICI: Punica; 72, 154.
 SMITH: A Dictionary of greech and roman geography; London, 1873; 18, 45, 118, 155-2, 161.
 STATII: Silvae; 89.
 STEUR Ch.: Ethnographie des peuples de l'Europe avant Jésus Christ; Bruxelles, 1872; 15-2.
 STRABONE: Geografia; 47, 90, 118, 119, 163.

T.

- TOMASSETTI: La Campagna romana nel medio evo, v. in Annali di Storia patria; e La Via Latina nel medio evo, edita anche separatamente a Roma, 1886; 87.
 TORELLI: Manuale di topografia archeologica; Venezia, 1875; 9.
 TOSTI Dom.: Lettere Pontine; Roma, 1794; 121.

V.

- VANNUCCI Atto: Proverbi latini illustrati; Milano, 1880; 5, 6.
 ID. Storia dell'Italia antica; Milano 1870 a 75; 4, 7, 8, 9, 10-3, 12-2, 17, 25, 27, 39, 45, 51, 72, 94-2, 104, 111, 113, 116, 119, 120, 128, 134, 141, 153, 154, 160, 164.
 VARRONIS: De Lingua latina; 18, 43, 150.
 VINDITTI: Monografia della basilica cattedrale, già antichissimo tempio di Apollo in Terracina; Foligno, 1885; 154.
 VIOLET-LE-DUC: Histoire d'une maison; Paris, e Milano 1877; 140.
 VIRGILII MARONIS: Aeneis; 17-2, 50, 54, 72, 94, 116, 150, 153, 157.
 ID. Bucolica; 6.
 VITRUVII POLIONIS: Architectura cum comm. Poleni et Stratico; Utini, 1836; 5, 103, 143.
 VULPIUS ET CORRADINUS: Vetus Latium profanum et sacrum; Romae et Patavii, 1704 a 1726; 5, 45, 124, 134, 138, 149.

W.

- WESTPHAL: Die Römische Campagne; Berlin, 1829; 46.

Z.

- ZUCCAGNI-ORLANDINI: Corografia dell'Italia; Firenze, 1841 e seg.; 43, 137.
 ZIMMERMANN W. F. A.: L'homme, origine et son développement, etc.; Bruxelles, 1864; 19.

II°. INDICE ALFABETICO TOPOGRAFICO

Avvertenze: Le abbreviazioni significano:

- | | |
|---|--|
| a. antico, antica, antichità. | o. oppido. |
| b. borgo, borgata. | p. paese; pn. ponte; por. porta; pr. promontorio; pu. punta. |
| c. città; ch. chiesa; co. colle. | R. regione; r. rivo. |
| f. fiume. | S. santuario; s. stazione; s. f. stazione ferroviaria. |
| is. isola. | T. tempio; t. torrente. |
| l. località. | V. via; v. vedi; va. valle; vi. villa. |
| m. moderno, moderna; ma. mare; mo. monte. | |

Il 1° numero indica la pagina, il 2° subito dopo la lineetta indica quante volte la località è citata nella stessa pagina.

A.

- ACARNANIA, R. a. della Grecia; 31, 32.
 ACHELOO, f. a. della Grecia; 31.
 ACQUAREGNA (dell'), V. m. presso Tibure; 75.
 ACQUASANTA (dell'), va. presso Tarracina; 157.
 ACRE, c. a. della Sicilia; 115.
 ADRIATICO, ma.; 9, 40, 42.
 AEFLIANO, mo. a., ora S. ANGELO, presso Tibure; 73-2, 75.
 AENARIA o PITECUSA, ora ISCHIA, is. del ma. Tirreno; 162.
 AESERNIA, ora ISERNIA, a. c. del Sannio; 26, 27.
 AESULA, a. o. presso Tibure; 73-2.
 AFRICA; 8, 21.
 AFFILANO, mo. sopra Affile nei Simbruini; 94, 102.
 AGYLLA o CAERE, ora CERVETERI, a. c. nell'Etruria marittima; 10, 29, 40, 47-2, 48-4, 49-4, 162.
 ALBA FUCENTIA, ora ALBE, a. c. negli Equi o nei Marsi; 6, 28, 30, 38, 41, 44, 68, 91, 128, 134, 139, 142, 143-2.
 ALBA LONGA, ora PALAZZOLA, a. c. nel Lazio Prisco nel mo. Albano; 24, 89.
 ALBANA VALLIS, va. del Prisco Lazio nei mo. Laziali; 87-2, 88.
 ALBANO LAGO, nei mo. Laziali; 88, 89.
 ALBANO LAZIALE, c. m. nel vecchio Lazio; 120.
 ALBANUS MONS, o di GIOVE LAZIARE, ora mo. CAVO, vetta dei mo. Laziali; 87-2, 88-3, 89-2, 121.
 ALBULA, f. a., v. Anio; 68, 81.
 ALETRIUM, ora ALATRI, o. a. degli Ernici; 28, 38-2, 39, 40, 42, 45, 53, 63, 81, 91-3, 93, 94, 103-2, 104, 109-8, 110-5, 111, 112, 113, 114, 116, 117-4, 118-2, 119-3, 124-2, 128, 135-2, 144.

ALGIDO, pn. ed o. a. degli Equi sui mo. Laziali; 72, 88, 89.
ALLIA, f. a. presso Roma e la V. Salaria; 50.
ALPI, mo.; 9, 83.
ALSANO, a. l. in Sabina; v. Suna.
ALSIVM, o. a. sul ma. Tirreno nell'Etruria; 10.
AMASENUS, ora AMASENO, f. dell'agro Pontino nei Volsci; 121, 151-2.
AMERIA, ora AMELIA, a. c. degli Umbri; 30, 43.
AMERIOLA, a. o. in Sabina; 57, 58, 59-2, 60, 69.
AMIATA, mo. nell'Apennino etrusco; 42, 43.
AMICLAE, c. a. degli Aurunci presso Fundi; 163-3.
AMITERNINO, piano nell'Aquilano percorso dal f. Aterno; 44.
AMITERNUM, ora S. VITTORINO presso Aquila, a. metropoli dei Sabini; 25, 44, 50.
AMPIGLIONE, a. l. presso Tibure; v. Empulum.
ANACAPRI, p. nell'isola di Capri; 162.
ANAGNIA, ora ANAGNI, a. c. capitale degli Ernici; 42, 94-4, 102-2, 103, 124, 140, 141-3.
ANCONA, c.; 40.
ANGITIA, a. l. sul lago Fucino; v. Lucus Angitiaie.
ANIO, ALBULA, PAREUSIUS, ora ANIENE e TEVERONE, f. a. degli Equi e confine fra i Sabini ed i Latini; 4, 22, 43-2, 44, 50-6, 60, 61, 65, 66-2, 67-2, 68-4, 70-3, 71-2, 72, 73, 74, 75-2, 76-3, 77, 80, 81-4, 82-4, 83-3, 84, 94, 97, 102-2.
ANIVAS o ANINAS, l. a. presso la Via Nomentana; 65.
ANNUNZIATA (dell'), ch. e l. a. a Tarracina; 154.
ANSEDONIA, a. c. nell'Etruria marittima; v. Cosa.
ANTEMNAE, a. o. dei Prisci Latini presso Roma alla foce dell'Anio nel Tevere; 9, 51.
ANTICOLI CORRADO, p. m. nella Valle dell'Anio; 81.
ANTRODOCO, p. m. nella Valle del Velino; 27, 37.
ANTULLO o SANTULLO, l. presso Colleparado; v. Pozzo di Santullo.
ANZIATE, V. a. da Lanuvium ad Antium; 90.
ANXUR, TRACHINIE, TARRACINA, ora TERRACINA, a. o. dei Volsci sul ma. Tirreno; 27, 37, 38, 40, 41-2, 42, 45-2, 115, 121-2, 122-3, 123, 152-7, 153-16, 154-9, 155-4, 156-4, 157-5, 162-2, 163-2, 164-2.
ANXURO o ANSURO, pr.; v. Teodorico, mo. di
ANTIUM, ora ANZIO, a. c. dei Volsci sul ma. Tirreno; 121, 122-2, 158.
AOSTA, (di) va. nelle Alpi del Piemonte; 137-3.
APENNINI, mo.; 9, 43, 44-2, 49-2, 50-2, 72, 73, 80, 81, 91-2, 94-2, 103, 127.
APPIA, V. a. da Roma a Brundisium; 27, 28, 38, 45-2, 90, 120, 137, 146-2, 151, 152-4, 153, 154, 155, 156-2, 157-2, 162, 164-2, 165-2.
AQUAE LABANAE, a. l. in Sabina sulla V. Salaria; 62.
AQUILA, c. m. dell'Abruzzo; 44.
AQUINUM, ora AQUINO, a. o. dei Volsci; 45, 122.
AQUORIA (dell'), pn. a. sull'Anio presso Tibure; 62, 66-3, 74.
ARA DE'SANTI, v. por. e l. di Olevano; 95, 96, 97.
ARCADIA, R. del Peloponneso; 9, 16, 133.
ARCE, o. a. dei Volsci nella valle del Liri; 24, 45.
ARCESE, o degli ARCI od ARCHI, va. nei Tiburtini; 68, 75, 76-3, 80, 81-2.
ARCHIPPE, ora PENNA DEI MARSI, a. l. nei Marsi; 44.

ARCHI od ARCI (degli), t. e va. dei Tiburtini; v. Arcense va.
ARCI, a. l. in Sabina; v. Cures.
ARCINAZZO, (piano d'), l. nell'Apennino Equo; 81, 83, 102-3, 109.
ARDEA, a. c. metropoli dei Rutuli nel Lazio nuovo; 10, 40, 42-2.
ARETIUM, ora AREZZO, a. c. degli Etruschi; 41.
ARGENTARIO, pr. dell'Apennino etrusco sul ma. Tirreno; 41.
ARGO, a. c. cap. dell'Argolide nel Peloponneso; 9, 16, 34, 142, 159.
ARGOLIDE, R. del Peloponneso; 5, 16.
ARIANO o LARIANO, b. presso Velitre sui mo. Laziali; 89.
ARICIA e ARICINA acropoli, a. c. del prisco Lazio; 44, 77, 89, 90.
ARICINO lago, prosciugato, sotto l'Aricia; 88.
ARNO, f. degli Etruschi; 10, 20.
ARPINUM, ora ARPINO, a. o. dei Volsci; 25-2, 29, 40, 41, 42, 45, 95, 103, 115, 119, 122, 144.
ARSOLI, p. m. nella va. dell'Anio sopra Tibure; 37, 68, 82, 84.
ARTACIA o FONTANA VECCHIA, fonte a. in Tarracina; 154-2.
ARTEMISIO, mo. nei Laziali, sopra Velitre; 89-2.
ARTENA VOLSCORUM, ora ARTENA e CIVITA, o. a. e p. mo. sui mo. Lepini nei Volsci; 131-5, 132-2.
ARX CARVENTANA, a. o. dei Volsci sui mo. Lepini; v. Roccamassima.
ASIA; 8, 9, 16.
ASIA MINORE; 4, 9, 17, 21, 29, 30.
ASINARIA, a. por. del recinto d'Aureliano a Roma; 143.
ASSIRIA, R. dell'Asia; 21.
ASSISI, p. dell'Umbria; 43.
ASTURA, a. l. e vi. e torre medioevale sul ma. Tirreno nei Volsci; 40, 158, 160.
ATENE, c. capitale della Grecia; 7, 21.
ATERNO, f. nei Sabini, Marsi, Equi, Peligni, etc.; 44.
ATINA, a. o. dei Volsci; 25, 41, 45, 103, 122.
ATLANTICO ma.; 19.
ATTICA, R. dell'Ellade; 14.
ATTIGLIANO, p. m. s. f. della linea Roma-Siena; 49-2.
AUFEDENA, a. c. dei Sabini; 25.
AURELIA, V. a. nell'Etruria marittima, da Roma a Luni; 43.
AURUNCA, a. c. metropoli degli Aurunci; 25, 45, 95, 100, 164.
AUSONA, a. c. metropoli degli Ausoni; 163-3.
AUSONIA, nome dato all'Italia dai Greci; 163.
AUTORE, mo. nei Simbruini o Cantari; 84.
AVEZZANO, p. m. dell'Abruzzo; 82.
AXOS, a. c. dell'Eolia; 29, 30.
AZIO, a. c. e pr. dell'Acarnania nell'Ellade; 14.

B.

BAGNAIA, p. m. presso Viterbo; 49.
BAGNANO, l. presso Itri, sulla V. Appia; 45.
BALEARI, is.; 19.
BANDUSIA, fonte oraziana in Sabina; 71.
BARCHI, orto di, l. di a. presso Tarracina; 157.

BASSANO IN TEVERINA, p. m. in prov. di Roma; 49.
BASSIANO, p. m. nei Lepini; 123, 149, 150-3, 151.
BATIA, a. c. dei Sabini presso Reate; 44.
BATTERIA MORESCA, torre sul pr. Circeo; 162.
BAUCO, p. m. negli Ernici; 45, 118, 120-9.
BELLEGRA, BELECRE, a. o. degli Ernici; 45, 80, 93-2, 94-2, 96, 97, 98-2, 100-2, 101-5, 102-2, 103, 128, 151.
BELLONA O DI S. PIETRO, a. por. nel recinto ciclopico di Aletrium; 110-2, 111, 112.
BETTONICA O TARTARO, l. di a. presso Tibure; 74.
BOIANO, p. m. in prov. di Campobasso, a. Bovianum Undecumanorum; v. Bovianum.
BOMARZO, p. m. del Viterbese; 49.
BORGO (del), V. a Preneste; 92.
BOSFORO, stretto di ma. fra la Propontide e la Meotide; 10, 20.
BOVIANUM VETUS, è BOVIANUM UNDECUMANORUM, ora CALCATELLO, mo. SARACENO, e BOIANO, o. a. nel Sannio; 26-2, 27, 30, 44, 51, 99.
BOVILLAE, a. c. del Prisco Lazio, presso la V. Appia; 120-2.
BRAURONE, fonte a. in Grecia; 14.
BRINDISI, c. sull'Adriatico a. Brundisium; 153-2.
BRIZIO, canale di derivazione delle Cascatelle di Tibure; 67.
BUCA O BOVILLAE, nome erroneo di a. c. dato a Bauco; 120.

C.

CACUME, pu. nei mo. Lepini; 123.
CAENINA, a. o. della Sabina; 56, 65-2, 80.
CAERE, a. c. nell'Etruria marittima; v. Agylla.
CAIETA, ora GAETA, a. c. sul Tirreno nella Campania; 159, 162, 163-2, 164.
CALABRIA, R. dell'Italia meridionale; 42.
CALATIA, ora CAIAZZO, o. a. nella Campania; 41.
CALCATELLO, a. l. nel Sannio, già Bovianum vetus, v. anche Bovianum; 26, 27.
CALE, a. c. degli Aurunci; 163.
CALTIMONI, a. l. nella Sabina, v. anche Grotte di Turri; 52.
CAMERATA NUOVA, p. m. nei Simbruini; 84.
CAMERIA, o. a. nella Sabina; 57, 58, 59, 60, 61-2, 69-3, 70-3.
CAMPANIA FELICE, R. a. e m. dell'Italia inferiore; 10, 11-2, 39, 46, 82, 84, 94, 121, 152, 162, 163, 164.
CAMPI DI ANNIBALE, a. cratere ed acrocoro nei mo. Laziali; 87.
CAMPIDOGGIO, uno dei co. a. di Roma; 18, 30, 137.
CAMPIDOGGIO, sulla acropoli di Cora; 137.
CAMPITELLO, l. e fonte nel mo. Gennaro; 71.
CAMPOSEGGLIO, mo. nei Lepini presso Bassiano; 149.
CAMPOSECCO, acrocoro nei mo. Simbruini; 84.
CANEMORTO, p. in Sabina, v. Orvinium.
CANINO, p. m. nel Viterbese; 13.
CANTALICE, p. m. alle fald. del mo. Terminillo, presso Reate in Sabina; 10, 50.
CANTARO, mo. nei Simbruini, v. Viglio.
CANUSIO, ora CANOSA, a. c. nella Magna Grecia; 29.
CAPENATE agro, R. dell'Etruria marittima; 55.

CAPITULUM, nome a. attribuito al p. di Piglio; v. Piglio.
CAPPUCCINI (dei), por. in Preneste; 92.
CAPRANICA PRENESTINA, p. m. sui mo. Prenestini; 81, 93.
CAPREA, ora CAPRI, is. del ma. Tirreno; 162.
CAPRINE, l. di a. presso Montecelio; 58.
CAPUA, a. c. nella Campania, ora S. Maria di Capua Vetere; 10, 165.
CARCIANO, l. di a. e strada presso Tibure; 73-2.
CARIA, R. a. nell'Asia Minore; 14.
CARPINETO ROMANO, p. m. nei Lepini; 123-2, 149.
CARSEOLIS, ora CAROLI, c. a. e p. m. negli Equi; 27, 44, 68, 82.
CARULAE, a. c. romana nell'Umbria presso Cesi; 43, 115.
CARVINUM, pu. nei mo. Lepini presso Bassiano; 149.
CASACOTTA, canale di derivazione delle Cascatelle di Tibure; 67.
CASALOTTI, l. di a. nelle valli di Tarracina; 157.
CASAMARI, a. Cereatae Marianae, trappa presso mo. S. Gio. Campano; 119-3, 120.
CASANATOLA, pu. nei Lepini presso Bassiano; 149.
CASCATELLE di Tivoli, Grandi, Piccole, di Mecenate: sbocco dei canali di derivazione d'acque dell'Anio a Tibure; 66-4, 67-5.
CASINUM, ora CASSINO, o. a. nella Campania; 45-2, 103, 122.
CASTELCHIODATO, b. nel co. di Palombara Sabina; 62.
CASTEL D'ASSÒ, a. c. dell'Etruria marittima, presso Viterbo; 115.
CASTEL DI LARIANO, pu. dei Laziali sopra Velitre; 89.
CASTELLIRI, p. m. nei Volsci; 82.
CASTELLI Romani, R. nei mo. Laziali; 85.
CASTELLONE, mo. presso Verule; 119.
CASTEL MADAMA, p. m. nella valle dell'Anio; 69, 76-3, 77.
CASTEL S. PIETRO ROMANO, b. l. della a. acropoli di Preneste; 31, 93-2.
CASTIGLIONE DELLA PESCAJA, p. sul m. Tirreno nell'Etruria; 42.
CASTRENSE O VIMINALE, Chiusa, por. a. nel recinto Aureliano a Roma; 143.
CASTROMOENIUM, ora MARINO, p. sui Laziali; 67.
CASTROMURO, l. di a. in Sicilia; 19.
CASTRO PRETORIO, a. accampamento militare a Roma; 143.
CATENA (della), pn. a. presso Cora; 137.
CATIBBIO, l. di a. sotto il mo. Gennaro; 62.
CATILLO, mo. a. presso Tibure; 68-2, 73.
CAVA dell'alabastro, l. a. sul pr. Circeo; 161, 162.
CAVALLINI, l. di a. presso Tibure; 65.
CAVE, p. m. presso Preneste; 93.
CAVO, mo. vetta dei Laziali; v. Albanus.
CAVOUR, por. a Setia; 151.
CEANO, CIANO, CIGLIANO, l. di a. presso Tibure; 64-3, 65-3.
CEDOR, mo. a. nella Palestina; 57, 58.
CEPALÙ, a. e m. c. nella Sicilia; 17, 19, 23-2, 40.
CELESTI, co. negli Ernici; 96.
CEPRANO, p. m. nella valle del Sacco; 121.
CERAUNII, mo. creduti il Gennaro; 56-3.
CERCETO, l. di a. presso Ferentino; 108.

CEREATAE MARIANAE, a. l. negli Ernici; v. Casamari.
CERVERA, p. m. nei Simbruini; 84, 93.
CERVETERI, CAERE VETUS, p. m. succeduto alla a. Caere; v. Agylla.
CESALONGA, l. di a. alle falde del Gennaro; 63, 65.
CESI, p. m. e l. a. nell'Umbria; 43, 115.
CHERONEA, a. c. della Beozia; 31.
CHIUSI, p. dell'Umbria; v. Clusium.
CIAVOLI (le), l. di a. alle falde del mo. Gennaro; 64, 65.
CICILIANO, SICILIANO, SICELION, SICULETUM, o. a. dei Tiburtini; 72-3, 76, 77, 78, 79-4, 80-3, 81-3, 93.
CICOLANO, AEQUICOLANI, R. della a. Sabina; 11, 44-2, 56, 61.
CINETO ROMANO, già SCARPA, p. nella valle dell'Anio; 68, 81-2, 82.
CIMA DI MONTE, pu. sopra Cantalice in Sabina; 50.
CIRCEII, CIRCEUS MONS, CIRCEO, CIRCELLO, a. o. e pr. sul ma. Tirreno dei Volsci; 29, 38-2, 40-2, 41, 45, 122-2, 123-2, 127, 129-2, 138, 157-4, 158-4, 159-4, 160-4, 161-5, 162-3.
CIRCE (della maga), o delle Capre, grotta alle falde del pr. Circeo; 158.
CIRCE, pu. del pr. Circeo; 158, 161.
CIRCEJA, rocca sul pr. Circeo; 159.
CISTERNA di ROMA, ULUBRAE o AD SPONSAR, p. e s. a. sulla V. Appia nei Volsci; 137.
CITTÀ VECCHIA, l. di a. sul pr. Circeo; 160.
CIVITA, acropoli di ALETRIUM; 112, 115.
Id. a Norba; 138-2, 149.
Id. (piano di), l. della a. Artena, presso la m. Artena, detta anche Piano della Nebbia; 131-2, 132-3.
Id. l. a. sul pr. Circeo; 160, 161-2.
Id. l. a. a Treba Aequorum; 83.
Id. l. a. a Verule; 119-2.
Id. (porta di), por. maggiore dell'acropoli di Aletrio; 113, 114.
Id. (via di), o della Cattedrale, in Aletrio; 117.
CIVITA CASTELLANA, a. Faleria, p. m. nella R. dei Falisci; 9.
CIVITA DUCALE, c. m. sopra Reate; 10.
CIVITA LAVINIA, p. m. nel prisco Lazio; v. Lanuvium.
CIVITA VECCHIA, a. Centumcellae, c. nell'Etruria sul ma. Tirreno; 47.
CIVITELLA DI NESCE, l. di a. negli Aequicoli (Cicolano); 61.
CIVITELLA negli Equi, l. di a.; v. Nursia.
CIVITELLA negli Ernici, o. a.; v. Bellegra.
CIVITILLO, arco demolito in Aletrio; 117.
CLANIS, f. a.; v. Liris.
CLOACA MASSIMA, a. fognone collettore a Roma; 30-2, 128, 138.
CLUSIUM, ora CHIUSI, a. c. degli Etruschi; 115.
COLABUCCI, orto, l. di a. in Signia; 131.
COLLE FAUSTINIANO, l. di a. presso Tibure; 73.
COLLEPARDO, e sua grotta, p. m. negli Ernici; 71, 83, 118-2.
COLLE, porta del, a Tibure; 70, 74-2.
COLLESANO, l. a. in Sabina; 19.
COLONELLE, COLONCELLI, COLLE NOCELLO, l. di a. presso Tibure; 65, 66.
COLONNA, b. m. nell'Etruria marittima; v. Vetulonia.

COLONNA (della), lago prosciugato nel Prisco Lazio; 88.
COLONNETTE (delle), V. in Cora; 136-2.
COMINECCIO (comunis aqua), pn. sull'Anio superiore, sopra Subiaco; 82.
CONSOLARE, V. a. così detta, presso Bellegra; 99.
CORA, ora CORI, a. o. dei Volsci sulle pendici dei Lepini; 5, 25, 27, 39, 40, 41, 42, 45-2, 46, 91, 95, 100, 110, 121, 122, 123-3, 124-2, 129, 131, 132-6, 133-4, 134-8, 135-6, 136-2, 137-5, 138-3, 141, 144, 145, 149, 161.
CORBIO, o. a. sui Laziali; v. Rocca Priora.
CORBULANO, f. nella Sabina; 51.
CORNUTA, a. por. di Tibure; 68.
CORFINIUM, ora S. PELINO, o meglio PENTIMA, a. c. dei Peligni; 44.
CORI a monte, CORI a valle, divisioni di Cora; 133, 136.
CORINTO, a. c. dell'Argolide; 6.
CORIOLI, a. o. dei Volsci; 121, 122.
CORNAZZANI o CAMPANILI, (delli), mo. nel Gennaro, a. Lucretilis v.; 56, 71.
CORNETO TARQUINIA, c. dell'Etruria marittima; v. Tarquinii.
CORNICULANI COLLI, alle falde del mo. Gennaro; 43, 51, 54, 55-7, 57, 59, 60, 62, 65.
CORNICULUM, a. o. dei Sabini; 57-2, 58-3, 59, 60, 69, 80-3.
CORRESE, p. m. in Sabina; v. Cures.
CORRESE, f. in Sabina; 51, 52-2.
CORSULA, a. o. dei Sabini forse dove è la m. Cantalice v.; 10.
CORTONA, a. c. degli Etruschi; 10, 34, 39, 40-2, 41, 43.
CORVO, mo. sopra Cantalice in Sabina; 50.
COSA, f. a. e m. negli Ernici; 118-2, 119, 133.
COSA poi ANSEDONIA, o. a. nell'Etruria, sul ma. Tirreno; 25, 30, 34, 40-2, 42.
COSTA A SOLE, por. di Civita Lavinia; 90.
COSTASOLE, mo. nel gruppo dei detti Ruffi, nella valle dell'Anio; 81-3, 84, 101-2.
COTENTE, mo. nell'Apennino Ernico; 83.
CRESTONE, a. p. nell'Ellade; 14.
CRETA, m. CANDIA, is. fra il Mediterraneo e l'Egeo; 150.
CRETAROSSA, l. di a. sul pr. Circeo; 159.
CRETONE, l. m. nella Sabina; 62.
CROCE, monte, pu. dei Lepini presso Tarracina; 155.
CROCIFISSO, S. presso Bassiano; 150.
CRUSTUMERI, o. a. dei Sabini; 58, 60, 69.
CURES, ora CORRESE; a. c. metropoli dei Sabini; 37, 44-2, 50-2, 51, 52-4, 53-2, 54-3, 62, 109, 115, 163.
CUTILIAE, ora PATERNO, a. c. nella valle del Velino sopra Reate e Civita Ducale; 10, 40.

D.

DAUNIA, a. R. dell'Italia inferiore; 11.
DESERTO (del), por. di Verule; 120.
DESIDERI, vigna, l. di a. presso Palombara; 60.
DIGENTIAE RIVUS e VALLIS, ora VA. DELLA LICENZA, influente dell'Anio; 67, 70-3, 71-2, 75.
DOGANELLA, laghetti della, nei Laziali; 89.
DUAS CASAS (ad), l. a. presso Roccagiovine; 70.

E.

ECETRA, a. c. dei Volsci; 121, 131.
 EEA, ora pr. CIRCEO, a. is. nel Tirreno; 157.
 ELPENORE, tomba di, sul pr. Circeo; 160.
 EFESTIA, a. c. nell'is. di Lemno; 14.
 EGEO, ma. oggi ARCIPELAGO GRECO; 9, 116.
 EGITTO, R.; 21.
 ELCINO o LUCINO, l. e por. a. in Signia; 126, 131-2.
 ELLADE, nome a. e m. della Grecia; 16.
 ELLESPONTO, stretto fra l'Egeo e la Propontide; 14.
 ELVEZIA, o SVIZZERA, R.; 72.
 EMPHILON, o EMPHILOS, a. l.; v. Empulum.
 EMPOLITANA, V. m. sopra Tibure; 76-2.
 EMPULUM, ora AMPIGLIONE, o. a. dei Tiburtini; 30, 35, 36, 72, 76-6, 77-4, 78, 80, 85, 87.
 ENNEACRONO, fonte a. nell'Attica; 14.
 ENOTRIA, R. a. nell'Italia inferiore; 11.
 EPIRO, R. dell'a. Grecia; 9, 21.
 EPITAFFIO (dell'), torre e l. sull'Appia presso Tarracina; 157, 158, 163-2.
 EPOMEIO, ora S. NICOLA, mo. pu. dell'is. d'Ischia; 162.
 ERCOLANO, a. c. alle falde del Vesuvio; 117.
 ERETUM, c. a. nella Sabina; 62, 63.
 ERICE, a. c. della Sicilia, ora MONTE S. GIULIANO presso Trapani; 17, 19-2, 31, 32, 40.
 ERNICA, R. e va. nel Lazio nuovo; 45-2.
 ESQUILINA, por. a. a Roma ed a Tibure; 74-2.
 ETRURIA, R. a. dell'Italia; 11-2, 13, 18, 20, 27, 38, 40, 43-2, 46-2, 47, 94, 162.
 EUBEA, ora NEGROPONTE, is. a. del ma. Egeo; 16.
 EUROPA; 8, 10, 19.
 EUROTA, f. a. dell'Ellade; 31.

F.

FABIA, a. o. nei Laziali; v. Rocca di Papa.
 FABRATERIA, ora FALVATERRA, a. c. dei Volsci; 121.
 FABRICO, ora QUATTRO CAPI, a. pn. sul Tevere a Roma; 106.
 FAIOLA, (della) macchia sui mo. Laziali; 89.
 FAITO, mo. nei Simbruini; 83-2.
 FALERIA, ora CIVITA CASTELLANA, a. c. metropoli dei Falisci; 9-3.
 FALISCO, agro, R. a. nell'Etruria; 35.
 FANFILLI, mo. sopra Guarcino; 109, 118.
 FARA SABINA, p. m. in Sabina; 50, 52-2, 54-3.
 FARFA, a. FARFARUS o FABARIS, f. della Sabina; 50, 52-2, 54.
 FARINELLO colle, l. di a. presso Tibure; 65.
 FENICIA, R. a. dell'Asia nella Siria; 21.
 FERENTINUM, ora FERENTINO, a. o. degli Ernici; 26, 38-2, 39, 40, 42-3, 45, 80, 91-3, 94, 102-4, 103-6, 104, 106-3, 107, 108-4, 109-5, 110-2, 114-2, 119, 123-2, 124, 130, 141, 144, 150.

FERENTUM, ora FERENTO, a. c. nell'Etruria; 50.
 FERONIA, S. a. di, a piedi del Soratte; 54, 153.
 Id. presso Tarracina; 153-4, 155, 156, 157.
 FERRATA (della) osteria sulla V. Valeria presso Cineto Romano, v. Lamnas (ad).
 FESCENNIA, a. c. nella R. Falisca; 9.
 FIBRENO, f. confluyente del Liri nei Volsci; 119, 121.
 FICO (del), torre nel pr. Circeo; 158, 162.
 FICULEA, a. c. nella Sabina presso Roma; 9, 57, 58, 69.
 FIDENAE, a. c. dei Sabini; 58.
 FIESOLE, FESULE, a. c. dell'Etruria; 34, 40, 43, 115, 144-2, 147, 148-2.
 FILETTINO, p. m. nei Simbruini, alle sorgenti dell'Anio; 83-5.
 FIRENZE, c.; 50.
 FISCELLUS, m. a. nei Sabini; 50.
 FIUMICINO, t. presso Ciciliano e Sambuci; v. Giuvenzano.
 FOGLIETTOSO, mo. presso Roccagiovine; 71.
 FONTANA, l. di a. e strada in Signia; 131-2.
 FONTANA, o PORTELLA, por. di Fundi; 164-2, 165.
 Id. (della) o Maggiore, por. a Trebà; 83.
 FONTE SOTTERRA e FONTE NUOVA ETRUSCA, in Fesule; 148.
 FORMA (la), canale di presa d'acqua delle Cascatelle a Tibure; 67.
 FORMIA, a. c. degli Aurunci presso Caieta; 154, 162, 163, 164.
 FORO APPIO, FORUM APPII, s. a. sulla m. e a. V. Appia nei Volsci; 151, 152.
 FORO ROMANO, a. a Roma; 165.
 FOSSANOVA, badia, ora monumento nazionale presso Priverno; 152.
 FRAM, capo, nell'is. di Pantellaria; 19.
 FRASCATI, c. m. sui Laziali; 29, 44, 84-2, 85-2.
 FRASSINETO, mo. sopra Roccagiovine; 71.
 FREGENE, ora MACCARESE, a. c. nell'Etruria sul ma. Tirreno; 10.
 FRIGIA, R. a. dell'Asia Minore; 16-2.
 FRUSINO, ora FROSINONE, a. o. dei Volsci; 110, 118-2, 120-3, 121, 123-3, 124.
 FUCINO, a. lago nei Marsi; 11, 27, 44-3.
 FUMONE, p. m. negli Ernici; 109-2, 110, 112.
 FUNDANO, lago, presso Fundi; 163.
 FUNDI, ora FONDI, a. c. degli Aurunci sul ma. Tirreno; 28-2, 30, 37, 38-2, 40, 41, 45, 145, 154, 155, 157-3, 159, 162-2, 163-4, 164-4, 165-3.
 FURBA, por. nelle a. mura di Norba; 146.

G.

GABII, ora PANTANO, a. c. nel prisco Lazio; 44, 53, 134.
 GABIO SABINO; v. Gabii.
 GAETA, c. negli Aurunci; v. Caieta.
 GARIBALDI, V. in Signia; 131.
 GARIGLIANO, nome del f. Liri inferiore; v. Liris.
 GEMMA, pu. nei Lepini; 123.
 GENAZZANO, p. m. presso Preneste; 80, 93, 94, 137.
 GENNARO, gruppo di mo. del pre-Appennino romano, nella R. Sabina; 28, 43, 50-3, 54, 55-3, 56-7, 57, 61, 62-3, 63-3, 66, 68, 69, 70, 71-2, 81, 133.
 GERANO, p. m. negli Equi; 80.

GERICOMIO, vi. m. presso Tibure; 73.
 GESÙ, ch. in Signia; 131-2.
 GIANICOLO, co. a. di Roma; 18, 150.
 GIULIANELLO, b. m. alle falde dei Lepini; 137.
 GIUVENZANO o FIUMICINO, t. presso Ciciliano e Sambuci; 80-2, 81.
 GOZZO, is. dell'arcipelago di Malta nel ma. Mediterraneo; 40.
 GRANDE, por. nell'a. recinto di Norba; 110, 138, 141, 142-2, 144-2, 145-2, 146-2, 147-2, 149.
 GRAN S. BERNARDO, ospizio nelle Alpi; 19.
 GRAN SASSO D'ITALIA, gruppo di mo. e pu. culminante dell'Apennino; 44.
 GRAVISCABE, c. a. e porto etrusco sul Tirreno presso Tarquinii; 10.
 GRAZIOSA, V. urbana m. a Roma; 154.
 GRECIA; 4, 6, 7, 9-3, 11, 13-2, 14, 15-3, 16, 17-2, 18, 19, 20-4, 21-4, 22-4, 23, 25, 30, 31, 32-2, 33, 34, 78.
 GREGORIANA, V. m. in Aletrio; 117.
 GROSSETO, c. m. della Toscana; 27, 42.
 GROTTA DEL PADIGLIONE, l. a. in Norba; 149.
 GROTTA DEL SEMINARIO, por. minore nell'acropoli di Aletrio; 113, 114.
 GROTTA DI COLLEPARDO, a fianco del t. Cosa; 118.
 GROTTA MAROZZA, l. di a. sulla a. V. Salaria in Sabina; 62.
 GROTTI DI NETTUNO e DELLE SIRENE, l. nella a. va. e caduta dell'Anio a Tibure; 68.
 GROTTI DI TORRI o TURRI, l. di a. presso Cures; 37, 44, 50, 52-2, 53, 54, 109.
 GROTTI GRANESI, l. della a. Saxula, v.; 79.
 GROTTI S. STEFANO, p. m. presso Montefiascone nel Viterbese; 49-2, 50.
 GUADAGNOLO, mo. e p. m. nei Prenestini; 55, 76, 81-2, 83, 90, 92, 101.
 GUARCINO, p. m. negli Ernici; 81, 109-2.
 GUARDIA (monte della), pu. del gruppo del Gennaro; 55.
 GURGURI, mo. nell'agro reatino; 50.

I.

IMELLA, HIMELLE, f. a. nella Sabina, v. anche Salto; 50, 61.
 IMETTO, mo. a. nell'Attica; 14.
 INGHILTERRA; 69.
 INTERAMNA LIRINATE, a. c. dei Volsci nella valle del Liri; 122.
 INTERAMNA NAHARS (TERNI), a. c. degli Umbri sulle sponde del f. Nar (Nera); 33, 44.
 ISERNIA, c. m. nel Sannio; v. Aesernia.
 ISCHIA o PITECUSA, is. del m. Tirreno; v. Aenaria.
 ISOLA DEL LIRI, p. m. presso Sora; 82, 119.
 ISOLETTA, p. m. nella valle del Sacco; 121.
 ISSA, a. c. nell'agro reatino; 10.
 ISTRIA, R. orientale d'Italia; 19.
 ITALIA; 4-3, 8-2, 9-4, 10, 11-2, 13-3, 15-6, 16, 17-3, 18-5, 19-3, 20-6, 21-6, 22-3, 23, 25, 27, 30, 32-2, 33, 39-2, 40-2, 41, 43, 50-2, 51-2, 82, 84, 114, 116, 117, 121, 132-2, 133-2, 134, 137-2, 163.
 ITRI, p. m. sulla V. Appia oltre Fundi; 28, 38, 45-2, 164, 165.

J.

JAPIGIA, R. a. dell'Italia infera; 11.
 JENNE, p. m. nella valle dell'Anio sopra Subiaco; 82, 102.
 JERUSALEM, GERUSALEMME, c. della Palestina; 57.
 JONIE, is. nel ma. omonimo; 16.

L.

LABICANA, V. a. e m. da Roma alla Latina; 29, 90.
 LAMNAS (ad), a. s. della V. Valeria, ost. della Ferrata; 68.
 LAGHELLO, nome d'uno dei laghi del piano reatino; 10.
 LAMO, a. c. omerica; 154.
 LANUVIUM ora CIVITA LAVINIA, a. o. del Prisco Lazio, sui Laziali; 42, 44, 90.
 LAPIDARI CAMPI, supposti a Saxula nella valle Arcense; 79.
 LA POSTA, p. m. nell'alta valle del Velino; 37.
 LARISSA, o. a. nella Campania; 10.
 LARTERIA, pu. dei Lepini sopra Artena; 132.
 LATINA, por. a. del recinto Aureliano a Roma; 143.
 LATINA, va. fra i mo. Laziali ed i Prenestini; 72, 90, 130.
 LATINA, V. a. da Roma a Casilinum (Capua m.); 86, 87-2, 88.
 LATIUM VETUS ET NOVUM, seu adjectum, LAZIO PRISCO E NUOVO, R. a. dell'Italia media; 9, 11-5, 12-2, 13, 15, 18, 22, 32, 40, 41, 44, 45, 46-4, 50, 66, 72, 82, 84-8, 85-2, 91, 94-2, 95, 102, 122, 100.
 LAURENTUM, a. c. nei Rutuli presso il m. Tor Paterno sul ma. Tirreno; 159.
 LAZIALI, mo. e vulcani; 72-2, 85, 89, 90, 132.
 LEMNO, is. dell'Arcipelago greco; 14-3.
 LENTULAE, o AD LENTULAS, a. l. sulla V. Appia dopo Tarracina; 155-2, 162.
 LEONESSA, p. m. nel reatino sulle pendici del mo. Terminillo; 50.
 LEONTINI, a. c. della Sicilia; 23.
 LEPINI, mo. dei Volsci e degli Aurunci, nell'Apennino romano; 45, 94-2, 101, 102, 121-4, 123-5, 132, 133, 137, 149, 152-2, 156.
 LESBO, o MITHLENE, is. del ma. Egeo; 7-2.
 LIANO, mo. nei Lepini presso Tarracina; 155, 156-2, 157.
 LICENZA, p. m. nella valle omonima, v. anche Digentiae r.; 56, 71-3.
 LICENZA, t. e va.; v. Digentiae r. et va.
 LIGURIA, R. dell'Italia supera; 40.
 LIPARI, is. Eolie nel mare Siculo; 5.
 LIRIS, CLANIS, nomi a. del f. Liri e Garigliano, fra il Lazio nuovo e la Campania; 4, 45, 83, 94, 118-3, 119-2, 121-3, 122, 163.
 LISTA, a. c. dei Sabini nell'agro Reatino; 44.
 LOGGIA, nome m. dato ad una a. torre nei baluardi di Norba; 145, 148.
 LONDRA, c.; 33, 154.
 LONGULA, c. a. dei Volsci ai confini del Lazio Prisco; 122.
 LUCANIA, R. a. dell'Italia infera; 10, 42.
 LUCINO, l. e por. a. in Signia; v. Elcino.
 LUCRETILIS, LUCRETILE, mo. oraziano nel gruppo del Gennaro, presso Roc-cagiovine nella va. della Digenza; 50, 56-2, 67, 69, 71.

LUCUS ANGITIAE, ora LUCO, a. l. sulle sponde del lago Fucino nei Marsi; 27, 30, 41, 44.
LUPONE, mo. nei Lepini; 131-2, 149.

M.

MACEROSA, va. sopra Guarcino; 109.
MACCARESE, l. m. presso la foce del Tevere; v. Fregene.
MADONIE, R. della Sicilia; 19.
MADONNA DELLA COSTA, (ch. della), a Castel S. Pietro Romano, sull'acropoli di Preneste; 93.
MADONNA DELL'AQUILA, ch. rurale nel luogo del Foro della Preneste romana; 93.
MADONNA DI QUINTILIOLO, ch. rurale e l. di a. presso Tibure; v. Quintiliolo.
MAGGIORE o DELLA FONTANA, por. a Treba; v. Fontana.
MAGNANO, l. di a. in Signia; 131.
MAGUGNANO, b. m. presso Montefiascone nel Viterbese; 49.
MALATISCOLO, co. e l. di a. alle falde del Gennaro; 64.
MALTA, is. del Mediterraneo; 4.
MAMERTINO carcere, detto anche Tulliano, sotto il Campidoglio a Roma; 30-2, 138.
MAMMELLE D'ITALIA (le), nome dato al mo. Costasole nella va. dell'Anio; v. Costasole.
MANDELA, p. a. e m. nella va. della Digenza; 70, 71.
MANNO, por. a Castel S. Pietro Romano; 93.
MARCELLINA, l. di a. alle falde del Gennaro; 56, 62, 63-4, 64-2.
MARCONE, mo. sopra Roccagiovine nel Gennaro; 55, 71.
MARCO SIMONE, tenuta dell'agro romano; 65.
MAREMMANA e MAREMMANA INFERIORE, V. m. in prov. di Roma; 61, 62, 93.
MARINO, p. m. alle falde dei Laziali; v. Castromoenum.
MARMORE, cascata del f. Velino nel Nera; 33-3.
MARMOSEPIO, l. di a. nella Sabina; v. Vesbula.
MARRUVIUM, a. c. nell'agro reatino; 10.
MARSIA, MARSICA, R. a. dei Marsi nell'Italia centrale (Abruzzo); 11, 44, 68.
MATIENE, a. c. nella Sabina; v. Tiora.
MEDIAS (ad), ora MESA, a. s. sulla V. Appia nel piano pometino; 152-2.
MEDITERRANEO, ma.; 21.
MEDULLA, o. a. nella Sabina; 57, 58, 59, 63, 65, 69.
MEFULA, a. c. degli Aequicoli; 10, 61.
MELPI, f. dei Volsci; 121.
MENFI, a. c. nell'Egitto; 29, 114.
MENTONE, p. m. nella riviera ligure di ponente; 9.
MENTORELLA e VULTURELLA, l. e nome del mo. Guadagnolo, v. anche Guadagnolo; 76, 81.
MERI (li), cavernosità naturali sul fianco del mo. Soratte; 54.
MESA, casale sulla V. Appia nel piano pontino; v. Medias (ad).
MESSENE, c. capitale della Messenia nella Grecia a.; 142.
METRONIA, por. a. nel recinto Aureliano a Roma; 143.
MICENE, a. c. dell'Argolide; 6-3, 16-2, 29-3, 32, 34, 159.
MINTURNIA, a. c. degli Aurunci sulle rive del Liri; 163.
MIRINA, a. c. nell'is. di Lemno; 14.

MISSOLUNGI, a. c. dell'Acarnania in Grecia; 28, 29.
MITILENE, is. del ma. Egeo; v. Lesbo.
MITRIANO, l. di a. presso Tibure; v. Vitriano.
MOLARA (la), casale sulla V. Latina nei Laziali; v. Roboraria.
MOLA DEL CARMELO, l. di a. presso Tarracina; 157.
MOLA DELLA TORRE DI S. BENEDETTO, l. di a. nelle valli di Tarracina; 157.
MONACHE (delle), por. a Preneste; 92.
Id. id. a Signia; 126.
MONITOLA o MINUTOLA, l. di un o. a. dei Tiburtini presso Tibure; 75, 76.
MONNA PICCA, mo. negli Ernici presso Guarcino; 109, 118.
MONTAGNA, piazza in Cora; 136-2.
MONTALTO, p. m. nell'Etruria marittima; 40.
MONTANA, por. a Ferentino; 109.
MONTE ALTO, pu. dei Lepini sopra Morolo; 123.
MONTE CELIO, p. m. nei Corniculani; 55-3, 57-3, 58-2, 59, 60-2, 66.
MONTE DI FICO, o colle delle Murelle, l. di a. presso Bauco negli Ernici; 120.
MONTEFIASCONE, p. m. nel Viterbese; 49.
MONTEFORCINO, l. di a. nell'agro reatino; v. Trebula Suffena.
MONTEFORTINO, nome anteriore di Artena nei Volsci; v. Artena.
MONTELANICO, p. m. alle falde dei Lepini; 123.
MONTELIBRETTI, p. m. in Sabina; 52, 54.
MONTE ROTONDO, mo. nel Gennaro; 56, 71.
MONTEROTONDO, p. m. presso Roma; 50, 62.
MONTE S. GIO. CAMPANO, p. m. negli Ernici; 120.
MONTE S. GIULIANO, l. di a. presso Trapani; v. Erice.
MONTEVERDE, l. di a. alle falde del Gennaro; 28, 62-2, 63-2, 64, 65.
MONTICCHIO, l. di a. nelle valli di Tarracina; 156-4, 157.
MONTORIO ROMANO, p. m. della Sabina; 54.
MONTORSO, p. m. della Sabina; 54.
MONUMENTI, l. di a. nelle valli di Tarracina; 157.
MORICONE, p. m. della Sabina; 54-2, 61-5, 62, 70.
MOROLO, p. m. alle falde dei Lepini; 123.
MORRA, pu. nel mo. Gennaro; 55, 63.
MORTO (mo.), pu. sopra l'ospizio del Gran S. Bernardo; 19.
MOSCHITTO, va. nei Lepini fra Bassiano e Setia; 150.
MURATE DEL DIAVOLO, l. di a. presso S. Vittorino nel luogo della a. Aminternum; 44.
MURELLE (colle delle), l. di a. presso Bauco; v. Monte di Fico.
MURO DELLE MONACHE, l. nell'acropoli di Ferentino; 105.

N.

NAPOLI e. metropoli della Campania; 51, 90-2, 102, 120, 157, 159.
NAR, NERA, f. a. e m. confluyente del Tevere; 33, 34, 50-4.
NARNIA, ora NARNI, a. c. degli Umbri; 43.
NAUPLIA, a. c. dell'Argolide; 5.
NEBBIA (piano della), l. della a. Artena; v. Civita, piano di.
NEMI lago, nei Laziali; 88.
NEPETE ora NEPI, a. c. nell'Etruria marittima; 43-3.

NERA, f. m. confluyente del Tevere; v. Nar.
 NEROLA, p. m. presso la V. Salaria in Sabina; 52, 54-2.
 NERO, mo. sopra Roccamassima nei Lepini; 132.
 NERSAE, a. o. negli Aequicoli; 61.
 NETTUNIO, pr. di Tarracina, v. anche Teodorico (mo. di); 155.
 NETTUNO, p. m. sul Tirreno nei Volsci; 122.
 NINFA, b. m. nei Volsci presso Norma; 136, 138, 146, 149.
 NINFEO, f. nei Volsci versante pometino; 121.
 NINFESINA, por. a Cora; 133, 136-2, 137.
 NOCELLO colle, l. di a. presso Tibure; v. Colonelle.
 NOMENTANA, V. a. da Roma alla Salaria; 65, 69.
 NOMENTUM, a. c. nei Sabini; 58.
 NORBA, o. a. dei Volsci sui mo. Lepini verso il piano pometino; 23, 26, 27-2, 30, 37-2, 38, 39, 40, 41, 42, 45, 63, 91, 93, 95, 102, 105, 110, 121-2, 122, 123, 124, 125-2, 126-2, 127-3, 128, 131, 135-2, 136-2, 137, 138-6, 139-11, 140-5, 141-7, 142-3, 143-5, 144, 145-2, 146, 148-2, 149-4, 165.
 NORBANA, por. a. a Cora; 136.
 NORMA, p. m. nei Lepini presso Norba a.; 137, 138, 139, 149-4.
 NUMINIS, V. a. sul monte di Giove Laziale o Albano; 89.
 NUBIA, monti di, nei Sabini, sopra Reate; 56.
 NURSIA, a. o. negli Equi, ora CIVITELLA; 28, 44.
 NUS, p. m. e castello medioevale nella valle di Aosta; 137.

O.

OEA, c. a. nell'is. di Thera nel ma. Egeo; 116.
 OENIADA, a. c. sul f. Acheloo nell'Acarnania; 31, 32-2.
 OLEVANO ROMANO, p. m. e l. di a. o. degli Ernici; 45, 80, 83, 93-2, 94-4, 95, 96-4, 97, 98-3, 101-3, 102, 151.
 ORBETELLO, c. m. nell'Etruria marittima; v. Succosa.
 ORIENTE, R.; 16, 19.
 ORTE, p. m. succeduto alla a. HORTA, nella va. del Tevere; 49.
 ORVIETO, già VOLSINIUM VETUS, a. c. etrusca nella va. del Tevere; 29, 33-2, 115.
 ORVINIUM, ORVINIO, o. a. nei Sabini o negli Equi; 56, 61-2.
 OSPEDALE S. MARTINO, l. di a. ad Olevano; 96-2.
 OSTIA, c. a. alla foce del Tevere; 147.

P.

PALATIUM, a. c. dei Sabini nel piano reatino; 10.
 PALAZZOLA, convento sulle sponde del lago Albano; v. Alba Longa.
 PALMARIA, ora PALMAROLA, is. volsca sul ma. Tirreno; 122.
 PALO, castello e s. f. nell'Etruria marittima; v. Alsium.
 PALESTRINA, c. m. succeduta alla a. PRAENESTE; v. Preneste.
 PALIANO, p. m. negli Ernici; 93.
 PALOMBARA SABINA, p. m. nei Sabini; 60-7, 61, 62-3, 63, 70.
 PANDATARIA, ora VENTOTENNE, is. volsca nel ma. Tirreno; 122.
 PANTANO, tenuta sulla V. Prenestina, v. anche Gabii; 53.
 PANTELLARIA, is. nel ma. siculo; 19-2.
 PAOLA, laghi di, a piedi del pr. Circeo; 161.
 PAOLOZZI, orto, l. di a. in Signia; 131.

PAREUSIUS, nome a. del f. Aniene, v. anche Anio; 73.
 PARIGI, c.; 49.
 PARTENOPE, ora DI S. STEFANO, is. volsca del ma. Tirreno; 122.
 PASCIBILLA, o PASCIUBELLO, por. di Setia; 151, 152.
 PASSEGGIO, mo. nell'Apennino Ernico; 118-2.
 PASSO CORRESE, s. f. ora FARA SABINA; 50.
 PATERNO, l. della a. Cutiliae sopra Reate; v. Cutiliae.
 PATULUS, pu. dei co. Corniculani, oggi S. ANGELO ROMANO; 58.
 PATRICA, p. m. nei Volsci; 123.
 PEDICATI, (i o le) l. di a. presso Moricone in Sabina; 61-2.
 PELASGIA, a. c. nell'is. di Lesbo; 7.
 Id. nome a. dato alla Grecia; 9.
 PELOPONNESO, R. penis. dell'a. Grecia; 9, 35.
 PENNA DEI MARSCI; v. Archippe.
 PENNECCHIO, mo. nel Gennaro; 56.
 PERCILE, p. m. alle sorgenti della Digenzia negli Equi; 71.
 PERISSA, c. nell'is. di Thera nel ma. Egeo; 116.
 PERSIA, R. dell'Asia; 21.
 PERTUSO (lu), l. di una delle sorgenti dell'Anio presso Trebà; 83.
 PERUSIA, PERUGIA, a. c. degli Umbri; 43.
 PESCHIAVATORE, mo. nel gruppo del Gennaro, presso Tibure; 66-2.
 PESTO o POSIDONIA, a. c. nella Lucania; 128.
 PEUCETIA, R. a. dell'Italia inferiore; 11.
 PICENUM, PICENO, R. a. dell'Italia media; 10, 11, 50.
 PICTAS, (ad) s. a. della V. Latina, presso il m. p. di Labico; 88.
 PIÈ DI LUCO, lago di, nel piano reatino; v. Velino lago.
 PIETRABONDANTE, p. m. nel Sannio, presso l'a. Bovianum Vetus, v.; 26-2, 51.
 PIGLIO, PILEUM, CAPITULUM, p. m. negli Ernici; 83, 94, 102.
 PIOMBINO, c. m. sul ma. Tirreno; 40, 43.
 PISA, c. della Toscana; 10.
 PESCE, torre del, e l. di a. presso Tarracina; 157.
 PIANO DI FONDI, negli Aurunci; 163.
 PIRE, a. c. degli Aurunci; 163.
 PISONIANO, p. m. negli Equi alle falde del Guadagnolo; 80.
 PISCO MONTANO, PESCULUM MONTANUM, roccia intercisa sulla V. Appia a Tarracina; 154, 155-3, 162.
 PITECUSA, nome a. dell'is. d'Ischia; v. Aenaria.
 PIZZITONICO, piazza e strada in Cora; 136-3.
 PIZZOLI, p. m. nell'Abruzzo nella va. dell'Aterno; 44.
 PIZZO, pu. del Gennaro; 55, 61, 71.
 PIZZUTO, mo. presso Verule nell'Apennino Ernico; 119.
 PLACIA, a. c. sull'Ellesponto; 14.
 POFI, p. m. presso Frosinone; 94.
 Po, f. dell'Italia supera; 9, 10.
 POGGIO CESI, una delle pu. dei Corniculani; 55, 59.
 POGGIO MIRTETO, p. m. in Sabina; 81, 84-2.
 POLI, p. m. sulle pendici dei mo. Prenestini; 81.
 POLISTEFANE, nome greco dato a Preneste; 90.

POLLUSCA, a. c. dei Volsci ai confini del Lazio Prisco; 122.
 POMPEI, c. a. della Campania; 115-2.
 PONIATOWSKY, casino, presso S. Felice Circeo; 158.
 PONTEFERRO (di), va. presso Ciciliano; 80.
 PONTE LEVATORE, l. sulla V. consorziale palombarese, presso S. Angelo Romano; 60.
 PONTE LUCANO, pn. a. sull'Anio presso Tibure; 63.
 PONTE MAGGIORE, pn. e l. m. sulla V. Appia nel piano Pometino; 152.
 PONTE MAMMOLO, pn. a. sull'Anio e la V. Tiburtina, presso Roma; 44.
 PONTE ORSINO, l. presso la V. Latina a., vicino a Paliano ed Olevano; 93.
 PONTIA, ora PONZA, is. volsca nel ma. Tirreno; 122, 159.
 PONTINA o POMETINA, R. piano, paludi, nei Volsci; 119, 121, 122, 132, 139-2, 145-3, 150, 151, 152, 155, 156-2, 158.
 POPOLI, p. m. nella va. dell'Aterno nei Peligni; 44.
 POPULONIA, a. c. etrusca presso il pr. di Piombino; 40, 43.
 PORCIANO, mo. sopra Anagnia negli Ernici; 102.
 PORTALI, por. in Aletrio; 110, 112.
 PORTARINI, id. 110, 112-2.
 PORTELLA, o FONTANA, por. in Fundi; 164.
 Id. por. di Preneste; 92-3.
 PORTELLETTA, por. a Signia; 126.
 POZZO DI PERCILE, l. di curiosità naturali nel bacino del t. Digenzia; 71.
 POZZO DI S. ANTONIO, l. di a. nelle valli di Tarracina; 157.
 POZZO DI SANTULLO o DI ANTULLO, l. di curiosità naturali presso Colleparado; 71, 118.
 POZZO DORICO (di) piazza in Cora; v. Pizzitonico.
 PRATONE, l. acrocoro nel mo. Gennaro; 71-2.
 PREBENDE, l. di a. nelle valli di Tarracina; 157.
 PRENESTE, PRAENESTE, ora PALESTRINA, a. c. nel prisco Lazio; 37, 38, 40, 41, 42, 45, 62, 72, 81-2, 85, 90-6, 91-4, 92-4, 93-4, 94-2, 101, 103, 108, 110, 123, 124-3, 130, 131, 133, 134, 139, 144.
 PRENESTINA NUOVA, V. m. in prov. di Roma; 93.
 PRENESTINA, V. a. da Roma a Sub Anagniam nella Latina; 44, 53, 90, 93.
 PRENESTINI monti, nel pre-Apennino romano; 72.
 PRIMARO, uno dei rami del f. Po, alla foce; 9.
 PRIVERNUM, ora PIPERNO, a. o. dei Volsci; 122, 152-3, 153.
 PROCHYTA, PROCIDA, is. del ma. Tirreno; 162.
 PROPONTIDE, ma. interno fra l'Ellesponto ed il Ponto Eusino; 9.
 PYRGI, ora S. SEVERA, a. o. e porto dei Ceretani nell'Etruria; 10, 40, 41, 43, 47-3, 48-2, 49-2, 145.

Q.

QUADRELE, l. di una a. necropoli di Preneste; 91.
 QUINTILOLO, l. di a. presso Tibure; 66-2.

R.

RAVENNA, c. sull'Adriatico; 9, 10.
 REATE, ora RIETI, a. c. dei Sabini; 9, 10-2, 11, 27, 40, 44-2, 50, 56.
 REATINO agro, altopiano bagnato dal Velino fra Reate e Le Marmore; 61.

REGILLUM, a. c. dei Sabini; 60, 61, 63.
 RIO (del), va. presso Roccagiovine; 71.
 RIOFREDDO, p. m. nell'Apennino Equo; 82.
 RIPARO, nome delle fortificazioni di Fundi; 164-4.
 RIPASOTTILE (di), laghi reatini; v. Septem aquae.
 ROBORARIA, a. s. sulla V. Latina nella va. Albana; 88-2.
 ROCCA CANTARANO, p. m. nei mo. Ruffi; 80.
 ROCCA DI BOTTE, p. m. nell'Apennino Equo; 84.
 ROCCA DI PAPA, ritenuta l'a. Fabia, p. sui m. Laziali; 35, 84, 87, 88-2, 89-2.
 ROCCAGIOVINE, p. m. nella va. della Digenzia; 56, 70, 71-2.
 ROCCA MASSIMA, l. della a. Arx Carventana dei Volsci, p. m. sui Lepini; 132-2.
 ROCCA PRIORA; a. Corbio?, p. m. sui Laziali sopra Tuscolo; 89.
 ROCCA SANTO STEFANO, p. m. alle falde del Guadagnolo negli Equi; 80, 97.
 ROCCASECCA de' Volsci, p. m. nella va. del Sacco; 82.
 ROCCHETTA, pu. nel mo. Guadagnolo, sopra Sambuci; 80, 81.
 ROIATE, p. m. sulla costa del mo. Scalambra negli Ernici; 102.
 ROMA, alma Mater; 9, 12, 13, 14-2, 17, 22, 29, 30-2, 34, 37, 40, 42-4, 46-4, 47-2, 49, 50-2, 51-3, 52, 55, 56, 57-2, 58-2, 64, 65-2, 68, 69, 70-2, 72, 74-2, 80-2, 81, 82, 84, 85, 87, 88, 89, 90-3, 94, 102, 106, 111, 119-3, 120-2, 121-3, 122-3, 124, 127-2, 135, 137, 140, 143, 146, 153, 154, 159, 162, 163, 165-2.
 ROMANA campagna; 12, 54, 55, 73, 84, 87.
 ROMANA porta, a Bellegra; 100.
 Id. a Fundi; 104-3, 105.
 Id. a Norba; 145-4.
 Id. a Setia; 152.
 Id. a Signia; 131.
 Id. a Tibure; 73, 74.
 Id. a Verule; 119.
 ROTONDO mo., pu. nel Gennaro; v. Monte Rotondo.
 ROVETO (di), va. nell'alto Liri; 118.
 ROVIANO, p. m. nella va. dell'Anio; 81, 82.
 RUSSELLAE, ROSELLE, a. c. degli Etruschi, sopra Grosseto; 25, 27, 42, 95.

S.

SABATINI, mo. vulcanici dell'Etruria marittima; 12, 54.
 SABINA, R. a. nell'Italia media; 9, 11-3, 27, 39, 40, 44, 46, 50-5, 53, 56, 61, 70, 71, 113, 141, 161.
 SACCO, f. e sua va. fra gli Ernici ed i Volsci; v. Trerus.
 SACCO MURO, l. di a. presso Tibure; 69-2.
 SALARIA, V. a. da Roma ad Hadria (Atri); 27, 37, 44, 52-2, 54, 62.
 SALISANO, l. di a. nelle valli di Tarracina; 156-3, 157-2.
 SALTO, f. della Sabina, ritenuto l'a. Himelle; 50, 61, 70.
 SALVATORE (del), piazza in Cora; 136.
 SAMBUCI, p. m. alle falde del mo. Costasole; 80, 81-2.
 SAMNIUM, SANNIO, a. R. dell'Italia inferiore; 11, 26-2, 39, 46, 115.
 SAMO, is. a. nel ma. Egeo; 16.
 SAMOTRACIA, is. a. dell'Arcipelago greco; 10, 117.
 SAN BENEDETTO (di), mo. nei Simbruini; 82.

- SAN BENEDETTO e SANTA SCOLASTICA, S. e monum. naz. presso Subiaco; 82.
SAN BERNARDO, badia presso Norma; 121.
SAN CESARIO o SAN CESAREO, ch., e l. nelle a. mura, in Preneste; 91, 92-2.
ID. l. di a. nelle valli di Tarracina; 157.
SAN COSIMATO, ch. e convento presso Vicovaro; 70, 73, 81.
SANCTI JANNUARI, ch. già sussistita alle falde del mo. Gennaro; 56.
SANCTUM FORAMEN, nome in documenti dato a Sambuci; 81.
SAN DOMENICO, l. di a. nelle valli di Tarracina; 156.
SAN FELICE CIRCEO, p. m. sul pr. Circeo; 157, 158, 161-2, 162.
SAN FRANCESCO (di), ch., ex-convento ora ospedale in Tarracina; 154, 155-2.
ID. ch. in Tuder; 115.
ID. por. di Aletrio; 110-2, 112-3.
ID. id. di Bellegra; 101.
ID. id. di Ferentino; 104.
ID. id. di Preneste; 91, 92.
SANGARIUS f. e va. nell'a. Frigia; 16.
SAN GIOVANNI, por. nell'Acropoli di Ferentino; 103.
ID. id. di Tibure; 75.
SAN GIULIANO, mo. presso Trapani; v. Erice.
SAN GREGORIO DA SASSOLA, p. m. alle falde del mo. Guadagnolo nei Prene-
stini; 73.
SANGUINARIA, por. a. a Ferentino; 104-2, 105-2.
SAN LEUCIO, bo. e contrada a Verule; 119-2.
SAN MARTINO (di), por. a Preneste; 91, 92.
SAN MICHELE IN TEVERINA, p. m. della va. del Tevere nel Viterbese; 49.
SAN MICHELE (di), romitorio e delubro sul mo. Scalambra; 102-2.
SAN NICOLA (di), ch. e convento diruti, sotto il Gennaro presso Palombara;
60, 61.
SAN NICOLA, mo. dell'is. d'Ischia; v. Epomeo.
SAN NICOLÒ, por. in Aletrio; 110.
SAN PAOLO, co. presso Baucò; 120.
SAN PELINO, l. di a.; v. Corfinium.
SAN PIETRO, ch. e piazza sull'Acropoli di Signia; 126-3, 128, 131, 137.
SAN PIETRO, por. di Aletrio; v. Bellona.
ID. id. di Signia; 126.
SAN ROCCO, l. di a. presso Preneste; 91.
SAN SILVESTRO, a. monastero sul mo. Soratte; 54.
SAN SILVIANO o SILVANO, ch. rurale e l. di a. nelle valli di Tarracina; 157-2.
SAN SISTO, a. ch. presso Bellegra; 99, 100.
SANTA BALBINA, l. di a. presso Tibure; 67, 68-2, 69-2, 70.
SANTA BARBARA, SANT'ANTONIO DA PADOVA, SAN PIETRO EREMITA, (di), ch. ed
edicule presso Treba; 83.
SANT'AGATA, por. a Ferentino; 104.
SANTA LIBERATA, l. di a. a S. Angelo Romano; 59.
SANTA MARIA (di), ch. cattedrale di Priverno; 152.
SANTA MARIA DELLA PIETÀ, ch. e l. di a. a Cora; 136.
SANTA MARIA DELL'ARCI, l. dell'a. Cures; 52, 54.
SANTA MARIA DEL MONTE (di), o DEI BISOGNOSI, ch. e convento nei Sim-
bruini; 84.

- SANTA MARIA MAGGIORE (di), basilica in Roma; 162.
SANTA MARIA NOVA, ch. presso S. Gregorio da Sassola; 81.
SANT'ANATOLIA, l. di a. in Sabina; 10.
SANT'ANDREA DI PONZANO, ch. ed a. convento alle falde del Soratte; 55.
SANT'ANGELO, co. presso Sant'Angelo Romano nei Corniculani; 60.
ID. mo. sopra Tibure; v. Aefiano.
ID. pu. del promontorio di Tarracina; v. Teodorico, mo. di
SANT'ANGELO ROMANO, già IN CAPOCCIA, p. m. sui Corniculani, e l. di un a.
o. dei Sabini; 55, 58-2, 59-4, 60-2, 62, 63, 80.
SANT'ANGIOLILLO, l. di a. sul pr. di Tarracina; 155.
SANT'ANTONIO, ch. e romitorio presso Tibure, e l. di a.; 67-2.
SANTA OLIVA, ch. ex convento ora museo a Cora; 136-4.
SANTA SEVERA, s. f. della linea Roma-Civita Vecchia; v. Pyrgi.
SANT'EUSTACCHIO, S. sul mo. Mentorella; 81.
SANTO POLO DE' CAVALIERI, p. m. nel mo. Gennaro; 69.
SANT'ORESTE, p. m. sulla costa del mo. Soratte; 55.
SANTORINO, is. del ma. Egeo; v. Thera.
SANTO STEFANO, is. del Tirreno; v. Partenope.
SAN VITTORINO, b. sulle rive dell'Aterno presso Aquila, l. della a. Amiter-
num; 44.
SAN VITO ROMANO, p. m. alle falde del Guadagnolo; 80, 81, 97.
SARACENO mo., l. della a. Bovianum Vetus, nel Sannio, V. a. Bovianum; 27, 51.
SARACINESCA, por. a. nel recinto poligonio di Signia; 124-2, 125, 126.
SARACINESCO, p. m. sulla costa del mo. Costasole; 81.
SARDEGNA, is.; 11, 18.
SASSO, monti del, presso Pyrgi nell'Etruria marittima; 49.
SASSONICA, V. m. da Saxula a Ciciliano; 79.
SATRICO, a. c. dei Volsci ai confini del Lazio Prisco; 122.
SATURNIA, a. c., e nome dato all'Italia; 10, 18-3, 25, 27, 30, 40-2, 42-2, 133.
SATURNO, latibolo di, presso Bassiano; 150.
SAVOJA, piazza a Preneste, il suo più a. Foro; 92.
SAXULA, SASSULA, a. o. dei Tiburtini; 62, 72, 76, 78-4, 79, 80, 133.
SBARRE (le), l. sulla V. maremmana m., presso Bellegra; 98.
SCALAMBRA o SERRONE, mo. nell'Apennino Ernico; 102.
SCANDINAVIA, R.; 19.
SCARPELLATA, sentiero a. e m. che mette al mo. Gennaro; 62, 63-2, 64, 71.
SCILLACE, a. c. sull'Ellesponto; 14.
SCISELLE, strada delle, l. di a. nelle valli di Tarracina; 157.
SCOCIA SANTO, l. di a. alle falde del Gennaro; 64-2.
SEGESTA, a. c. della Sicilia; 19.
SEGI, p. m. nei Lepini; v. Signia.
SELVA SCURA, pu. nei Lepini presso Bassiano; 146.
SEMPREVISA, mo. nei Lepini; 123, 149-2.
SEPINUM, a. c. nel Sannio; 115.
SEPTEM AQUAE, laghi a. nel piano reatino, oggi di Ripasottile; 10.
SERMONETA, a. Sulmo, od Ulubrae? nei Lepini; v. Sulmo.
SERPENTARA, l. presso Olevano; 97.
SERRONE, p., e mo. detto anche Scalambra, negli Ernici; 83, 162-3.

SESSA AURUNCA, p. m. negli Aurunci; 164.
 SETIA, ora SEZZE, o. a. dei Volsci sui Lepini verso il piano Pometino; 38, 45, 103, 122, 123, 149-3, 150-5, 151-3, 152-2.
 SETINA, V. a. dall'Appia a Setia; 151.
 SEVERO, mo. a. nei Sabini; 50.
 SIBILLA, gruppo di mo. nell'Apennino centrale; 50.
 SICELION, a. o. dei Tiburtini, v. anche Ciciliano; 72, 79.
 Id. nome a. dato anche a Tibure, v. anche Tibur; 72.
 SICILIA, is.; 5, 6, 17, 19-2, 23, 32, 40.
 SICILIANO, nome dato anche al p. m. di Ciciliano; v. Ciciliano.
 SICULETUM, nome a. di Ciciliano; v. Ciciliano.
 SIENA, c. della Toscana; 49.
 SIGILLO, b. nell'alta va. del Velino; 37.
 SIGNIA, ora SEGNI, a. o. dei Volsci sui Lepini nella va. del Trero; 29, 30, 37-2, 38-3, 39, 40, 41, 42, 45, 63, 90, 91, 93, 113, 120-2, 121, 122, 123-9, 124-8, 125-2, 126-2, 127-8, 128-3, 129-6, 130-2, 131-2, 133-5, 140, 141-2, 142, 144, 148, 149, 160, 161.
 SIGNINA, por. di Cora; 135.
 SILARUS, SILARO, ora SELE, f. a. nella Lucania; 40.
 SIMBRIVIO (del), va. e t. confluyente dell'Anio superiore; 72, 82, 83, 84.
 SIMBRUINI monti, gruppo nell'Apennino Romano presso Subiaco; 72-2, 84, 101, 109, 117.
 SINONIA, ora ZANNONE, is. volsca del ma. Tirreno; 122.
 SINUESSA, a. c. degli Ausoni; 163.
 SIONE, nome dato per antonomasia a Gerusalemme; 58.
 SIRACUSA, c. della Sicilia; 19, 48.
 SOLE (del), por. a. nel recinto poligonio di Preneste; 91, 92.
 SONNINO, p. m. nei Lepini pometini; 152-2.
 SORACTES, SORATTE, mo. fra il Tevere e la pianura romana, nell'Etruria marittima, R. dei Falisci; 54-3, 153, 161.
 SORVA FUPIJO, pu. nei Lepini presso Bassiano; 149.
 SPADA, canale e presa d'acque delle Cascatelle di Tibure; 67.
 SPAGNA, R.; 4, 9, 11, 102.
 SPARANISE, p. m. nella Campania; 162.
 SPARTA, c. cap. della Laconia in Grecia; 31.
 SPELUNCAE, SPERLONGA, l. di a. negli Aurunci, sul ma. Tirreno; 162.
 SPINA, a. c. alle foci del Po; 9, 10.
 SPOLETUM, SPOLETO, a. c. degli Umbri; 43.
 SPONSAE (ad), s. a. sulla V. Appia nel piano pometino; v. Cisterna.
 STALLONE, l. di a. presso Cures; 52.
 STIMIGLIANO, p. e s. f. nella valle Tiberina in Sabina; 54, 55.
 STIPA, canale della vecchia cascata dell'Anio a Tibure; 68.
 STRANGOLAGALLI, p. m. negli Ernici; 120.
 STUPA, por. a Ferentino; 104.
 SUANA, SOVANA, a. c. nell'Etruria marittima; 42.
 SUBLACU, SUBIACO, p. nella va. dell'Anio nei Simbruini; 72-2, 81-2, 82-2, 83, 84, 98-2.
 SUBLACENSE, por. a Tibure; 68-2.
 SUBLACENSE, R.; 73.

SUBLACENSIS, V. a. dalla Valeria a Sublaeu; 82-2, 94.
 SUCULETUM, SICELION, nomi dell'a. o. dei Tiburtini; v. Ciciliano.
 SUCCOSA, ora ORBETELLO, a. c. nell'Etruria marittima presso il pr. Argentario; 42-2.
 SUSSA POMETIA, c. metropoli dei Volsci, nel piano pometino; 122.
 SULMO, ora SERMONETA, a. c. dei Volsci nei Lepini pometini; 122, 149, 150.
 SULMO, ora SOLMONA, a. c. dei Peligni; 44, 56, 68, 81, 82.
 SUNA (Marmosedio, o Alsano?), a. c. negli Aequicoli; 10, 44, 61, 113.
 SURIA, fonte minerale presso Treba; 83.
 SUTRIUM, SUTRI, a. c. dell'Etruria marittima; 43, 137.

T.

TANCIA, mo. nell'Apennino sabino; 54.
 TARINO, mo. negli Equi; 83-2.
 TARPEA rupe, del Campidoglio a Roma; 24.
 TARRACINA, TERRACINA, a. c. Volsca; v. ANXUR.
 TARQUINII, ora CORNETO TARQUINIA, a. c. etrusca presso il ma. Tirreno; 10, 40, 162.
 TARTARO o BETONICA, l. di a. presso Tibure; v. Bettonica.
 TASSONI, piazza in Cora; 135.
 TEBAIDE, R. dell'alto Egitto; 35.
 TELLENE, a. c. nel Prisco Lazio ritenuta presso la V. Appia; 9.
 TEMPIO a. della Dea Bona, supposto erroneamente presso Baucò; 120.
 Id. id. presso Bellegra; 99.
 Id. id. sul mo. Aefiano presso Tibure; 75.
 Id. della Fortuna a Cora; 136.
 Id. id. Primigenia a Preneste; 90, 92-3, 130.
 Id. detto della Sibilla, sulla acropoli tiburtina; 147.
 Id. detto della Tosse, presso Tibure; 74.
 Id. del Sole, sul pr. Circeo; 161.
 Id. di Apollo, in Tarracina; 154.
 Id. di Castore e Polluce a Cora; 136-2.
 Id. di Ercole a Cora; 133, 137-3, 138.
 Id. di Ercole Vincitore a Tibure; 74, 130.
 Id. di Feronia a piedi del mo. Soratte; 54, 153.
 Id. id. presso Tarracina sulla V. Appia; 153-4, 155, 156, 157.
 Id. di Giano a Cora; 136.
 Id. di Giove Anxuro a Tarracina; 153-3.
 Id. di Giove Laziale, sul mo. Albano; 87.
 Id. di Giunone Aricina, presso Aricia; 90.
 Id. di Giunone Curite a Faleria (Civita Castellana); 9.
 Id. di Minerva in Cora; 137.
 Id. di Saturno in Setia; 151.
 Id. di Vulcano ad Ostia; 147.
 TEODORICO, mo. di, pu. del pr. Anxuro, Nettunio, o di Tarracina, ora detto anche di S. Angelo; 153-2, 154, 155-3, 156-2.
 Id. palazzo e cinta fortificata di, sull'acropoli di Tarracina; 155-3.
 TEPPIA, t. presso Cora; 138.
 TERMINILLO, mo. nell'Apennino sabino, presso Reate; 50-2.

TERNI, c. m. sulla riva del Nera; v. Interamna Nahars.
TERRACINA, TARRACINA, a. o. volsco; v. Anxur.
TESSAGLIA, R. della a. Grecia; 9-2.
TESTA DI BOVE, por. a. nei baluardi di Norba; 138, 145, 146.
TESTAMENTO DI AULO QUINTILIO, l. di a. presso Ferentino; 107.
TETRICO, mo. a. nell'Apennino centrale, di ubicazione controversa; 50.
THERA, ora SANTORINO, is. del ma. Egeo; 116-2.
TIBER, TEVERE, f.; 4, 9, 22, 43-2, 50-3, 51-3, 52, 54, 55.
TIBUR, SICELION, TIVOLI, o. a. capitale dei Tiburtini nel Prisco Lazio; 43-2, 56, 61, 62-4, 65-5, 66-6, 67, 68-4, 69-2, 70, 72-5, 73-5, 74-5, 75-2, 76, 80, 83, 87, 90, 99, 141, 147.
TIBURTINA acropoli; 67-2, 68.
TIBURTINA, V. a. da Roma a Tibure nella Valeria; 62-3, 66, 74.
TIBURTINI monti; 72, 90.
TIBURTINUS clivus; 66.
TICHENA, l. presso Pofi; 94.
TILLIA, mo. presso Cantalice nel gruppo del Terminillo; 50.
TIORA o MATIENE, a. c. ora Torano o S. Anatolia? in Sabina; 10, 44, 128, 161.
TIRINTO, a. c. dell'Argolide; 5, 6, 7, 16, 24, 27, 31, 32, 34.
TIRRA, TYRAS? a. c. della Sarmazia da cui sarebbero nomati i Tirreni; 21.
TIRRENICA R.; 21.
TIRRENO ma.; 47, 122-2, 162-2, 164.
TOLERIUM, VALMONTONE, a. c. dei Volsci; 90, 101.
TORANO, l. di a. in Sabina; v. Tiora o Matiene.
TORRE MOSCONA, co. e torre sopra Grosseto, presso Ruselle; 27, 42.
TOR TREPONTI, TRIPONTIUM, l. m. e s. a. sulla V. Appia nel piano pometino; 137, 146.
TOSCANA, R.; 43.
TRACIA, a. R. a nord della Grecia e del ma. Egeo; 6.
TRAFORO o MAGUGNANO, b. m. presso Montefiascone nel Viterbese; v. Magugnano.
TRAPANI, c. m. di Sicilia; 32.
TREBA AEQUORUM, TREBA AUGUSTA, ora TREVI nel Lazio, a. o. degli Equi presso le sorgenti dell'Anio; 44, 72, 81-3, 82-4, 83-4, 102.
TREBULA SUFFENA, MONTEFORCINO, a. c. della Sabina; 10.
TRERUS, TOLERUS, TOLENUS, ora SACCO, f. e sua va. confine fra gli Ernici ed i Volsci; 45, 72, 88, 94-2, 97, 102, 118, 119, 120, 121-3.
TREVI nel Lazio, p. m. nei Simbruini; v. Treba Aequorum.
TRINACRIA, nome a. della Sicilia; 17.
TRINITÀ (della), S. sopra Vallepietra, nella va. del Simbrivio; 84-2.
TRIPONTIUM, s. a. sull'Appia nei pometini; v. Tor Treponti.
TRISULTI, certosa ora monumento nazionale sopra Collepardo nell'Apennino Ernico; 118.
TROJA, a. c. dell'Asia Minore; 9-2, 85, 143.
TUDER, TODI, a. c. degli Umbri; 43.
TUINO od ALTUINO, mo. sopra Ponza d'Arcinazzo nella va. dell'Anio; 102.
TULLIANO o MAMERTINO CARCERE, sotto il Campidoglio a Roma; v. Mamertino.
TURANO, f. confluyente del Velino, negli Aequicolani; 56, 61, 68.
TURRI, l. di a. presso Cures in Sabina; v. Grotte di Torri.

TURRITO, l. di a. alle falde del mo. Gennaro; 63, 64-2, 65-2.
TUSCULUM, TUSCULO, a. c. sui Laziali, sopra il m. Frascati; 24, 29, 35, 37, 42, 44, 45, 77, 84, 85-4, 86-2, 87-4, 88, 90.
TUZI, orto, l. di a. in Cora; 136.

U.

UFFENS, UFFENTE, f. a. dell'agro pometino; 151-2.
ULUBRAE, c. a. dei Volsci nel pometino; v. Cisterna, e Sermoneta.
UMBRIA, R. dell'Italia medio; 11-2, 43-2.
USTICA, va. oraziana; v. Digentiae va.

V.

VACCARO, co. presso Fumone e Guarcino negli Ernici; 109-2.
VACUNAE FANUM, a. l. presso Roccegiovine; 70.
VALERIA, V. a. da Tibure ad Hadria (Atri); 27, 37, 38, 62, 68-2, 81-2, 82-2.
VALERIO, pn. a Tibure; 68.
VALLEPIETRA, p. m. nei Simbruini, va. del Simbrivio; 84-2.
VALLI DI TERRACINA, l. di a. presso Tarracina; 156, 157.
VALMONTONE, p. m. e s. f., creduto l'a. Tolerium, o Vitellia, nella va. del Tero; 90, 94, 101-3, 102, 131.
VARIANA, por. a. a Tibure; 75.
VARIA, VICOVARO, o. a. della Sabina a.; 69-2, 70, 72, 81, 141.
VASSI, l. di a. presso Tibure; 66.
VEN, a. c. etrusca nella valle del Cremera, presso Roma; 33, 42, 134.
VELINO, f. dei Sabini; 27, 33, 56.
VELINO lago, oggi di Piè di Luco; 10, 50.
VELITERNA, por. a Cora; 133, 135.
VELITRE, VELLETRI, a. c. dei Volsci sui Laziali; 89-2, 121, 132, 137-2, 162.
VENA SCRITTA, l. di a. nel mo. Gennaro; 71-2.
VENETULA, l. di a. presso Tibure; v. Monitola.
VENTOTENNE, is. volsca nel Tirreno; v. Pandataria.
VERRUCA o VERRUGINE, a. c. dei Volsci; 121.
VERULAE, ora VEROLI, a. o. degli Ernici; 38, 45, 81, 91-2, 94, 115, 118-6, 119-5, 120-3, 123.
VESBULA, a. c. della Sabina, a Marmosedio; 10, 61.
VESCIA, c. a. degli Aurunci; 163.
VESCOVO, pu. dei Laziali sopra Velitre; 89.
VETULONIA, a. c. lucumonia etrusca, stabilita a Colonna; 40, 42, 133.
VICO NEL LAZIO, p. m. negli Ernici; 118.
VICOVARO, p. m. nella va. dell'Anio sopra Tibure; v. Varia.
VIGLIO o CANTARO, mo. nell'Apennino ernico; 83.
VIGNETTO DEL RITIRO, l. di a. presso Tarracina; 157.
VIGNOLA DI S. FRANCESCO, l. di a. a Tarracina; 155.
VILLA a. degli Antonini, alle falde del mo. Tuino, presso Ponza d'Arcinazzo; 102.
VILLA D'ESTE (m), a Tibure; 74.
VILLA a. di Bruto presso Tibure; 73.
ID. di Cassio id. 73-2.
ID. di Fusco id. 73.
ID. di Quintilio Varo id. 66, 74.

VILLA a. di Manlio Vapisco presso Tibure; 68.
ID. (d.^a) di Mecenate id. 67.
ID. di Orazio, Sabina e Tiburtina; 67-3, 69, 71-5.
ID. Neroniana Simbruina, presso Sublacu; 82.
VILLA RUFFINELLA, m. sopra Frascati; 85.
VIMINALE, por. a. a Roma; v. Castrense.
VITELLIA E BITELLA, a. o. degli Ernici, v. Bellegra e Valmontone; 101-2.
VITERBO, c. m. nell'Etruria maritima; 43, 49-5, 115.
VITORCHIANO, p. m. nel viterbese; 49.
VITRIANO O MITRIANO, l. di a. alle falde del Gennaro; 65-2, 66.
VITTORIA, torre medioevale presso il pr. Circeo; 158.
VITTORIO EMMANUELE, piazza in Tarracina; 154.
VOLCI, o VULCI, a. c. dell'Etruria marittima; 162.
VOLSCA, R. e Volsci mo.; 45.
VOLSINIUM VETUS, a. c. etrusca stabilita a Orvieto; v. Orvieto.
VOLTERRA, VOLATERRAE, a. c. etrusca; 34, 41, 43, 148, 162.
VOLTURNO, f. della Campania; 10.

X.

XEROCAMPO, pn. a. sull'Eurota presso Sparta in Grecia; 31, 32, 33-2.

Z.

ZANNONE, is. volsca del ma. Tirreno; v. Sinonia.
ZAPPI, nome erroneo dato al mo. Gennaro; v. Pizzo.

III°. INDICE DELLE SUDDIVISIONI DELLA MONOGRAFIA

| | |
|--|--------------|
| Introduzione..... | pag. 4 |
| CAPO I. Denominazione..... | » 5 |
| » II. Della Tradizione pelasgica..... | » 8 |
| CAPIT.º 1. La Leggenda..... | » <i>ivi</i> |
| » 2. Obbiezioni..... | » 12 |
| » III. Divisione in epoche e maniere tecniche delle costruzioni poligonie..... | » 23 |
| CAPIT.º 1. Divisione in epoche..... | » 24 |
| » 2. Maniere tecniche, in cui si parla anche delle aperture e delle coperture..... | » 27 |
| » 3. Come queste distinzioni in epoche e maniere non possano intendersi rigorosamente..... | » 34 |
| » 4. Sulla età assoluta delle costruzioni poligonie.. | » 37 |
| » IV. Rassegna topografica..... | » 39 |
| Introduzione..... | » <i>ivi</i> |
| CAPIT.º 1. Pyrgi, ora S. Severa..... | » 47 |
| » 2. Viterbo - Bomarzo..... | » 49 |
| » 3. Grotte Torri presso Cures, ora Correse..... | » 50 |
| » 4. Sui Corniculani ed alle falde di Monte Gennaro | » 55 |
| Montecelio..... | » 57 |
| S. Angelo romano..... | » 58 |
| Ameriola..... | » 59 |
| Palombara Sabina..... | » 60 |
| Moricone..... | » 61 |
| Monteverde..... | » 62 |
| Marcellina..... | » 63 |
| Ceano, Ciano, Cigliano e Turrìto..... | » 64 |
| Da Vitriano a Tivoli..... | » 65 |
| » 5. Nella Valle dell'Anio..... | » 66 |
| Santa Balbina..... | » 67 |
| Sacco Muro..... | » 69 |

VILLA a. di Manlio Vapisco presso Tibure; 68.
ID. (d.^a) di Mecenate id. 67.
ID. di Orazio, Sabina e Tiburtina; 67-3, 69, 71-5.
ID. Neroniana Simbruina, presso Sublacu; 82.
VILLA RUFFINELLA, m. sopra Frascati; 85.
VIMINALE, por. a. a Roma; v. Castrense.
VITELLIA E BITELLA, a. o. degli Ernici, v. Bellegra e Valmontone; 101-2.
VITERBO, c. m. nell'Etruria maritima; 43, 49-5, 115.
VITORCHIANO, p. m. nel viterbese; 49.
VITRIANO O MITRIANO, l. di a. alle falde del Gennaro; 65-2, 66.
VITTORIA, torre medioevale presso il pr. Circeo; 158.
VITTORIO EMMANUELE, piazza in Tarracina; 154.
VOLCI, o VULCI, a. c. dell'Etruria marittima; 162.
VOLSCA, R. e Volsci mo.; 45.
VOLSINIUM VETUS, a. c. etrusca stabilita a Orvieto; v. Orvieto.
VOLTERRA, VOLATERRAE, a. c. etrusca; 34, 41, 43, 148, 162.
VOLTURNO, f. della Campania; 10.

X.

XEROCAMPO, pn. a. sull'Eurota presso Sparta in Grecia; 31, 32, 33-2.

Z.

ZANNONE, is. volsca del ma. Tirreno; v. Sinonia.
ZAPPI, nome erroneo dato al mo. Gennaro; v. Pizzo.

III°. INDICE DELLE SUDDIVISIONI DELLA MONOGRAFIA

| | |
|--|--------------|
| Introduzione..... | pag. 4 |
| CAPO I. Denominazione..... | » 5 |
| » II. Della Tradizione pelasgica..... | » 8 |
| CAPIT.º 1. La Leggenda..... | » <i>ivi</i> |
| » 2. Obbiezioni..... | » 12 |
| » III. Divisione in epoche e maniere tecniche delle costruzioni poligonie..... | » 23 |
| CAPIT.º 1. Divisione in epoche..... | » 24 |
| » 2. Maniere tecniche, in cui si parla anche delle aperture e delle coperture..... | » 27 |
| » 3. Come queste distinzioni in epoche e maniere non possano intendersi rigorosamente..... | » 34 |
| » 4. Sulla età assoluta delle costruzioni poligonie.. | » 37 |
| » IV. Rassegna topografica..... | » 39 |
| Introduzione..... | » <i>ivi</i> |
| CAPIT.º 1. Pyrgi, ora S. Severa..... | » 47 |
| » 2. Viterbo - Bomarzo..... | » 49 |
| » 3. Grotte Torri presso Cures, ora Correse..... | » 50 |
| » 4. Sui Corniculani ed alle falde di Monte Gennaro | » 55 |
| Montecelio..... | » 57 |
| S. Angelo romano..... | » 58 |
| Ameriola..... | » 59 |
| Palombara Sabina..... | » 60 |
| Moricone..... | » 61 |
| Monteverde..... | » 62 |
| Marcellina..... | » 63 |
| Ceano, Ciano, Cigliano e Turrìto..... | » 64 |
| Da Vitriano a Tivoli..... | » 65 |
| » 5. Nella Valle dell'Anio..... | » 66 |
| Santa Balbina..... | » 67 |
| Sacco Muro..... | » 69 |

CAPIT.º 6. Tibur, ora Tivoli..... pag. 72

» 7. Nella Valle Arcense..... » 75
 Monitola o Minutola..... » *ivi*
 Empulum, ora Ampiglione..... » 76
 Saxula - Sassula..... » 78
 Sicelion, Siciliano, ora Ciciliano..... » 79

» 8. Treba Aequorum - Treba Augusta, ora Trevi
 nel Lazio..... » 81

» 9. Tusculum presso Frascati e Rocca di Papa.... » 84

» 10. Praeneste, ora Palestrina..... » 90

» 11. Olevano e Bellegra..... » 93

» 12. Ferentinum, ora Ferentino..... » 102

» 13. Alatrium, ora Alatri..... » 109

» 14. Verulae, ora Veroli..... » 118

» 15. Signia, ora Segni..... » 120

» 16. Artena Volscorum, ora Artena..... » 131

» 17. Cora, ora Cori..... » 132

» 18. Norba presso Norma..... » 137

» 19. Setia, ora Sezze..... » 149

» 20. Anxur - Trachinie - Tarracina, ora Terracina.. » 152

» 21. Circeus mons - Circeii - promontorio Circeo... » 157

» 22. Fundi, ora Fondi..... » 162

Iº. Indice alfabetico degli autori citati..... » 167

IIº. Indice alfabetico topografico..... » 173

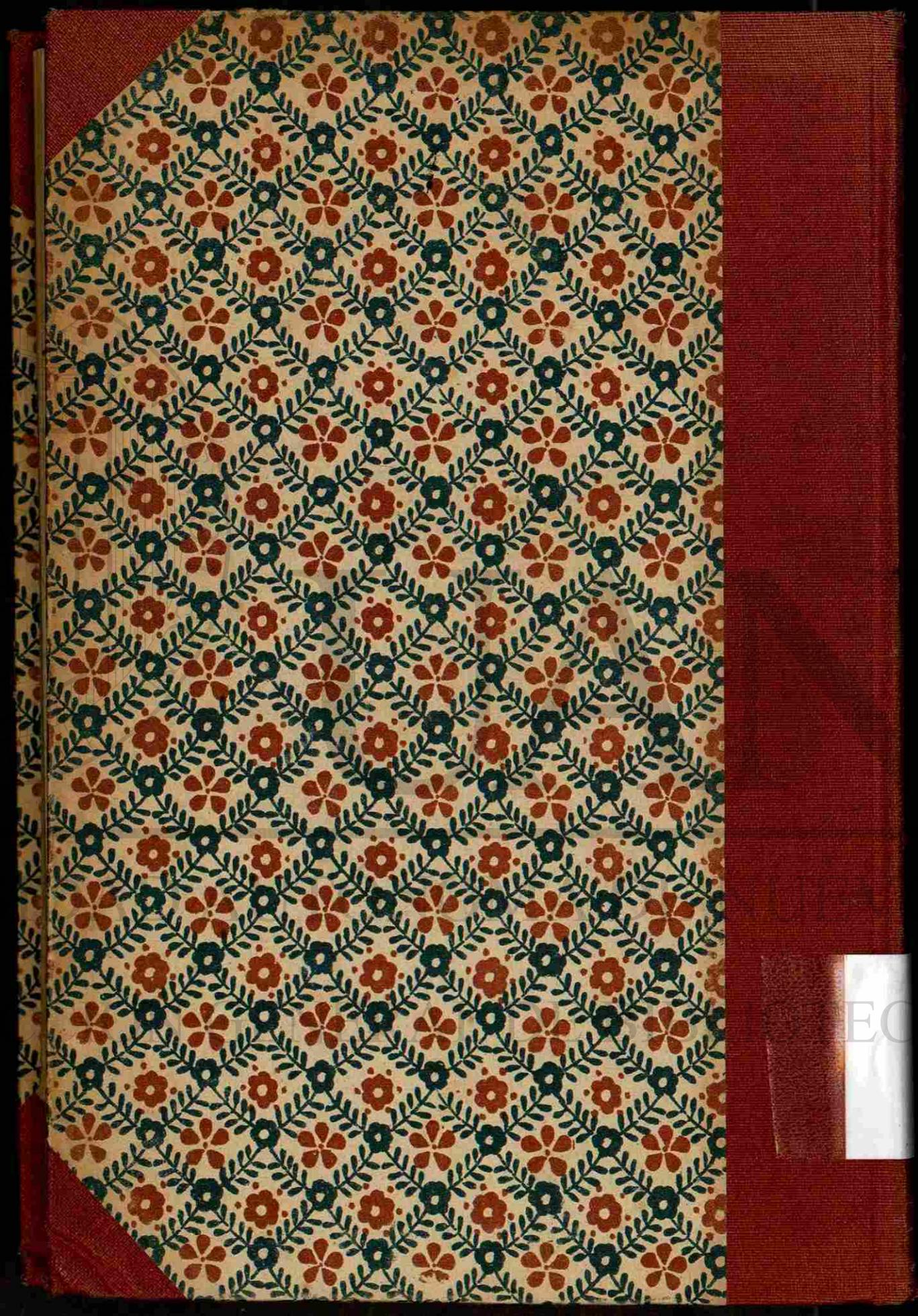
IIIº. Indice delle suddivisioni della monografia..... » 197

CORREZIONI ED AGGIUNTE

| | | | | |
|--------|---------|--|--|--|
| Pag. 5 | riga 7: | Paleni et Stratico | correggere: | Poleni et Stratico |
| » 9 | » 11: | nel Peloponneso | » | nel Peloponneso |
| » 9 | » 42: | che vi conduceva | » | che vi conduceva |
| » 11 | » 32: | del sole | » | del Sole |
| » 16 | » 25: | dopo la parola <i>differenza</i> .. | aggiungere: | etnografica fra Pelasgi, Achei ed Elleni, ma solamente una differenza |
| » 18 | » 36: | divenne epsimonolite | correggere: | divenne epimonolite |
| » 19 | » 1: | dopo 1873 | aggiungere: | Pais E. La Sardegna prima del dominio romano; studi storici ed archeologici; Roma (Lincei) |
| » 30 | » 6: | 1829-38 | correggere: | 1829-42 |
| » 33 | » 24: | W. J. Stillman | » | Stillman |
| » 35 | » 13: | nel Peloponneso | » | nel Peloponneso |
| » 39 | » 4: | medesimi (Mem. etc. | » | medesimi ». (Mem. etc. |
| » 43 | » 26: | Appennino | » | Apennino |
| » 46 | » 32: | annesse alla | » | annessa alla |
| » 47 | » 33: | ou ceux-ci | » | ou ceux-ci |
| » 49 | » 34: | Grotta S. Stefano | » | Grotte S. Stefano |
| » 53 | » 41: | Dea reputata o stimata .. | » | Dea reputata e stimata |
| » 54 | » 18: | nel passaggio | » | nel paesaggio |
| » 55 | » 24: | le due ultime | » | le due prime |
| » 58 | » 18: | dopo S. Francesco » | aggiungere: | l'ex convento di S. Michele |
| » 60 | » 38: | di oppidi dell'epoca | correggere: | di oppidi dell'epoca |
| » 63 | » 26: | delle città latine | » | delle città sabine |
| » 71 | » 50: | presso Guarcono | » | presso Colleparado |
| » 78 | » 21: | scendevano giù i due lati .. | » | scendevano giù i due lati |
| » 83 | » 6: | villa Ceccoli | » | vigna Ceccoli |
| » 93 | » 22: | designati per kieron | » | designati per hieron |
| » 101 | » 22: | porta della terza | » | porta della terra |
| » 103 | » 45: | Cassinum | » | Casinum |
| » 106 | » 35: | adattato tale sistema | » | adottato tale sistema |
| » 108 | » 47: | kieron pelasgico | » | hieron pelasgico |
| » 115 | » 44: | o si sospendevano dai villani nei campi, o dai | » | e si sospendevano dai villani nei campi, e dai |
| » 119 | » 12: | monte Pizzute | » | monte Pizzuto |
| » 123 | » 43: | colonos misis | » | colonos misit |
| » 135 | » 11: | la scoscesa del monte.. .. | » | lo scosceso del monte |
| » 153 | » 29: | Græcum nomen | » | Græcum nomen |
| » 161 | » 2: | disegni del Grognet | » | disegni del Grognet |
| » 171 | » 11: | in principio della lett. P. .. | aggiungere come è indicato sopra per la pag. 19. | |

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE BREVOLÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



EC